

QUADERNI
DI STORICAMENTE

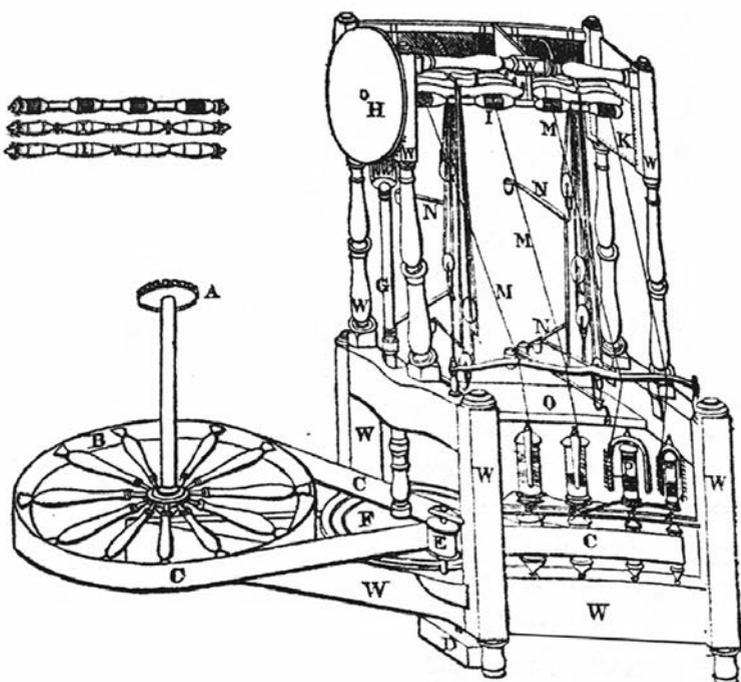


archetipolibri

Luoghi d'Europa

Culti, città, economie

a cura di Maria Pia Casalena



Luoghi d'Europa

Culti, città, economie

Luoghi d'Europa: Culti, città, economie

Data di pubblicazione Settembre 2012

ISBN: 978-88-6633-100-1

ArchetipoLibri

Indice

Maria Pia Casalena	
Introduzione	1
Gongqing Wu	
La fede e la politica. La ricerca contemporanea sui temi politici nel <i>Contra Celsum</i>	7
Gioia Filocamo	
«Pensando alla morte l'omo ne cava grande frutto». Investire sull'aldilà fra '400 e '500	17
Giovanni Venegoni	
Corsari e pirati. Cronaca, leggenda e propaganda tra XVI e XVIII secolo	29
Alexandra Savelyeva	
L'immagine di Roma antica nella pubblicistica di Nikolaj Karamzin	45
Michele Toss	
Quando la tromba suonava all'armi / Con Garibaldi corsi a arruolarmi. L'immagine di Garibaldi nel canto popolare di epoca risorgimentale	53
Lorenzo Kamel	
Palestina e palestinesi. Storia di una negazione	71
Vincenzo Lagioia	
Cristianesimo sociale e dotto. Il caso del prof. Olinto Marella	93
Mirko Grasso	
Una città come paradigma di un sistema sociale. Molfetta interpretata da Gaetano Salvemini	109
Caroline Pane	
La Biennale di Venezia del 1948. Rappresentazioni italo-francesi e poste in gioco politiche all'indomani della seconda guerra mondiale	133
Frida Bertolini	
L' <i>affaire</i> Aubrac. Una questione di storia del tempo presente	149
Elisa Grandi	
Organizzazioni internazionali e piani di sviluppo economico nel secondo dopoguerra. La Banca Mondiale e David Lilienthal tra Colombia e Mezzogiorno d'Italia (1953-1960)	163
Fausto Pietrancosta	
Pianificazione economica e industrializzazione della Sicilia. Lo sviluppo (im)possibile	179
Carolina Fucci	
La politique se passe dans la rue. Scenari della contestazione italiana, 1967-1969	199
Marianna Pino	

Storie di immigrazione. Geografia dell'alterità in un quartiere periferico
a Milano 231

Introduzione

Maria Pia Casalena

Nel settembre del 2011 la Summer School del corso di Dottorato in Storia: Storia e geografia d'Europa dell'Università di Bologna è stata incentrata attorno ad alcuni grandi temi, in riferimento ai quali ruotavano le ricerche presentate dai dottorandi che partecipavano. Temi molto forti, come *Cristianesimo e storia*, come *La città tra scienze storiche e scienze geografiche*, come *Mezzogiorno e sviluppo* e come *Percorsi dell'opinione pubblica*, ciascuno introdotto da un oratore altamente qualificato, hanno dunque fatto da cornice ai quattordici interventi che qui presentiamo, ciascuno dei quali è stato in quella sede discusso e commentato da uno o più ospiti¹.

Temi molto forti, che tuttavia rispecchiano l'orizzonte entro cui si muovono le ricerche qui presentate, che non esitano a fare i conti con importanti categorie della storia europea e – talvolta – occidentale. Che si tratti del dialogo o dello scontro tra fede religiosa e politica in secoli lontanissimi, o della religione come elaborazione di spunti utili a preparare alla «buona morte»; che si tratti dell'immagine di pirati e corsari in età moderna, del canto politico risorgimentale, della contestazione del Sessantotto, delle falsificazioni nella memoria della Resistenza oppure delle varie soluzioni che si sono individuate nel secondo dopoguerra per lo sviluppo del Sud d'Italia, o ancora del problema dell'immigrazione nelle nostre città, i contributi si misurano con bibliografie ampie e di spessore internazionale, ma trovano soprattutto nella ricerca sulle fonti di prima mano la loro maggior ragione di interesse e di originalità. Ciò ha consentito innanzi tutto un proficuo dialogo tra studiosi che, come dicevamo, sono alle prese con epoche differenti della storia europea, nonché un'occasione di confronto particolarmente interessante per quanti – è la maggior parte dei casi qui raccolti – hanno a che fare con la seconda metà del XX secolo e con l'esordio del XXI secolo. Auspichiamo dunque che anche i lettori possano cogliere questa ricchezza di apporti documentari e questo costante confronto con una letteratura di altissimo livello, al fine di conseguire uno sguardo più critico e sfaccettato su tornanti cruciali della storia moderna e contemporanea.

Qui presentiamo gli interventi ordinati secondo un criterio cronologico. Si prendono dunque le mosse dal *Contra Celsum*, un testo chiave della polemica

¹ Sono intervenuti alla Summer School: Umberto Mazzone, Paolo Prodi, Federico Squarcini (Cristianesimo e storia); Stefano Tibaldi e Alberto Vanolo (La città tra scienze storiche e scienze geografiche); Simone Misiani (Mezzogiorno e sviluppo); Fulvio Cammarano, Aldo Giannuli, Elena Lamberti (Percorsi dell'opinione pubblica).

cristiana e anticristiana (non solo nello spazio occidentale), di cui Wu dimostra l'altissima benché misconosciuta valenza politica. Ci si trova di fronte al confronto tra fede e mondo secolare, attraverso una scelta oculata di temi la cui forza evocativa basta a conferire al discorso di Wu una forte carica di attualità. Il saggio dimostra come la religione abbia ambito a costruire una sfera separata rispetto alla politica mondiale, proponendo diverse soluzioni ai grandi dilemmi dell'impegno e della resistenza. Religione che torna al centro nel saggio di Filocamo, intento a seguire gli ammaestramenti che i «maestri» del XV e XVI secolo impartivano a quanti volessero prepararsi in modo acconcio alla morte terrena. Emerge da questo saggio una sorta di «estetica del sé» poco conosciuta, che Filocamo indaga con grande sensibilità nei confronti delle fonti testuali dell'epoca, e che rivela uno spaccato prezioso della storia sociale e culturale della prima età moderna. L'aldilà diventò anzi un oggetto di «investimento», in una nuova economia dell'esistenza che, senza smarrire del tutto i legami con l'età precedente, tendeva a conferire tuttavia all'esistenza terrena un valore nuovo e più prezioso. Con questa contraddizione fa i conti il saggio di Filocamo, volto a scoprire pieghe poco illuminate della cosiddetta età dell'umanesimo.

Religione, società e politica si fronteggiano nuovamente nel saggio dedicato da Lagioia all'esperienza di Olinto Marella, figura di grandissimo spessore della spiritualità bolognese e italiana. La ricerca, per più versi creduta impossibile, di un cristianesimo che nel XX secolo fosse al contempo «sociale» e «dotto» impegnò Marella fin dagli anni giovanili, ripercorsi da Lagioia grazie ad una conoscenza perfetta degli archivi e degli scritti del suo personaggio. Una ricerca che proiettò sull'ambiente circostante una nuova concezione della carità e dell'impegno sociale, sorta da una profondissima meditazione sui testi forti della tradizione e pronta a fronteggiare i nodi della nuova epoca. Lagioia presenta Marella come un personaggio assai complesso, immagine della religione cattolica nel mondo moderno in grado di affiancare altre e più famose figure italiane ed europee.

Corsari e pirati sono i protagonisti del saggio di Venegoni, che si addentra in una affascinante ricognizione sull'immaginario dell'Europa moderna. Mentre si costruiva il Mondo Nuovo, questi personaggi imponevano una pratica peculiare di controllo e di commercio, con cui gli abitanti del Vecchio Continente dovettero fare i conti, cogliendone la pericolosità ma anche l'aura carismatica. Letterati vari si misurarono con la questione, come dimostra Venegoni nel suo saggio, finendo per accrescere proprio la declinazione in qualche modo «eroica» di quei personaggi, protagonisti in prima persona di un mutamento delle comunicazioni e della circolazione marittima che nella seconda metà del XVIII secolo avrebbe determinato una coscienza nuova nelle popolazioni

d'oltreoceano, ma pure una sorta di «nostalgia» europea per una età avventurosa e quasi mitica dei viaggi e delle esplorazioni.

Roma, la meta di tanti pellegrinaggi intellettuali, è al centro del saggio di Savelyeva, che illustra un case-study poco conosciuto e tuttavia interessantissimo: quello della costruzione dell'immagine dell'antichità latina negli scritti di Nikolaj Karamzin. Si tratta di un caso di studio importante sia per la ricchezza di spunti e di immagini che emerge, sia per i suoi riferimenti al mondo slavo come fucina di miti e di aspettative nei riguardi della Roma dei Cesari oltre che della Roma dei Papi. L'immagine di Roma accompagnò momenti importanti del pensiero politico e sociale russo tra Sette e Ottocento, pur non comparando sempre in una posizione di primo piano, e pur coinvolgendo, accanto ad alcuni grandi protagonisti, figure tutto sommato minori e poco studiate. Si tratta dunque di uno spaccato di storia delle culture politiche europee di indubbia valenza per comprendere come l'Occidente apprestasse simboli alle ideologie slave e come, di converso, i viaggiatori russi sapessero valorizzare aspetti della romanità che i contemporanei italiani non sempre mostravano di coltivare appieno.

Garibaldi come figura camaleontica, onnipresente nel canto politico di età risorgimentale eppure ricco di declinazioni e sfaccettature talvolta difficilmente ricomponibili ad unità. È questo il *focus* del contributo di Toss, che presenta qui la seconda parte di una ricerca dedicata alla comparazione tra canto politico francese e canto politico italiano nel XIX secolo. Attingendo dai risultati migliori di una feconda stagione di studi sul canto popolare, ma pure dalle più recenti suggestioni del *linguistic turn*, Toss individua una quantità di esempi che mostrano come Garibaldi fosse il centro di un immaginario pronto a tradursi in attitudine all'azione e all'impegno, accompagnata o meno da precise aspettative di ordine sociale e materiale. Il «padre della patria» più amato dal popolo, Garibaldi fu tutto e il contrario di tutto, a cominciare dal suo arrivo in Italia nel Quarantotto, e ancora immediatamente dopo l'Unità. Toss indaga questo composito immaginario, valorizzando proprio le contraddizioni e anche le aporie di un'icona che in terra italiana tendeva a far prevalere molto spesso la forma esteriore a danno di precisi contenuti ideologici.

Storia di una negazione è il titolo del saggio di Kamel, dedicato a una lunga campata nell'immagine della Palestina e dei Palestinesi. Kamel si serve di una mole notevole di documenti e rappresentazioni per dimostrare quanto difficile sia stata la costruzione di una «alterità» che rappresentava allo stesso tempo dissidio religioso e frattura storica. È, come si diceva, una ricostruzione di lungo periodo, che fa i conti con immagini sedimentate come con rappresentazioni meno conosciute, nello sforzo di storicizzare l'attualità di un problema sempre

presente nella stessa terra e al cospetto dello sguardo occidentale. Si esce quindi dall'Europa, ma per rendere ragione di un confronto con l'«altro» che dell'uropeità ha riflettuto i cardini e i limiti, finendo per costituire un problema sempre aperto dell'età contemporanea.

Anche l'arte, come è noto, ha servito la causa della ricostruzione europea dopo il secondo conflitto mondiale. Nel saggio di Pane ci imbattiamo in un caso di studio molto interessante: quello della Biennale del 1948, che mise a confronto programmi politici francesi e italiani rispecchiati, come Pane dimostra, dai commentatori contemporanei. Privilegiare questo o quel momento delle arti nazionali equivaleva a conferire all'immagine dei rispettivi paesi un'immagine che poteva anche cancellare completamente il nodo della fascistizzazione e quindi a rilanciare una lunga storia di democraticità e laicità. Il confronto italo-francese si mostra in tutta la sua complessità, e Pane ha il merito di ripercorrere una lunga teoria di recensioni e interventi giornalistici che rendono conto delle aspettative e delle reazioni di un mondo intellettuale sospeso tra i dilemmi dell'immediato dopoguerra.

La memoria della Resistenza francese, con i suoi problemi legati alle falsificazioni e al ruolo dei testimoni, si pone al centro del saggio di Bertolini, che si misura con l'affaire Aubrac. Affaire delicatissimo per le implicazioni che presentava, esso serve a Bertolini per addentrarsi nello spinoso problema del rapporto tra storia e memoria nel secondo dopoguerra e per aprire una disamina sulla funzione della storiografia in rapporto ai grandi temi del XX secolo e dei loro testimoni. Quella di Bertolini è dunque una documentata incursione nelle asperità metodologiche della «storia del tempo presente», che attraverso un caso di studio riesce ad affrontare tutti i nodi metodologici che si pongono oggi all'attenzione degli specialisti. Resta, inoltre, il fascino di una vicenda che ha meritato anche una ricostruzione cinematografica.

Il Sessantotto analizzato come sconvolgimento dello spazio urbano è il *focus* della riflessione di Fucci, che si misura con un periodo «lungo» della contestazione (1967-1969) per dimostrare come la spazialità abbia costituito un elemento centrale, seppur raramente studiato nella sua specificità, della protesta in terra italiana. Strade e piazze sono le protagoniste di questa ricostruzione, che fa tesoro di tutta la migliore letteratura sulla contestazione ma si serve anche di nuove fonti per illustrare, tra l'altro, la reazione delle forze dell'ordine allo sforzo di appropriazione giovanile dello spazio urbano. Fucci ricostruisce nel suo saggio degli «scenari», che andranno a comporre i tasselli di una ricostruzione d'insieme più ampia ed esaustiva che si annuncia di notevole interesse.

Delle grandi questioni dell'opinione pubblica fa parte indubbiamente anche il Mezzogiorno d'Italia, al centro fin dalla fine del XIX secolo di discorsi intenti ad analizzarne le piaghe e a teorizzarne i rimedi. Alcuni dei saggi che presentiamo in questa raccolta si muovono attorno a tale tematica mantenendosi al confine tra storia dell'opinione pubblica e storia economica, al fine di rilevare lo spessore della cosiddetta «questione meridionale» in tutte le sue diverse implicazioni.

Grasso ripercorre l'analisi salveminiana di Molfetta, centro che per quasi mezzo secolo costituì per il politico pugliese una sorta di laboratorio delle proprie idee. Costruendo il suo saggio come un piccolo racconto di storia delle idee e degli intellettuali, Grasso attraversa decenni di vita italiana, partendo e tornando a Molfetta come il suo protagonista, nello sforzo di dimostrare come certe intuizioni di Salvemini avessero saputo fare i conti con uno scenario in continua e drammatica evoluzione e come la città continuasse a prestarsi ad una osservazione critica. «Ritorno a Sud», si potrebbe per certi versi intitolare questo saggio, che dimostra un'ottima conoscenza degli scritti salveminiani sulla questione, ma anche la capacità di incorniciare quella vicenda nell'ambito di un panorama più complesso del dibattito politico ed economico nazionale.

L'industrializzazione siciliana, o meglio le sue asperità, sono l'oggetto del saggio di Pietrancosta, che presenta una vasta rassegna della letteratura storica, economica e sociologica sul tema. Muovendosi tra storia economica e storia delle idee, Pietrancosta ricostruisce un ampio ventaglio di sforzi e di reazioni, per poi motivare le ragioni della disillusione e del fallimento. La vicenda siciliana è contestualizzata in un'epoca precisa della storia italiana, nella quale grandi aspettative si appuntavano sulle risorse naturali e materiali dell'isola come luogo di rilancio produttivo e sociale. Ecco dunque in scena la pianificazione economica e il Piano per la Sicilia: entrambi finiscono per «disattendere le premesse» e lasciano dietro di sé un vuoto che facile adito dà alle polemiche e alle reazioni più amare. Un capitolo di storia siciliana che diventa anche capitolo di storia dell'Italia del secondo dopoguerra, corredato da un'ampia selezione della letteratura sull'argomento e sulla storia nazionale in generale.

Tra 1953 e 1960 si consuma l'esperienza di David Lilienthal, che segna anche l'intersezione tra Banca mondiale e Mezzogiorno d'Italia. Grandi ricostruisce le dinamiche che permisero ad un certo punto, alla vigilia degli anni '60, di teorizzare per la penisola una rete di advising economico, che molto avrebbe giovato all'incipiente esperienza del centro-sinistra ma che anche si strutturava lungo un complesso reticolo che riguardava anche l'America latina e in particolare la Colombia. Torna al centro la pianificazione per lo

sviluppo, analizzata qui in una prospettiva sovranazionale e transnazionale, con un corredo adeguato di fonti primarie e di letteratura critica. Esperienza individuale ed esperienza che potremmo definire «governativa», la vicenda di Lilienthal si segnala per l'originalità dello sguardo col quale è analizzata e per un'attenzione peculiare al grande tema delle reti.

L'immigrazione in via Padova a Milano: è questo l'oggetto del saggio di Pino, che chiude il volume. Servendosi di categorie e di strumenti delle scienze geografiche, Pino ricostruisce una «geografia dell'alterità» che al tempo stesso rende ragione delle trasformazioni identitarie di medio e lungo periodo di una parte nevralgica dello spazio milanese. Corredato di immagini e di dati, il saggio di Pino fa infatti una storia di via Padova, per dimostrare come negli ultimi anni si sia venuto formando un «quartiere cosmopolita» che per molti versi risulta eccezionale nel contesto milanese, mentre farebbe pensare a similitudini con altre realtà urbane europee. Punto d'arrivo di una storia secolare, l'«alterità» ha vissuto e trasformato via Padova, prima attraverso i flussi di meridionali, poi con l'arrivo dell'immigrazione extracomunitaria, definendo uno spazio nuovo e originale, di cui Pino analizza anche l'attività commerciale e sociale in genere.

La fede e la politica. La ricerca contemporanea sui temi politici nel *Contra Celsum*

Gongqing Wu

Agli occhi di molti studiosi contemporanei Origene è uno scrittore scarsamente sensibile ai temi politici [Peterson, 1935]. Ciò si dedurrebbe dal fatto che egli non scrisse un libro o un'omelia dedicati alla politica. Sull'atteggiamento «indifferente» alla politica da parte di Origene non ci sono tante letture; quella più convincente è che il suo interessamento sia sostanzialmente religioso e non politico. Sulla base di questa interpretazione nella ricerca è stato sottolineato soprattutto il carattere religioso del suo pensiero [Lubac, 1985].

L'interesse di Origene si concentra senza dubbio sui temi religiosi. Tuttavia, non è molto convincente dire che l'Alessandrino fu indifferente ai temi politici. In realtà, Origene discuteva ogni tanto dei temi politici legati alla fede cristiana non soltanto nelle opere dottrinali, ma anche nelle opere esegetiche. Sorprendentemente, fino al medievista G. Caspary questo aspetto non è stato studiato sistematicamente, sebbene esistessero alcuni indizi. Con un approccio diverso dagli studiosi precedenti, Caspary non soltanto riteneva che Origene fosse un pensatore politico, ma ha anche ricostruito la «teologia politica» (theology of politics) di Origene, specialmente quella contenuta nel *Contra Celsum*. Purtroppo, però, il suo lavoro non ha avuto una grande influenza e si è perso nel *mare magnum* della ricerca religiosa e filosofica.

Nel 1998, lo studioso Israeliano G. Stroumsa ha pubblicato il suo capolavoro *Barbarian Philosophy. The Religious Revolution of Early Christianity* che dava rilievo alla natura rivoluzionaria del Cristianesimo nell'età primitiva e al potenziale conflitto tra Origene e Celso. A differenza di Caspary, Stroumsa analizzava il pensiero politico di Origene anzitutto all'interno del suo pensiero religioso invece di indagarlo direttamente nel testo «politico» del *Contra Celsum*, così come aveva fatto Caspary. In ogni caso, è evidente che Stroumsa era al fondo d'accordo con l'analisi di Caspary

Nel stesso periodo, Marco Rizzi riprendeva le riflessioni di Caspary nel suo articolo *Problematiche politiche nel dibattito tra Celso e Origene*, nel quale ha in primo luogo ribadito l'importanza della ricerca di Caspary e poi, a partire dalla riflessione complessiva sul *Contra Celsum*, ha esplorato la «teologia politica» di Origene da una prospettiva più ampia. In una certa misura, la ricerca

di Rizzi si potrebbe considerare come una sintesi tra Caspary e Stroumsa, perché egli riprende il tema politico che Caspary proponeva e lo indaga nel contesto religioso su cui Stroumsa aveva posto l'attenzione.

Nella mia relazione tenterò di tracciare un profilo essenziale delle precedenti ricerche. Con ciò potremo analizzare non solo i temi e le tendenze della ricerca sul *Contra Celsum*, ma anche ritornare a Origene stesso e volgere la nostra riflessione sui temi politici nel Cristianesimo primitivo. Credo che il tema sia ancora molto importante per l'Europa e la Cina contemporanea.

1. La fede e il servizio militare

Nell'antichità, «la pace non è considerata come un valore assoluto, ma è concepita come un mezzo» [Pucciarelli, 1987], specialmente per la cultura mediterranea. Perciò, in molti casi, la guerra era il mezzo necessario con il quale i popoli potevano realizzare il loro benessere sociale. L'Impero romano fu ovviamente parte di tale cultura. Da una parte, all'Impero serviva la guerra per espandere i propri territori e resistere agli attacchi dei barbari (ad es. i Persiani); dall'altra, l'Impero doveva utilizzare la guerra per reprimere le possibili sommosse nelle diverse regioni. Di conseguenza, il servizio militare diventava un dovere che tutti i romani dovevano assolvere.

Si capisce allora l'ira di Celso nell'ottavo libro del *Contra Celsum* alla luce di questo contesto storico (CC, 8:73). Immaginatoci la scena che Celso aveva davanti a sé: tutti i romani andavano in battaglia salvo un gruppo eccentrico che insisteva nel voler rimanere a casa e non andare in guerra. Se fosse stato chiesto loro perché, avrebbero risposto: «siamo cristiani».

Però, per Celso, la fede non poteva essere la ragione per quale i cristiani non prestavano il servizio militare. Esso, quanto il dovere ufficiale, era la politica fondamentale dell'Impero romano al di là di tutte le religioni. La fede cristiana, che agli occhi di Celso è al massimo una religione volgare (CC, 1:2, 1:5), in ogni caso deve seguire la politica romana. Il suo ragionamento è semplice: la politica è il centro di tutto, e l'imperatore è il signore di tutti romani senza il quale «tutte le cose sulle terra [diventerebbero] preda di barbari assai empì e selvaggi e che fra gli uomini non [resterebbero] più la fama né del tuo culto né della vera saggezza» (CC 8:68). Il rifiuto da parte dei cristiani di prestare il servizio militare minacciava la potestà dell'imperatore e, di conseguenza, minacciava essenzialmente l'ordine della politica terrena, fatto intollerabile per l'Impero romano.

Al contrario del patriottismo di Celso, Origene si opponeva al servizio militare fermamente. Secondo lui, i cristiani sono già diventati un popolo

completamente nuovo – non in senso corporale ma in senso spirituale – e non prendono «"la spada contro un popolo", né impariamo "ancora a combattere", perché siamo diventati figli della pace grazie a Gesù...» (CC 5:33) I cristiani erano a favore della pace perché la guerra dell'impero romano era contraria ai principi della loro religione.

Ma, come affermava Caspary, Origene non è semplicemente antimilitarista. Anzi, la sua posizione rispetto alla guerra è molto dialettica. Egli era genuinamente contro la guerra, ma nello stesso tempo pensava che fino alla seconda venuta di Gesù Cristo i cristiani avrebbero dovuto prendere le armi per resistere ai peccati; le loro armi non sono però corporali ma spirituali, così come la loro guerra: «La nostra battaglia infatti non è contro creature fatte di sangue e di carne, ma contro i Principati e le Potestà, contro i dominatori di questo mondo di tenebra, contro gli spiriti del male che abitano nelle regioni celesti» (*Efesini*, 6:12) Di conseguenza, la preghiera, e non la violenza, è il mezzo più efficace di tale guerra spirituale (CC 8:73).

Caspary riassume l'ambivalenza dei cristiani primitivi come «una parte della relazione dialettica tra la vecchia e la nuova alleanza» (Caspary 1969). Nella vecchia alleanza, i popoli potevano prendere parte a una guerra giusta con la violenza, mentre i cristiani nella nuova alleanza debbono lasciare le armi corporali così come ha fatto Gesù. In questo senso, nell'ambivalenza di Origene si può assumere anche la relazione dialettica tra il Vecchio ed il Nuovo Testamento.

Non solo. La posizione dialettica di Origene deve essere pensata anche nel contesto della sua ecclesiologia politica. Caspary ha rilevato i tre eventi intrecciati nella teologia storica di Origene: diffusione della Chiesa, crollo del giudaismo, espansione romana (Caspary 1969). Da un lato, con il crollo del giudaismo e la diffusione della Chiesa, Origene ha acquisito la consapevolezza della nuova alleanza che prescriveva ai cristiani di non prendere parte alla guerra. D'altro lato, senza l'espansione romana, la Chiesa non avrebbe la diffusione che ebbe, perché «è chiaro che Gesù è nato sotto il regno di Augusto, il quale aveva, per così dire, unificato attraverso un unico regno la maggior parte degli uomini sulla terra. Sarebbe stata un ostacolo alla diffusione dell'insegnamento di Gesù in tutta la terra abitata l'esistenza di molti regni...» (CC 2:30). Si può dire che l'unità dell'Impero corrispondeva all'unità della Chiesa, e che l'espansione romana corrispondeva all'espansione spirituale della Chiesa. Dal punto di vista pratico, alla Chiesa serviva l'Impero romano per il quale i cristiani volevano combattere la loro battaglia spirituale.

I cristiani però non volevano combattere una tale battaglia sempre e comunque. In realtà, essi erano disposti a combatterla solo nel caso in cui l'Impero fosse ben

disposto nei loro confronti. In molti casi, tuttavia, essi ormai erano convinti di non dovere prestare il servizio militare oppure andare in battaglia per l'Impero, ma di avere anzi il diritto di resistere alla politica e alla legge dell'Impero quando quest'ultimo non agiva legittimamente. In specie, il rifiuto nei confronti del persecutore imperiale non era un tradimento, ma un giusto rifiuto «dei demoni che complottano contro di noi» (CC 8:55). Alla luce della fede, Origene riduceva l'atteggiamento politico dei cristiani a quello religioso giustificando la legittimità religiosa del rifiuto politico.

Celso non sarebbe stato d'accordo. Per lui, il servizio militare è un dovere che la legge romana prescrive. La legge, e non la fede, è il fondamento dell'Impero. Quindi, se Origene avesse voluto sostenere la sua posizione, egli avrebbe dovuto dimostrare la sua tesi con argomenti giuridici per convincere il suo avversario.

2. La fede, la legge ed il costume

2.1. La legge divina, la legge naturale, la legge positiva

Il rifiuto da parte dei cristiani del servizio militare era solo l'inizio. Per Celso, la maggiore minaccia dei cristiani era politica e sociale: essi scompaginavano l'ordine politico non osservando il νόμος (nomos, la legge) senza il quale, così come aveva affermato Aristotele, non è dato riscontrare neppure la πολιτεία (politeia, politica). All'inizio del *Contra Celsum*, Celso criticava gli accordi segreti dei cristiani dalla prospettiva del νόμος: «i cristiani stabiliscono tra di loro accordi in segreto contro le leggi positive, e tra gli accordi alcuni sono manifesti, tutti quelli cioè che avvengono secondo le leggi, altri invece nascosti, quelli cioè che vengono compiuti contro le leggi positive» (CC 1:1).

Origene ammetteva indubbiamente il νόμος. Tuttavia, egli ha preso in prestito dallo stoicismo e dal medio-platonismo la seguente idea: la legge positiva che contravviene alla legge naturale non è legge in ogni senso [Banner, 1954]. Ma qui salta subito agli occhi un problema: la legge naturale non è una nozione esclusiva del Cristianesimo; a essere precisi, questa nozione veniva dallo stoicismo e non dal Cristianesimo. Inoltre, la legge naturale aveva una grande influenza sulla giurisprudenza romana e la legislazione romana. In molti casi (non tutti), per i romani la legge naturale era inerente alla legge positiva. Dunque, come poteva Origene confutare la legge positiva solo in virtù della legge naturale, giacché questa era comune a entrambi (i romani e i cristiani)?

Tutto ciò è collegato all'idea di Dio. Anche Origene presupponeva la legge naturale, ma la sua nozione di legge naturale è diversa da quella dei romani:

quest'ultima era stabilita dalla ragione mentre quella del Cristianesimo era alla fine ordinata da Dio nonostante si possa stabilire anche sulla base della ragione (CC 5:37). In gran parte, la legge naturale dei cristiani non è altro che la legge divina. Perciò, la scelta dei cristiani sarebbe molto chiara nei confronti della legge positiva:

Ed è bene non angustiare i cittadini con il pretesto di leggi straniere, là dove la legge scritta non si contrappone a quella di Dio. Ma, dove la legge di natura, cioè di Dio, fornisce prescrizioni contrarie alla legge scritta, vedi se la ragione non convince a dire un lungo addio alle leggi scritte e alla volontà dei legislatori, ma ad abbandonarsi al Dio legislatore e a scegliere di vivere secondo il suo Logos, anche se bisogna fare questo a prezzo di pericoli, infinite sofferenze, morti e infamie (CC 5:37).

Si vede dal passo di Origene come i cristiani avrebbero avuto il diritto sia di osservare la legge positiva sia di contravvenirla. Agli occhi dei cristiani, la violazione della legge positiva non è illegittima, anzi, è accettabile a patto di non contravvenire la legge divina. Non la legge, di natura politica, ma la fede diventava la nuova misura di tutto. Essendo l'intellettuale romano più sensibile, Celso ha ovviamente intuito la portata storica di una tale posizione.

2.2. La legge ed il costume tradizionale

Celso non era d'accordo con la classificazione di Origene, nonostante egli non abbia to l'esistenza della legge naturale. Per Celso, la legge positiva rappresenta la codificazione del costume tradizionale (ἔθος) di un popolo piuttosto che la legge naturale. Secondo lui, il costume non è stabilito sulla base della ragione oppure della legge naturale, ma è invece formulato pian piano nella vita e nel tempo, come diceva Dione nell'*Oratio LXXVI Sul costume*, «L'ἔθος è un modo di pensare comune di chi vi si attiene, legge non stabilita di un popolo o di una città, (...) prodotto di nessun uomo, ma della vita e del tempo».

Seguendo la posizione di Dione, Celso riteneva che non sia ingiusto che ciascuno popolo onori le proprie leggi (CC 5:34). I giudei erano rispettabili a confronto dei cristiani, perché loro almeno «hanno stabilito delle leggi secondo il costume patrio e ancora adesso le difendono al loro interno e custodiscono un culto che, quale che sia, è però tradizionale» (CC 5:34). Agli occhi di Celso, la legge sulla base del costume tradizionale non apparteneva all'ambito della verità, ma a quello dell'opinione. Per Celso, non importava che la legge seguisse il Logos o la verità, anzi, essa doveva seguire il costume tradizionale.

Al contrario di Celso, Origene era critico del costume tradizionale alla luce della fede. Per Origene, la bontà di una legge non poteva essere misurata dalla tradizione che era talvolta buona o cattiva. Ad esempio, Origene chiedeva a Celso, «E ci dica se, per dire, sono giuste le leggi degli Sciti riguardanti l'uccisione dei padri, o quelle dei Persiani, che non impediscono che le madri si sposino con i propri figli, né che le figlie siano sposate dai loro padri» (CC 5:27), irridendo il costume su cui Celso insisteva.

Si può vedere chiaramente che Origene presupponeva la superiorità della fede sul costume tradizionale. Per Origene, la fede è la verità mentre il costume tradizionale è opinione, per cui la prima è la regina del secondo (Platone). Così, molto logicamente, il rifiuto da parte della fede del costume tradizionale non era un tradimento, dato che il comportamento dei cristiani non è differente da quello dei filosofi greci: questi ultimi insegnavano i popoli a «non avere superstiziosi timori» (CC 2:30) mentre la fede esortava i popoli a perseguire le tracce di Gesù abbandonando il costume patrio.

Tuttavia, occorrerebbe porsi un'ulteriore domanda: perché la fede poteva sostituire il costume tradizionale? Perché la legge divina era necessariamente più forte della legge positiva basata sul costume tradizionale? Per rispondere a queste due domande, dovremo analizzare ulteriormente l'intrinseca relazione tra la fede e il costume tradizionale.

3. La fede e le religioni antiche

Abbiamo già visto chiaramente che il costume tradizionale costituiva il fondamento della legge da parte di Celso. Ma dovremo anche sapere che la religione, al contrario di altre cose, era in primo luogo nella tradizione [Stroumsa,1998]. Di conseguenza, la divergenza tra Celso ed Origene sulla tradizione dovrebbe essere tracciata dal punto di vista religioso.

3.1. Il dibattito fra la relatività e l'assolutezza della verità religiosa

Tutti sanno che l'Impero romano fu un organismo politico in cui esistevano molte religioni in varie regioni: i romani avevano ereditato la religione greca, i giudei professavano il giudaismo e così via. Secondo Celso, ogni popolo aveva la propria religione, in base alla quale esso aveva la propria idea relativa di *dio* e *pietà*: una cosa empia in una religione era probabilmente pia in un'altra religione. Ad esempio, «E certo per gli Sciti è bello divorare gli uomini e fra gli Indiani ci sono quelli che pensano di compiere atti pii, mangiando i loro padri» (CC 5:34).

Al contrario di Celso, Origene insisteva sull'assolutezza della verità religiosa. Alla luce della fede, la religione non era un semplice costume tradizionale, ma una via che porta tutti popoli alla salvezza (1 Corinzi 3:11). Vinti gli dei tradizionali, Gesù diventava l'unica verità universale che giudica tutti i valori delle religioni antiche.

È interessante notare come Origene si nutrisse dei dibattiti tra le diverse scuole della filosofia greca ellenistica quando muoveva la sua critica verso le religioni antiche (CC 1:10). In specie, egli utilizzava abbondantemente la critica del platonismo sulla moralità degli dei omerici [Chadwick, 1953]. Se si può affermare che Platone usava un Logos universale per misurare la religione antica, Origene evidentemente seguiva la traccia di Platone nella misura in cui aveva sostituito il Logos greco con il Logos cristiano: Gesù incarnato.

3.2. Le religioni stabili e la fede rivoluzionaria

Celso visse in un periodo turbolento. Egli era estremamente preoccupato e ostile verso le novità. In particolare, non tollerava la fede cristiana che minacciava di sconvolgere il panorama religioso del suo tempo.

La *Weltanschauung* (visione del mondo) di Celso era molto conservatrice. Ai suoi occhi, il mondo è stabile e tale rimarrà per sempre. Secondo lui, «né i beni né mali presenti negli esseri mortali potrebbero diventare di meno o di più. Né Dio ha bisogno di correggere in modo nuovo» (CC 4:69), la stabilità del mondo veniva sostanzialmente dalla stabilità di Dio. Per difendere la sua posizione teologica, Celso ne ha dato anche una dimostrazione metafisica, affermando che Dio per sua natura non può cambiare: «Dio è buono, bello e felice e nella condizione più bella ed eccellente. E certo, se discende presso gli uomini, è necessario per lui un cambiamento...» (CC 4:14). Se ci fosse stato il cambiamento, Dio non avrebbe potuto mantenere la sua bontà e la bellezza, per cui non sarebbe stato più degno di essere venerato.

Origene, al contrario, insisteva sul fatto che il mondo ha bisogno di cambiare giacché esistono tante malvagità. «Il Cristo è giunto come riformatore di tutto il mondo» (CC 4:9). Tuttavia, Gesù Cristo stesso non cambiava, nonostante egli abbia cambiato tutto. Egli si è incarnato ed è diventato uomo, ma egli era ancora Dio. La rivoluzione di Cristo non era in conflitto con la sua divinità.

Però, è chiaro che la posizione di Origene era molto rivoluzionaria in confronto alla posizione conservatrice di Celso. Si tratta di due diverse idee della storia: Celso rappresentava l'uomo antico che rispettava il mondo tradizionale e credeva che «the older something was, the better it was thought to be» [Wilken,

1984]; Invece, Origene era il *novus homo* che affermava che l'antica storia debba consegnarsi alla nuova fede. La fede, avendo sostituito la storia, è diventata la nuova misura di tutto.

3.3. Il libero arbitrio e la fede personale

La rivoluzione della fede si manifestava anche nella conversione, diversa da quella delle religioni antiche. Come scrive A.D.Nock, il Cristianesimo si presentava con una nuova idea di conversione: la scelta di fede dei cristiani era presa dal singolo individuo senza riguardo alla sua identità, classe sociale oppure sesso [Nock, 1933]. Di conseguenza, la conversione religiosa è diventata la conversione personale.

Origene si situava in tale contesto storico e proponeva una «religione personalizzata», per la quale il libero arbitrio personale, e non altri fattori, causava la conversione religiosa. Egli diceva: «... quelli che hanno ascoltato si convertano attraverso le minacce e quelli che hanno trascurato le parole che convertono subiscano le punizioni secondo il merito, punizioni che Dio, secondo la sua volontà...» (CC 4:99) Secondo Origene, ognuno avrà il suo destino secondo l'uso che avrà fatto del proprio libero arbitrio: chi ha scelto la bontà avrà parte alla felicità eterna, mentre chi ne ha abusato soffrirà la punizione del fuoco doloroso (IP, 3:1).

Il libero arbitrio è per la sua natura un talento che Dio dona agli uomini terreni. Tuttavia, agli occhi di Origene, nemmeno Dio non interviene sul libero arbitrio umano. Esso non soffre di eventuali restrizioni esterne o interne, e dunque è completamente libero. Di conseguenza, la conversione dei cristiani diventava una pratica completamente libera e personale oltre tutte le religioni antiche.

4. Conclusioni

Dopo avere rielaborato il dibattito tra Origene e Celso, abbiamo verificato in primo luogo che Origene non è uno scrittore scarsamente sensibile alla politica come molti studiosi pensano. Anzi, la sensibilità politica di Origene è evidente non soltanto nel suo rifiuto del servizio militare, ma anche nella sua riflessione sulla legge positiva e sulla legge naturale. In secondo luogo, abbiamo anche visto che la filosofia politica e giuridica di Origene si fonda sulla sua teologia. È la nuova nozione di *Dio* e di conversione religiosa che decide la sua concezione politica. In questo senso, esiste dunque una «teologia politica» di Origene. Ma si deve anche tenere conto che la «teologia politica» di Origene è diversa da quella moderna (persino di quella agostiniana), poiché Origene non costruiva

la sua politica sulla base della teologia. Piuttosto, la politica non era che un sottoprodotto della sua teologia. Questo punto spiega anche perché Origene era molto prudente e moderato verso la politica, nonostante pensasse che la fede era ben più alta della politica.

La «teologia politica» di Origene era consapevole della relazione tra fede e politica. Per quanto riguarda tale relazione, Celso non ne era completamente all'oscuro. In realtà, egli si rifaceva alle idee religiose tradizionali al fine di dare un fondamento alla politica e alla legge romane. Agli occhi di Celso, la fede cristiana non poteva contribuire a questo scopo poiché essa non era una religione tradizionale. Dalla sua posizione di conservatore, Celso accusava accanitamente la minaccia portata dalla fede cristiana.

Limitato dal suo conservatorismo, Celso non poteva entrare più a fondo nel Cristianesimo, sebbene capisse chiaramente la crisi politica e religiosa che la nuova fede comportava. Origene, a sua volta, approfittando di questa debolezza, fondava la sua «teologia politica» con la rivoluzione politica e religiosa della fede cristiana. Alla fine, la fede cristiana ha vinto la sua battaglia con i romani.

Per l'Europa contemporanea, quel tratto di storia è certamente significativo. Ma qui vorrei parlarne più dettagliatamente rispetto alla Cina contemporanea, perché essa è più simile all'Impero romano. Oggi la fede cristiana spinge per entrare in Cina minacciando ogni tanto l'ordine politico. In questo contesto storico, Celso ed Origene stanno risvegliandosi di nuovo: *Celso* rappresenta chi insiste sulla cultura tradizionale cinese, e *Origene* si riferisce specialmente a quegli intellettuali cristiani che partendo dalla superiorità della fede vogliono riformare la tradizione cinese. Il dibattito tra loro è spesso inconciliabile.

In tale contesto storico, la riflessione sulla disputa tra Celso e Origene è di grande importanza. 1) I *Celso* cinesi hanno sicuramente ragione a stigmatizzare la minaccia politica della fede. Però, devono imparare come evitare il destino del Celso romano. Il conservatorismo politico e culturale di Celso ha ispirato gli avversari romani dei cristiani, ma egli non conosceva ancora bene quella nuova fede. Di conseguenza, la sua posizione dottrinale non aveva una superiorità teorica sul Cristianesimo. I *Celso* cinesi devono sapere che il semplice conservatorismo politico oppure la forza politica non servirebbero a niente se la cultura cinese non acquisisse una superiorità nei confronti della fede cristiana. Essi devono aprirsi alla fede, discutere con essa e provare a accogliere i suoi credenti in virtù della propria superiorità culturale invece che della forza politica. In altre parole, i *Celso* cinesi non soltanto devono imparare a rispettare la tradizione e la politica come così faceva il Celso romano, ma anche imparare come utilizzare la propria tradizione per convincere il proprio avversario. 2)

Quanto agli *Origene* cinesi, essi hanno ragione a predicare in Cina. Allo stesso tempo, devono essere più prudenti per non costituire una minaccia politica. Sebbene sia molto difficile separare la politica e la religione, essi devono imparare da Origene come concentrarsi sulla fede invece che sulla politica. La fede avrebbe la propria riuscita solo qualora concordasse con la politica cinese.

5. Fonti

Origene, Il testo greco del *Contra Celsum* (CC) segue l'edizione di M. Marcovich: Origenes, 2001, *Contra Celsum* libri VIII, Brill. Le citazioni italiane sono prese dalla traduzione di Claudio Moreschini: Origene, 2000, *Contro Celso*, Pietro Ressa. Le citazioni inglesi sono tratte dalla traduzione di H. Chadwick: Origen, 1953, *Contra Celsum*, Cambridge.

Origene, 2010, *I Principi* (IP, A cura di Simonetti. M), UTET

6. Bibliografia

Banner William A. 1954, *Origen and Natural Law*, Dumbarton Oaks Papers 8.

Caspary 1969, *Politics And Exegesis: Origen And The Two Swords*, University of California Press.

Lubac Henry de 1985, *Storia e Spirito*, Milano.

Nock A.D. 1933, *Conversion: the Old and the New in Religion from Alexander to Constantine*, Oxford.

Pucciarelli E. 1987 (cur), *I Cristiani e il servizio militare*, Firenze.

Peterson E. 1935, *Der Monotheismus als politisches Problem*, Leipzig.

Stroumsa G. 1999, *Barbarian Philosophy*, Mohr Siebeck.

Hans Urs Von Balthasar 1984, *Spirit and fire*, traduzione di Robert J. Daly, S.J. Washington D.C.

Wilken R. 1984, *The Christian as the Roman saw them*, New Haven and London.

«Pensando alla morte l'omo ne cava grande frutto». Investire sull'aldilà fra '400 e '500

Gioia Filocamo

Questa mattina adunque, volendo noi parlare della arte del ben morire [...] sforzeremoci di persuadere che l'omo cerchi di avere sempre questa cognizione fissa nella mente, che egli ha a morire; e monstreremo che, pensando alla morte, l'omo ne cava grande frutto, e che certamente, se l'omo avessi questa continua cogitazione, saria beato. Questo pensiero della morte hanno avuto tutti li santi òmini passati, il quale gli ha fatti vivere in questo mondo con una grande rettitudine, intanto che adesso sono in Paradiso e in beatitudine. Sicché il pensare alla morte è cosa molto utile allo omo, perché nella religione cristiana el principio e il mezzo non giova senza el fine. Adunque bisogna sempre pensare a fare bene questo fine, e questo è a pensare sempre alla morte [Savonarola 1496, 364-365].

Queste le parole di Girolamo Savonarola nella *Predica dell'Arte del ben morire* tenuta a Firenze il 2 novembre 1496, che illustrano perfettamente il mutamento concettuale avvenuto nel pensiero sull'aldilà a partire dal secolo XIV. La morte bassomedievale perde completamente la naturalezza del semplice assopimento nell'attesa del giudizio universale per farsi, all'opposto, irrimediabile antagonista della vita, sofferenza futura ben maggiore di quella sperimentabile sulla terra [Frugoni 1982, 426]. Nel '400 il Paradiso non è più una meta realistica per i morituri; diventa invece, nella migliore delle ipotesi, utopia per tutti i peccatori, aspirazione lontanissima da perseguire lavorando concretamente già in vita.

La raffigurazione mentale del Purgatorio è figlia del secolo XII, ma la sua affermazione piena richiederà un paio di secoli ancora. Nel '400, dunque, l'esistenza del Purgatorio è pressoché assodata, e nella vita di tutti i giorni questa novità si traduce in un diverso tipo di aspettativa *post mortem*: mentre prima dominava la concezione apocalittica che i defunti si sarebbero risvegliati contemporaneamente, per essere giudicati tutti insieme e quindi collocati, a seconda dei propri trascorsi terreni, all'Inferno o in Paradiso, la “creazione” del Purgatorio comporta invece ora l'idea del giudizio *immediato* sull'operato

di ogni uomo. Si passa, cioè, dal giudizio collettivo esercitato dal Giudice Supremo su *tutti* i defunti alla fine del mondo al giudizio individuale effettuato al termine di *ogni* vita terrena. Ne derivò un concetto di responsabilità personale molto più accentuato, che accrebbe di sicuro lo sconforto provato all'approssimarsi della morte e portò gli individui a consorzarsi attivamente ad altri soggetti per affrontare il trapasso col sostegno psicologico del gruppo. La gestione della morte divenne infatti una delle attività più rilevanti per le confraternite cittadine medievali e rinascimentali [Ariès 1992, 210-215], come succede ancor oggi in varie realtà del Meridione italiano¹, e il riscatto dei propri peccati fu perseguito attraverso preghiere ed elargizioni in denaro da destinarsi alla Chiesa o ad opere pie. In definitiva, quindi, il meccanismo tipicamente commerciale del *do ut des* – di soldi o preghiere in cambio della remissione dei peccati – trapassò dal mondo commerciale a quello spirituale, e funzionò attivamente allo scopo di guadagnarsi un'esistenza *post mortem* migliore, anche perché consentiva di vivere con relativa tranquillità le proprie debolezze comunque riscattabili [Tenenti 1979, 10-13].

Conseguenza inevitabile di questo nuovo processo è che da inaccessibile regno ultraterreno il Purgatorio si tramuta in luogo gestibile dalla Terra. Nel 1457 papa Callisto III estende anche ai defunti l'applicazione delle indulgenze sino ad allora ottenibili solo per sé [Giombi 2004, 322]², con la nascita relativa di una vera e propria economia legata alla gestione della morte. Usando le parole di Vovelle: «Nell'angoscia e nel tremore, gli uomini hanno cercato e trovato le loro soluzioni di fortuna, investendo senza risparmio sull'aldilà, e dandosi così l'impressione di esserne i padroni» [Vovelle 2000, 134]. Non solo i vivi possono intervenire col potere di accorciare le pene dei defunti che stanno loro a cuore, ma arrivano perfino a organizzare personalmente i propri riti *post mortem*³. Il Purgatorio viene quindi immaginato come luogo ove prolungare la vita terrena, nel quale vigono le medesime regole “commerciali” in uso tra i

¹ Per limitarsi a un solo esempio, a Martina Franca (TA) – cittadina di circa 50.000 abitanti – esistono tuttora ben sette confraternite attive. Oltre a prendere parte ai riti annuali, il più importante dei quali riguarda la Settimana Santa, queste gestiscono perfino spazi cimiteriali da destinarsi ai confratelli.

² Ossessionato dall'idea di organizzare una crociata per liberare Costantinopoli dai Turchi, nel 1457 papa Callisto III (Alfonso Borgia, 1455-1458) inviò a Enrico IV di Castiglia una bolla nella quale prometteva un'indulgenza applicabile anche ai defunti per chiunque pagasse 200 maravedí a favore della crociata (poi mai realizzata).

³ È per esempio il caso del musicista più importante del Medioevo, il franco-fiammingo Guillaume Dufay (1397?-1474), che nel suo testamento dispose specifici brani musicali da eseguirsi al capezzale del suo letto di morte (l'inno *Magno salutis gaudio* e l'antifona *Ave regina celorum*) oltre alla sua Messa da Requiem (oggi perduta, ma che sarebbe l'esempio più antico di messa funebre polifonica nota) per il giorno seguente al suo funerale [Fallows 1988, 78-79]; sul Requiem di Dufay si veda anche Prizer 1985, 133-135 e 136-153.

vivi [Frugoni 1982, 432-433]. Come sostiene Alberto Tenenti, tale costruzione mentale favorisce una relazione ambivalente col concetto di tempo: se da un lato si guadagnano crediti *post mortem* già in vita, dall'altro la vita stessa può essere vissuta pienamente, nella certezza che è comunque possibile operare un riscatto per le proprie manchevolezze [Tenenti 1986, 560-563].

L'immagine della morte diviene parte integrante della vita quotidiana. Savonarola esorta a usare gli «occhiali della morte», affinché tutto venga valutato in vita col filtro del *memento mori*, senza distrarsi con pensieri futili [Savonarola 1496, 378-381]. Ecco allora spiegata l'apertura verso il macabro ben presente sin dal secolo XIV, che sfocia addirittura nella celebre esortazione del frate domenicano a praticare una sorta di consuetudine con la morte:

Dunque piglia questa regola; va' spesso a vedere sepolire morti, va' spesso alle sepolture, guarda spesso coloro che muoiono; diletta, se tu sai qualche tuo parente, o amico, o altra persona che muoia, di starlo a vedere morire, e dipoi vallo a vedere sepolire, e sta' bene a considerare che cosa è l'omo, e considera quanto l'omo è cosa transitoria: e guarderà'ti molto dal peccato. E se tu pure se' molto fragile, doverresti farti dipingere la morte in casa tua, e *etiam* portare in mano una morticina d'osso e guardarla spesso [Savonarola 1496, 382-383].

Il macabro rappresenta dunque la forza di segno opposto che, sullo stesso asse dell'affascinante riproduzione della fisicità umana, ne controbilancia la forza iconografica seduttiva [Tenenti 2000, 12].

Una prima esegesi, molto parziale, delle laude quattrocentesche – cioè poemetti devozionali da cantare – che hanno come soggetto la morte⁴, ne

⁴ Sono in via di consultazione alcuni laudari manoscritti antologici, le quattro stampe edite da Gustavo Camillo Galletti [Galletti 1863] e alcuni laudari d'autore: Feo Belcari, il Bianco da Siena, Leonardo Giustinian e Francesco d'Albizzo. Eccezion fatta per quest'ultimo (Francesco d'Albizzo o degli Albizzi è un personaggio praticamente sconosciuto; qualche ipotesi identificativa è contenuta in Filocamo 2010a, 116), sugli altri tre laudografi esistono diversi studi. Per il Belcari abbiamo una dissertazione ancora inedita che ne studia l'intera produzione [Cremonini 2006]. Secondo Guido Baldassarri si deve al Bianco da Siena «il più importante laudario 'd'autore' del secolo», con una grande varietà di intenzioni e temi, oltre a «dichiarazioni esplicite circa la funzione insieme edificante e soggettiva che l'autore attribuisce alla propria produzione laudistica» [Baldassarri 1995, 311]. Gli studi sul Bianco iniziarono da un'edizione ormai datata del suo principale laudario, il manoscritto Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Rossi 651: Bini 1851. Altre laude comparirono poi in Ageno 1939. Un aggiornamento bibliografico sullo stato degli studi sul Bianco si legge in un recente contributo di Silvia Serventi, da cui si attende

dimostra il fine chiaramente pedagogico nell'ottica savonaroliana: «Chi più vive più more» recita un verso di una lauda⁵ del poeta fiorentino Feo Belcari (1410-1484) che, come moltissimi altri testi coevi, trae la sua linfa vitale dall'accostamento continuo di immagini antitetiche che contrappongono gli inganni della vita terrena alla verità dell'aldilà. E, come spesso avviene, gioie e dolori prospettati nell'esistenza ultraterrena sono assolutamente fisici: abbondanza di beni materiali per i savi, fuoco eterno per i gaudenti. La vita viene considerata una sorta di “investimento a lungo termine”, in linea con la gestione tutta commerciale del tempo, che può annullare il profitto in mancanza di investimenti fruttuosi: un concetto adattissimo alla mentalità mercantile allora vigente [Tenenti 1993, 217]. Feo Belcari stesso *non* era un religioso: si trattava invece di un artigiano dell'Arte della lana, con moglie e ben sette figli, che ricoprì a Firenze diverse cariche politiche rilevanti⁶.

La tattica migliore per affrontare il terrore della morte sembrava quella di impedirne la forza distruttiva facendo penitenza già in vita. L'umiliazione corporale assume quindi la valenza positiva della prevenzione, dell'espiazione anticipata, e questo spiega la sua larga diffusione col preciso scopo di abbreviare le pene oltre la morte. Il movimento penitenziale dei Bianchi diventa l'espressione più importante di tale atteggiamento. Fondato attorno agli anni '60 del '300 dal mercante senese Giovanni Colombini (1304-1367), il gruppo laico dei Bianchi – così detti dal saio bianco di cui si vestirono per decisione di papa Urbano V – coinvolse gente di tutti i tipi, laici e religiosi. I Bianchi esaltarono la penitenza corporale individuale e concentrarono il loro culto sulle figure della Vergine e di Cristo [Ciccuto e Marucci 1996, 920-922; Frugoni 1962; Toscani 1979; Bornstein 1993]; vennero per questo detti anche ‘Gesuati’, e rimasero ufficialmente attivi fino alla seconda metà del '600, quando papa Clemente IX ne soppresse la congregazione⁷. Feo Belcari divenne uno dei poeti più rappresentativi della loro spiritualità, e produsse anche una *Vita del Beato Giovanni Colombini*.

l'edizione integrale [Serventi 2010, 47-48]. Le problematicissime attribuzioni a Giustinian sono radunate nell'ampio Luisi 1983.

⁵ L'*incipit* della lauda è *S'io pensassi a' piacer del paradiso*, introdotta dalla rubrica *Come el peccatore conforta sé medesimo ad pensare all'altra vita*. Se ne può leggere il testo completo e consultarne l'edizione in Cremonini 2006, 375-376, commento alle pp. 89-90.

⁶ L'Arte della lana era la corporazione di arti e mestieri più importante di Firenze, dal momento che vi lavorava circa un terzo della popolazione fin dal '200.

⁷ I Gesuati si costituirono prima in Ordine Mendicante (Fratelli Gesuati di san Girolamo) e divennero nel 1606 la congregazione clericale dei Chierici apostolici di san Girolamo, poi soppressa con bolla papale il 6 dicembre 1668.

Parallelamente, nei testi laudistici frutto del fervore religioso quattrocentesco si registra una chiara “svalutazione” del culto dei santi⁸ che, a mio parere, potrebbe legittimamente essere posta in relazione diretta anche con la mutata sensibilità nei confronti della morte. Lo stesso Belcari produce meno di due dozzine di laude santorali su 114 testi laudistici complessivi⁹. E anche del Bianco da Siena – poeta religioso contemporaneo accolto giovanissimo tra i Bianchi – si conoscono solo tre laude dedicate a santi. Più prolifico, in questo senso, Francesco d'Albizzo, che dedica ai santi poco meno di un terzo della sua produzione laudistica. L'accresciuto terrore per l'aldilà e l'“invenzione” del Purgatorio indussero evidentemente a rivolgersi agli intermediari più potenti: Cristo e la Madonna. Ma oltre a ciò, sospetto che il fenomeno del “declassamento” dei santi vada collegato anche alla decisiva riforma interna intrapresa negli Ordini Mendicanti quattrocenteschi. Mi riferisco alla nascita dell'Osservanza che, iniziata come movimento regolare nel 1368 in seno al Francescanesimo¹⁰, si propagò all'interno tanto dei vari Ordini Mendicanti quanto degli altri ordini religiosi¹¹. Riferendosi all'esigenza di riaffermare il primato della purezza connaturato alle intenzioni originarie della Chiesa, soprattutto a séguito della confusione che condusse anche al trasferimento della Santa Sede su suolo francese per quasi settant'anni (1309-1377), il Movimento dell'Osservanza puntò principalmente sulla riaffermazione della devozione personale, ed effettivamente concorse a riguadagnare il prestigio perso in precedenza dalla Chiesa. Accanto alla devozione cristologica, quella mariana è da sempre il perno delle devozioni mendicanti, come dimostrano la diffusione del Rosario (di tradizionale matrice domenicana) e della dottrina dell'Immacolata Concezione (di ascendenza francescana)¹². In quest'ottica si spiega anche il «ruolo omogeneizzante e unificante giocato dal culto della Vergine nei confronti di un “pantheon” cittadino eccessivamente variegato e stratificato» [Boesch Gajano 1999, 52], ruolo che fra '300 e '400 porta il culto di Maria a sovrastare quello dei santi [Benvenuti 2005, 213].

⁸ Sul fenomeno in questione è in corso di stampa un mio contributo (“*Non vedete che i Santi, le cui feste lasciandosi di celebrare, si sdegnerebbero et potrebbe avvenire che ci facessero del male assai?*” *I santi nelle laude polifoniche tra Quattro e Cinquecento*) che comparirà negli Atti del Convegno internazionale del Pontificio Istituto di Musica sacra nel centenario della fondazione, tenutosi a Roma dal 26 maggio al 1 giugno 2011.

⁹ Il conteggio complessivo è ricavato da Cremonini 2006.

¹⁰ Il folignate Paoluccio dei Trinci ne fu il propugnatore. Sulla Riforma francescana si veda Nimmo 1985.

¹¹ Se ne legga una sintesi in Vauchez 1998.

¹² Legata per tradizione a san Domenico, la recita del Rosario ricevette l'approvazione formale da papa Sisto IV solo nel 1478, con la bolla *Pastor aeterni*. L'anno prima, sempre lo stesso papa francescano emanò la costituzione *Cum praeexcelsa* sull'Immacolata Concezione di Maria, che diventerà dogma della Chiesa solo nel 1854, grazie alla bolla *Ineffabilis Deus* di Pio IX.

L'Osservanza condizionò persino l'assetto urbanistico: mentre prima i Mendicanti installavano le loro costruzioni all'interno delle città, realizzandone un vero e proprio «assedio», dalla fine del '300 hanno la meglio le «posizioni antiurbane» descritte da Carlo Delcorno. Dal punto di vista dottrinale, saranno i Francescani Osservanti a promuovere, con la predicazione, il superamento dei gretti localismi orientandosi verso la trattazione di questioni politiche e civili. Questa nuova impostazione si afferma con Bernardino da Siena (1380-1444), la più celebre fra le quattro “colonne” dell'Osservanza francescana [Delcorno 1996, 53-59]¹³. Umanisti, cittadini borghesi, signori territoriali in ascesa e gerarchie ecclesiastiche appoggiarono sostanzialmente la nuova dimensione meno municipalistica dei Mendicanti, incoraggiandone il distacco politico dalle piccole realtà locali. Il deprezzamento dei santi, soprattutto di quelli legati chiaramente a singole realtà territoriali, credo rientrasse in un disegno complessivo che tendeva a relegare l'influenza dei Mendicanti a sfere meno circoscritte, lasciando così campo aperto a una gestione più libera. Senza l'ingombro dei santi patroni locali, le gerarchie ecclesiastiche potevano riguadagnare facilmente il controllo cittadino; senza la partecipazione diretta dei Mendicanti alla gestione politica della città, la borghesia se ne riappropriava con forza, lasciando di fatto agli Ordini la gestione del solo *welfare* civico. La Riforma Osservante fa pure il gioco delle signorie territoriali emergenti, che videro la nobiltà tradizionale esautorarsi progressivamente grazie anche all'esclusione dei suoi cadetti dai conventi e alla perdita dei possedimenti conventuali, acquisiti dai nuovi signori [Elm 1985, 161]. L'esperienza devastante dei Fraticelli in seno al Francescanesimo – considerati eversori al limite dell'eresia – aveva insegnato ai Mendicanti la lezione: meglio non intraprendere riforme di alcuna sorta senza l'appoggio delle gerarchie ecclesiastiche! I predicatori figli della Riforma Osservante potranno compiere il loro cammino solo in accordo con la gerarchia [Pellegrini 1999, 189; Merlo 1998, 299-300].

La vicinanza tra confraternite cittadine e Ordini Mendicanti, che ne appoggiarono la nascita nel secolo XIII guadagnandone un fattivo inserimento nel contesto civico, è fenomeno diffuso e noto [Rossiaud 1987, 181]. Le laude, composte a scopo precipuo di edificazione spirituale dei gruppi confraternali, ne sono chiara espressione diretta. Dunque, quanto leggiamo nei testi delle laude quattrocentesche può a ragione dirsi esito plausibile della mentalità circolante. Lo stesso può essere presunto circa l'emotività delle laude focalizzate sulla morte. La mia ipotesi è dunque che anche la mutata sensibilità nei confronti della morte debba molto al grande cambiamento dottrinale e pratico noto sotto

¹³ Le altre tre “colonne” dell'Osservanza Francescana sono Giovanni da Capestrano, Giacomo della Marca e Alberto da Sarteano.

il nome di Riforma Osservante, che ha forse favorito sin anche la nascita del gruppo penitenziale dei Bianchi e la sua meditazione insistente sulla paura della morte. Il maggior rigore propugnato dai Mendicanti Osservanti si riverserebbe così in testi laudistici tutti protesi verso l'idea di salvezza personale dalle fiamme dell'Inferno. La dimensione individuale affiora di continuo: non viene invocata la salvezza complessiva del genere umano, ma invece quella del singolo che vuol scampare dalle pene ultraterrene. La dimensione comunitaria ricercata dai fruitori di laude sembra dunque meramente funzionale a quella personalistica: funge da ombrello protettivo alla minacciosa solitudine prospettata nell'aldilà, placa la paura della morte che si manifesta soprattutto come terrore della sofferenza fisica in un contesto che pure "fisico" non dovrebbe essere. Il "mondo più largo" invocato dai predicatori Osservanti è in fondo un mondo che fa più paura; la moltiplicazione di gruppi devozionali dediti a compiti assistenziali assolve quindi non solo alle carenze organizzative delle città bassomedievali, ma anche al terrore sempre più diffuso d'incorrere in una "cattiva morte", lontana dai conforti religiosi e da una sepoltura dignitosa in terra consacrata¹⁴. I cittadini laici si "impadroniscono" così della religione, che in qualche modo si "laicizza" per placare il senso di precarietà diffuso tra gli abitanti delle città [Goldthwaite 1999, 111, 114]. Grazie alla loro disinvoltata dimestichezza con la Sacra Scrittura e con la vasta tradizione precedente tanto liturgica quanto esegetica, vari "laici-teologi" divengono punti di riferimento perfino per i religiosi: per la sua rilevante e variegata produzione letteraria devozionale, Feo Belcari ne è uno tra gli esempi più noti [Cremonini 2009, 172]. Ciò che sembra emergere dalle laude è insomma una reale paura della vita dopo la morte, certo, ma una paura che evidenzia la spaventevole solitudine del singolo e la sua piena umanità: nudo di fronte al Giudice Supremo, l'uomo del '400 si scopre peccatore a tutto tondo. Deve allora raffrenare le proprie pulsioni almeno tra le rime della letteratura religiosa, cercare un sostegno nel gruppo, aprirsi un piccolo varco "investendo" sulla morte e dando al proprio denaro un valore che all'occorrenza diventava meno materiale e peccaminoso: solo così poteva attenuare il senso di colpa scaturito dal suo possesso. Per dirla con Mario Martelli, si tratta dunque di reale «capacità di leggere la vita di ogni giorno alla luce dei sacri testi» [Martelli 1988, 120], di un riscatto della laicità della poesia e del sentimento che si ispira alla Sacra Scrittura, escludendo di fatto i modelli poetici sublimi [Cremonini 2009, 191].

¹⁴ Si assiste a una sorta di specializzazione nel campo delle confraternite: «Laudesi companies tended to be more attractive to older married couples [...]. Flagellant groups, practicing a cathartic flagellation ritual, on the other hand, attracted unmarried males from their late adolescence through their early thirties» [Weissman 1991, 212].

Concludo con un accenno al rivestimento musicale che spesso accompagna la versione poetica delle laude. Non ci è pervenuto alcun laudario musicale quattrocentesco; le laude con musica giunte fino a noi si trovano tutte sparse in poche antologie musicali miscellanee che ospitano brani di varia natura. Un fenomeno è però senz'altro degno di nota: la presenza di numerosissime rubriche «cantasi come», seguite da un *incipit* testuale, annotate accanto ai testi laudistici in un copiosissimo numero di fonti letterarie. Si sottintendeva, cioè, il riutilizzo di un rivestimento musicale già usato per un testo circolante in precedenza, sulle parole di un testo nuovo. Le segnalazioni «cantasi come» rimandavano di conseguenza a brani musicali noti – per lo più profani – il cui testo d'arrivo fosse assonante o formalmente simile a quello di partenza. Ho ipotizzato altrove una possibile *ratio* riguardo alla sostituzione dei testi quattrocenteschi profani che offrono la loro musica a quelli devoti, poiché non credo che tale operazione avvenisse solo a causa della somiglianza fra l'aspetto metrico del testo di partenza e quello del testo d'arrivo [Filocamo 2010b]. Nel caso delle laude, può darsi che l'antichissima pratica della contraffazione musicale assolvesse non solo a un'esigenza di economia del materiale musicale, ma forse anche alla volontà di inglobare in sé il mondo profano [Filocamo 2010b, 40]. In questo caso, dunque, le laude non avrebbero la funzione di negare il mondo terreno, ma piuttosto lo fagociterebbero, lasciandone però un ricordo sonoro nei fruitori: la musica, appunto. Così il “sacrificio” compiuto dall'abbandono del profano per l'abbraccio del sacro risulta più evidente, e la sostituzione elabora una presenza che riecheggia inesorabile nelle note musicali. Sono molte le laude sulla morte dotate di «cantasi come», quasi a ribadire, in quest'ottica, non solo la contiguità fra vita e morte, ma pure una lettura della morte come mero “prolungamento” della vita.

1. Bibliografia

Ageno F. (cur.) 1939, *Il Bianco da Siena: notizie e testi inediti*, Genova-Roma-Napoli: Società anonima editrice Dante Alighieri.

Ariès P. 1992, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Milano: Mondadori (ed. orig. 1977, *L'homme devant la mort*, Paris: Editions du Seuil).

Baldassarri G. 1995, *Letteratura devota, edificante e morale*, in Malato E. (cur.) 1995, *Storia della Letteratura italiana*, vol. II: *Il Trecento*, Roma: Salerno Editrice, cap. V, § 10: *Le laude e le sacre rappresentazioni*, 304-314.

Benvenuti A. 2005, *La civiltà urbana*, in Benvenuti A. et al. (cur.) 2005, *Storia della santità nel cristianesimo occidentale*, Roma: Viella, 157-221.

Bini T. (cur.) 1851, *Laudi spirituali del Bianco da Siena, povero Gesuato del sec. XIV: codice inedito*, Lucca: Giusti (rist. parziale: Monti G. M. (cur.) 1925, *Laude mistiche del Bianco da Siena*, Lanciano: G. Carabba).

Boesch Gajano S. 1999, *La santità*, Roma-Bari: Laterza.

Bornstein D. E. 1993, *The Bianchi of 1399: Popular Devotion in Late Medieval Italy*, Ithaca and London: Cornell University Press.

Ciccuto M. e Marucci V. 1996, *Letteratura religiosa e devota*, in Malato E. (cur.) 1996, *Storia della Letteratura italiana*, vol. III: *Il Quattrocento*, Roma: Salerno Editrice, cap. XIII: *Letteratura religiosa e devota*, 913-953.

Cremonini S. 2006, *Per l'edizione delle laude di Feo Belcari*, Tesi di Dottorato di ricerca in Italianistica, relatore Emilio Pasquini, Università di Bologna, a.a. 2005-06.

- 2009, *Il linguaggio biblico nelle 'laude' di Feo Belcari*, in Delcorno C. e Baffetti G. (cur.) 2009, *Sotto il cielo delle scritture. Bibbia, retorica e letteratura religiosa (secc. XIII-XVI)*, Firenze: Olschki, 171-192.

Delcorno C. 1996, *La città nella predicazione francescana del Quattrocento*, in *La presenza francescana tra Medioevo e modernità*, Firenze: Vallecchi, 53-70.

Elm K. 1985, *Riforme e osservanze nel XIV e XV secolo*, in *Il rinnovamento del Francescanesimo. L'Osservanza*, Atti dell'XI convegno internazionale, Assisi, 20-21-22 ottobre 1983, Perugia: Università di Perugia - Assisi: Centro di Studi francescani, 149-167.

Fallows D. 1988, *Dufay*, New York: Vintage Books (ed. orig. 1982, London: Dent).

Filocamo G. (ed.) 2010a, *Florence, BNC, Panciatichi 27: Text and Context*, Turnhout: Brepols («Monumenta Musica Europea», II/1).

- 2010b, *To the Madonna, Jesus, or God? Choosing a Lauda Contrafactum Text*, «Recercare», 22.

Frugoni A. 1962, *La devozione dei Bianchi del 1399*, in *L'attesa dell'età nuova nella spiritualità della fine del Medioevo*, III Convegno di studi sulla spiritualità medievale, Todi: Accademia Tudertina, 232-261.

Frugoni C. 1982, *La protesta affidata*, «Quaderni storici», 17.

Galletti G. C. (cur.) 1863, *Laude spirituali di Feo Belcari, di Lorenzo de' Medici, di Castellano Castellani e di altri comprese nelle quattro più antiche raccolte*, Firenze: Molini e Cecchi.

Giombi S. 2004, *La predicazione sui "novissimi" nell'era moderna (secoli XV-XVIII)*, in *Di fronte all'aldilà: testimonianze dall'area bolognese*, Atti del convegno di studi Bologna, 7-9 novembre 2002, Bologna: Barghigiani, 309-340.

Goldthwaite R. A. 1999, *Ricchezza e domanda nel mercato dell'arte in Italia dal Trecento al Seicento. La cultura materiale e le origini del consumismo*, Milano: Unicopli (ed. orig. 1993, *Wealth and the Demand for Art in Italy 1300-1600*, Baltimore-London: Johns Hopkins University Press).

Luisi F. (cur.) 1983, *Laudario giustiniano*, 2 voll., Venezia: Fondazione Levi.

Martelli M. 1988, *Firenze*, in Asor Rosa A. (cur.) 1988, *Letteratura italiana, Storia e geografia*, vol. II/1: *L'età moderna. Le letterature delle Città-Stato e la civiltà dell'Umanesimo*, Torino: Einaudi, 25-201.

Merlo G. G. 1998, *Ordini Mendicanti e potere: l'Osservanza minoritica cismontana*, in Benedetti M. e Merlo G. G. (cur.) 1998, *Vite di eretici e storie di frati: a Giovanni Miccoli*, Milano: Biblioteca francescana («Tau», 7), 267-301.

Nimmo D. 1985, *The Genesis of the Observance*, in *Il rinnovamento del Francescanesimo. L'Osservanza*. Atti dell'XI convegno internazionale, Assisi, 20-21-22 ottobre 1983, Perugia: Università di Perugia - Assisi: Centro di Studi francescani, 107-147.

Pellegrini L. 1999, *La predicazione come strumento di accusa*, in *Girolamo Savonarola l'uomo e il frate*, Atti del XXXV Convegno storico internazionale, Todi, 11-14 ottobre 1998, Spoleto: Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, 161-189.

Prizer W. F. 1985, *Music and Ceremonial in the Low Countries: Philip the Fair and the Order of the Golden Fleece*, «Early Music History», 5.

Rossiaud J. 1987, *Il cittadino e la vita di città*, in Le Goff J. (cur.) 1987, *L'uomo medievale*, Roma-Bari: Laterza, 155-200.

Savonarola G. 1496, *Predica dell'Arte del ben morire, fatta a' dì 2 di novembre 1496*, Firenze: Bartolomeo de' Libri, in Romano V. (cur.) 1962, *Prediche sopra Ruth e Michea*, vol. II, Roma: Belardetti, 362-397.

Serventi S. 2010, *Saggio di edizione di tre laudi del Bianco da Siena*, «Studi e problemi di critica testuale», 81.

Tenenti A. 1979, *Processi formativi e condizionamenti del senso della morte e delle sue espressioni (Secoli XII-XVII)*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n.s., 8, 15-16.

- 1986, *Il senso della morte e l'edonismo*, in Asor Rosa A. (cur.) 1986, *Letteratura italiana*, vol. V: *Le questioni*, Torino: Einaudi, 553-581.

- 1993, *Il mercante e il banchiere*, in Garin E. (cur.) 1993, *L'uomo del Rinascimento*, Roma-Bari: Laterza, 203-236.

- (cur.) 2000, *Humana fragilitas. I temi della morte in Europa tra Duecento e Settecento*, Clusone: Ferrari Editrice - Circolo Culturale Baradello.

Toscani B. (cur.) 1979, *Le laude dei Bianchi: edizione critica del codice Vaticano Chigiano*, Firenze: Libreria Editrice Fiorentina.

Vauchez A. 1998, *La santificazione*, § 2: *Fermenti di rinnovamento negli ordini religiosi e monastici*, in Mollat du Jourdin M. e Vauchez A. (cur.) 1998, *Un tempo di prove (1274-1449)*, Roma: Borla - Città nuova (ed. orig. 1990, *Un temps d'épreuves (1294-1449)*, Paris: Desclée-Fayard), 495-501.

Vovelle M. 2000, *La morte e l'Occidente: dal 1300 ai giorni nostri*, Roma-Bari: Laterza (ed. orig. 1983, *La mort et l'Occident: de 1300 à nos jours*, Paris: Gallimard).

Weissman R. F. E. 1991, *Cults and Contexts: In Search of the Renaissance Confraternity*, in Eisenbicher K. (ed.) 1991, *Crossing the Boundaries: Christian Piety and the Arts in Italian Medieval and Renaissance Confraternities*, Kalamazoo (MI): Medieval Institute Publications («Early Drama, Art, and Music Monograph Series», 15).

Corsari e pirati. Cronaca, leggenda e propaganda tra XVI e XVIII secolo

Giovanni Venegoni

«Il Corsaro innalzò una bandiera nera sull'albero maestro e uno stendardo nero sulla nave catturata»,¹ al largo di Le Cap Français, Saint-Domingue, 1717

La stereotipata figura del pirata, la stessa rappresentata ancora oggi in produzioni cinematografiche, romanzi, giochi di società e videogames, nacque tra XVII e XVIII secolo, si consolidò nel successivo e, infine, nel Novecento si diffuse in modo capillare nell'immaginario comune, approfittando dell'appeal dei suoi rappresentanti e del perdurare del fenomeno in luoghi e mari esotici. Personaggi come *Barbanera* e William Kidd, vissuti tra la fine del XVII e gli inizi del XVIII secolo, ancora viventi erano divenuti protagonisti di racconti e fantasiose biografie, che fecero di loro e della loro "bandiera nera" uno dei principali simboli dell'avventura e della navigazione dell'età moderna. Autori come Robert Louis Stevenson (*The Treasure Island*, 1883) e Emilio Salgari (*Il Corsaro Nero*, 1898; *La regina dei Caraibi*, 1901; *Jolanda, la figlia del Corsaro Nero*, 1905; *Gli ultimi filibustieri*, 1908), fino ai più recenti Björn Larsson (*Long John Silver: den äventyrliga och sannfärdiga berättelsen om mitt fria liv och leverne som lyckoriddare och mänsklighetens fiende*, 1997), Michel De Bris (*D'or, de rêve et de sang : l'épopée de la filibuste (1494-1588)*, 2001) e Valerio Evangelisti (*Tortuga*, 2008) hanno permesso che l'immaginario collettivo continuasse a serbare una memoria, seppur alterata e mitizzata, della guerra di corsa e della pirateria dell'età moderna.

All'epoca della sua prima diffusione, tra XVI e XVIII secolo, l'immagine diffusasi in Euroa dell'avventuriero caraibico era la diretta evoluzione dell'espansione della guerra di corsa e della pirateria del vecchio mondo nei "Sette mari". Fu in questo periodo che *El Draque* (Francis Drake), *François L'Olonnais* (Jean-David Nau) e *Barbanera* (Edward Teach), colpendo il commercio sulle coste americane, divennero famosi nelle corti e nei porti europei. La principale regione di provenienza di corsare e pirati europei dell'epoca furono le isole britanniche [Cordingly 1996, 27-41]. vi furono in particolare, vi furono due periodi durante i quali *privateers* e *pirates* britannici furono in maggior misura attive: l'età elisabettiana e la prima fase di quella giacobita (1562-1604), seguite dagli anni della Gloriosa Rivoluzione e del regno

¹ "Le Corsair arbora un pavillon noir au grand mat et une flamme noire a sa prise", *Extrait de registres du greffe au siège Royal et Amirauté du Petit Goave côte Saint Domingue, 10 mars 1717* (Archives Nationales d'Outre-Mer, fonds coloniales, C9A, reg. 14, f. 118).

della regina Anna (1684-1725): in nessun'altra regione come in Inghilterra – insieme a Galles e Irlanda meridionale – il radicamento di armatori, capitani ed marinai dediti alla presa, *prize* – legale o illegale – di naviglio mercantile costituì uno dei principali elementi di modificazione economica, politica e sociale del XVII e XVIII secolo [C. Andrews 1938, 36-174]. Londra – città portuale, capitale di un impero commerciale prima ancora che coloniale – fu il luogo dove, più di qualsiasi altro in Europa, si sviluppò un dibattito politico che interessò mercanti, finanziatori, letterati, politici e monarchi, in cui furono analizzate e messe in discussione le differenti idee, logiche e strategie sottese alle attività dei marinai inglesi nei mari del mondo. Londra fu il luogo dove il rapporto tra amministrazione, armatori, corsari e pirati fu maggiormente discusso e dove questo provocò ampie riflessioni tra diversi settori della sfera pubblica: questa situazione obbligò il governo - inglese prima, britannico poi – a lavorare e rivedere con continuità la propria azione militare e politica rispetto alla guerra di corsa e la pirateria [Anderson 2001, 82-99; Burgess 2009, 889].

L'obiettivo delle pagine che seguono è mostrare come un autore quale Daniel Defoe abbia potuto, con la sua opera, partecipare alla discussione sul valore etico, morale e politico delle gesta dei corsari e dei pirati inglesi, favorendo con i suoi interventi la creazione di un ambito storico-mitologico e la nascita di una *narrative* in cui furono collocati i rappresentanti principali di quelle stagioni di bandiere nere e *letters of marque*.

1. XVI secolo: Shakespeare e gli “english sea rovers”

La prima diffusione della guerra di corsa europea negli oceani planetari avvenne nella seconda metà del XVI secolo, all'epoca degli *english sea rovers* e dei *privateers* della regina Elisabetta I (1558-1603) e del successore, re Giacomo I (1603-1627) [Ritchie 1988, 14]. Negli anni in cui Richard Hawkins compiva una prima spedizione in Africa e America (1562), le coste atlantiche dell'Europa – e delle Isole Britanniche in particolare - si popolarono di marinai impegnati corsari nel contrabbando e nella guerra di corsa [K. Andrews 1984, 116-122]: l'ambasciatore spagnolo a Londra, *Don Gerau De Spes*, commentava sostenendo che “l'intero Canale della Manica, da Falmouth ai Down, è infestato [di pirati] (“The whole Channel from Falmouth to the Down is infested [with pirates]”)” [Pollard 1969, 312]. Un ulteriore incremento si ebbe in seguito al trionfale ritorno in patria della *Golden Hind* e del capitano Francis Drake dopo la circumnavigazione del globo (1580): il desiderio di emulazione si accese a tal punto che, alla metà degli anni Ottanta, si stimava che circa 10.000 uomini fossero imbarcati su navi corsare dotati una commissione rilasciata dal governo della regina Elisabetta I [K. Andrews 1984, 101-166].

La crescita esponenziale del numero di equipaggi impegnati nella guerra di corsa, uno degli obiettivi principali della politica elisabettiana, aumentò il rischio di un'alterazione delle già fragili relazioni tra Inghilterra e altri Stati europei, in particolar modo la Spagna [Senior 1976, 150; Pérotin-Dumon 2001, 33-39]: divenne quindi necessario rendere evidente l'appoggio ai corsari (*privateers*) che, in quanto beneficiari di un'apposita commissione regia (*letter of marque* o *letter of reprisal*), agivano in nome della corona inglese e difendevano gli interessi inglesi, contemporaneamente condannando gli abusi e gli atti di pirateria [Pollard 1969, 305], in quanto nocivi alla madrepatria. Alla necessità di promuovere azioni come quella di Francis Drake si contrapponeva la necessità di evitare un'*escalation* che portasse in mare equipaggi non autorizzati e non interessati al rispetto delle direttive politiche londinesi [K. Andrews 1984, 125-166]. Nel dibattito tra i fautori di una politica aggressiva – che appoggiavano una *deregulation* che favorisse la concessione di un maggior numero di *letters* – e i sostenitori di una linea più cauta – favorevoli a controlli e condanne severi per i trasgressori dei limiti imposti – intervennero alcuni dei principali autori e letterati dell'epoca. Tra i primi ad intervenire vi fu Francis Bacon (1561-1626) che, seppur disponibile ad un'ampia concessione di *letters* alla piccola e media nobiltà, metteva però in guardia sul pericolo rappresentato dall'autorizzare la borghesia della City a finanziare in proprio spedizioni di *privateers*, in quanto questo avrebbe rappresentato un'estensione del diritto di guerra alla popolazione londinese [Linebaugh e Rediker 2000, 46-49].

Il coevo drammaturgo William Shakespeare (1564-1616), invece, inserì nelle proprie opere personaggi le cui caratteristiche – o il cui ruolo – fornissero al pubblico spunti di riflessione sulle direttive di Elisabetta e di Giacomo I. In particolare, Shakespeare introdusse tali figure in quattro opere scritte e rappresentate nei primi anni del XVII secolo, momento cruciale per la definizione giuridica, politica e strategica della guerra di corsa inglese: Pym, Pistola e Bardolfo nell'*Enrico V* (1599, pubblicata nel 1600), i pirati de *La tragica storia di Amleto, principe di Danimarca* (1600, 1603), Otello nell'omonima *La tragedia di Otello, il Moro di Venezia* (1603, 1622) e Prospero e Calibano ne *La tempesta* (1611, 1623) [Falconer 1964; Kiernan 1993; Snyder, 2012]. Sebbene nella sua opera drammaturgica Shakespeare non fornisse una propria chiara opinione sulla politica inglese, estremamente importante fu il suo ruolo in questa fase. Il pubblico shakespeariano, infatti, raccoglieva quelle componenti della società inglese che maggiormente investivano (come avevano e avrebbero investito), economicamente e politicamente, nelle nuove imprese oceaniche: la nobiltà di corte, fortemente impegnata come finanziatrice e, in prima persona, sul mare, e la piccola e media borghesia dei *Docks* di Londra, che nella guerra di corsa avevano trovato una nuova promettente fonte di reddito. A costoro Shakespeare fornì differenti forme dell'immagine di corsaro e di pirata,

declinate a seconda delle politiche seguite da Elisabetta I e Giacomo I nella promozione e nel regolamento della guerra di corsa.

Per molti aspetti, Shakespeare rappresenta un *case study* di estremo interesse, sia per la qualità e il valore indiscutibile dell'opera drammaturgica, sia per la considerevole diffusione dei drammi tra i vari ceti della società inglese del XVII secolo [Chambers 1963, 334-335]. La mancanza di un preciso e distinguibile obiettivo politico nell'opera shakespeariana – o, almeno, nelle opere citate – rende difficile considerare il drammaturgo come un autore politico: se in un momento di grande interesse per l'esplorazione del globo, tali drammi formarono l'immagine dei nuovi protagonisti dell'espansione navale (commerciale e militare) dell'Inghilterra, le stesse pièces non ebbero un significativo peso nella definizione dell'opinione politica riguardo alla guerra di corsa e alla pirateria, quanto nella definizione dell'immaginario, della *narrative* in cui si andava sviluppando la riflessione su di esse [Taylor 1930, cit. in K. Andrews 1984, 34-35; K. Andrews, Canny e Hair 1978]. Il principale merito di Shakespeare risiede nell'aver contribuito a plasmare l'idea che dei “*seamen*” aveva l'opinione pubblica inglese [Linebaugh e Rediker 2000, 37-38]: le opere shakespeariane si inserirono in un contesto di tensioni sociali e politici, che contrapponeva un nuovo tipo di marinaio – il nobile imbarcato – alla figura tipica del “*english seaman*”: i personaggi nobili e tragici come Otello si contrapponevano a figure come Pistola e Bardolfo, esempi di volgarità e amoralità. Nell'opera shakespeariana la figura del gentiluomo imbarcato, personalmente impegnato nel conflitto navale in nome del proprio monarca e per l'interesse della propria nazione, si contrappone a quello del pirata, dedito esclusivamente al tornaconto personale, a dispetto della situazione economica e politica in cui versa la propria patria [Elias 2010, 71-111]: Otello e i pirati dell'*Amleto* rappresentano la trasposizione drammaturgica di figure come Francis Drake, Walter Raleigh, i fratelli Hawkins o Thomas Doughty, esempi archetipici di uomini di diversa origine sociale, accumulati però da una brillante carriera sugli oceani, al servizio della corona inglese. L'emblematica distanza morale che, nell'*Enrico V*, divide i criminali Pistola e Bardolfo e l'onesto paggio del re, indicano nell'opera shakespeariana la necessità imperativa di distinguere nettamente i diversi ruoli: i corsari, figure onorevoli e rispettabili, e i pirati, elementi non solo pericolosi, ma anche dannosi per la società inglese, specie nella sua nuova proiezione marittima.

2. XVIII secolo: Defoe e i “pyrates”

Un secolo dopo le imprese di Drake e degli “*english seamen*” di Elisabetta I e Giacomo I, alla fine del XVII, si diffusero in Inghilterra le memorie di viaggio di alcuni corsari e pirati inglesi [Cordingly 1996, 3-25]: in particolare, ebbero

buon successo editoriale gli scritti di William Dampier [1698; 1707], Basil Ringrose [1684-1685] (che citò ampiamente il famoso resoconto del francofiammingo Alexandre Oliver Exquemelin [1678]), Woodes Rogers [1713], e Lionel Wafer [1699]. In una società come quella inglese, in cui il ruolo dei traffici commerciali e della marina – mercantile e militare – erano centrali nella vita della corte e dei 600.000 abitanti di Londra, questo tipo di pubblicazioni fu accolto con grande interesse, con un misto di ammirazione, stupore e terrore [Cipolla 2002, 16]: “Le sue storie erano la cosa che, più di tutto, spaventava la gente. Erano storie spaventose che narravano di impiccagioni, di ‘passeggiate sull’asse’, di tempeste in mare, delle Dry Tortugas, di luoghi e di atti folli sulle coste dell’America spagnola [...]. La gente, allora, ne era spaventata ma, ripensandoci, le amava abbastanza: erano un momento di pura esaltazione nella quieta vita di campagna²” [Stevenson 2010, 6]. La pubblicazione di tali opere accompagnava una nuova “golden age” della guerra di corsa e della pirateria inglese: a partire dagli anni Ottanta e Novanta del XVII secolo, il conflitto con la Francia – e in seguito anche con la Spagna – diede nuova spinta alla concessione delle “*letters of marque and reprisal*”. Il numero dei corsari inglesi aumentò rapidamente e, in breve tempo, il fenomeno raggiunse e superò le dimensioni economiche e militari avute nell’età elisabettiana (Barry R. Burg 1998, David Cordingley 2003, Richard C. Pennell 2001, Marcus Rediker 1997 e 2005). In questa nuova fase, però, si assistette alla definitiva trasformazione della guerra di corsa e della pirateria in un’impresa economica privata: se nel precedente periodo figure provenienti dalla nobiltà inglese – o da ambienti prossimi ad essa – avevano rappresentato il nerbo della flotta corsara (Drake, Hawkins, Raleigh), ora i nuovi corsari provenivano dalla borghesia e, soprattutto, dal mondo marinaro atlantico: Dampier, Exquemelin, Ringrose e gli altri divennero corsari (e pirati) per scelta e per necessità, nati in Europa ma salpati da porti americani. Il raggio e le modalità delle azioni dei *privateers* anglo-britannici si erano profondamente modificate nel corso del secolo: all’eccezionalità della crociera di Drake intorno al mondo, si sostituì la normalità dell’attraversamento a piedi dello Stretto di Darien (Istmo di Panama), della navigazione nei Mari del Sud (Oceano Pacifico meridionale) e nel Canale del Mozambico; alle pericolose rotte attraverso mari sconosciuti e lungo coste inesplorate, si sostituivano itinerari basati su luoghi d’approdo in Madagascar, Patagonia, Galapagos, isole caraibiche, attraverso oceani di cui erano noti, con sempre maggior precisione, correnti e venti dominanti. Alla imprese leggendarie de *El Draque* si sostituiva la sorprendente normalità delle azioni di uomini come

² “His stories were what frightened people worst of all. Dreadful stories they were; about hanging, and walking the plank, and storms at sea, and the Dry Tortugas, and wild deeds and places on the Spanish Main [...]. People were frightened at the time, but on looking back they rather liked it; it was a fine excitement in a quiet country life”.

William Dampier (probabilmente, tra i suoi contemporanei, il più conosciuto scrittore-corsaro) che, sopravvissuto a tre circumnavigazioni del globo, esplorò le coste nord-orientali dell'Australia per conto della Royal Navy, morendo in tarda età, ormai divenuto apprezzato affabulatore e ospite frequente dei salotti della Londra degli Hannover [Preston e Preston 2005].

Il successo dei resoconti di Dampier e della “memorialistica pirata” in genere fu tale da influenzare lo sviluppo del mercato librario e della produzione culturale inglese della prima parte del XVIII secolo: in questo periodo, infatti, si diffusero opere i cui autori erano non più marinai, ma drammaturghi, giornalisti e politici intenzionati a sfruttare economicamente il nuovo genere letterario che andava creandosi. Tra loro, il più prolifico e influente fu Daniel Defoe (1660-1731), giornalista e scrittore che seguì da vicino le vicende dei numerosi processi svoltisi nella Londra del XVIII secolo a carico di pirati. Come collaboratore de *The Weekly Medley* (dal 1717) e de *The Weekly Journal* (dal 1718), e in precedenza per il periodico da lui fondato, *The Review*, pubblicò settimanalmente i resoconti delle avventure (reali o presunte) degli accusati processati nel Tribunale dell'Ammiragliato, contendendo al drammaturgo Charles Johnson e al pastore anglicano Paul Lorrain (ordinario del carcere di Newgate, in cui furono rinchiusi prima e dopo il processo molti dei pirati poi impiccati a Wapping o all'Execution Dock di Londra) la possibilità di essere il primo a narrare gli episodi di maggior impatto [Ritchie 1988, 252-257]. Dall'esperienza maturata assistendo ai processi intentanti all'equipaggio di Henry Avery (1696) e al pirata/corsaro scozzese William Kidd (1701), Defoe trasse ispirazione per articoli e, in particolare, una sorta di biografia di Avery, basata sul resoconto fantasioso delle avventure del condannato: *The King of Pirates: Being an Account of the Famous Enterprises of Captain Avery, The Mock King of Madagascar, with his Rambles and Piracies; wherein all the Sham Accounts formerly publish'd of him, are detected* (1720) [Turley 1997-1998, 213; Linebaugh 1977, 246-269]. Inoltre, Daniel Defoe è stato a lungo considerato l'autore di almeno due ulteriori racconti e raccolte dedicate alla pirateria: *The History and Remarkable Life of the Truly Honourable Col. Jacque Commonly Call'd Jack* (1722) e soprattutto *The General History of the Robberies and Murders of the most notorious Pyrates* (1724/1728) (Konstam 2006, 2-3; Burgess 2009, 910-911). Come autore di opere narrative, Defoe fu il creatore di personaggi diventati archetipici della società inglese settecentesca, come il pirata Capitano Singleton, protagonista di *The Life, Adventures, and Piracies, of the Famous Captain Singleton* [1720], e come il naufrago Robinson Crusoe, personaggio principale di due racconti, *The life and strange surprizing adventures of Robinson Crusoe, of York, mariner* [1719a] e *The Farther Adventures of Robinson Crusoe* [1719b].

Il peso avuto dall'opera di Defoe nell'Inghilterra (e Gran Bretagna) post-rivoluzionaria fu simile a quello di Shakespeare nell'Inghilterra elisabettiana e giacobita: grazie ad un amplissima diffusione, i suoi scritti influenzarono profondamente la percezione che l'opinione pubblica sviluppò riguardo la pirateria coeva e i suoi protagonisti [Harris 1982, 84]. La terminologia utilizzata nella descrizione dei protagonisti e delle vicende, la ricchezza delle informazioni fornite, il giudizio morale e il progetto politico posti nella filigrana del testo ne fecero rapidamente uno degli autori principali nella creazione del mito romantico del pirata del primo Settecento come eroe libertario, rappresentante ribelle dei marinai oppressi dal terrore e dalla violenza di armatori e capitani [Burgess 2009, 909]. Daniel Defoe, e con lui il drammaturgo Johnson e il pastore Lorrain, contribuirono con le loro cronache processuali e la loro narrativa a consolidare la reputazione che la pirateria inglese si era guadagnata con gli scritti di Dampier, Ringrose, Rogers e Wafer: l'opinione pubblica londinese, depositaria del ricordo delle imprese dei *english sea rovers* elisabettiani, trovava ora nuovi rappresentanti – e differenti valori – del *british seamen*: ambizione, coraggio, spregiudicatezza, satira [Rediker 2005, 47-69].

In particolare, l'opera di Defoe si contrappose al tentativo governativo di intervenire sull'opinione pubblica al fine di condannare l'immagine del pirata, a favore della rappresentazione di una Royal Navy *triumphans*, uscita vincitrice dal confronto con la Marine Royale colbertiana e luigina e ora in lotta con la pirateria caraibica e dell'Oceano Indiano. Scopo dell'Ammiragliato britannico era evitare che la notizia dei successi conseguiti da corsari e filibustieri spingesse armatori ed equipaggi ad impegnarsi nella guerra di corsa, eventualità che avrebbe potuto causare un incremento incontrollato degli atti di pirateria lungo le coste inglesi e sulle principali rotte commerciali: il primo atto fu la *Declaration* del 1689, con il quale l'Ammiragliato impose severe normative e restrizioni all'assegnazione delle *letters of marque*; successivamente, nel 1707, fu emanato l'*Anti-Piracy Act* nel tentativo di impedire la recrudescenza della pirateria britannica della prima metà del XVII secolo [Starkey 2001, 73-74]. Diverso fu l'approccio politico rispetto all'età elisabettiana [Pérotin-Dumon 2001, 35-39]: l'Ammiragliato, emanando tali direttive, si poneva come elemento regolatore della guerra di corsa globale, non proponendosi di normare la situazione alla fine di un conflitto (come accaduto in precedenza sotto Elisabetta I e Giacomo I), ma pretendendo di dirigerne lo svolgimento (almeno per quanto riguardava la marina anglo/britannica) [Benton 2005, 706-724]. L'intenzione del governo britannico era condannare la pirateria e limitare, per quanto possibile, l'emulazione delle gesta dei corsari: a tale scopo furono inscenate nelle *courts* dell'Ammiragliato, site nei principali porti atlantici dell'Impero britannico (Londra, Boston, Charleston, Port-Royal, *Gambia Castle* [Rediker 2005,135-154]), processi, condanne ed esecuzioni,

appositamente spettacolarizzate. Il caso più celebre fu il procedimento a carico di William Kidd e del suo equipaggio, accusati di pirateria – sebbene in possesso di una *letter of marque* – e giustiziati all’*Execution Dock* della capitale inglese, nel 1701 [Ritchie 1988]. La Royal Navy, gestendo tutte le fasi della manifestazione, si propose di ottenere almeno tre scopi: innanzitutto che “un processo potesse servire per mettere in luce alcuni misfatti, facilitandone un perpetuo ricordo”; inoltre, che “il processo rappresentasse una modalità per fare i conti con il passato: un deliberata creazione di memoria storica”; infine, mise in scena la propria forza militare, l’efficienza della sua struttura e l’inevitabilità della condanna [Burgess 2009, 903-904]. La presenza di giornalisti e (usando la terminologia contemporanea) la grande copertura mediatica, gradita alla Royal Navy, avrebbe dovuto permettere una diffusione senza precedenti della narrazione di tali rappresentazioni: in effetti, le condanne delle *courts* e le esecuzioni nei *Docks* divennero uno degli eventi mondani più seguiti della Londra di Guglielmo III (1689-1702) e della regina Anna (1702-1714) [Cordingly 1996, 222-240].

La diffusione delle descrizioni dei processi, in particolar modo quelle redatte da Defoe e Lorrain, ebbero grande circolazione [Linebaugh 1977]: come si è detto, Defoe seppe abilmente sfruttare l’occasione, offrendo all’opinione pubblica la romanzata ricostruzione della vita di Avery, *The King of Pirates*, in cui sovrapponeva la vicenda dello scozzese con alcune vicende collegate alle esperienze di William Kidd. A differenza da quanto desiderato dalla Marina britannica, però, la figura e l’esempio del pirata non furono condannati dall’opinione pubblica, ma vennero trasposti su un piano differente, prossimo alla leggenda: come rilevato da Douglas Burgess, tramite la stampa giornalistica e la letteratura coeva, Avery e Kidd entrarono a far parte della “*noble piracy*”, un gruppo di cui facevano parte personaggi quali Francis Drake e Henry Morgan [Burgess 2009, 888]. Defoe, d’altronde, non nascose un atteggiamento critico nei confronti dell’*Anti-Piracy Act* del 1707, a proposito della quale scrisse, sulla *Review*, che si sarebbe “creato un triste voragine nella Borsa di Londra, se tutti i Pirati fossero stati allontanati dai Mercanti, sia che si parli di Figure Allegoriche o Letterali di Pirati, sia che intenda i Pirati del Commercio Clandestino, che si comportano come un Pirati nell’ onesto mercato di casa [britannico]; [oppure si intenda] il Pirata Contrabbandiere, che si comporta come un Pirata con il governo; [oppure si intenda] il Pirata Corsaro, che si comporta come un Pirata con la Legge³”. Tali commenti furono all’epoca significativi, sia per il

³ “It would make sad a Chasm of the Exchange of London, if all the Pyrates should be taken away from the Merchant here, whether we be understood to speak of your Litteral or Allegorical Pyrates; Whether I should mean the Clandestine Trade Pyrates, who Pyrate upon fair trade at home; the

ruolo ricoperto dall'autore londinese nell'opinione pubblica inglese, sia per la diffusione e il diffuso apprezzamento della sua opera giornalistica.

Se a suo tempo, William Shakespeare aveva sostenuto la politica della corona mostrando nelle proprie *pièces* il differente ruolo sociale e il giudizio etico/morale che attendeva corsari e pirati, ora, negli articoli pubblicati su *The Weekly Medley*, *The Weekly Journal* e *The Review*, Defoe si fa fautore di un progetto di espansione commerciale, teso all'estensione delle colonie britanniche sulle coste sudamericane: in particolare, la sua prospettiva venne definita in tre opere, *A new voyage round the world, by a course never sailed before* (1725), *Plan of the English Commerce : Being a Compleat Prospect of the Trade of This Nation, As Well the Home Trade As the Foreign* (1728) e *Atlas maritimus & commercialis; or, a general view of the world, so far as relates to trade and navigation* (1728), in cui l'autore espresse chiaramente la propria concezione civilizzatrice e salvifica dell'espansionismo britannico. Convinto assertore della *black legend* (o *leyenda negra*), che nella Gran Bretagna e nell'Olanda del XVIII secolo sosteneva l'inferiorità morale (quando non fisica e mentale) degli spagnoli rispetto alle altre popolazioni europee, Defoe riteneva che l'espansione inglese nel Sud America avrebbe portato al continente una nuova era di prosperità e avrebbe permesso alla Gran Bretagna di raggiungere la posizione riservatela dai progetti divini [Maltby 1971, 3-4]: così come “*the Providence* (“la Provvidenza”)” aveva stabilito che “tutto il Nord America sarebbe stato Inglese⁴”, allo stesso modo il Sud America avrebbe potuto essere colonizzato ed incorporato di un più grande impero britannico. In quest'ottica, la sistematica spoliazione delle ricchezze spagnole lungo la costa pacifica e l'attacco portato alle flotte iberiche nei Caraibi perpetrati da corsari e pirati inglesi potevano essere interpretati come azioni preliminari di una più vasta campagna di penetrazione britannica nel commercio e nella colonizzazione dell'America meridionale [Markley 1994, 148-167].

Tale visione traspariva anche in alcune opere di narrativa: oltre che nel citato *The Famous Captain Singleton*, nei due racconti dedicati al personaggio di Robinson Crusoe, *The life and strange surprizing adventures of Robinson Crusoe, of York, mariner* [1719a] e *The Farther Adventures of Robinson Crusoe* [1719b]. *The Famous Captain Singleton* e *Robinson Crusoe* furono i testi in cui maggiormente è chiaro il riferimento alla pirateria (escludendo, chiaramente, il *The General History*): un richiamo diretto nel caso del Capitano Bob Singleton, che come filibustiere acquisisce parte delle sue fortune; indiretto per Robinson Crusoe, personaggio ispirato ad un vero naufrago pirata, Alexander Selkirk. I

Custom-stealing Pyrates, who Pyrate upon the Government; the privateering Pyrates, who rob by Law” [Defoe 1707].

⁴ “All Nort-America would be English” [Defoe 1728a, 282].

due personaggi, considerati dalla critica delle figure esemplari della prosa di Defoe, ne rappresentano anche la *pensée politique*: in particolare, Singleton è stato interpretato come modello di *homo economicus* nell'ambito della metanarrativa di Defoe, mentre Crusoe come “un compromesso nelle complesse relazioni tra la nascita del capitalismo e del soggetto psicologico” [Rogers P. 1972, 52-53].

The Famous Captain Singleton narra le vicende di Bob Singleton, avventuriero, esploratore e pirata, agli inizi del XVIII secolo. Si tratta di un romanzo di formazione, in cui le qualità innate di Singleton – astuzia, coraggio, intraprendenza – portano il protagonista dalla povertà alla ricchezza attraverso lunghi viaggi in mare: naufragato sulle coste africane di ritorno dal Malabar, attraversando l'interno del Continente Nero accumula una fortuna commerciando con le popolazioni locali; di ritorno in Inghilterra, viene truffato dai mercanti londinesi ed è costretto a tornare per mare, dove diventa pirata, ricostruendo così la ricchezza perduta. Narrata con “riluttante rispetto” (“*grudging respect*” [Turley 1997-1998, 201]), la vicenda rappresentava un'evidente la condanna della società inglese – in particolare della City – in cui tentava di inserirsi il protagonista, dopo le esperienze africane: Singleton comprende di “non potersi aspettare dalle persone incontrate [a Londra] nulla di più di quanto possa ottenere con la forza del suo denaro⁵”. Attraverso le considerazioni del proprio personaggio, Defoe criticò la parte della società inglese che aveva abbandonato il mare e l'avventura alla ricerca di più facili guadagni nel mercato bancario e finanziario londinese. Tale concezione ritorna dopo nelle pagine in cui Singleton, divenuto pirata, riflette sulla propria vicenda, deliberando che “Io questo ero, [...] un Ladro, fin dalle origini, e perfino, forse da prima ancora, un Pirata. Ero nel mio Elemento, e mai in Vita mia avevo intrapreso Alcunché con tanta particolare soddisfazione⁶”: Defoe usò Singleton per mettere in scena la parabola del marinaio che, dopo aver arricchito sé stesso e, indirettamente, l'impero britannico, viene ingannato e defraudato dalla società inglese: una situazione frequente negli anni della stesura de *The Famous Captain Singleton*, durante i quali alcune migliaia di marinai furono smobilitati dalla Royal Navy e finirono a mendicare sui Docks di Londra [Rediker 2005, 31-32]. Attraverso le parole del protagonista, Defoe mise in luce la distanza tra la meschinità della società londinese – approfittatrice, corrotta, parassita – e la comunità pirata – criminale, ma attiva e intraprendente -, di cui però continuò a disapprovare gli eccessi. Se,

⁵ “Nothing to expect of them farther than I might command it by the force of my money” [Defoe 1720, 138].

⁶ “I that was, [...] an original Thief, and a Pyrate even by Inclination before, was now in my Element, and never undertook any Thing in my Life with more particular satisfaction” [Defoe 1720, 140].

infatti, con “riluttante rispetto” Defoe aveva descritto la barbarie e la violenza perpetrate da Singleton sotto il capitano Harris (il filibustiere sotto cui si arruola inizialmente il protagonista), in tutt'altri termini presentò le esperienze del protagonista una volta divenuto comandante: Defoe descrive le azioni della prima fase come “uccidere la Gente a Sangue freddo, legandoli schiena contro schiena e gettandoli in Mare⁷”, mentre successivamente divennero “fare denaro senza combattere⁸”. Con *The Famous Captain Singleton*, Defoe espone il proprio negativo giudizio verso le ipocrisie e le ambivalenze che il governo britannico riservava alle figure come Singleton. Il pirata britannico condannato dall'*Anti-Piracy Act* non fu, agli occhi di Defoe, un criminale *tout-court*, ma il rappresentante di un impero in evoluzione, operante oltre i limiti, morali e materiali, stabiliti dalla dall'Ammiragliato e dalla Royal Navy: non a caso Singleton farà fortuna, come pirata, sui mari su cui agirono Henry Avery e William Kidd, condannati *a posteriori* per rispondere alle necessità politiche della East India Company, rappresentazione di una forma di commercio non più eroica, ma sottomessa alla disprezzata finanza della City [Turley 1997-1998, 205].

Il celebre romanzo *The life and strange surprizing adventures of Robinson Crusoe, of York, mariner*, servì a Defoe per stigmatizzare l'espansione del capitalismo inglese e, seppur in misura minore che non nel *The Famous Captain Singleton*, a mettere in luce i meriti dei *british seamen*. Crusoe, negriero naufragato su un'isola presso le foci dell'Orinoco, passa ventotto anni in solitudine, se si esclude, nell'ultimo periodo, la compagnia di Venerdì, un indio sfuggito ad un rito cannibalesco. In *Robinson Crusoe* comparvero i temi del capitalismo, della conquista, dell'intraprendenza e della religione: come è stato notato dalla critica letteraria, il *Crusoe* rimane una delle opere maggiormente complesse, da un punto di vista contenutistico e concettuale, dell'opera di Defoe [Rogers P. 1972, 166-168]. Riprendendo l'impostazione del *Captain Singleton*, costruendo la figura di Crusoe l'autore mise in scena le vicende di un europeo che, abbandonato su un'isola deserta, riesce a dominarne l'ambiente, creando un insediamento le cui strutture materiali poco differiscono dalle costruzioni tipiche delle colonie caraibiche, e che giunge a portare la propria azione civilizzatrice e salvifica tra le popolazioni locali: il protagonista diventa l'esempio ideale dell'“uomo europeo del Diciottesimo secolo che, anche senza capitali o educazione, può errare per il globo e perfino creare società nuove” [Flynn 2000, 15-16]. Crusoe rappresenta, come Singleton, il modello del *british seaman* che con intraprendenza e inventiva

⁷ “Murther the People in cold Blood, tying them Back to Back, and throwing them into the Sea” [Defoe 1720, 144].

⁸ “Money without fighting” [Defoe 1720, 154].

supera le difficoltà per raggiungere obiettivi ambiziosi: ne *The Famous Captain Singleton* raggiunge la ricchezza, in *Robinson Crusoe* il protagonista la salvezza e, infine, la conquista dell'isola. Defoe, nel raccontare le vicende del naufrago, mette in guardia i propri lettori dai pericoli del mondo americano ed europeo: le tribù antropofaghe che periodicamente visitano l'isola (da cui fuggirà Venerdì) e gli ammutinati inglesi che, infine, vi giungono. La violenza di questi, così come dagli eccessi commessi dal capitano Harris de *The Famous Captain Singleton*, deve essere condannata, affinché non siano vanificati i risultati ottenuti da uomini come Singleton e Crusoe [Flynn 2000, 22-23].

3. Conclusione

Le opere di William Shakespeare e Daniel Defoe, distanziate di circa un secolo e differenziate per forme e contenuti, possono essere considerate compatibili nel lungo processo che permise alla figura del corsaro e del pirata di entrare, in modo permanente, nell'immaginario collettivo. I due letterati ebbero percorsi autoriali e di vita dissimili, e tali diversità influenzarono il loro rapporto con la politica e l'opinione pubblica: William Shakespeare, drammaturgo strettamente legato alla corte, per quanto interessato alla politica dell'età elisabettiana e giacobita, scelse per sé un ruolo secondario nella divulgazione dei progetti della corona; la prosa di Defoe, invece, fu uno strumento con cui l'autore diffuse il proprio pensiero nella sfera pubblica, influenzando con le proprie concezioni politiche ed economiche l'opinione dei suoi concittadini rispetto a colonialismo e imperialismo [Novak 1962, 140]. L'attività giornalistica e di narratore furono, per Defoe, un fondamentale momento di condivisione della propria visione, civilizzatrice e salvifica, dell'Impero britannico: gli eroi che creò furono personaggi che, posti al limite esterno della società, ne rappresentavano i valori che, secondo l'autore londinese, avrebbero permesso alla Gran Bretagna di assurgere al ruolo riservatole dalla provvidenza.

4. Bibliografia

Anderson J.L. 2001, *Piracy and World History*, in Pennell 2001 (cfr).

Andrews C.M. 1938, *The Colonial Period of American History*, vol. IV, New Haven: Yale University Press.

Andrews K.R., Canny N.P., Hair P.E.H. 1979, *The Westward enterprise: English activities in Ireland, the Atlantic, and America, 1480-1650*, Detroit: Wayne State University Press.

Andrews K.R. 1984, *Trade, plunder and settlement. Maritime enterprise and the genesis of the British Empire, 1480-1630*, Cambridge: Cambridge University Press.

Benton L. 2005, *Legal Spaces of Empires: Piracy and the Origins of Ocean Regionalism*, «Comparative Studies in Society and History», 47, 4.

Burg R.B. 1995, *Pirati e sodomia*, Milano: *éleuthera* (ed. orig. 1995, *Sodomy and the pirate tradition: English sea rovers in the seventeenth century Caribbean*, New York: New York University Press.

Burgess D.R. Jr. 2009, *Piracy in the Public Sphere: The Henry Every Trials and the Battle for Meaning in Seventeenth-Century Print Culture*, «Journal of British Studies», XLVIII, 4.

Chambers E.K. 1923, *The Elizabethan Stage*, Oxford: Clarendon Press.

Cipolla C.M. 2002, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna: il Mulino, Bologna.

Cockburn J.S. 1977, *Crime in England, 1550-1800*, Princeton: Princeton University Press.

Cordingly D. 2003, *storia della pirateria*, Milano: Arnoldo Mondadori (ed. orig. 1996, *Under the Black Flag. The Romance and the Reality of Life among the Pirates*, New York: Random House).

Dampier w. 1698, *A New Voyage Round the World*, Amsterdam.

- 1707, *A Vindication of His Voyage to the South Seas in the Ship St. George*, London.

De Bris M. 2001, *D'or, de re#ve et de sang : l'épopée de la flibuste (1494-1588)*, Paris : Éditions Hachette.

Defoe D. 1707, «The Review», 16 ottobre 1707.

- 1719, *The life and strange surprizing adventures of Robinson Crusoe, of York, mariner*, London: W. Taylor.

- 1719, *The Farther Adventures of Robinson Crusoe*, London: W. Taylor.

- 1720, *The King of Pirates: Being an Account of the Famous Enterprises of Captain Avery*, London: printed for A. Bettesworth.

- 1720, *The Life, Adventures, and Pyracies, of the Famous Captain Singleton*, London: J. Brotherton.

- 1725, *A new voyage round the world, by a course never sailed before*, London: A. Bettesworth and W. Mears.

- 1728, *Atlas maritimus & commercialis; or, a general view of the world, so far as relates to trade and navigation*, London: James and John Knapton.

- 1728, *Plan of the English Commerce : Being a Complete Prospect of the Trade of This Nation, As Well the Home Trade As the Foreign*, London: printed for Charles Rivington.

Exquemelin A.O. 1684, *The history of the bucaniers: being an impartial relation of all the battels, sieges, and other most eminent assaults committed for several years upon the coasts of the West-Indies by the pirates of Jamaica and Tortuga. Both English, & other nations*, London: printed for T. Malthus (ed. orig. 1678, *De Americaensche zee-roovers : behelsende een pertinente en waerachtige beschrijving van alle de voornaemste roveryen, en onmenschelijcke wreedheden, die de Engelse en Franse rovers, tegens de Spanjaerden in America, gepleeght hebben*, Amsterdam: Jan ten Hoom).

Elias N. 2010, *Marinaio e gentiluomo. La genesi della professione navale*, Bologna: il Mulino.

Evangelisti V. 2008, *Tortuga*, Milano: Mondadori.

Falkoner A.F. 1964, *Shakespeare and the Sea*, New York: Ungar.

Flynn C. 2000, *Nationalism, Commerce, and Imperial Anxiety in Defoe's Later Works*, in «*Rocky Mountain Review of Language and Literature*», 54, 2.

Harris M. 1982, *Trials and Criminal Biographies: A Case Study in Distribution*, in Myers e Harris 1982 (cfr).

Kiernan V. 1993, *William Shakespeare: Poet and Citizen*, London: Verso.

Konstam A. 2006, *Blackbeard. America's Most Notorious Pirate*, Hoboken: John Wiley and Sons.

Larsson B. 1998, *La vera storia del pirata Long John Silver*, Milano: Iperborea (ed. orig. 1997, *Long John Silver: den äventyrliga och sannfärdiga berättelsen om mitt fria liv och leverne som lyckoriddare och mänsklighetens fiende*, Stockhol: Norstedt).

Linebaugh P. 1977, *The Ordinary of Newgate and his account*, in Cockburn 1977 (cfr.).

Linebaugh P., Rediker M. 2004, *I ribelli dell'Atlantico. La storia perduta dell'utopia libertaria*, Milano: Feltrinelli (ed. orig. 2000, *The many-headed hydra : sailors, slaves, commoners, and the hidden history of the revolutionary Atlantic*, Boston: Beacon Press).

Maltby W.S. 1971, *The Black Legend in England*, Durham: Duke University Press.

Markley R. 1994, So Inexhaustible a Treasure of Gold: *Defoe, Capitalism, and the Romance of the South Seas*, «Eighteenth Century Life», 18.

Novak M., *Economics and the Fiction of Daniel Defoe*, Berkeley: University of California Press.

Pennell R.C. 2001, *Bandits at Sea: a pirate reader*, New York: New York University Press.

PÉrotin-Dumon A. 2001, *The Pirate and the Emperor*, in Pennell 2001 (cfr.).

Pollard A.F. 1969, *the Political History of England: From the Ascension of Edward VI to the Death of Elizabeth, 1547-1603*, New York: Greenwood Press.

Preston D, Preston M. 2005, *A pirate of exquisite mind: the life of William Dampier: explorer, naturalist and buccaneer*, London: Corgi Books.

Rediker M. 1997, *Sulle tracce dei pirati : la storia affascinante della vita sui mari del '700*, Casale Monferrato: Piemme (ed. orig. 1987, *Between the devil and the deep blue sea : merchant seamen, pirates and the Anglo-American maritime world, 1700-1750*, Cambridge: Cambridge University Press).

- 2005, *Canaglie di tutto il mondo. L'età d'oro della pirateria*, Milano: éleuthera (ed. orig. 2004, *Villains of all nations: Atlantic pirates in the golden age*, London-New York: Verso).

Ringrose B. 1684-1685, *Bucaniers of America: or, A true account of the most remarkable assaults committed of late years upon the coasts of the West-Indies, by the bucaniers of Jamaica and Tortuga, both English and French*, London: W. Cooke.

Ritchie R.C. 1988, *Capitan Kidd e la guerra contro i pirati*, Torino: Einaudi (ed. orig. 1986, *Captain Kidd and the war against the pirates*, Cambridge (MA, USA): Harvard University Press.

Rogers P. 1972, *Defoe: The Critical Heritage*, London: Routledge.

Rogers W. 1713, *A Cruising Voyage Round the World: First to the South-Seas thence to the East-Indies, and Homeward by the Cape of Good Hope*, London.

Salgari E. 1898, *Il Corsaro Nero*, Genova: Donath.

- 1901, *La regina dei Caraibi*, Genova: Donath.

- 1905, *Jolanda, la figlia del Corsaro Nero*, Genova: Donath.

- 1908, *Gli ultimi filibustieri*, Firenze: Bemporad & figlio.

Senior C.M. 1976, *A Nation of Pirates: English Piracy in its Heyday*, Newton Abbot: David and Charles.

Snyder A. 2012, *William Shakespeare and the English Sea Rovers. Between the Sea and the Theater*, Miami: Florida International University [publication in progress].

Starkey D.J. 2001, *The Origins and Regulation of the Eighteenth-Century British Privateering*, in Pennell 2001 (cfr.).

Stevenson R.L. 2010, *Treasure Island*, London: Harper Press (1a ed. 1883, *Treasure Island*, London: Cassell).

Taylor E.G.R. 1930, *Tudor Geography, 1485-1583*, London: Methuen and Co.

Turley H. 1997-1998, *Piracy, Identity, and Desire in "Captain Singleton"*, «Eighteenth Century Studies», 31, 2.

Wafer L. 1699, *A new voyage and description of the isthmus of America*, London: James Knapton.

L'immagine di Roma antica nella pubblicitaria di Nikolaj Karamzin

Alexandra Savelyeva

Eroi del prairial, «ultimi *Montagnards*», non condivisero la religione dell'Incorruptible Robespierre. Loro ideali furono Catone e Brut, la loro scuola etica era stoica. Le idee del neostoicismo erano in piena armonia con il culto delle antiche virtù, dell'eroica morte, e in generale con la cultura del neoclassicismo. Il comportamento eroico si trasformava ora in una norma della vita quotidiana che assorbiva gesti, parole, intonazioni prese da Plutarco e Tacito. Essere un uomo significava ora essere un romano. Lo vediamo non solo a Parigi, ma anche a San Pietroburgo e Mosca.

Il «repubblicanesimo classico» veniva visto dai francesi nei termini di un linguaggio di opposizione; considerava il disordine e le vicissitudini come uno stato naturale dell'esistenza umana, derivante dal gioco mutevole delle passioni che potevano essere limitate solo da un ordine politico nel quale gli interessi individuali si identificassero con il bene comune inculcando negli animi la virtù civica. Il «repubblicanesimo classico» trovava espressione ricorrente nella Francia pre-rivoluzionaria e rivoluzionaria non in termini di nostalgia libresca o di fantasia culturale, ma in quanto, appunto, linguaggio di opposizione alle istanze della monarchia assoluta, alle pratiche governative di uno Stato amministrativo in via di modernizzazione, e alla seducente corruzione di un'economia commerciale in fase di espansione. Costituiva perciò un ingrediente fondamentale nei dibattiti politici contemporanei [Baker 2004; Di Bartolomeo 2006; Di Rienzo 2006, Sofia 2000]. Mentre per il mondo occidentale, specie per i francesi, la rilevanza dei modelli politici antichi per le costituzioni degli Stati moderni era un oggetto di discussioni e dispute accanite, che avrebbe assunto poi un rilievo di primo piano nei dibattiti costituzionali del 1789; per i russi, rinchiusi nei rigidi limiti della monarchia, i modelli antichi spesso prendevano la forma di uno sfogo di fantasia nostalgica, la forma di una fantasia culturale, una nostalgia libresca.

L'allievo della scuola dei cadetti, S. Glinka scriveva: «L'eco della voce delle virtù della Roma antica, dei Cincinnati e Catoni, si sentiva nelle giovani e ardenti anime dei cadetti...la Roma antica diventò il mio idolo. Non sapevo sotto quale governo vivo, ma sapevo che la libertà fu l'anima dei romani. Non sapevo nulla sulla situazione dei contadini russi, ma avevo letto che a Roma perfino i dittatori si sceglievano tra i contadini. Un gigantesco spettro della Roma antica ci precludeva la visione del nostro paese» [Lotman 2002, 182].

Questi ideali favorivano la nascita dell'eroismo, dell'atteggiamento stoico verso le persecuzioni, del rispetto della povertà e del culto del suicidio «romano» nella vita quotidiana. Il suicidio di Gilbert Romme ed altri «ultimi Montagnards» in Francia oppure il suicidio di Radiscev in Russia ne rappresentano gli esempi.

L'immagine di Roma – antica e moderna, e dell'Italia in generale è presente anche nella pubblicistica russa del periodo in esame. Vista l'ampiezza della questione, vogliamo concentrarci su un editore in particolare: Nikolaj Karamzin (1766-1826). Karamzin è conosciuto come poeta, scrittore, storico e l'editore del primo giornale politico russo.

L'immagine della Roma antica nella pubblicistica di Karamzin è legata naturalmente alla caratteristica degli eventi francesi di quelli anni. Nel 1792, quando la situazione in Francia diventava sempre più tragica e all'ordine del giorno veniva posta la questione dell'abolizione del potere reale, il «Giornale di Mosca» di Karamzin nella rubrica *Dei libri stranieri* pubblicò una breve recensione: «I. Les Ruines ou Meditation sur les Revolutions des Empires, par M. Volney. A Paris, aout 1791. II. De J.-J- Rousseau etc. Par M. Mercier, A. Paris, juin 1791. Questi due libri sono le opere più importanti nella letteratura francese dell'anno scorso» [Moskovskij zurnal, V.1, 150-151, Lotman 1998].

Sappiamo che questi libri furono le opere più importanti della pubblicistica rivoluzionaria non solo di quell'anno, ma di tutto il primo periodo della rivoluzione. Se Volney, uno dei più attivi autori della rivoluzione incitava i popoli a punire i tiranni, Mercier invitava i popoli dell'Europa a seguire l'esempio della Francia, e li vedeva, finalmente liberi, a gioire sopra le ruine di tutte le Bastilie, tutte Spandau e anche in Siberia.

La breve recensione dell'editore ebbe l'effetto di diffonderne la lettura, tanto che, nell'estate del 1792, secondo la testimonianza del governatore generale di Mosca Prozorovskiy, a Mosca si trovarono ancora tutti i libri pubblicati in Francia [Stranghe 1956, 54-55].

Nel 1797 Karamzin creò stretti legami con il giornale francese «Le Spectateur du Nord» che veniva pubblicato ad Amburgo. La scelta era buona perché «Le Spectateur» veniva pubblicato al di fuori della Francia, quindi non poteva insospettire le autorità russe. Allo stesso tempo il giornale circolava anche in Francia. Pubblicato in lingua francese, era dedicato alla letteratura dell'Europa del Nord ed ebbe il compito di far conoscere al pubblico francese la letteratura e la cultura dell'Inghilterra, della Germania e della Scandinavia. Grazie a Karamzin a quest'elenco si aggiunse anche la Russia. Qua l'editore pubblicò la sua opera *Julia* ed informò il pubblico europeo della scoperta del *Canto della schiera di Igor*. Ma la cosa più importante fu che nel giornale era pubblicato

il riassunto delle sue *Lettere di un viaggiatore russo* con le valutazioni della Rivoluzione francese senza tagli di censura:

La rivoluzione francese è uno di quegli eventi che determinano il destino del popolo per tanti secoli nel futuro. La nuova epoca comincia...sento che gridano “pro” e “contro”, ma non voglio imitare questi strilloni. Devo confessare che non ho ancora le idee ben chiare. Gli eventi seguono uno dietro l’altro come le onde nel mare mosso [...] certi dicono che la rivoluzione è già finita. No! No! Vedremo ancora tante cose meravigliose...il popolo francese ha attraversato tutti gli stadi della civiltà per arrivare in quella cima dove si trova ora” ed i russi possono essere fieri “del volo veloce del nostro popolo alla stessa meta” [Lotman 1998, 240].

Il «volo» fu presto interrotto: nello stesso 1792 Paolo I firmò il decreto sull’introduzione della censura in Russia, portando alla soppressione di molte pubblicazioni.

L’impresa centrale di Karamzin del 1798 fu un giornale dedicato alle traduzioni dai greci, romani, francesi, tedeschi, inglesi, italiani. Lo scopo ufficiale del giornale fu la divulgazione delle opere straniere nel pubblico russo che non conosceva le lingue straniere. L’edizione ebbe un nome che ci riporta di nuovo alla storia romana: *Pantheon della filologia straniera*. L’editore scriveva: «Vediamo come sarà l’eloquenza di Cicerone, Buffon e Jean-Jacques in russo!». Eccoli quindi gli dei del “Pantheon” karamziano, antichi romani e moderni francesi dell’epoca rivoluzionaria. Karamzin non solo offrì al pubblico una vasta gamma delle opere antiche e moderne. Colpì così il governo che, spaventato dalla Rivoluzione, frenava la divulgazione culturale [Lotman1998, 287].

Rievocando le opere dei romani, che preferirono morire piuttosto che perdere libertà, l’editore sollevava quindi la questione della libertà dell’individuo e pubblicava *Catone in Libia* dalla *Pharsalia* di Lucano. La figura dell’eroe romano che si rivolge ai soldati-compagni, schierati con lui contro il giogo di Cesare per difendere la Repubblica, riprendeva i valori così cari anche ai rivoluzionari francesi. Le pubblicazioni di Pantheon si riallacciano in questo senso alle poesie dello stesso Karamzin. Nel suo *Tacito* (raccolta *Aonides* 1798-1799) troviamo l’immagine di Roma. Un tempo eroica, decantata da Tacito, ora la città è degradata, piena di assassini e delle loro vittime. Il degrado è dovuto all’estrema tolleranza dei cittadini che alla fine da virtù si tramuta in vigliaccheria. Non meritano nemmeno la compassione, conclude l’autore.

È interessante notare che questa poesia verrà citata poi dai difensori dei decabristi durante il processo del 1825.

Ci pare strano come un giornale del genere continuasse a circolare nell'atmosfera soffocante del 1798. Infatti, molto presto cominciarono le persecuzioni. In una delle sue lettere a Dmitriev Karamzin scrive che ha qualche traduzione dal Demostene che potrebbe abbellire il suo *Pantheon*, ma «la censura dice che Demostene fu repubblicano, autori come lui non vanno tradotti, nè Cicerone, nè Sallustio... Che sarà del mio *Pantheon?*» Il progetto subiva un fiasco. Il 18 agosto l'editore scriveva: «La censura come l'orso nero mi ha sbarrato la strada».

Continuare a pubblicare in queste condizioni diventava impossibile. Il 12 ottobre 1798 l'editore scriveva a Dmitriev: «Posso sparire vivo come l'autore. I censori hanno messo una pietra sopra la mia nuova edizione... Stesso destino avranno le *Lettere di un viaggiatore russo*... Credo che la censura faccia tagli, correzioni... preferisco smettere qua piuttosto che sopportare questa operazione vigliacca... Muoio come autore, ma grido: evviva la Letteratura Russa!» [Karamzin 1982, 97-104]. L'autore – Karamzin non morì.

Il nuovo secolo, il XIX, portò con sé un nuovo imperatore e nuove speranze.

L'arrivo al potere di Alessandro I, l'allievo del repubblicano Frédéric-César Laharpe, infondeva speranza nell'introduzione della monarchia costituzionale [Semevskij 1909, 30-67]. Se prima Karamzin cercava di formare i gusti dei lettori russi, ora si pone il compito di educarli politicamente, creare in Russia un'opinione pubblica. Decide dal gennaio del 1801 di pubblicare un giornale politico *Vestnik Evropy*, cioè *Il messaggero dell'Europa*. Il giornale avrebbe riportato le notizie dai dodici più importanti giornali inglesi, francesi e tedeschi.

Fu il primo giornale politico in Russia pubblicato da un privato e non dalle autorità [Milukov 1913, VII]. Ebbe un successo straordinario. Il numero degli abbonati al giornale raggiunse i 1200. Per la Russia all'epoca una quantità incredibile. La posizione politica dell'editore ci è chiara fin dal primo numero. Nella *Lettera all'editore* (scritta da stesso Karamzin) [Lotman 1998, 310], esprime l'augurio che presto «l'Europa, stanca dei disordini e dello spargimento di sangue, firmerà finalmente la pace, si spera, duratura». Karamzin rifiutò il terrore francese. Secondo lui gli avvenimenti della fine del XVIII secolo rappresentarono un tentativo di realizzare un'utopia repubblicana (in Francia) o un'utopia di perfetta autocrazia romantica (riferendosi al governo di Paolo I). Tutt'e due finirono con il sangue. «Quello che hanno fatto i giacobini verso la Repubblica, ha fatto anche Paolo verso l'autocrazia: portò l'odio verso i suoi abusi» [Karamzin 1984, 42].

Ora l'ideale di Karamzin è il console romano, un governatore forte e pratico. Un realista che non richiede ai suoi sudditi tante virtù, ma sa sfruttare bene i loro vizi. Lo scopo finale del suo governo è il bene comune del paese.

Quest'immagine si lega perfettamente alla figura del primo console della Repubblica francese, Napoleone Bonaparte. Il *Messaggero dell'Europa* è un'edizione apertamente bonapartista. Questo ideale di «Cesare, l'erede dei Camilli, Fabrizi e Cincinnati» era condiviso da tanti altri intellettuali russi, inclusi futuri decabristi (Glinka, Tuckov e tanti altri)[Glinka, 194-214].

Per evitare la degenerazione del governo in despotismo, bisogna conservare però certe istituzioni repubblicane e prima di tutto – *la libertà della stampa* (tutti i tentativi di soffocare la stampa in Francia furono criticati dal Messaggero). Allo stesso tempo un forte potere centralizzato rappresenta, secondo Karamzin, la difesa contro l'anarchia.

Va però sottolineato come per l'editore russo l'assolutismo vagheggiato era sempre di carattere pragmatico e politico, ma mai mistico o legittimista.

È interessante che la *Lettera dagli Stati Uniti* pubblicata nel giornale riporta il ritratto dell'ideale governatore – presidente Jefferson.

La speranza nei cambiamenti del regime politico e nell'introduzione della monarchia costituzionale ispirata dalla Rivoluzione francese fu indebolita con gli anni del governo di Caterina e svanì definitivamente con i primi passi dell'eccentrico e nevrotico Paolo I. Anche l'inizio brillante di Alessandro I risultò presto un miraggio. L'editore rimase deluso anche di Bonaparte che scambiò il titolo di grande uomo per quello di imperatore.

In questa situazione per Karamzin gli ideali repubblicani rimangono sempre necessari, ma, come alti valori cristiani, che mai si realizzeranno fino alla fine, ora, secondo lui, devono servire soprattutto da criteri politico-morali. «Il valore della Venere di Milo [...] è indubbio mentre quello del diritto romano o dei principi dell'89 è discutibile», così si potrebbe esprimere la posizione di Karamzin con le parole di I. Turghenev [Turghenev 1978, 44].

Il repubblicano karamziniano è una persona dalle antiche virtù, stoico, patriota, uomo del futuro, e in questo senso si può essere repubblicani sotto qualsiasi governo. L'essere umano ha bisogno di libertà, ma la libertà non viene concessa né dal monarca, né dal Parlamento, ma ce la concediamo noi stessi, con l'aiuto di Dio [Lotman 1998, 344; Karamzin 1982, 173]. Considerando la politica come l'interminabile conflitto fra aristocrazia e popolo, benestanti e poveri, Karamzin si rivolge alla questione dell'integrità spirituale dell'uomo. Amo quella libertà,

dirà poi Karamzin, che non mi può togliere nessun tiranno [Lotman, 338]. «Non rendere conto a nessuno, servire solamente noi stessi», scriverà Puskin nella poesia *Dal Pindemonti* [Puskin 1977, 336].

Karamzin rivaluta anche il fattore religioso nella vita umana e quindi nella storia e nella vita europea; e si riallaccia in questo senso alla più antica tradizione cinquecentesca, senza più il *pathos* propagandistico di questa, ma con la stessa sensibilità per i problemi di Dio e dell' Uomo. Lo scrittore riprende i valori religiosi, come lo fanno dopo di lui Puskin o Gogol, e si riallaccia così all'immagine di Roma, ma non più dell'epoca antica, ma quella cristiana. Roma ora è una città infinita, eterna, «il cimitero dell'universo», dirà poi Batuskov.

Ancora nelle *Lettere di un viaggiatore russo* l'eroe di Karamzin, arrivato in Europa cercando un sostegno ai propri ideali politici e filosofici, in mezzo alla viva discussione con Herder all'improvviso si ferma:

“Noi parlavamo dell'Italia, da dove è appena tornato e dove le rovine dell'arte antica furono un oggetto degno della sua curiosità. All'improvviso pensai: e se partissi dalla Svizzera per l'Italia e dessi un'occhiata a Venere.. all' Apollo di Belvedere, ad Ercole...a Giove di Olimpo, alle maestose rovine della Roma antica.. Sospirerei allora della caducità di tutte le cose terrene? E questo pensiero ha fatto sì che mi perdessi nei miei sogni per un attimo” [Karamzin 2007, 58].

Karamzin ha dei «bei ricordi» dell'Italia dell'epoca romana: «Che bei ricordi devo io alla storia! Avevo 8 o 9 anni quando lessi per la prima volta la storia dei romani, e immaginandomi Scipione, alzavo la testa. Da quel momento lo amo come mio eroe...» [Karamzin 2007, 200]. Confrontate con Batuskov che scrisse dell'Italia: «i ricordi di tutti i generi...fanno al cuore meglio che le vedute meravigliose». In Italia Batuskov “incontra” scrittori e poeti antichi che conosce sin dall'infanzia. «Parlavamo di Voi...li, dove scrisse Seneca, dove visse Plinio e filosofò Cicerone...» (a Karamzin , 4 maggio 1819). E ancora a Karamzin; «i ricordi ci sono dappertutto...» (a Karamzin, 24 maggio 1819). Sarà per questo motivo che tanti viaggiatori russi non riusciranno a esprimere le loro sensazioni: troppi ricordi. Paragonate a Goethe: «Che gli amici mi perdonino, se sarò di poche parole... qua ti trovi nella grande scuola, dove ogni giorno ti dice così tanto, che non osi a raccontarlo...» [Goethe1980, 69]. Roma è troppo grande, è «un mondo intero», un libro, «dove puoi indovinare qualche cosa, ma non riesci a leggerlo tutto» (Batuskov, febbraio 1819) [Batuskov 1989].

C'è da dire che per la partenza per l'Italia, e per l'Europa in generale, i russi erano ben preparati. Olenina, una conoscente del decabrista Nikita Muraviev

ricordava: «Occupandosi soprattutto della storia, preferiva «naturalmente» quella romana, come la più affine ai nostri tempi e il suo carattere». Avendo già buone conoscenze della storia romana, le allargavano grazie ai libri sull'Italia dei loro contemporanei: leggono Reichard, Ginguené, Dupaty, Sismondi, Mme de Staël, Goethe. Batuskov tradusse e pubblicò nel 1817 nel «Messaggero dell'Europa» una parte di *Corinne ou l'Italie* sotto il titolo *Gloria e felicità dell'Italia. Da Mme de Staël*. Tra le più popolari guide sull'Italia alla fine del XVIII- inizio XIX rimangono i libri di Winckelmann, uno dei fondatori del neoclassicismo europeo famoso per la sua frase: «l'unico modo per noi per diventare grandi, e se è possibile, irripetibili, è l'imitazione degli antichi. Non deve essere un'imitazione pedissequa ma creativa».

L'Italia accompagnando Karamzin durante tutta la sua vita nella veste di un romano antico, riappare anche al momento della sua morte: negli ultimi mesi Karamzin ha chiesto il trasferimento a Firenze in qualità del console. Fu ritrovato morto nello suo studio, seduto sulla poltrona, mentre la fregata era pronta per salpare da Kronstadt per l'Italia.

1. Bibliografia

Baker K.M. 2004, *Le trasformazioni del repubblicanesimo classico nella Francia del Settecento*, in Violi M. (ed.) *Libertà politica e virtù civile. Significati e percorsi del repubblicanesimo classico*, Torino: Fondazione Agnelli, pp. 149-175.

Batuskov 1989, *Socinenija v dvukh tomakh*, Mosca.

Di Bartolomeo D. 2006, *Il recupero dell'antico nella pubblicistica rivoluzionaria: il "Moniteur" (1789-1794)*, in *Uso e reinvenzione dell'antico nella politica di età moderna (secoli XVI-XIX)*, Manduria: Lacaita, pp. 267-290.

Di Rienzo E. 2006, *Cincinnato francese. Il tema della "dittatura provvisoria" dalla rivoluzione all'Impero, Uso e reinvenzione dell'antico nella politica di età moderna (secoli XVI-XIX)*, Manduria: Lacaita, pp. 339-411.

Glinka S. 1895, *Zapiski*, San Pietroburgo.

Goethe, 1980, *Iz Italyanskogo putesestvija, Sobranije socinenij*, V.1, pp. 7-243.

Karamzin N. 1984, *Socinenija*, Leningrado

Karamzin N. 2007, *Pisma russkogo putesetvennika*, Eksmo: Mosca.

Karamzin N. 1982, *Izbrannye statyi i pisma*, Mosca

Lotman M. 1998, *Karamzin*, Molodaja Gvardija, Mosca.

Lotman M. 2002, *Besedy o russkoj kulture. Byt i tradicii russkogo dvoryanstva (XVIII - nacala XIX veka)*, Iskusstvo-Spb: San Pietroburgo.

Puskin 1977, *Polnoje sobranie socinenij*, V.3, Leningrado

Sofia F. 2000, *Antico e moderno nel costituzionalismo di P.C.F. Daunou, commissario civile a Roma, Roma negli anni di influenza e dominio francese*, in Boutry Ph., Pitocco F. e Travaglini C.M 2000 (eds), *Roma negli anni di influenza e dominio francese*, Napoli, Esi, pp. 349-366

Semevskij V.I.1909, *Politiceskije i obscestvennie idei dekabristov*, San Pietroburgo.

Stranghe. 1956, *Ruskoje obscestvo e franzuskaja revolucija, 1789-1794*, Mosca.

Turghenev, I. 1978, *Sobranie socinenij v dvenadzati tomakh*, V. 7, Khudozhestvennaja literatura: Mosca.

Quando la tromba suonava all'armi / Con Garibaldi corsi a arruolarmi. L'immagine di Garibaldi nel canto popolare di epoca risorgimentale

Michele Toss

Domanda: «Che cosa pensate del Presidente della Repubblica?»

Risposta: «è un brav'uomo...»

D: «Ma che cosa significa per voi il Presidente della Repubblica?»

R: «L'Italia»

D: «Ma che Italia, quale Italia?»

R: «L'Italia nostra, la Patria»

D: «La Patria. Ma che cos'è la Patria?»

R: «Boh...»

D: «Come boh...»

R: «La madre di Tito...»

D: «Ma per te... per te è un gran valore essere italiano?»

R: «Sì!»

D: «Perché» R: «Perché... perché... (altra voce: «perché ghe gera Garibaldi»).

perché è un bel paese... è una nazione eroica...»¹

Lo studio del canto popolare tra gli anni 1848-1870 consente di interrogarsi sulle differenti forme d'*engagement* utilizzate dalle classi lavoratrici nel Risorgimento italiano. La parola cantata, assieme a molte altre piccole azioni quotidiane, costituì uno strumento popolare per esprimere l'adesione alle idee patriottiche e partecipare così al movimento di indipendenza nazionale². L'analisi del canto risorgimentale, che rappresentò una delle componenti principali che andranno a costituire l'ossatura del canto sociale destinato a svilupparsi a partire dagli anni '80 dell'800 in Italia³, permette di seguire le piste di ricerca aperte da Alberto Mario Banti e da Paul Ginsborg [Banti e Ginsborg 2007], che

¹ Registrazione originale effettuata a Venezia da Marilena De Langes e Romano Perusini in piazza San Marco, durante la manifestazione del 22 marzo 1966, in occasione delle celebrazioni del Centenario dell'Unione di Venezia all'Italia. [Addio Venezia Addio, s.d.]

² A questo proposito si veda Alberton 2007.

³ Roberto Leydi nell'introduzione a *Canti sociali italiani* sottolineava che «il canto giacobino rappresenta infatti, con la sua diretta discendenza risorgimentale, una delle radici più importanti della nostra innodia politica, con una persistenza di modi e di temi, sia nei testi letterari che in quelli musicali, spesso sorprendente». [Leydi 1963, 23] Cfr. anche Bermanni 2003 e Bermanni 2010.

interpretano il processo risorgimentale come un movimento collettivo di massa e da Simonetta Soldani [Soldani 2008] che analizza la partecipazione popolare (soprattutto degli artigiani) alla conquista di una patria.

L'ipotesi che sta alla base di questo studio consiste nell'utilizzare la canzone come uno strumento per accedere alla parola popolare e alla voce dei subalterni⁴. Per avvicinarmi alle canzoni effettivamente utilizzate dall'operaio-artigiano ho preso in considerazione anche i testi musicali «minori», quelli dialettali, le strofette, le satire in rime, le canzonette, i motteggi cantati nelle strade durante le ore notturne, scritti sui muri cittadini o affissi e distribuiti come dei volantini⁵. A questo proposito ho cercato di far dialogare assieme una pluralità di documenti: le memorie popolari, gli studi dell'epoca sul canto, i canzonieri, gli archivi sonori di Roberto Leydi e di Gianni Bosio e le fonti di polizia conservate nei fondi archivistici e nei processi politici per disturbo della quiete pubblica. Una preziosa documentazione che consente di conoscere quali erano le canzoni maggiormente cantate dalle classi lavoratrici e di riportare alla luce strofe o parti di canzoni ormai dimenticate.

In questo contributo mi soffermerò soprattutto sull'importanza dell'immagine di Giuseppe Garibaldi all'interno del canto risorgimentale. Si analizzeranno gli aggettivi e le rappresentazioni culturali utilizzate per definire l'eroe dei due mondi; si sonderanno inoltre le ragioni del mito di Garibaldi, nel quale si incarnava il desiderio di costruire dal basso una nuova patria, ed infine si presenterà l'idea di nazione, a livello poetico e letterario, che emerge dallo studio dei canti a lui dedicati.

1. Il mito di Garibaldi nel canto risorgimentale

Anche per questo ambito di studio sono fondamentali le recenti riflessioni di Mario Isnenghi [Isnenghi 2010], di Lucy Riall [Riall 2007a] e di Maurizio Degl'Innocenti [Degl'Innocenti 2008] che parlano di un vero e proprio mito del Generale. La sua figura costituì uno dei temi maggiormente trattati nei canti popolari degli anni 1848-1870, anche da parte dei suoi avversari⁶. Come

⁴ Si devono sottolineare alcuni recenti studi apparsi su queste tematiche: Farge 2009, Darnton 2010 e Darriulat 2010.

⁵ A questo proposito appare interessante la distinzione di Pivato tra una canzone «reale» e una «legale»: «Per parafrasare uno dei luoghi comuni più diffusi sull'Italia ottocentesca, accanto a una canzone dell'Italia “legale”, tramandata dalle cerimonie ufficiali, dai manuali scolastici e dalle liturgie nazionali esiste una canzone dell'Italia “reale”». [Pivato 2008, 661].

⁶ Si veda il capitolo *Sempre morte a' giacobini. Canti antigiacobini, antifrancesi, sanfedisti e antirisorgimentali* in Leydi 1963 o il capitolo *Guvernu 'talianu è veru buttanu. Dalla parte dei reazionari* in Pivato 2007.

per nessun altro personaggio pubblico del Risorgimento italiano, furono infatti limitati i riferimenti nei testi musicali ad esponenti quali Manin, Mazzini o Cavour, Garibaldi rappresentò per le classi lavoratrici una sorta di “icona”, un vero e proprio eroe il cui entusiasmo ricorda con forza quello che suscitò, nei giovani sessantottini, una figura del calibro di Che Guevara.

La notorietà di Garibaldi provocò in tutta la penisola una vasta produzione di canzoni, stornelli e filastrocche⁷. Alcuni canti legati alla tradizione folcloristica vennero riadattati e modificati inserendo numerosi riferimenti a Garibaldi. È il caso ad esempio della filastrocca *Trenta, quaranta \ tut el mondo canta*⁸ dove, in una versione trentina, vennero introdotte le seguenti strofe: «Passa Garibaldi \ con tre cavali bianchi \ e bianca anche la sèla \ adio morosa bèla!» [Pasetti 1923, 26]. Nel riadattamento in senso patriottico della nota canzone narrativa *Quell'uselin del bosch* compariva l'immagine di un uccello che portava nel becco una lettera indirizzata a Garibaldi in cui vi era scritto di liberare l'Italia⁹.

La popolarità di Garibaldi era talmente radicata tra le classi popolari da attribuirgli vicende che non lo avevano coinvolto. Un canto dialettale trentino, infatti, gli riconosceva erroneamente la presa di Milano¹⁰. Uno stornello toscano¹¹ gli attribuiva la battaglia di Solferino, mentre un'altra canzonetta accreditava la presa di Gaeta, non all'esercito piemontese guidato da Cialdini, bensì al nostro Generale; le operaie venete che lavoravano in filanda cantavano: «e Garibaldi \ ha preso Gaeta \ co' i sò canòni \ 'r l'ha fata rimbombar» [Marson 1891, 25]. Una notorietà, quella di Garibaldi, che si potrebbe paragonare a quella di un idolo o di una star cinematografica. Gli italiani e le italiane, infatti, erano talmente inebriati dalla fama del Generale da arrivare perfino ad

⁷ A questo proposito Giacinto Stievelli sottolineava: «ma chi potrebbe dire di tutte le poesie che sgorgarono dalla fervida fantasia popolare in onor di Garibaldi, di tutte le poesie che si cantarono nelle città e nelle campagne d'Italia, nelle marcie e nelle battaglie, e che tanti cuori commossero, tante anime accesero, tanti petti spronarono? Nessuno fu tanto cantato dal popolo italiano quanto Garibaldi, perché nessuno parlò quanto lui al cuore del popolo, nessuno lo commosse e lo entusiasmò tanto». [Stievelli 1907, 349]

⁸ Filastrocca diffusa soprattutto nel nord Italia, si veda ad esempio Nigra 1888, 560 e le registrazioni Piemonte 85 (18DB179) e Lombardia 76 (26BD38) depositate all'archivio Roberto Leydi.

⁹ Una versione piemontese recitava: «Quell'uccelin del bosc \ per la campagna vola \ dove starà volà ? \ In braccio a Garibaldi \ cosa gh'avralo purtà ? \ Una lettera d'amore \ cosa gh'avralo purtà ? \ Una lettera d'amore». Traccia A 23, registrazione Piemonte 23 (18BD929), Archivio Roberto Leydi.

¹⁰ «Se vedésse la piazza de Milan \ La è zircondàa de zoveni lombardi: \ verzé le porte che passa Garibaldi! \ Daghe la mam al Bepo e menelo 'n Tirol!». [Pasetti 1923, 166].

¹¹ «Fior di lupino, \ E Garibaldi l'ha preso Milano, \ Ha preso la città di Sorferino». [Stievelli 1907, 355].

innamorarsene; come in questa canzone toscana: «Dammi la mano, Garibaldi, \ Dammela, perch'io t'amo; \ Io ti lasciai e sempre bramo \ Di ritornar con te»¹².

Quali erano gli aggettivi e le immagini utilizzate per definire Giuseppe Garibaldi? In Toscana nel 1859 erano molto diffusi nelle classi popolari questi versi in cui il nostro Eroe veniva paragonato ad un «dottore»; poco prima della fuga di Leopoldo II da Firenze si cantava: «E Leopoldo gli è malato, \ Garibaldi è il suo dottore, \ Manuelle imperatore \ Lo vogliamo incoronar»[Gori 1883, 595]. Un'immagine, quella del «Garibaldi dottore», che ritornò anche sul finire del secolo, in cui il carattere «risorgimentale» della strofetta venne sostituito con significati «più sociali» e di «classe»: «L'Italia l'è malada \ Garibaldi l'è il dutur \ Per far guarì l'Italia \ Tajem la testa ai sciur»[Franzina 2009, 291]¹³. Il contesto era mutato radicalmente, negli ultimi decenni del XIX secolo non si trattava più di conquistare una patria, bensì di modificarne il suo contenuto.

Una delle principali funzioni attribuite dalla popolazione al Generale era quella di liberare l'Italia dal giogo straniero. Se nei canti popolari inerenti al 1848 pochi furono i riferimenti a Garibaldi, dove, al contrario, fu la figura di Pio IX al centro dell'immaginario popolare¹⁴, a partire dagli anni '50, ma soprattutto dopo la spedizione dei Mille¹⁵, il nizzardo assunse il titolo di «liberatore» dell'Italia. Un concetto, questo, che venne invocato in tutta la penisola e che

¹² Stiavelli, parlando di questa canzone, affermava di averla sentita da bambino e aggiungeva che: «si sentiva cantare da per tutto, nella mia dolce terra toscana, in città e in campagna, e dava a noi ragazzetti le vertigini, tanto l'entusiasmo la riscaldava, tanto l'aria n'era marziale. [...] Oh com'era bella, pur essendone così brutti i versi». [Stiavelli 1907, 359]

¹³ È interessante sottolineare la diffusione di questa canzonetta tra la fine dell'800 ed inizio '900, la cui struttura rimaneva pressoché immutata, ma cambiavano i protagonisti. Durante i moti de «La boje!» circolavano in tutta l'Italia settentrionale questi versi, in cui si fa riferimento a Eugenio Sartori, che fu il direttore di un'associazione di mutuo soccorso di contadini nel Mantovano: «L'Italia l'è malada \ Sartori l'el dutur \ e per guarir l'Italia \ taiem la testa ai siur». Traccia A 5, registrazione Lombardia 107(18BD1), Archivio Roberto Leydi. Aurelia Giusti, classe 1904 ex-bracciante, ricordava che si cantava anche quest'altra versione: «L'Italia l'è malada \ e 'l popol l'è dutur \ per far guarir l'Italia \ controllate tut i siur». Traccia 2, registrazione CD-642, Fondo Ida Pellegrini, Archivio Gianni Bosio

¹⁴ Si pensi ad esempio alle numerose scritte murali comparse nel '48 a Milano e conservate ancora tra le carte di polizia dell'Archivio di Stato che inneggiavano a Pio IX, come le seguenti: «Viva Pio IX e morte ai tedeschi»; «Viva Pio IX Re d'Italia»; «Viva Pio IX e morte al governo di Milano». Archivio di Stato di Milano, Processi Politici, busta n. 182 – processo n. 10664 e 10667. Alcune scritte murali potevano far pensare ad una vera e propria canzonetta, come queste ritrovate sui muri di Milano nel settembre del '47: «Fosse morta l'Ungheria \ Viva la Francia l'Italia mia \ Fra di loro in compagnia \ Sti tedeschi farla pagar \ Dagli il bando a Ferdinando \ Cedi il trono a Pio nono \ Scendi dunque dal trono \ E cedilo a Pio Nono \ Tu non sei degno \ hai testa di legno». Archivio di Stato di Milano, Processi Politici, busta n. 210 – processo n. 11032. Si possono citare ancora i numerosi arresti per aver intonato il “sedizioso” *Inno a Pio IX* o per aver cantato in strada questo ritornello, molto diffuso tra la popolazione milanese: «Viva Pio IX \ Ferdinando giù dal trono».

¹⁵ Cfr. Della Peruta 1989, 288 e sgg.

lo caratterizzerà per tutto il ventennio preso in considerazione. In Toscana nel 1859 il popolo intonava questo ritornello: «Lascialo andar \ Chè volontario va, \ è va con Garibaldi \ l'Italia a liberar»[Gori 1883, 532]; gli stessi versi risuonarono qualche anno dopo anche nelle campagne venete[Marson 1891, 18]. Mentre in Sicilia si cantava: «Vinni cu' vinni, e cc'è lu tri culuri, \ Vinniru milli famusi guirrerri, \ Vinni 'Aribaldi fu libiraturi, \ 'nta lu sò cori paura nun teni»[Leydi 1963, 116] in Trentino nel 1864 venne arrestato un barbiere di 18 anni per aver gridato sulla pubblica piazza: «Viva Garibaldi nostro liberatore – Viva Vittorio Emanuele»¹⁶.

Il nostro eroe rappresentava colui che infondeva coraggio¹⁷, protezione e sicurezza, proprio come un padre per i suoi figli. L'immagine del «padre» la si ritrova in alcuni componimenti musicali; in uno di questi, diffuso soprattutto nel Veneto negli anni '80 dell'800, il cantastorie fa parlare in prima persona Garibaldi: «io non fui né papa, né sire, \ ma il padre de' popoli miei \ [...] io fui il vostro duce, \ il padre dei tribolati \ che schiavi e incatenati \ eran da un vil stranier»¹⁸. Si arrivò, inoltre, a designarlo con il termine di «padrone». Nel 1862 nella cittadina trentina di Rovereto dei gendarmi che pattugliavano la città intesero, nel cortile della scuola, alcune canzoni “antipolitiche”; nel processo verbale citarono il seguente verso: «Evviva Garibaldi, \ Sarà sempre il nostro padrone»¹⁹.

Nella versione trentina della già citata canzone *Quell'uselin del bosch* alla domanda: «Chi è sto Garibalt ?» si rispondeva così: «L'è 'l dio dei volontari»[Pasetti 1923, 30]; ed è proprio questo verso che permette di introdurre un'altra immagine legata alla figura del Generale: quella di un vero e proprio *dio*²⁰ dotato di poteri soprannaturali²¹. La fama di Garibaldi, infatti,

¹⁶ Archivio di Stato di Trento, Commissariato di polizia di Rovereto, Atti Riservati, Anno 1864, busta n. 4

¹⁷ Come nella canzone popolare biellese intitolata *Curagi fioi*, datata giugno 1859, in cui si legge: «Curagi fioi, \ su e giu per la sità \ l'è rivai Garibaldi, \ l'è rivai Garibaldi». [Leydi 1963, 111].

¹⁸ «L'addio del Generale Giuseppe Garibaldi agli italiani» in Leydi 1963, 174.

¹⁹ Archivio di Stato di Trento, Commissariato di polizia di Rovereto, Atti riservati, Anno 1862, busta n. 2.

²⁰ A Palermo circolavano queste strofe: «E Garibaldi – a nui nni parsi un Diu - \ gridava: - Avanti, o popolo mio!». Trad. «E Garibaldi – a noi ci parve un Dio - \ Gridava – Avanti, o popolo mio!». Uccello 1961, 235.

²¹ Antonio Buttitta, nella sua opera, riflettendo sulla complessità della figura di Garibaldi all'interno del canto popolare, sottolineava che: «Nessuno, insomma, poteva resistere allo straordinario valore di Garibaldi. Dai canti che lo celebrano, dei quali per brevità ne abbiamo ricordato soltanto alcuni, la sua figura risulta, però, di un'ampiezza ben maggiore di quella di un valoroso eroe. Garibaldi era, in realtà, considerato un essere dotato di poteri soprannaturali. Al popolo egli appariva più alto di un qualsiasi santo. Da quest'ultimo, infatti, ci si può attendere al più qualche grazia per alleviare

induceva nella popolazione processi di creazione di un vero e proprio culto²² verso la sua figura; a questo proposito l'utilizzazione del linguaggio religioso nella costruzione popolare del mito, che perdurò fino agli anni '60 del '900²³, costituì un aspetto fondamentale. In Sicilia circolava la leggenda che Garibaldi facesse parte del casato della famiglia di Santa Rosalia, la patrona di Palermo. Da questa leggenda Francesco Dall'Ongaro trasse ispirazione per comporre il canto *Garibaldi in Sicilia*, datato maggio 1860, in cui faceva dire alle donne palermitane: «E l'ho visto io stessa a Monreale, \ E vidi i lampi che gli uscian dagli occhi. \ Ei non è fatto di tempra mortale, \ e non c'è piombo che nel cor lo tocchi. \ Ch'egli è fratello a Santa Rosalia! \ La Santa gli ha mandato un talismano \ tessuto in cielo colla propria mano [...]». I soldati borbonici, invece, si rifiutavano di combattere contro Garibaldi, perché «Ei non è fatto della nostra carne. \ Noi gli tiriamo, e il colpo indietro torna; \ Noi cadiam morti, e lui ci fa le corna \ [...] Sire, gli è un santo sotto forme umane»; ed ancora, per accentuare il suo carattere di divinità, si diceva che egli «È nato d'un demonio e d'una santa»[canzoniere patriottico 1915, 94]. Poche sono le notizie che attestino che questi versi, che facevano parte di un canto popolare, quindi di fattura più colta, vennero effettivamente cantati dal popolo italiano; nonostante ciò, esso costituisce un importante indizio per comprendere la percezione popolare dell'immagine di Garibaldi. Il Generale, infatti, veniva venerato quasi come un *dio*²⁴. Nel settembre del 1860 campeggiarono su alcune chiese romane queste scritte murali, che fanno pensare ad una canzonetta: «Abbiamo pregato Gesù \ Abbiamo pregato Maria \ Adesso preghiamo Beppe²⁵ \ Nella nostra agonia»[Re 1933, 227]. Le immagini religiose legate alla figura di Garibaldi trovarono il loro culmine in queste strofette romane, raccolte da Paolo Toschi e datate attorno al 1867, in cui si prometteva il paradiso a coloro i quali morivano per la patria: «L'ha ddetto Garibbaldi \ e questa è verità \ chi mmore pe la patria \ in paradiso va». [Leydi, 1963, 145].

una vita fatta di stenti e di rinunzie; il Nizzardo, al contrario, rappresentava una vita totalmente nuova e migliore». [Buttitta 1960, 57].

²² La differenza tra *culto* e *mito* viene dipanata da Maigret in questa maniera: «il mito veniva dall'alto, dalle industrie, dai film, dagli attori, dalle star, e si riversava sul pubblico che li ammirava. Il culto viene dal basso, risale verso gli idoli e le opere che appaiono in parte costruite dai loro consumatori. Il risultato, è un'immagine più attiva del pubblico». Maigret 2002, 104 citato in Iuso e Antonelli 2007, 6.

²³ Per l'importanza della metafora religiosa si vedano Iuso e Antonelli 2007 e Frow 2008. La costruzione di un culto nei confronti della figura di Garibaldi viene analizzata anche in Mengozzi 2009, 25 e sgg.

²⁴ In un canto barese si sosteneva l'idea di aver portato Garibaldi in processione per aver liberato la città dalla dominazione borbonica: «Garebbalde av'arrevate, \ La libertà nge à pertate, \ ha fernute u Burbone \ E u hanne pertate mbregessione». Trad. «Garibaldi è arrivato, \ la libertà ci ha portato \ e la fine del borbone \ e l'hanno portato in processione». [Leydi 1963, 118].

²⁵ “Beppe” indicava Giuseppe Garibaldi.

Il popolo, inoltre, gli attribuiva poteri non umani, quasi ultraterreni, tanto che in un canto popolare siciliano si sosteneva l'idea che egli riuscì a liberare l'isola proprio attraverso la *magia*. Il suo forte carisma arrivava ad elettrizzare, proprio come in una scossa, gli animi delle persone; nella canzone *La camicia rossa* si cantava: «Quando la tromba suonava all'armi \ Con Garibaldi corsi a arruolarmi \ La man mi strinse con forte scossa \ E mi dié questa camicia rossa» [Bermani 1980, 33]. Da Nord a Sud della Penisola, ma in maniera preponderante soprattutto nella produzione musicale del Meridione, la figura del Nizzardo era circondata da un'aura leggendaria i cui poteri si fondavano su straordinarie ed esemplari qualità personali: quando lottava «faccia trimarti l'àrvul e la foggia»²⁶, in mezzo alle schioppettate si metteva a ridere «cu ddu cavaddu lu primu marciava, \ 'mmenzu li scupitati cci ridia»²⁷ e non aveva paura né delle bombe né dei cannoni: «Garibaldi sopra i monti \ i tedeschi alla pianura \ Garibaldi non ha paura \ delle bombole e dei canon» [Castelli 2011, 6]. Veniva rappresentato, inoltre, come un semi-dio, armato di camicia rossa²⁸, che con la sola sua presenza riusciva a mettere in fuga le truppe borboniche.

In questo canto raccolto in Sicilia ed intitolato *Ch' beddu Caribardu ca mi pari*, il Generale veniva associato a tre figure leggendarie. Inizialmente era l'incarnazione dell'Arcangelo Michele intento a liberare la Sicilia, successivamente assumeva le sembianze di Gesù Cristo ed infine veniva paragonato a Carlo Magno: «Ch'è beddu Caribardu ca mi pari \ san Michiluzzo arcancilu daveru \ la Sicilia la vinni a libbirari \ e vinnicari a chiddi ca mureru \ quannu talia, Gesù Cristu pari \ quannu cumanna Carlu Magnu veru» [Uccello 1961, 231]²⁹. Credo che possa essere interessante sottolineare l'intreccio di immagini appartenenti all'aspetto religioso e a quello guerriero. Come nell'iconografia cristiana in cui l'Arcangelo Michele era raffigurato con la spada in atto di uccidere il demonio, così Garibaldi, in molti canti popolari e popolareschi, veniva rievocato assieme alla sua spada: «guardate la sua spada, \ che tutti fa tremar; \ con essa gli stranieri \ da noi poté scacciar»³⁰.

²⁶ Trad. «E quanto Garibaldi andava alla battaglia \ faceva tremare gli alberi e le foglie». Leydi 1963, 115.

²⁷ Trad. «Sul cavallo primo lui marciava \ E in mezzo alle schioppettate ci rideva» Mercuri e Tuzzi 1973, 161.

²⁸ Il Dall'Ongaro, nel suo canto intitolato *La Garibaldina*, definiva i garibaldini come «diavoli rossi».

²⁹ Trad. «Quant'è bello Garibaldi tanto che mi sembra \ davvero l'Arcangelo San Michele \ è venuto a liberare la Sicilia \ e a vendicare coloro che sono morti (per la Sicilia) \ quando guarda sembra Gesù Cristo \ quando comanda è veramente come Carlo Magno».

³⁰ Foglio volante n. A-21-4, Garibaldi in camicia rossa, Firenze, Salani, s.d., Catalogo dei fogli volanti della collezione Leydi in Leydi e Vinati 2001. A questo proposito Nello Puccioni sottolineava che «la spada [di Garibaldi] è segnacolo di libertà, nel quale tutti hanno piena, illimitata fiducia». Puccioni 1912, X

Partendo da questi versi è possibile ricostruire un'altra caratteristica della rappresentazione popolare di Garibaldi. In molti testi canori dell'800 la sua figura era accompagnata da immagini guerresche e militari³¹. Nei canti popolari egli veniva definito come un *Duce* (colui che guida), come un *eroe* ed un soldato coraggioso e valoroso³². In un canto popolare assunse il titolo di «capitan del Popolo» e di «prode Generale»; mentre in un foglio volante intitolato *Garibaldi che sveglia l'Italia* egli veniva definito come un «condottiero»³³. Uno stornello toscano del 1850, inoltre, lo voleva tributare del titolo di *imperatore*: «E Garibaldi \ facciamol imperator, \ Firenze, Parma e Modena \ bandiera tricolor» [Gori 1883, 535].

La figura del Generale era accompagnata da oggetti militari come la spada, la carabina, il fucile o la baionetta. La parola «guerra», inoltre, veniva spesso impiegata nei canti a lui dedicati. Giuseppe Tigri, nel suo *Canti popolari toscani*, ci informa di aver udito nel giugno del 1859 dalle «innamorate giovinette» toscane queste strofe: «Lascialo andare \ Ché volontario va. \ Evviva Garibaldi \ La guerra vincerà» [Tigri 1869, XXXII]. Quegli anni furono i protagonisti della nascita, nelle classi popolari, di un sentimento di fronte alla guerra radicalmente differente rispetto ai canti contro la coscrizione obbligatoria, diffusi già all'inizio dell'ottocento, o alle scritture popolari (diari, lettere, ecc.) inerenti alla prima guerra mondiale, in cui emerge la contrarietà ad una guerra imposta dall'alto³⁴. I corpi volontari del 1859, del 1860 e del 1866 rappresentarono per la popolazione un momento fondamentale per imbracciare il fucile e combattere in prima persona lo straniero. A questo proposito si può citare questa canzonetta diffusa negli anni settanta dell'ottocento in cui nuovamente compare la figura di Garibaldi associata ad un'immagine guerresca: «Italiani ci siamo scordati \ di suonare la tromba guerriera \ di spiegare la nostra bandiera \ che il martirio di sangue bagnò \ Viva il sangue e chi l'ha versato, \ la bandiera da tre color \ viva Mazzini e Giuseppe Garibaldi, \ sempre stai i vincitor» [Pratella 1934, 204]. L'immagine del «sangue versato per la patria» ritorna anche in queste strofe ritrovate tra le carte di polizia; nel maggio del 1868 venne arrestato a Rovereto il barbiere Pietro Malpaga poiché in

³¹ Questa caratteristica la si ritrova anche nel tipo di eroe letterario analizzato da Banti, «l'eroe è un uomo che ha sempre delle qualità militari; è un condottiero o lo è stato in gioventù, ad ha un riconosciuto ruolo di leadership politica o morale all'interno della sua comunità». [Banti 2000, 93]

³² Il valore militare di Garibaldi superava anche quello dell'esercito italiano. In un ritornello di un canto popolare diffuso in Romagna nel 1866 il «nizzardo» veniva contrapposto al generale Cialdini e all'ammiraglio Persano, ritenuti colpevoli della disfatta di Custoza e Lissa: «Ciapa Cialdini ciapa Persano \ Ciapa tot quant el Stét Magiòr \ Se i vè Garibaldù i liga int'un fass \ lu i bota in te fù ste brüt cazzàs». Trad. «Prendi Cialdini, prendi Persano, \ Prendi tutto lo Stato Maggiore, \ Se viene Garibaldi li lega in un fascio \ Lui li butta nel fuoco, questi brutti cazzoni». [Bermani 1980, 25].

³³ Foglio volante n. A-21-3, Catalogo dei fogli volanti della collezione Leydi in Leydi Vinati 2001.

³⁴ Cfr. Isnenghi 2010, 22 e sgg.

compagnia di altri sette individui cantava una canzone che suonava così: «Con Garibaldi il sangue noi versiamo \ fino che a Roma e sul Trentino si v`a»³⁵.

Le immagini guerresche che accompagnavano la figura di Garibaldi introducono un altro importante elemento: quello dell'azione. La maggior parte dei canti a lui dedicati, infatti, contenevano un messaggio diretto a sollevare le masse popolari. Il Generale incarnava in sé il concetto stesso di «azione»; egli rappresentava colui che, combattendo direttamente sul campo, agiva concretamente per scacciare gli stranieri dal suolo italiano³⁶. Questo aspetto lo si ritrova chiaramente espresso in uno dei canti garibaldini più celebri, l'*Inno di Garibaldi*, in cui la particella *su*, che indica un'azione, un moto, un sollevarsi, viene ripetuta per ben cinque volte in quattro versi: «Veniamo! Veniamo! Su, o giovani schiere! \ Su al vento per tutto le nostre bandiere! \ Su tutti col ferro, su tutti col foco, \ Su tutti col nome d'Italia nel cor! \ Va fuori d'Italia, va fuori ch'è ora, \ Va fuori d'Italia, va fuori, o stranier». [Bermani 2010, 23]

La figura di Garibaldi riusciva a rendere materiale e tangibile quell'idea di nazione che per troppo tempo rimase un concetto astratto ed impalpabile, dominio esclusivo degli intellettuali. Le classi lavoratrici, attraverso il fenomeno del volontariato, iniziarono a sentirsi partecipi e protagonisti attivi della nascita di una nuova comunità finalmente indipendente e libera dallo straniero³⁷. A livello popolare l'idea di nazione, identificata con l'immagine della famiglia, veniva veicolata proprio dal volontariato³⁸. Nel canto appena

³⁵ Archivio di Stato di Trento, Commissariato di Polizia di Rovereto, Miscellanea, Anno 1868, busta n. 7, documento n. 1175.

³⁶ Franco Castelli ha messo in luce come nel Piemonte fosse molto diffusa l'espressione «l'è in Garibaldi!» utilizzata soprattutto nell'area cattolico moderata per indicare «uno spirito ribelle o un ragazzino molto vivace e poco incline alla discipline». Castelli 2011, 12.

³⁷ A questo proposito Simonetta Soldani sottolineava, riguardo al fenomeno del volontariato del 1860, che: «Le decine di migliaia di «camice rosse» unitesi al nucleo iniziale nel corso dell'impresa – picciotti e uomini delle «squadre», artigiani e «popolo basso» delle città, abitanti dei villaggi «senza arte né parte» e lavoratori della campagna – avrebbero radicalmente mutato il quadro di partenza, ma non la percezione che del garibaldismo sarebbe stata elaborata nel corso degli anni successivi, quando esso divenne non solo un mito fondativo, ma un'area di auto-riconoscimento e di costruzione della giovane nazione italiana di fondamentale importanza proprio in relazione ai segmenti più strutturali e dinamici del «popolo delle città», orgogliosi dell'apporto che avevano dato e che volevano ancora dare a quel processo perché l'Italia da fare fosse davvero la «loro» Italia. O almeno, anche la loro Italia». Soldani 2008, 83. Sul rapporto tra Garibaldi ed il fenomeno del volontariato si veda il capito «Garibaldi e il volontariato» in Degl'Innocenti 2008.

³⁸ All'interno dell'intervento si è già messo in luce la grande importanza della tematica del volontariato nei canti dedicati a Garibaldi. Si possono citare ancora, ad esempio, questi versi: «E sotto Garibaldi \ Dobbiamo servir \ Dobbiam servir \ Si! Si! Lo serviremo fino all'ultimo sangue \ Si! Si! Lo serviremo fino all'ultimo sangue». Traccia A 6, registrazione Lombardia 9 (26BD12),

ricordato di Pratella vi era contenuta anche quest'altra strofa: «Su fratelli, lasciamo le spose, \ Soccorriamo la bella bandiera, \ Intessuta di rose e di fiori, \ Che il martirio di sangue bagnò» [Pratella 1939, 204]³⁹. Dello stesso tenore è anche questo canto popolare stampato a Como nel 1866 ed intitolato *La nuova guerra* in cui si cantava: «Dunque all'armi Fratelli, noi siamo \ tutti liberi e tutti gli stessi \ al gran duce ognun fede professi; \ con lui solo è vita il morir \ GARIBALDI non brama che fatti, non conosce che brando e valore, \ dunque all'armi e in nessun sia timore, \ il tedesco faremo avvilir»⁴⁰. In alcuni casi il Generale diveniva l'incarnazione stessa dell'idea di "Italia"; ad esempio nel ritornello del canto intitolato *Italiani son stà i vincitor* (che fa riferimento all'esercito garibaldino accorso in Francia nel 1870): «Viva Italia Italia Garibaldi \ l'è sempre stata la vincitor»⁴¹. In questo caso la registrazione sonora è fondamentale poiché ci aiuta a capire come le parole *Italia* e *Garibaldi* costituissero quasi un'unica parola, fondendosi assieme in un solo concetto. Garibaldi, infatti, rappresentava, soprattutto nel ceto artigianale delle città, un potente simbolo di diffusione del nascente senso di italianità e di appartenenza nazionale.

Oltre alle immagini guerriere e legate all'azione, in molte canzoni popolari, la figura di Garibaldi veniva associata all'idea di libertà. A questo proposito si possono citare ad esempio gli ultimi versi della versione lombarda della canzonetta popolare *Quell'uselin del bosch* che recitavano: «Chi l'è 'l liberator \ Chi l'è 'l liberator \ Giuseppe Garibaldi \ La rataplam \ E plam \ [...] Viva la libertà \ Viva la libertà \ E chi che sa goderla \ E viva la libertà» [Bermani 1980, 15]; oppure queste strofe cantate in un'osteria trentina nell'ottobre del 1868 da una compagnia di studenti e artigiani: «Quello, che vogliamo tutti lo sanno \ l'Italia, il Veneto e la libertà \ Viva Vittorio Emanuele, lo vogliamo per nostre re \ viva Garibaldi, lo vogliamo a nostro re»⁴².

Nelle classi lavoratrici italiane di quel periodo, il concetto di libertà non faceva riferimento a tematiche sociali (quali ad esempio la questione del lavoro, del salario e dell'occupazione) né a quelle politiche (non vi era, infatti, un dibattito, a livello popolare, tra Monarchia e Repubblica); aspetti

Archivio Roberto Leydi o questo stornello toscano del 1850: «Al primo lampo \ Noi volerem sia brutto o bello il tempo \ A sostener di Garibaldi il campo». Gori 1884, 607.

³⁹ Il quale annotava «L'ho udita cantare tante volte da fanciullo e da giovinetto, per le strade di Lugo di Romagna, specialmente da gruppi di uomini, durante le passeggiate domenicali in comitiva».

⁴⁰ Foglio volante n. A-13-12, «La nuova guerra», Como, Franchi C., 1866, Catalogo dei fogli volanti della collezione Leydi in Leydi e Vinati 2001.

⁴¹ Traccia 8, Registrazione Lombardia 14 (26BD15), Archivio Roberto Leydi. Pubblicata anche in Bermani 1980, traccia 13.

⁴² Archivio di Stato di Trento, Consigliere Aulico di Trento, Anno 1868, documento n. 9, prot. n. 186.

che rappresentano un elemento di forte differenziazione ad esempio con il contesto francese di quegli anni. Le masse popolari non si ponevano la questione di quale assetto politico dovesse regnare in Italia, se quello monarchico o repubblicano; ne è una prova evidente l'unione dell'immagine di Garibaldi con quella di Vittorio Emanuele. Un aspetto, questo, che derivava anche dalla stessa strategia politica del Generale con la quale, a partire dagli anni '50, si staccava dal mazzinianesimo per avvicinarsi alla Monarchia piemontese⁴³. In moltissimi canti popolari, infatti, le due figure erano raramente contrapposte (fanno eccezione naturalmente le canzoni dedicate ai fatti d'Aspromonte). L'idea di *libertà*, nonostante rappresenti un concetto nebuloso e confuso, sembra identificarsi con il termine di indipendenza dalla tirannia e dalla dominazione straniera. A livello popolare, infatti, la figura di Garibaldi veniva "depoliticizzata", non possedeva uno spessore politico in senso repubblicano. I canti in suo onore rappresentavano un efficace strumento per esprimere il sentimento di avversione e di odio contro lo straniero. Questo è il concetto di *libertà* che emerge dall'analisi del canto risorgimentale.

2. Giuseppe Garibaldi tra eroe «romantico» e «democratico»

Da una parte, quindi, Garibaldi rappresentò il modello dell'eroe romantico per eccellenza, come testimoniano la diffusione delle immagini religiose, quelle militari, quelle legate all'azione e all'idea di libertà, caratteristiche fondamentali della cultura romantica dell'epoca. Un *eroe* che si distanziava dalle forme di rappresentazione autoritaria e neoclassica che contribuirono a creare una sorta di linea di continuità che dalla Rivoluzione francese arrivava al fascismo⁴⁴. Come sostiene Lucy Riall:

«piuttosto che assomigliare a un giacobino o a un eroe
della Francia rivoluzionaria – “un esempio di virtù e di

⁴³ A questo proposito si può citare la canzone raccolta da Franco Castelli dall'artigiano Ettore Bochi: «Noi siamo i Cacciatori delle Alpi \ il nostro generale è Garibaldi \ Savoia! Savoia! \ Si vinca e poi si muoia \ finché l'Italia \ unita la sarà!». [Castelli 2011, 12].

⁴⁴ Anche a livello della "mascolinità", l'immagine di Garibaldi sembra non trovare un pieno riscontro nello stereotipo dell'ideale mascolino, con la sua forza, scolpita ad arte attraverso l'esercizio ginnico, e la sua virile bellezza eroica, che aveva come modello l'atleta greco, analizzata da George Mosse. [Mosse 1997]. A questo proposito si vedano anche le riflessioni di Lucy Riall [Riall 2002] La "bellezza" di Garibaldi, malgrado non rappresenti una delle tematiche maggiormente sviluppate nei canti a lui dedicati, veniva espressa in questi termini: «Guardate Garibaldi \ Che bella faccia gli ha: \ Con la camicia rossa \ Oh quanto bene sta! [...] \ Guardate Garibaldi \ Che bella barba tien: \ Chi non lo loda, certo, \ Un uom non è dabbene. [...] \ Sì, Garibaldi è bello \ Dal capo sino a piè; \ A lui nel mondo uguale \ Altro perdo non v'è!». \u0002 Foglio volante n. A-21-4, Garibaldi in camicia rossa, Firenze, Salani, s.d., Catalogo dei fogli volanti della collezione Leydi in Leydi e Vinati 2001.

dignità senza tempo” che subordinava i vincoli familiari e affettivi al bene comune –, l’eroe romantico era caratterizzato da qualità “fondate sul sentimento”, era mosso dalle passioni e dall’entusiasmo, era adorato, ricambiandole, dalle donne, e aveva sempre “una ragione privata, familiare, assieme a una patriottica, che lo spingeva all’azione”. [...] Il tipico eroe risorgimentale era un democratico e un romantico, un personaggio coraggioso e indisciplinato, che stava con il popolo o era parte di esso; era appassionato, sensibile e sensuale, amante della famiglia. Garibaldi era un tipico, e particolarmente amato, esempio di questo modello [...]» [Riall 2007b].

Dall’altra però la figura di Garibaldi appare più complessa rispetto allo «stereotipo romantico» [Degl’Innocenti 2008, 32]⁴⁵; una personalità che seppe interagire in maniera attiva e dinamica con tutta una cultura, quella dell’ottocento appunto, in continua mutazione e di cui egli ne era contemporaneamente un attore, forse uno dei protagonisti, e spettatore. A questo proposito le riflessioni sviluppate da Maurizio Degl’Innocenti sono fondamentali:

lo straordinario successo del mito di Garibaldi può spiegarsi solo se lo si correla all’impersonificazione di quattro momenti caratterizzanti il secolo al quale appartenne: la nazione, il popolo, il volontariato e l’associazione. Dove, però, il volontariato, come partecipazione popolare e diffusa, costituiva la molla decisiva. Nel processo unitario nazionale rivestì un ruolo decisivo, così come decisivo fu nel conferire comunque al nuovo Stato una partecipazione dal basso, reale o anche solo potenziale, che altrimenti sarebbe mancata. È necessario tuttavia svincolarne la figura da una troppo unilaterale caratterizzazione nazionale. Il contesto europeo (anche se Garibaldi fu l’Eroe dei due Mondi) indicava

⁴⁵ All’interno della sua opera Maurizio Degl’Innocenti ribadisce la complessità della figura di Garibaldi e la sua profonda connessione con la società ottocentesca a livello sociale, politico e culturale: «in conclusione, nello studio del volontariato garibaldino la tessitura concettuale suggerita da categorie quali comunità, banda, gruppo sociale induce a ridimensionare molto la chiave di lettura romantica o del soggettivismo occasionalizzato, o altre cose del genere, a favore di una prospettiva più complessa. [...] Più che all’epoca di un presunto romanticismo pre-quarantottesco, Garibaldi appartenne a buon titolo alla fase successiva. La fortuna del mito di Garibaldi come figlio del popolo e anima del popolo, a diverse latitudini, risiedeva proprio nel fatto che dava corpo a tante attese, anche di diverso orientamento. Egli era insomma di straordinaria attualità!». Degl’Innocenti 2008, 92 e 226.

bene quello nel quale i quattro momenti sopra citati si ricomponavano, perché finalizzati ad un'idea e ad una prospettiva sovranazionale, e poi mondiale. [Degl'Innocenti 2008, 94]

Il carattere democratico ed inclusivo del suo messaggio, che si differenziava da altre forme di nazionalismo[Riall 2009, 22 e sgg.], presupponeva la nascita di forme di partecipazione al movimento risorgimentale più aperte. Il canto popolare legato alla figura di Garibaldi rappresentava una forma di scrittura ai potenti che permette di illuminare in maniera innovativa la nascita di un nuovo rapporto tra gente comune/gente che conta[Gibelli 1991]. Il dislivello tra "alto" e "basso" che contraddistinse queste canzoni non introduceva elementi di deferenza e sottomissione; al contrario Garibaldi appariva come un membro della comunità; un condottiero, un generale, dalle qualità straordinarie e, per certi versi, mitiche, che guidava una nazione verso la sua indipendenza non in maniera autoritaria ma in senso democratico.

Questa pista di ricerca permette di riflettere su un aspetto non secondario nell'analisi del mito di Garibaldi. Egli, infatti, fu per il *popolo* il simbolo di un'inedita figura di potente che portava con sé la nascita di nuovi ideali politici che richiamavano tematiche, che circolavano in quegli anni in tutt'Europa, legate a concetti quali l'indipendenza e l'emancipazione. Nel ventennio successivo al '48 questi sentimenti iniziarono ad attecchire e a diffondersi nelle classi lavoratrici (soprattutto negli artigiani delle città)⁴⁶ ma non vennero ancora chiaramente esplicitati e rielaborati in tutta la loro «potenza sovversiva» a causa del «ritardo italiano» rispetto ad altri contesti nazionali. Il processo risorgimentale e la lotta per la conquista di una patria rappresentarono, per molti individui appartenenti alle classi popolari, un primo momento di «presa di coscienza» e di forte politicizzazione; una prima tappa di quel movimento di rivendicazione che, soprattutto a partire dagli anni '80 dell'800, divenne più visibile e forte, trasformandosi in un vero e proprio conflitto sociale. In un momento storico in cui le masse popolari non avevano ancora

⁴⁶ Ne sono un esempio queste strofe quarantottesche riproposte da Leydi «O monarchi della terra, \ Oggi il popolo v' intuona \ La canzone della guerra \ Che nell' anima fremé; \ via dal capo la corona : \ oggi il popolo sia re \ Via la gemma comperata \ con il sangue delle genti, \ questa infamia coronata \ è un insulto alla virtù, \ la ferocia dei potenti \ no, regnar non dee quaggiù [...]». Il quale annotava: «un inno quarantottesco e certamente cantato, particolarmente interessante sia per il suo contenuto esplicitamente e violentemente repubblicano, sia per i modi e lo stile del suo linguaggio che paiono anticipare, nel filone così persistente del canto giacobino, certa innodia socialista e anarchica della seconda metà del secolo. Proprio attraverso documenti come questo è possibile dimostrare, a nostro parere, la continuità concettuale e anche formale del nostro canto politico di formazione colta e semi-colta, dalla Rivoluzione francese fino al primo decennio del Novecento (e anche dopo)». Leydi 1963, 82. A questo proposito si vedano anche le riflessioni di Uccello 1961.

accesso alla sfera pubblica, il canto rappresentava un modo per rivendicare una presenza fisica, imporre l'esistenza di un corpo che vuole intervenire come un soggetto politico nella società. Le ragioni che spinsero un artigiano-popolare a comporre o a cantare dei canti "sediziosi" in onore di Garibaldi debbono essere ricercate proprio nel desiderio di far sentire la propria voce. Dalle rappresentazioni culturali e dalle immagini letterarie, presenti nei canti popolari, che avvolsero la figura di Garibaldi emerge come egli «fu più un indicatore del potenziale sovversivo e destabilizzante dei simboli politici che un segno del loro potere costrittivo. [...] non solo egli rappresentò e sostenne un movimento politicamente radicale, ma la diffusione della sua fama fu un sintomo della democratizzazione della cultura politica, un segno dell'ingresso di una società «non rispettabile» nella sfera pubblica, che si portava dietro nuove regole e nuove risposte» [Riall 2007 a, 191].

È interessante sottolineare, in conclusione, come l'operaio-artigiano utilizzi un testo musicale per rivendicare questi sentimenti. Rispetto alla "lettera", una forma di scrittura popolare che veicolava un messaggio personalizzato ed intimo, la canzone costituiva una forma d'espressione collettiva e pubblica; si cantava spesso in coro, o perlomeno in compagnia; un aspetto che induceva processi di condivisione e di creazione di una comunità o di un gruppo. Il canto, inoltre, era uno strumento di comunicazione collettivo proprio per i luoghi, le pratiche e gli usi legati alla canzone. I luoghi adibiti al canto, infatti, erano pubblici; gli arresti per aver intonato delle strofe "sovversive" venivano effettuati, nella maggior parte dei casi, nelle osterie, nelle strade e nelle piazze. Grazie al suo supporto materiale, il canto costituiva un testo immediato ed estremamente rapido, sia per quanto concerne la sua facilità di lettura e per il suo linguaggio (attraverso l'uso del dialetto o di una lingua mista), sia per la sua diffusione. La canzone circolava rapidamente sfruttando i molteplici canali di trasmissione. Dalla documentazione di polizia emerge chiaramente come il testo musicale potesse essere cantato in pubblico ma anche affisso sui muri cittadini o distribuito come un volantino. In questo senso il canto, rispetto ad altri supporti della parola popolare (quali i pamphlet, le lettere, le suppliche), appare come una forma della parola popolare molto plastica e dinamica che sapeva adattarsi alle molteplici occasioni d'utilizzo; una forma di scrittura non statica ma aperta ed in continuo mutamento.

3. Bibliografia

Alberton A.M. 2007, «*Se viene Garibaldi soldato mi farò*». *Canzone popolare e mobilitazione patriottica nel Risorgimento*, «Zapruder», 12.

Banti A.M. 2000, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origine dell'Italia unita*, Torino: Einaudi.

Banti A.M e Ginsborg P. (eds.) 2007, *Storia d'Italia. Il risorgimento. Annali 22*, Torino: Einaudi.

Bermani C. 2010, *Pane, rose e libertà. Le canzoni che hanno fatto l'Italia: 150 anni di musica popolare, sociale e di protesta*, Milano: Rizzoli.

- 2003, "Guerra guerra ai palazzi e alle chiese...". *Saggi sul canto sociale*, Roma: Odradek.

- 1980, *Camicia rossa. Antologia della canzone giacobina e garibaldina*, Milano: Edizioni Bella Ciao.

Buttitta A. 1960, *Rime e canti popolari del risorgimento*, Palermo: Istituto di Storia delle tradizioni popolari.

Il canzoniere patriottico. Canti e inni di guerra, Roma: Tipografia Editrice Nazionale, 1915.

Castelli F. 2011, *Per un'antropologia del Risorgimento: canti popolari, miti locali e fonti orali*, Alessandria: Centro di cultura popolare "G. Ferraro". Consultabile: <http://www.isral.it/web/web/risorsedocumenti/150unitaitalia_castelli.pdf>

Darnton R. 2010, *Poetry and Police. Communication Networks in Eighteenth Century in Paris*, Cambridge: Harvard University Press.

Darriulat P. 2010, *La Muse populaire. chansons politiques et sociales en France 1818-1871*, Rennes: Pur.

Degl'Innocenti M. 2008, *Garibaldi e l'Ottocento. Nazione, popolo, volontariato, associazione*, Manduria-Bari-Roma: Lacaïta.

Della Peruta F. 1989, *Garibaldi tra mito e politica* in Id., *Conservatori, liberali e democratici nel Risorgimento*, Milano: Franco Angeli.

Farge A. 2009, *Essai pour une histoire des voix au dix-huitième siècle*, Paris: Bayard.

Franzina E. 2009, *Canzonieri anarchico e socialista* in Isnenghi M. 2009 (cur), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie*, vol. II, Torino: Utet.

Frow J 2008, *Is Elvis a God? Cult, culture, questions of methods* in Ryan M. (cur), *Cultural studies: an anthology*, Malden, Oxford, Carlton: Blackwell publishing.

Gibelli A. 1991, *Lettere ai potenti: un problema di storia sociale* in Zadra C. e Fait G. (eds), *Deferenza rivendicazione supplica. Le lettere ai potenti*, Treviso: Pagus Edizioni.

Gori P. 1883, *Il canzoniere nazione 1814-1870*, Firenze: Salani.

Isnenghi M. 2010, *Garibaldi fu ferito: il mito, le favole*, Roma: Donzelli.

Iuso A. e Antonelli Q. 2007 (edr), *Scrivere agli idoli*, Trento: Museo Storico in Trento.

Leydi R. 1963, *Canti sociali italiani*, Milano: Edizioni Avanti!.

Leydi R. e Vinati P. 2001, *Tanti fatti succedono al mondo. Fogli volanti nell'Italia settentrionale dell'Otto e del Novecento*, Brescia: Grafo.

Maigret E. 2002, *Du mythe au culte... ou de Charibde en Scylla? Le problème de l'importation des concepts religieux dans l'étude des publics des médias* in Le Guern P. 2002, *Les cultes médiatiques : culture fan et œuvres cultes*, Rennes : Presses Universitaires de Rennes.

Marson L. 1891, *Canti politici popolari raccolti a Vittorio e nelle sue vicinanze*, Vittorio: Tipografia Luigi Zoppelli.

Mengozi D. 2009, *Il bottone di Garibaldi. Trofei e reliquie nella cultura della morte del Risorgimento* in Ragusa A, (cur), *Giuseppe Garibaldi. Un eroe popolare nell'Europa dell'Ottocento*, Manduria-Bari-Roma: Lacaita.

Mercuri L. e Tuzzi C. 1973, *Canti politici italiani (1793-1945)* Roma: Editori Riuniti.

Mosse G. 1997, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Torino: Einaudi.

Nigra C. 1888, *Canti popolari del Piemonte*, Torino: Loescher.

Pasetti A. 1923, *Canti popolari trentini. Raccolti da Albino Zenatti*, Lanciano: Carabba.

Pivato S. 2008, *Inni e ballate* in Isnenghi M. 2008 (cur), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie*, vol. I, Torino: Utet.

- Pivato S. 2007, *Bella ciao. Canto e politica nella storia d'Italia*, Roma-Bari: Laterza.
- Pratella F.B. 1939, *Le arti e le tradizioni popolari d'Italia. Etnofonia di Romagna*, Udine: Istituto delle edizioni accademiche.
- Puccioni N. 1912, *Garibaldi nei canti dei poeti suoi contemporanei e del popolo italiano*, Bologna: Zanichelli.
- Riall L. 2009, *Garibaldi: the first modern celebrity* in Ragusa A (eds), *Giuseppe Garibaldi. Un eroe popolare nell'Europa dell'Ottocento*, Manduria-Bari-Roma: Lacaita.
- Riall L. 2007a, *Garibaldi. L'invenzione di un eroe*, Roma-Bari: Laterza.
- Riall L. 2007b, *Eroi maschili, virilità e forme della guerra* in Banti e Ginsborg 2007.
- Riall L. 2002, *Storie d'amore, di libertà e d'avventura: la costruzione del mito garibaldino intorno al 1848-49* in Banti A.M. e Bizzocchi R. (eds), *Immagini della nazione del Risorgimento*, Roma: Carocci.
- Re L. 1933, *La satira patriottica nelle scritte murali del Risorgimento. Frizzi, arguzie, motti e botte*, Brescia: Editore Giulio Vannini.
- Soldani S. 2008, *Il popolo dei mestieri alla conquista di una patria* in Isnenghi M. 2008 (cur), *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie*, vol. I, Torino: Utet.
- Stiavelli G. 1907, *Garibaldi nella letteratura italiana*, Roma: Enrico Voghera Editore.
- Tigri G. 1869, *Canti popolari toscani*, Firenze: Barbèra.
- Uccello A. 1961, *Risorgimento e società nei canti popolari siciliani*, Firenze: Parenti Editori.

Palestina e palestinesi. Storia di una negazione

Lorenzo Kamel

1. La semplificazione dell'«altro»

Gerusalemme «non è mai stata la capitale di alcuna entità araba o musulmana» [Olmert 2005, 100]. «Bisognerebbe tenere a mente il fatto che uno Stato palestinese non è mai esistito» [Diskin 2002, 22]. E ancora, siamo di fronte a «un popolo palestinese inventato» [Gingrich 2011], «non esisteva alcuna “Palestina” in senso nazionale, né c'erano ‘palestinesi’ che avessero un'identità distinta o che fossero proprietari di terra ‘palestinese’» [Price 2003, 23].

Chiunque nutra un interesse per il Medio Oriente si sarà imbattuto molto di frequente in analisi di questo genere. Si tratta di tesi non di rado proposte da figure di primo piano nel panorama culturale e politico internazionale. Ognuna di esse – oltre a non apportare alcun reale giovamento alle parti interessate – è viziata dalla trasposizione di valori, consuetudini e tradizioni tanto rilevanti in Occidente quanto trascurabili nelle realtà oggetto delle rispettive analisi.

Concetti come “capitale”, “stato”, “cittadinanza”, “proprietà”, “confine”, “patriottismo”,¹ solo per citare i più rilevanti, rivestivano un significato secondario nella Palestina pre-mandataria ed erano pressoché irrilevanti in quella in cui i missionari protestanti – grazie anche all'influenza della *Syrian Protestant University* di Beirut (fondata da missionari americani nel 1866; in seguito nota come *American University*) – contribuirono a irradiare gran parte di tali idee nella regione. La scarsa presa delle stesse era confermata dall'assenza di vocaboli arabi che esprimessero quei medesimi concetti.

Sostenere che Gerusalemme non sia mai stata la capitale di una qualsiasi entità araba o islamica significa ad esempio ignorare che la stessa nozione di

¹ «There is not to be found among them [maggioranza locale in Palestina] that great stimulus to national improvement, which exists more or less in every country in the world, – patriotism». TNA FO 881/1177. George Gawler (1795–1869) a Palmerston (1784-1865). Londra, 9 nov. 1849. Tale mancanza di patriottismo era un'onta ancora più marcata agli occhi di quanti notavano che esso era al contrario più vivo che mai in Inghilterra: «This country of Palestine – notò l'arcivescovo di York William Thomson (1819–1890) nel discorso che battezzò la nascita del *Palestine Exploration Fund* (PEF) – belongs to *you* and to *me*. [...] it is the land to which we may look with as true a patriotism as we do to this dear old England». PEF/MINS, 22 giu. 1865.

'asima, che in arabo moderno indica la capitale di uno stato, è un'introduzione relativamente recente,² figlia della necessità di creare un termine che potesse rivestire un significato equivalente a quello adottato nel Vecchio Continente. Lo stesso vale per "cittadinanza", il termine che più comunemente indica l'appartenenza politica in Occidente e che rimanda al *polites* ("cittadino") greco e al *cives* latino. Fino a un recente passato le lingue mediorientali non offrivano alcun termine per indicare tali concetti. Se per ovviare a questo deficit è stata adottata in arabo moderno la parola *jinsiyya* (dalla radice *jns*, nell'arabo classico indicante a seconda dei casi il genere, la razza, la classe) ciò è ancora una volta riconducibile alla medesima esigenza: introdurre un'idea funzionale all'interpretazione degli autoctoni da parte degli "esterni".

Questo non significa che in Medio Oriente non esistessero nozioni sul modo in cui esprimere la propria identità. Concetti come *'asabiyya* ("solidarietà reciproca"), sviluppato da Ibn Khaldun (1332-1406) e basato in primis sul vincolo del sangue (la *silat ar-rahim*), *qawmiyya*, interpretabile come fedeltà a una comunità tenuta insieme attraverso legami culturali e linguistici, e *wataniyya*, da intendere come fedeltà a una comunità dislocata su una particolare regione, dimostrano una articolazione linguistica e culturale degna di nota. Nessuno di essi, tuttavia, rappresentava un aspetto prioritario per manifestare il proprio essere. Nessuno di essi rivestiva significati equiparabili a quelli che nella cultura occidentale, grazie anche all'influenza di Rousseau (1712-1778), ma soprattutto alla cultura romantica tedesca del Sette-Ottocento, erano elementi identitari di primaria importanza.

Senza dover necessariamente far riferimento a un passato remoto o a considerazioni per certi versi astratte, per comprendere almeno in parte gli effetti che la strategia del voler standardizzare la complessità dell'"altro" ha avuto nella specifica realtà palestinese è sufficiente soffermarsi sulle mappe realizzate dalle autorità britanniche nei decenni antecedenti all'avvio del mandato. Si tratta infatti di "strumenti" che in una prima fase (1871-1884), attraverso la "geoteologia" propria del *Palestine Exploration Fund* (PEF), pescarono nel passato mitico della Palestina biblica per poterlo applicare alla realtà del presente, e che in seguito, a cavallo del secolo e per mezzo di una scelta selettiva dei colori, delle dimensioni e dei nomi utilizzati su quelle medesime mappe [Ben-Ze'ev 2011, 34], imposero uno schema mentale destinato a scolpire il futuro della regione.

² In origine con *al-'asima* (sing. di *al-'awasim*, "difese", "fortificazioni"), letteralmente "la protettrice", veniva indicata la linea tra la Turchia meridionale, l'Iraq e la Siria settentrionale che divideva l'Impero bizantino dai califfati.

Anche in questo caso l'ostinazione britannica nel voler identificare simboli nonchè confini ben delineati, con il relativo utilizzo nelle mappe di una pletora di termini per definire tali concetti, non rispondeva ad alcuna esigenza della popolazione locale. Quest'ultima venne per lo più ignorata mostrando ciò che Beshara Doumani definì «the amazing ability to discover the land without discovering the people» [Doumani 1992, 8].

2. Cos'è la Palestina?

Sovente i viaggiatori provenienti da Occidente si rapportavano alla Palestina come fosse una semplice «espressione geografica»: una sorta di Siberia del Medio Oriente. «Espressione geografica» fu peraltro anche la formula con la quale il cancelliere austriaco Metternich (1773-1859) apostrofò l'Italia nel 1847.

Una tale attitudine venne in seguito ulteriormente rafforzata dall'influenza di alcune correnti del sionismo, le quali accostarono l'idea della Palestina a un concetto astratto, giustificando tale approccio con il fatto che essa non avesse mai avuto frontiere, bensì solo confini amministrativi. Era questa tuttavia una predisposizione – sostenuta nel corso dei decenni da diversi autorevoli studiosi [Lewis 2005, 191] – che per molti versi non trovava riscontri nei sentimenti degli “interni”.

Un editoriale pubblicato su *Filastin* del 2/15 febbraio 1913 ammonì che «non è più il tempo dell'Impero ottomano. È il nostro tempo [...] organizzeremo un esercito speciale per proteggere la Palestina».³ Un numero speciale pubblicato l'anno successivo sul medesimo giornale commentava con le seguenti parole il tentativo di chiudere il giornale da parte del governo ottomano: «Cari lettori, a giudizio del governo centrale sembra che abbiamo commesso un atto grave nell'allertare la *nazione palestinese* [*al-umma al-filistiniyya*] contro il pericolo che la minaccia da parte della corrente sionista. [...] siamo una nazione che è minacciata di scomparire di fronte a questa corrente sionista in questa terra di Palestina [*fi hathihi al-bilad al-filistiniyya*]».⁴

Di esempi simili a quelli appena citati se ne possono rintracciare a profusione: tanto tra le masse contadine quanto, ancor di più, tra le élite urbane. Nei diciannove giornali fondati in Palestina tra il 1908 e il 1914, non a caso gli unici

³ MDC – “Filastin”, 2/15 feb. 1913.

⁴ Dallo stesso editoriale: «Anche se Filastin sarà sconfitto in tribunale, i patrioti si leveranno per fondare decine di giornali simili [...] per apprestare la medesima difesa al corpo di questa povera nazione minacciata nella sua essenza stessa dalla prospettiva di essere espulsa dalla propria terra natia». “Filastin”, numero speciale, 7 apr. 1330/mag. 1914 [Khalidi 2003, 241].

sei anni in cui la stampa locale fu libera,⁵ i riferimenti a una peculiare *umma* palestinese erano infatti la norma. Se rispetto ad altri contesti questo sentimento era cresciuto in modo più repentino ciò era in gran parte riconducibile a due fattori: la sensazione di trovarsi di fronte a un tangibile e crescente «pericolo» esterno, nonchè un livello di autoidentificazione relativamente già ben sviluppato. *al-Karmil*, *al-Quds*, *Filastin*, *al-Munadi*, *al-Dustur*, solo per citare i giornali maggiori, rappresentavano in questo senso uno specchio sul quale proiettare l'amore per la propria terra, nonchè i timori che si prefiguravano all'orizzonte: «La terra [palestinese] – ammonì un editoriale pubblicato su *Filastin* il 6/9 aprile 1913 – iniziò a essere soggetta all'attenzione del sionismo e fino ad oggi ci sono in Palestina 100.000 ebrei [...] come è possibile essere certi che questi 100.000 non diventino 200.000 e che essi non raggiungano una forma di autorità autonoma [...]».⁶

Ma non sono solo i mezzi di comunicazione del tempo a testimoniare l'autopercezione che gli autoctoni, all'inizio del XX secolo, sulla scia dei primi effetti in loco del nazionalismo, avevano della loro terra. È possibile infatti affidarsi anche a numerosi documenti, lettere ufficiali e diari provati che facevano esplicito riferimento a una terra di Palestina con confini che possono essere definiti relativamente precisi. In tal senso è esemplare il documento di protesta che il 3 febbraio 1919 i partecipanti al Congresso arabo palestinese che prese vita a Gerusalemme inviarono alla Conferenza di pace: «Tutti i residenti musulmani e cristiani della Palestina, che è formata dalle regioni di Gerusalemme, di Nablus e dell'Araba San Giovanni d'Acri [...] [Hilal e Pappé 2004, 159]».

Per la sua ampia maggioranza musulmana *Filastin*, un termine ricollegabile a quella stessa «Palashtu» a cui fece riferimento il re assiro Sargon II (?-705a.C) e che in seguito ritroviamo nella cultura greca dei tempi di Erodoto (484-425a.C.),⁷ era in realtà già da molti secoli una terra relativamente facile

⁵ Il 1908 fu l'anno della nuova costituzione (la seconda dopo quella del 1876) concessa dal sultano Abdul Hamid II (1842-1918) a seguito della Rivoluzione dei Giovani Turchi. Il nuovo clima portò a una diminuzione delle restrizioni imposte dalla censura ottomana e la conseguente proliferazione di nuovi organi d'informazione. Questa breve fase scandita da sia pur timide liberalizzazioni tramontò con l'avvio della Prima guerra mondiale, quando la Porta mise il bavaglio a tutti gli organi di stampa.

⁶ MDC – *Filastin*, 6/9 apr. 1913.

⁷ La Palestina prende il nome dai *pelishtim* (filistei), una tribù annoverata tra i “popoli del mare” che nel XII a.C. si stanziarono tra le odierne Tel Aviv e Gaza. L'origine dei filistei è ancora dibattuta. Erodoto usò la denominazione *Palaistine Syria* (“Siria-Palestina”) riferendosi a un'area ben più ampia rispetto a quanto indicato nell'ebraico biblico con *Pelésheth*. Nel VII libro delle *Historiai* (“Storie”), intitolato *Polinnia*, troviamo scritto: «Questi Fenici, com'essi dicono, abitavano una volta sulle sponde del Mar Eritreo; ma essendo di là passati sulle coste della Siria, quivi si fissarono: e questa parte della Siria, con tutto il paese, che fino all'Egitto si esistente, chiamasi

da circoscrivere. Ciò era dovuto alla sua acclarata unicità. Un ampio numero di fonti islamiche classiche⁸ la indicano come *Al 'Ard al Muqaddasa* (“La Terra Santa”), un appellativo peraltro presente anche in un passo del Corano: «*Ya qawm, udkhulu Al 'Ard al Muqaddasa* [Oh popolo entra nella Terra Santa]». ⁹ La consapevolezza e la percezione di una Palestina, che, in quanto *Al 'Ard al Muqaddasa*, fosse un'area speciale e perciò distinta dalla Siria e dal Libano, si suppone presente da sempre nella coscienza araba [Fabrizio 2000, 82-83]. Per alcuni tale unicità era palese al punto da poter addirittura oscurare il ruolo della Mecca e Medina, le prime due città sacre dell'Islam: «The Qur'an – precisò Amir Ali (1937-2005), fondatore dell'*Institute of Islamic Information & Education* – calls only Palestine 'holy' or muqaddasah. We have three 'harams' but only one holy land. I have never found in the Qur'an or Hadith the word muqaddas being used for Makkah or Madina» [sull'argomento, Fahim Gabr 1983].

Una conferma di tale specificità era riscontrabile in un numero cospicuo di fonti prodotte nel corso di un vasto lasso temporale. Un testo islamico dell'VIII secolo attribuito allo studioso medievale Abu Khalid Thawr Ibn Yazid al-Kala'i (764–854) – un fiero sostenitore dell'idea che le donne dovessero avere la facoltà di servire come *imam* (“guida spirituale”) – argomentava che «il luogo più sacro [*al-quds*] della terra è la Siria; il luogo più sacro in Siria è la Palestina; il luogo più sacro in Palestina è Gerusalemme [*Bayt al-maqdis*]» [van Ess 1992, 89-90].¹⁰

Riferimenti circostanziati alla Palestina, non necessariamente di carattere strettamente religioso, li ritroviamo nel *Kitab al-Buldan* (“Il libro delle terre”) dello storico sciita Al-Ya'qubi (?-897) [Al-Ya'qubi 1892, 330] e nel *Kitab al-masalik wa al-mamalik* (“Libro delle vie e dei regni”) del geografo persiano al-Istakhri (?-957): «Filastin – scrisse al-Istakhri – è la più fertile delle provincia siriane [...] Nella provincia di Filastin, a dispetto della sua ristretta estensione, ci sono circa venti moschee [...] Al massimo della sua lunghezza [Filastin va] da Rafh [odierna Rafah] fino al confine di Al Lajjun (Legio), a un viaggiatore occorrerebbero due giorni per transitarla; e [questo è] il tempo veromilmente [necessario] per attraversare la provincia nella sua larghezza da Yafa (Jaffa) a Riha (Jericho) [...] [LeStrange 1890, 28]». Contenuti simili sono presenti anche

Palestina [Palaistinê]» [Desideri 1789, 153]. Il secolo seguente anche Aristotele (384-322a.C.) usò in *Metereologica* (v. II, 359) il termine Palestina.

⁸ Si vedano ad esempio le *tafsir* (esegesi) coraniche prodotte da Tabari (838–923) [Tabari 2001].

⁹ Sura 5:21 (Mosè comunica al suo popolo la promessa di Dio).

¹⁰ La frase citata riprendeva, come accade in parti consistenti della teologia islamica, concetti già presenti nella tradizione ebraica. Nel corso dei secoli, nei campi dell'astronomia, della logica, della matematica e della giurisprudenza, l'influenza fu invece all'insegna della reciprocità.

nel *Kitab Surat al-'Ard* (“Il libro della configurazione della Terra”) del mercante bagdatense Ibn Hawqal (X sec.) [Ibn Hawqal 1967], nella *Ahsan at-Taqasim fi Ma'rifat il-Aqalim* (“La migliore divisione per la conoscenza delle regioni”) del geografo gerosolimitano Al-Muqaddasi (946-1000)¹¹ e più in generale in ampi settori della letteratura araba del Basso Medioevo. Esempio a questo riguardo il genere letterario dei «Meriti di Gerusalemme» (*Fada'il al-Quds*), composto a metà dell'XI secolo e contenente molti materiali riconducibili al VII e all'VIII secolo. Nei *Fada'il al-Quds*, ancora una volta, venivano descritte in tono esaltatorio le bellezze di *al-Quds* (Gerusalemme) e delle località più sacre ed importanti del paese [Livne-Kafri 1995].

In virtù di tali considerazioni non stupisce che anche in un'epoca più tarda ci fosse tra i suoi abitanti una percezione più o meno definita della Palestina. Un'analisi dettagliata dei testi del mufti Khayr al-Din al-Ramli (1585-1671), influente giurista islamico nella Palestina ottomana del XVII secolo, nato e morto nella città da cui trae origine il suo cognome (appunto Ramla), conferma ad esempio che il concetto di *Filastin*, da lui indicata come «*biladuna*» (“il nostro paese”) [al-Ramli n.d., 151-160], fosse più di un'idea astratta.¹²

Ancora una volta non dovrebbe dunque sorprendere che *Arz-i Filastin* (la “Terra di Palestina”), coincidente all'area posta a occidente del fiume Giordano, fosse la denominazione che le autorità ottomane usavano nel XIX secolo nella corrispondenza ufficiale per indicare la Palestina. Essa, la *Arz-i Filastin*, non rappresentava un'area politicamente autonoma, anche se manteneva, tanto nell'uso popolare quanto in quello ufficiale, un'accezione peculiare non trascurabile. Non a caso la formula “*Arz-i Filistin ve Suriye*” (la “Terra di Palestina e la Siria”) era utilizzata di frequente nella corrispondenza ufficiale ottomana:¹³ «It was not a coincidence – ha notato Beshara Doumani – that the central Ottoman government established an administrative entity with borders practically identical to those of Mandate Palestine in three brief occasions during the nineteenth century: 1830, 1840, and 1872» [Doumani

¹¹ Uno dei passaggi scritti da Al-Muqaddasi (“Il Gerosolimitano”): «Il commercio dalla Palestina include olive, fichi secchi, uva passa, e il frutto della carruba, anche tessuti mischiati da cotone e seta». [LeStrange 1890, 18].

¹² Haim Gerber, docente di Studi islamici alla Hebrew University: «Little used sources from the 17th and 18th centuries indicate some remarkable traces of awareness of territorial consciousness that deserve closer scrutiny. [...] While I am fully aware that some may claim that such territorial concepts may simply refer to one's native home, place of birth, a close reading of [al-Din] al-Ramli may suggest that there is something more to it, and that we are in fact looking at something that can only be called embryonic territorial awareness, though the referent is to social awareness rather than to a political one». H. Gerber, “‘Palestine’ and other territorial concepts in the 17th century”, in “International Journal of Middle East Studies”, v. XXX, n. 4, nov. 1998, 563.

¹³ BOA IHUS 140/43. 12 feb. 1906.

1992, 9-10]. Proprio il 1872 è peraltro l'anno in cui Noel Temple Moore (1833-1903), console britannico a Gerusalemme dal 1863 al 1890, scrisse un dispaccio a commento della «recent erection of Palestine into a separate Eyalet», sottolineando che «many British travellers and explores visit the country east of the Jordan». ¹⁴

È nel quadro appena delineato che è forse possibile comprendere per quale ragione tanto gli ottomani, quanto i missionari protestanti, gli arabi e i primi sionisti, benchè nessuno dei quattro avesse la stessa percezione del perimetro esatto della Palestina, usassero tale termine (Palestina) per riferirsi a quella specifica area del mondo. Una riunione della *London Jews' Society* (LJS), presieduta da Sir G.H. Rose e avvenuta a Londra il 4 maggio 1838, auspicò ad esempio «the diffusion of the Holy Scriptures and of the knowledge of the Gospel throughout the whole of Palestine and the adjacent countries». ¹⁵ Allo stesso tempo il programma del movimento sionista adottato nel 1897 «parlava (in tedesco) di una casa 'in Palestina' per il popolo ebraico»; senza contare che «la prima istituzione sionista creata nel Paese fu la 'Anglo-Palestine Company'» [Mandel 1976, xx].

A dispetto di quanto appena sottolineato è opportuno segnalare l'esistenza di diversi documenti che sembrerebbero provare una tesi opposta. Ad esempio nel 1840, appena due anni dopo la riunione della LJS pocanzi citata, la Convenzione di Londra si riferì all'area di San Giovanni d'Acri indicandola come «the southern part of Syria» [Hertslet 1840, 548]. L'Encyclopaedia Britannica pubblicata nel 1911 chiarì che la Palestina «may be said generally to denote the southern third of the province of Syria» [Chisholm 1911, 600]. Di più, gli stessi ventotto delegati palestinesi che tra il 27 gennaio e il 9 febbraio 1919 parteciparono a Gerusalemme al primo *Mu'tamar al-'Arabi al-Filastani* ("Congresso Arabo-Palestinese") rilasciarono una dichiarazione definendo la Palestina come parte della Siria. *Suriyya al-Janubiyya* ("Siria meridionale") fu peraltro anche il titolo di un giornale pubblicato a Gerusalemme a partire dal settembre del 1919.

Tuttavia gli esempi citati – così come altri simili – non contraddicono quanto finora sostenuto. Il fatto che in Europa ci si riferisse all'area in oggetto identificandola, a seconda dei casi, come «Palestina» o come «Siria meridionale» non ha infatti un particolare rilievo. Diverso sarebbe invece il discorso se gli autoctoni si autoidentificassero come individui originari della «Siria meridionale». Non era questo il caso. Fatti salvi alcuni isolati episodi

¹⁴ ISA RG 160/2881-P. Noel Temple Moore (1833-1903) a Henry Elliot (1817-1907). Gerusalemme, 27 lug. 1872.

¹⁵ BOL – CMJ – C. 61.

riconducibili a espliciti calcoli politici,¹⁶ non c'è alcun documento prodotto dalla popolazione locale prima del 1918 o dopo il 1920 che "annullasse" la Palestina e tutto ciò che essa rappresentava in favore del concetto di «Siria meridionale». Proprio l'isolato episodio dei delegati palestinesi del 1919 è infatti comprensibile solo se posto in un peculiare quadro storico durato un biennio. In quel breve spazio temporale la scelta di "accantonare" la Palestina non fu altro che un *escamotage* pensato dai diretti interessati per liberarsi del giogo di Londra e per opporsi alle crescenti ambizioni sioniste: «A united and independent Syria – notò Herbert Samuel (1870–1963) nell'aprile 1920 – is regarded as the only means of combating Zionism».¹⁷ Si trattò dunque a tutti gli effetti di una mossa tattica dettata dalle contingenze del tempo:

During the war [Prima guerra mondiale], Arab nationalists cooperated with Sharif Hussein and his sons in order to have an Arab kingdom. The Palestinians, who were part of this ideology, thought at that time, tactically, that it would be in their interest to be part of the Faisal kingdom in the Bilad al-Sham. That's why it is the only two years [1918-1920] during which they speak about Palestine as Southern Syria or the kingdom of Faisal. After Faisal is kicked out of Damascus, the next conference doesn't speak about being part of Syria or the kingdom of Feisal. In the summer of 1920 the episode is finished [Manna 2005, 54].

Anche nell'effimero biennio 1918-1920 la Palestina era dunque qualcosa di più di un concetto astratto. Ancora una volta, benchè priva di una connotazione politica, essa era ben distinta nel sentire della gente comune, senza che ciò implicasse un suo "estraniamento" dal contesto che la circondava. Come l'Italia, *mutatis mutandis*, è parte integrante dell'Europa senza per questo perdere le sue peculiarità, così la Palestina era incastonata nel contesto del *Bilad al-Sham* ed era/è parte integrante del mondo arabo senza che ciò la rendesse "meno palestinese".

In questo senso una delle più interessanti testimonianze è rappresentato da *Jughrafiyyat Suriyya wa Filastin al-Tabi'iyya* ("La geografia naturale della Siria e della Palestina"), un libro di testo molto usato nelle scuole palestinesi degli anni Venti [al-Hadi 1923]. A pubblicarlo fu nel 1923 Sabri Sharif 'Abd al-

¹⁶ Per comprendere le frasi di Ahmad ash-Shuqayri (1908-1980), futuro fondatore dell'OLP, e di altri leader arabi sovente quotate per porre in dubbio l'esistenza di un'identità palestinese cfr. D. Pipes, "Is Jordan Palestine?", in "Commentary", ott. 1988. Disponibile: <http://www.danielpipes.org/298/is-jordan-palestine> (consultato 9 gen. 2012).

¹⁷ TNA 371/5139. Samuel a Curzon. Gerusalemme, 2 apr. 1920.

Hadi, un geografo che insegnava presso una scuola pubblica di Nablus. In esso la Palestina veniva chiaramente distinta dalla Siria attraverso una descrizione delle caratteristiche agricole, demografiche e amministrative delle due entità territoriali [Khalidi, 2003, 270]. Proprio negli stessi mesi in cui al-Hadi dava alle stampe il suo volume, l'educatore palestinese Khalil Sakanini notò in un articolo pubblicato nel 1923 sul giornale cariota *al-Siyasa* ("la Politica") che la Palestina era «una nazione che è stata per molto tempo avvolta in un sonno profondo», prima di essere destata «dalla Prima guerra mondiale, sconquassata dal movimento sionista e offesa dalla politica illegale [del governo britannico]» [Sakanini 1925, 9].

3. Chi sono i palestinesi?

Sette parole servirono al poeta palestinese Mahmoud Darwish (1941-2008) per chiarire indirettamente alcuni degli "equivoci" finora menzionati: «Chi sono? – domandò nella sua *Une rime pur les Mu'allaqat* – È un problema degli altri». Per molti aspetti era in effetti un problema solo degli "altri", degli "esterni". Per gli "interni" a fare la differenza, oltre alla religione, erano infatti la provenienza da un dato villaggio,¹⁸ l'appartenenza a uno specifico *hamula* (clan familiare), l'uso di un particolare dialetto, un modo di vestire, un prodotto della terra, una danza: tutti fattori peraltro ben presenti anche ai giorni nostri. In altre parole non era l'identità politica la discriminante principale, bensì quella religiosa, nonché quella culturale e sociale. Ma quanti erano e chi erano i palestinesi?

Un primo censimento ufficiale venne effettuato in Palestina solo nel 1922, dal governo mandatario britannico. In quell'occasione venne rilevata una popolazione totale di 757.182 individui, di cui 590.390 musulmani, 83.694 ebrei, 73,024 cristiani. Le precedenti rilevazioni presentavano evidenti difficoltà. Le autorità ottomane erano solite contare, per fini legati alle tasse e al servizio militare, quasi esclusivamente i maschi adulti o i capifamiglia. Le diverse confessioni cristiane, come anche il *millet* ebraico e i consolati viavia creati, mantenevano i propri rispettivi registri.

Le stime più attendibili riguardanti il secolo precedente rilevano che nel 1800 la popolazione totale della Palestina contasse 250.000 individui, per poi raggiungere quota 500.000 nel 1890.¹⁹ McCarthy, il decano dei demografi attivi

¹⁸ «The Fellahin – notò nel 1905 il missionario C.T. Wilson – have a great love for their native place and think it is a real hardship to have to settle elsewhere» [Wilson 1906, 85]; ciò spiega la ragione per la quale non pochi cognomi palestinesi includono il villaggio di provenienza: Nabulsi, Ramli, Rantissi e via discorrendo.

¹⁹ S. Della Pergola, 2001. "Demography in Israel/Palestine", IUSSP XXIV, http://212.95.240.146/Brazil2001/s60/S64_02_dellapergola.pdf - consultato il 27 apr. 2011.

su questo tema, ha indicato in 411.000 il numero dei residenti in Palestina nel 1860 [McCarthy 1990, 26], la grande maggioranza dei quali (circa il 90 per cento) arabi.

In un'ottica eurocentrica tali cifre possono apparire irrисorie. Per rendere l'idea basti pensare che quando Parigi nel 1846 toccò quota un milione di abitanti, Gerusalemme ed Haifa ne contavano rispettivamente poco più di 18mila e poco meno di 3mila. Sarebbe tuttavia ancora una volta scorretto scegliere i paesi del Vecchio Continente e non quelli del Medio Oriente quali termini per una comparazione attendibile. In questo senso è più sensato confrontare l'Egitto di inizio Ottocento con la Palestina dello stesso periodo. Il primo si stima avesse ai tempi una popolazione di circa tre milioni e mezzo di abitanti: ogni ne conta 77 milioni. La seconda, abitata ai tempi da 250.000/300.000 persone (quindi 225.000/270.000 arabi), registra oggi poco più di cinque milioni di individui.²⁰ In rapporto si tratta dunque di dati che mostrano un sostanziale "accordo" tra la Palestina e quello che storicamente è il più importante nonché il più popoloso tra i paesi arabi.

Pur essendo presenti importanti minoranze, in particolare cristiane (la minoranza più numerosa), sciite e druse, la maggioranza (l'85%) di quei circa 300.000 arabi che vivevano in Palestina a metà del XIX secolo erano musulmani sunniti. Parlavano l'arabo e vivevano in una società molto gerarchizzata. Vitale era l'appartenenza ai clan. Circa due terzi di essi erano agricoltori dediti alla coltivazione dei cereali, della frutta e della verdura. Era presente anche una discreta classe di professionisti e intellettuali, benché la grande maggioranza della popolazione fosse composta da analfabeti. Il comparto manifatturiero – in particolare la produzione di sapone – rappresentava una risorsa degna di particolare nota (spesso esportata), mentre il settore industriale registrava una fase di avvio.

Un potere tangibile, accresciuto a dismisura a seguito delle *Tanzimât*, era concentrato nelle mani degli *effendi*, ovvero i ricchi possidenti incarnati da grandi *hamayyil* (pl. di *hamula*) come gli Husayni, i Khalidi, i Nashashibi, i Dajani, i Nusseibeh, i Jarallah, i Touqan, e i Nabulsi. Essi, beneficiari di un prestigio ereditato di generazione in generazione, erano posti al vertice di un organigramma che annoverava all'estremo opposto i contadini (*fellahin*) e i beduini.

²⁰ Il conteggio tiene conto dei palestinesi presenti in Israele, nella Striscia di Gaza e in Cisgiordania. Per la popolazione dell'Egitto nel XIX secolo cfr. J. McCarthy, "Nineteenth-Century Egyptian Population", in "Middle Eastern Studies", v. XII, n. 3, ott. 1976.

La maggior parte della gente di Palestina – sovente indicata dai funzionari di Londra alla stregua di persone «insolenti senza limiti»²¹ o marcatamente «pigre»²² – viveva in piccoli villaggi, circa 500, economicamente indipendenti in relazione alle città. Essi erano dislocati per lo più nelle zone collinari e montagnose (*jebel*) che si snodano da Nord a Sud tra la Galilea e Jabal al-Khalil (Hebron). Ciò era dovuto a motivi legati alla sicurezza e alla salute: le zone pianeggianti come l'area costiera (*sahel*) erano infatti più esposte alle periodiche razzie dei beduini, nonchè alla proliferazione di malattie come la malaria.

Il resto della popolazione risiedeva in città a popolazione mista come Gerusalemme, Haifa, Tiberiade, Giaffa e Safad. Oppure in città esclusivamente arabe come Nazaret, San Giovanni d'Acrida, Ascalona, Nablus (nel XVIII sec. era stata la città più prospera della regione), Beisan, Lydda, Ramla, Ramallah, Tulkarem, Beersheba, Gaza, Beit Jala, Jenin e Khan Yunis. I beduini, benchè caratterizzati da un atavico nomadismo, erano ben radicati in quello che da millenni era noto come il deserto del Naqab (Negev) e rappresentavano meno di un ventesimo della popolazione totale.

4. L'identità palestinese

L'approccio costruttivista insegna che le identità sono basate su relazioni sociali che si modificano nel tempo e nei diversi contesti. In quanto relazioni, le identità non sono dunque immutabili: «People produce and reproduce them rather than being born with them» [Klotz e Lynch 2007, 65].

Le tradizioni e le consuetudini che sono alla base dell'identità arabo-palestinese affondano le proprie radici in un passato remoto molto antecedente al 637 d.C. Quest'ultima data viene spesso percepita come il momento storico della grande invasione/occupazione araba della Palestina, la quale a partire da questo periodo sarebbe stata popolata da abitanti prima di allora estranei alla zona. La realtà è molto più articolata e viene sovente “silenzialmente” usata per giudizio selettivo. L'ipotesi che gli iracheni discendano dagli antichi babilonesi o i libanesi dai fenici (nome con cui i greci identificavano i cananei) è accettata il più delle volte senza ostruzionismi, o comunque discussa senza livore. Lo stesso non accade quando si prova a utilizzare il medesimo approccio per quanto concerne gli arabo-palestinesi.

²¹ ISA RG 160/2881-P. William T. Young a Hugh Rose (1801-1885). Gerusalemme, 7 mag. 1845: «Fellahs whose insolence and temerity know no bounds».

²² CHIR 13/323/1-61/44. Vice-console britannico (pro tempore) J. Falanga. Giaffa, 16 nov. 1905. Chaim Weizmann (1874-1952) dichiarò in seguito che gli arabi “hanno imparato a coltivare, a produrre e a vendere dagli ebrei”. UNA S-0611-0001-23. Weizmann, 23 giu. 1947.

Gli arabo-palestinesi sono il risultato finale della combinazione di genti con origini etniche molto varie, persone influenzate e plasmate dai numerosi popoli che nel corso dei secoli si sono succeduti nelle vesti di conquistatori. Il medico palestinese Tawfiq Canaan (1882–1964), prolifico etnografo e primo pastore arabo della Chiesa luterana locale, fu l'antesignano nonchè il più autorevole studioso delle tradizioni e dei riti della popolazione autoctona. La sua ampia produzione scientifica, scritta in gran parte in inglese e tedesco, è ancora oggi una fonte inesaurevole di informazioni. A seguito di decennali studi condotti casa per casa, villaggio per villaggio, già a cavallo degli anni Venti documentò le tradizioni folkloristiche, i proverbi utilizzati, le canzoni, le norme sociali, le superstizioni, gli amuleti e i manufatti prodotti dai contadini palestinesi. Una tale mole di dati e materiali gli fornirono gli strumenti per sostenere la tesi secondo cui essi rappresentassero l'eredità vivente delle culture succedutesi nel corso dei secoli in Palestina: «These same Palestine *fellahin* – argomentò Canaan – are heirs and to some extents descendants of the heathen inhabitants of prebiblical times, who built the first high places».²³ In sostanza molte tradizioni popolari degli arabi di Palestina non erano altro che manifestazioni residuali della vita quotidiana descritta nelle narrazioni bibliche.

Parafrasando David Gilmour: «Ogni invasore fino ad arrivare a questo secolo ha, in un certo modo, lasciato il suo marchio sulla popolazione. Le persone potevano parlare l'aramaico, potevano fare propri i costumi greci, ma rimanevano [comunque] le stesse persone. I cananei e i filistei del decimo secolo a.C. non furono mai deportati. Essi restarono in Palestina [...] e i loro discendenti formavano, e ancora formano, il nocciolo della popolazione indigena» [Gilmour 1980, 20].

Quando si arriva alla conquista araba del VII d.C. ci si trova al cospetto di quella che può essere indicata come la più pervasiva tra le invasioni accennate. Attraverso essa, gli arabi introdussero la religione, il tipo di governo e la lingua che la gran parte degli autoctoni fecero propri. La popolazione venne arabizzata in modo naturale, in un processo all'insegna della continuità, mantenendo dunque una propria base etnica. Ciò non solo in considerazione dell'esiguo numero dei nuovi invasori, ma anche in virtù del fatto che l'arabo introdotto preservava in modo netto il suono degli antichi idiomi parlati nella regione.²⁴

Un piccolo contingente di arabi [provenienti] dall'Arabia
conquistarono il paese nel settimo secolo [d.C.] [...]. La

²³ T. Canaan in "The Journal of the Palestine Oriental Society", v. VII, 1927, 47.

²⁴ Secondo Daniels e Bright la scrittura cuneiforme "records an inventory of sounds that is closer to that found in Classical Arabic (ca. 28 sounds) than to that found in Biblical Hebrew (ca. 22 sounds)". [Daniels e Bright, 92].

popolazione palestinese in breve tempo fu arabizzata sotto la dominazione araba, proprio come in precedenza era stata ebraicizzata, aramaicizzata, per certi versi anche ellenizzata. Divenne araba in un modo che non era mai stata latinizzata o ottomanizzata. L'invaso si fuse con gli invasori [Rodinson 1982, 319].

Visti dagli "altri" ai quali faceva riferimento Darwish, il fatto che la maggioranza degli uomini e delle donne presenti in Palestina non avessero come priorità quella di autodefinirsi²⁵ era associato a un loro scarso attaccamento alla terra. In Occidente ciò che veniva sovente indicata come una comunità etnica (dal greco *ithnos*, "popolo"), semplificata nei termini di una «nazione senza stato» nella tradizione weberiana [Weber 2005, 156], presupponeva infatti un sentimento di appartenenza a una comunità definita che si differenziasse in modo netto, come risultato di un «mutual contact» tra gruppi distinti [Eriksen 1993, 12], a livello linguistico, culturale e territoriale. Presupponeva in altre parole un confine tra il sé e l'altro, tra "noi" e "loro".

Era questo un "confine" molto più sfumato in Palestina. Mancava infatti un "altro" chiaramente identificabile. In molti documenti del Settecento e dell'Ottocento troviamo una distinzione tra *ibn 'Arab* (figlio arabo) e *ibn Turk* (figlio turco). Ciò significa che la popolazione locale considerava i turchi che non parlavano arabo come dei forestieri. Allo stesso tempo, come già accennato, la provenienza da un dato villaggio, l'*hamula* di origine e gli usi locali erano tutti fattori che marcavano una certa peculiarità tra le varie protonazioni presenti nella regione; elementi di continuità destinati a perdurare anche in presenza degli stravolgimenti che investiranno la regione: «It would be an interesting subject for an artist – scrisse J.L. Burckhardt nel 1822 – to portray accurately the different character of features of the Syrian nations [...] a slight acquaintance with them enables one to determine the native district of a Syrian, with almost as much certainty as an Englishman may be distinguished at first sight from an Italian or an inhabitant of the South of France» [Burckhardt 1822, 340-341].

Eppure fino alle ultime decadi dell'Ottocento mancava quell'avvertimento di un pericolo esterno che quasi sempre è alla base dell'esigenza di un popolo, più o

²⁵ «The present state of affairs – notava ancora nel 1918 Weizmann – would necessarily tend towards the creation of an Arab Palestine, if there were an Arab people in Palestine». TNA FO 371/3395. Weizmann a Balfour, 30 mag. 1918. Lo stesso anno William Ormsby-Gore (1885-1964) scrisse che «to the West of the Jordan the people were not Arabs, but only Arabic-speaking». TNA FO 406/40. Ormsby-Gore, 16 ago. 1918.

meno consapevole delle sue diverse peculiarità, di autodefinirsi in modo *netto*.²⁶ «Una nazione – notò Karl Deutsch (1912 – 1992) – è un gruppo di persone unite da una visione distorta del [proprio] passato e dall’ostilità [nei confronti] dei propri vicini» [Hourani e Khoury 2004, 535]. Prima delle immigrazioni riconducibili alle varie fasi del sionismo, nonché prima dell’influenza del colonialismo britannico e delle spinte moderniste imposte dalla Porta, non è chiaro per quale ragione gli arabo-palestinesi, che ai tempi rappresentavano ciò che Benedict Anderson avrebbe identificato come una «imagined community» in fieri, avrebbero dovuto avvertire un pericolo nel far parte come *eyalèt* (provincia) di un Impero ottomano che, almeno fino alla progressiva entrata a regime delle seconde *Tanzimât* (1856), lasciava loro ampia libertà. Come rilevò ancora nel 1858 il teologo svizzero Felice Bovet (1824-1903) nel suo pellegrinaggio in Palestina:

Sono, è vero, i turchi una potenza che regna in Palestina, ma ve ne sono bel altre accanto a quella. Ogni tribù conserva una specie d’indipendenza, e fa i propri affari da se stessa. Vi sono dei villaggi intieri che pagano le imposizioni non al Pascià ma a qualche emiro beduino, e vi han delle provincie nella Palestina, ove il rappresentante della Porta [dell’Impero ottomano] non potrebbe rischiare d’inoltrarsi senz’essere infallibilmente spogliato al pari del primo venuto [Bovet 1867, 94].

Tra la maggioranza araba di quella stessa Palestina che Bovet, anch’egli protestante, descriveva come abitata da «tribù indipendenti», coesistevano diversi sensi di identità (legati a fedeltà religiose, locali, transnazionali e familiari) senza che fosse avvertita alcuna contraddizione tra lealtà diverse [Khalidi 2003, 50]. Erano infatti identità tanto distinguibili quanto sovrapponibili. D’altro canto, come notato anche da Barnett e Telhami, uno dei modi in cui l’intera area differisce da altre regioni «is that the national identity has had a transnational character» [Telhami e Barnett 2002, 19].

È in questo contesto “regionale” che è opportuno spiegare l’inconsistenza di una tesi che almeno fino a un passato recente ha conosciuto una diffusione esponenziale. Il riferimento è all’assunto reso popolare da Joan Peters nel suo *From time immemorial*. In esso, attraverso un’analisi dei processi migratori

²⁶ L’identità palestinese non nacque come risposta al sionismo. Quest’ultimo servì tuttavia a sollecitare l’esigenza di delimitare in modo sempre più netto una serie di caratteristiche tra il “noi” e gli “altri” in buona parte già presenti tra la popolazione araba di Palestina. Ad esempio un abitante di Nablus di metà dell’Ottocento aveva tradizioni specifiche e caratteristiche identitarie peculiari rispetto a un cittadino di Damasco o di Beirut, ma non per questo sentiva l’esigenza di marcare un “confine” da quelle stesse realtà.

registrati tanto nel corso dell'Ottocento quanto nel periodo del mandato britannico, l'autrice dipinse gli arabi di Palestina come «stranieri» provenienti da «aree esterne» a ciò che i geografi arabi medievali chiamavano *jund Filastin* (“distretto militare di Palestina”).

Più precisamente la Peters – in linea con quanto pubblicato pochi anni prima dal giornalista Arie L. Avneri e seguendo un approccio che è stato ribattezzato «modello del mito di conquista»²⁷ – si sforzò di dimostrare che la Palestina fosse una terra semideserta e che gli abitanti in cui si imbarterono i primi sionisti non fossero altro che «forestieri» attratti dalle immigrazioni ebraiche. Ciò a dispetto del fatto che, come confermò nel 1857 Herman Melville (1819-1891) durante un soggiorno in loco, fosse acclarato che ai tempi «all who cultivate the soil in Palestine are Arabs» [Melville 1989, 94]. Ovvero che quella stessa «rural population» che il console Noel Temple Moore definì «the bone and sinew of the country»,²⁸ fosse già da tempo ben radicata sul posto.

Quando *From time immemorial* venne pubblicato nel 1984 molti storici e giornalisti si affannarono a scrivere che i dati demografici proposti dalla studiosa «potevano cambiare l'intero scontro arabo-ebraico a proposito della Palestina».²⁹ Ancora oggi, nonostante sia stato universalmente “squalificato” nel contesto accademico internazionale, il libro in questione è citato da decine di studiosi, alcuni dei quali molto noti.

Fino almeno agli anni Venti del XX secolo³⁰ l'aumento della popolazione araba aveva in realtà poco a che vedere con l'immigrazione ebraica. Come notò Justin McCarthy, «the province that experienced the greatest Jewish population growth (by .035 annually), Jerusalem Sanjak, was the province with the lowest rate of growth of Muslim population (.009)» [McCarthy 1990, 16-17]. L'aumento della popolazione araba di Palestina era in gran parte da collegare all'alta crescita demografica: un aumento peraltro iniziato già a partire dalla metà dell'Ottocento,³¹ quindi antecedente alla Prima *Aliyah*.

²⁷ Francis Jennings (1918-2000) fu il primo a coniare l'espressione «modello del mito di conquista»: dagli inglesi in Nord America fino ad arrivare agli olandesi in Sudafrica, la terra scelta per una strategia di conquista, o per “disegni emancipatori” più o meno dichiarati, è sempre stata descritta da chi veniva dall'esterno come una «terra deserta» abitata da «selvaggi» trascurabili.

²⁸ ISA RG 160/2881-P. Moore. Gerusalemme, 30 lug. 1879.

²⁹ R. Sanders in “The New Republic”, 23 lug. 1984.

³⁰ Ciò non significa che non si siano verificati anche casi di movimenti migratori arabi interni alla stessa Palestina miranti a insediarsi in zone a prevalenza ebraica, ovvero in perimetri che garantivano occasioni di sviluppo più concreti. Tali fenomeni furono tuttavia molto successivi, ovvero risalenti alla fase storica post Prima guerra mondiale. Cfr. cap. V della Commissione Peel del 1937.

³¹ Per un'analisi dell'incremento demografico registrato in Palestina tra gli anni Cinquanta dell'800 e l'inizio degli Ottanta: Schölch 1988.

Tale crescita demografica si accompagnava a una diminuzione media della mortalità, posta ben al di sotto dei 40 anni nelle fasi iniziali del XX secolo, indotta anche dalle innovazioni apportate dalla componente ebraica della popolazione. Quest'ultima, al contrario, si moltiplicava in maggioranza grazie all'immigrazione, per lo più incarnata da devoti, spesso perseguitati, provenienti da altri continenti.

È proprio questo uno dei punti nodali che merita una maggiore chiarezza. La grande maggioranza³² di quegli arabi palestinesi che George Gawler, Van De Welde,³³ Peters e molti altri "esterni" definivano come «stranieri», erano in realtà persone che, pur con i loro peculiari retaggi e le proprie specifiche tradizioni, vivevano nel contesto del *Bilad al-Sham*, ovvero in quella stessa «Grande Siria» che nel 1853 Lord Shaftesbury (1801-1885) stigmatizzò come «a country without a nation». Considerare gli spostamenti interni alla regione come processi migratori tra popolazioni reciprocamente «straniere» era/è un modo semplicistico di leggere una realtà che di semplice non aveva nulla. Nelle parole dello storico Adel Manna:

A Palestinian who moved to south Lebanon or a Lebanese who moved to Palestine – or a Syrian or a Jordanian, for that matter – is surely not a foreigner because he is part of the culture of the society of Bilad-al-Sham, or Greater Syria, where there were no borders between countries. The whole region is Arabo-Islamic. Other minorities, even though they were neither Muslim nor Arab, were nonetheless part of that Arabo-Islamic culture. Jews, for instance, spoke Arabic. The same was true for Jews living in other Arab Islamic countries. Therefore, there is a big difference between them and foreigners who came from Europe, whether Christians or Jews. [...] Its was common and natural for a Palestinian to go study in Al Azhar for instance, and remain there; or for

³² Ci furono ovviamente piccoli gruppi provenienti da zone esterne alla regione. Tra essi figurò un gruppo di egiziani stabilitisi in Palestina durante gli anni in cui la regione fu sotto la dominazione di Muhammad Ali. Poco dopo giunsero sul posto piccoli gruppi di immigrati bosniaci, algerini e circassi, i quali si andarono a insediare soprattutto in Galilea (oggi sono presenti nei villaggi di Rehaniya e Kfar Kama) e al "confine" con il Libano. A differenza degli ebrei che qualche decennio più tardi arriveranno con la Seconda e la Terza *Aliyah* – i quali attraverso pratiche come l'*avodah ivrit* («lavoro ebraico», ovvero solo i lavoratori ebrei erano accettati dai nuovi immigrati) optarono per l'esclusione e quindi la non integrazione con la popolazione araba locale – i gruppi menzionati si andarono quasi subito a integrare con gli autoctoni.

³³ «The land that you inhabit – scrisse nel 1854 Van De Welde (1818-1898) riferendosi agli arabi di Palestina – is not yours. Your fathers took possession of it as robbers and plunderers» [Van De Welde 1854, 424].

a Hebronite merchant to go to Cairo and live there; or go to Damascus or other places, whether to study or to live [...] This was a natural phenomenon [Manna 2005, 34].

Le tentazioni manichee sono da sempre foriere di travisamenti, nonchè sovente di grandi sofferenze. L'approccio "bianco o nero" secondo cui *o* i palestinesi erano una nazione ben definita, *oppure* non erano altro che "arabi", quindi persone che sarebbe stato relativamente semplice ridislocare in qualsiasi altra regione del mondo arabo, è da tempo una inesattezza diffusa nella letteratura prodotta sull'argomento. Una inesattezza che sotto molteplici aspetti attende ancora oggi di ricevere l'attenzione che merita.

5. Conclusioni

Quella palestinese è un'identità – «immaginata» e «costruita» come ogni identità della storia – non di rado messa in dubbio per ragioni di ordine politico e attraverso un uso selettivo delle fonti disponibili. Tale modus operandi affonda in un passato remoto che ha avuto nella narrazione orientalista prodotta nel XIX secolo una delle sue colonne portanti. Quest'ultima ha favorito le condizioni affinché gli arabi di Palestina venissero relegati a un ruolo marginale, al punto da spingere numerose autorevoli figure a descrivere gli autoctoni come stranieri sulla loro stessa terra: «The bodies of men who inhabit it [la Palestina] – scrisse George Gawler nel 1849 – hold their possessions as foreigners, or as mere tenants-at-will».³⁴

Il processo di marginalizzazione al quale si è accennato è stato supportato da tre filoni principali. Il primo ricollegabile alla costruzione e all'uso di una cronologia storica che lasciava spazio quasi esclusivamente all'epoca biblica e alle crociate, ignorando in larga parte la storia prebiblica nonchè la dominazione islamica. In secondo luogo attraverso la produzione di una tale mole di lavori riguardanti Gerusalemme al punto da trasformare la Città santa in una sorta di sinonimo dell'intera Palestina. Ciò a dispetto del fatto che quest'ultima non fosse sotto molti aspetti una "tipica comunità palestinese". Infine producendo una pletera di diari di viaggio e studi geografici focalizzati sui collegamenti tra gli eventi biblici e le caratteristiche fisiche della Palestina [Doumani 1992, 8].³⁵

Ciascuno di questi aspetti non contemplava, o lo faceva in modo inadeguato, la popolazione araba autoctona: la grande maggioranza del totale presente ai tempi in Palestina. Il compito degli storici è oggi quello di "reintrodurre" i palestinesi

³⁴ TNA FO 881/1177. Gawler a Palmerston, 9 nov. 1849.

³⁵ B. Doumani, "Rediscovering Ottoman Palestine: Writing Palestinians into History", in "Journal of Palestine studies", v. XXI, Washington 1992, 8.

nella storia. Un obiettivo che ha tra i suoi risvolti positivi anche quello di esporre i pericoli insiti negli approcci “a somma zero”: negare l’identità di *alter* non è il giusto modo per rendere giustizia alla storia di *ego*.

6. Bibliografia

Fonti

BOA – *Başbakanlık Osmanlı Arşivi – İstanbul.*

BOL – *Bodleian Library – Oxford.*

CHIR – *Center for Heritage and Islamic Research – Abu Dis.*

ISA – *Israel State Archive – Gerusalemme.*

MDC – *Moshe Dayan Center – Tel Aviv.*

TNA – *The National Archives – Londra.*

UNA – *United Nations Archives – New York.*

Bibliografia

S.S. al-Hadi, *Jughrafiyyat Suriyya wa Filastin al-Tabi’iyya* (“La geografia naturale della Siria e della Palestina”), al-Maktaba al-Ahliyya, Il Cairo 1923.

al-Ramli, *Al-fatawa al-Khayriyya li-nafal-bariyya* [Risposte legali consolatorie a beneficio della Creazione], Dar al-Ma’rifa, Il Cairo n.d., v. II.

Al-Ya’qubi, *Kitab al-Buldan* [Il libro delle terre], Bibliotheca Geographorum Arabicorum, M.J. de Goeje (ed.), v. II, Brill, Leiden 1892, v. VIII.

U.S. Barghuti, K. Tutah, *Tarikh Filastin* [Una storia della Palestina], Bayt al-Maqdis, Gerusalemme 1923, p. 13.

E. Ben-Ze’ev, *Remembering Palestine in 1948*, Cambridge UP, New York 2011.

F. Bovet, *Viaggio in Terra Santa*, Tipografia Claudiana, Firenze 1867.

J.L. Burckhardt, *Travels in Syria and the Holy Land*, Murray, Londra 1822.

H. Chisholm (ed.), *The Encyclopaedia Britannica*, v. XX, Cambridge UP, Cambridge 1911.

- P.T. Daniels, W. Bright, *The World's Writing System*, Oxford UP, Oxford 1996.
- G. Desiderj, *Erodoto Alicarnaseo*, v. II, Roma 1789.
- A. Diskin in R. Israeli (ed.), *Dangers of a Palestinian state*, Gefen, Gerusalemme 2002.
- T.H. Eriksen, *Ethnicity and Nationalism*, Pluto Press, Sterling 1993.
- D. Fabrizio, *La questione dei luoghi santi e l'assetto della Palestina*, Franco Angeli, Milano 2000.
- J.G. Fichte, *Reden an die deutsche Nation*, Brockhaus, Lipsia 1871.
- A. Fahim Gabr, *Al 'Ard al Muqaddasa* [La Terra Santa], An-Najah Univ., Nablus 1983.
- D. Gilmour, *Dispossessed: the ordeal of the Palestinians*, Sidgwick, Londra 1980.
- L. Hertslet (ed.), *A complete collection of the treaties and conventions*, v. V, Butterworth, Londra 1840.
- J. Hilal, I. Pappé, *Parlare con il nemico*, Bollati Boringhieri, Torino 2004.
- A. Hourani, P. Khoury, M. Wilson (eds.), *The modern Middle East*, I. B. Tauris, Londra 2004.
- Ibn Hawqal, *Kitab Surat al-'Ard* [Il libro della configurazione della Terra], Brill, Leida 1967.
- R. Khalidi, *Identità palestinese*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.
- Y. Khuri, *al-Sahafa al-'Arabyya fi Filastin* [la stampa araba in Palestina], Institute for Palestine Studies, Beirut 1976.
- A. Klotz, C. Lynch, *Strategies for Research in Constructivist International Relations*, Sharpe, New York 2007.
- O. Livne-Kafri (ed.), al-Maqdisi, *Fada'il Bayt al-Maqdis wa-al-Khalil wa-Fada'il al-Sham* [Meriti di Gerusalemme ed Hebron e meriti della Siria], Aimashreq, Shefa-'Amr 1995.
- G. LeStrange, *Palestine Under the Moslems: A Description of Syria and the Holy Land from A.D. 650 to 1500*, Watt, Londra 1890.

B. Lewis, *From Babel to Dragomans*, Phoenix, London 2005.

N.J. Mandel, *The Arabs and Zionism before World War I*, Univ. of California Press, Berkeley 1976.

A. Manna in P. Scham, W. Salem, B. Pogrud (eds.), *Shared Histories. A Palestinian-Israeli Dialogue*, Left Coast Press, Walnut Creek 2005.

J. McCarthy, *The Population of Palestine*, Columbia UP, New York 1990.

H. Melville, *Journals*, Northwestern UP, Evanston 1989.

E. Olmert in D. Radyshevsky (ed.), *The Jerusalem alternative*, Balfour Books, Green Forest 2005.

V. Pareto, *Trattato di sociologia generale*, Ed. di Comunità, Milano 1964.

R. Price, *Fast Facts on the Middle East Conflict*, Harvest House Pub., Eugene 2003.

B.L. Ra'ad, *Hidden histories*, Plutopress, Londra 2010.

M. Rodinson, *Israel and the Arabs*, Penguins, Londra 1982.

K. Sakanini, *Filastin ba'd al-harb al-kubra* [Palestina dopo la Grande guerra], Bayt al-Maqdis Press, Gerusalemme 1925.

J.C. Scott, *Seeing like a State*, Yale UP, New Haven 1998.

A. Schölch in H. Nashabe (ed.), *Studia Palaestina: Studies in Honor of Constantine K. Zuray*, Institute for Palestine Studies, Beirut 1988.

Tabari, *Jami' al-bayan 'an ta'wil al-Quran* [La raccolta evidente circa l'interpretazione del Corano], Ed. Sidqi Jamil al-'Attar, 15 volumi, Beirut 2001.

S. Telhami, M. Barnett (eds.), *Identity and Foreign Policy in the Middle East*, Cornell UP, New York 2002.

C.W.M. Van De Velde, *Narrative of a Journey through Syria and Palestina in 1851 and 1852*, v. I, Blackwood, Londra 1854.

J. van Ess, "Abd al-Malik and the Dome of the Rock. An Analysis of Some Texts" in J. Raby, J. Johns (eds.), *Bayt Al-Maqdis*, v. I, Oxford UP, Oxford 1992.

C.T. Wilson, *Peasant life in the Holy Land*, Murray, Londra 1906.

Cristianesimo sociale e dotto. Il caso del prof. Olinto Marella

Vincenzo Lagioia

“Ben forte deve essere in noi la Fede, se a Pellestrina, dopo tanto scempio, sappiamo ancora amare la nostra Chiesa, tenerci cara la nostra Religione. Ma quale peso di responsabilità in voi che, invece di alimentare quella fiamma, vi avete anche soffiato sopra e invece di rinsaldarne le basi le togliete ad uno ad uno i sostegni”¹.

Parole durissime queste, scritte dal fratello diletto del prof. Olinto Marella, Tullio, nelle sue *Lettere d'oltretomba*, poco conosciute e in parte ancora non pubblicate.

Ma chi era il destinatario di questa durissima invettiva? Di quale fiamma si parla e a quali sostegni fa riferimento il giovane laureando in ingegneria? Prima di entrare nel vivo della polemica e di esaminare la questione di cui sopra, ritengo necessario introdurre brevemente la figura di Olinto Marella e della sua famiglia.

Nato a Pellestrina, isola della Laguna veneta in prossimità di Chioggia, il 14 giugno 1882, dal dott. Luigi, medico condotto, e da Carolina De' Bei, al Battesimo riceve i nomi di Olinto, Giuseppe e Angelo. La famiglia era benestante e religiosa. Il padre era terziario francescano e fu dedito alla carità, riservando in particolare posti gratuiti a favore dei fanciulli bisognosi nel suo stabilimento di cure elioterapiche per ammalati di tubercolosi ossea. La madre era una maestra originaria di Trieste e cresciuta alla corte di Francesco Giuseppe a Vienna: ha un'educazione raffinata e parla bene il tedesco. Olinto è il suo secondogenito dopo Antonio. Avrà altri due figli: Tullio e Ugo².

Lo zio, Mons. Giuseppe Marella, oltre che parroco della chiesa di Ognissanti, era dottore in teologia, protonotario apostolico e cameriere segreto di Sua Santità. Olinto, dunque, crebbe in un ambiente favorevole, sia sotto l'aspetto intellettuale che umano, nella sensibilità della dedizione al prossimo, come rivela pure un componimento che egli a soli otto anni, sotto la guida attenta

¹ T. Marella, *Lettere d'oltretomba*, cit. in Bedeschi 1998, 48.

² Cfr. l'ottima tesi di Laurea di A. Angelini, *G. Olinto Marella (1882-1969) dalla formazione all'insegnamento al seminario di Chioggia*, Università di Bologna, 1995.

dello zio, stilò e recitò a favore dei bambini poveri, nel giorno celebrativo della Santa Infanzia, presso la parrocchia di Ognissanti. Non ha mai destato meraviglia, quindi, la notizia emersa da una testimonianza, secondo la quale il ragazzo, quando era libero dai propri impegni scolastici e durante le vacanze, si dedicava all'assistenza dei fanciulli raccolti dal papà a titolo caritativo nel suo stabilimento³. Al termine delle scuole elementari, manifestandosi in lui evidenti segni di vocazione sacerdotale, viene condotto dallo zio Mons. Giuseppe a Roma nel Collegio Romano dove entrò il 7 novembre 1892 e dove poté compiere studi regolari e persino ricevere una menzione di merito nel ginnasio. Arciprete della chiesa di Ognissanti era stato anche un altro Giuseppe Marella nato nel 1798 e morto nel 1866, celebre per le sue intense predicazioni e per la sua attività pastorale. Il padre di Olinto Marella, Luigi, sarebbe morto nel 1903 all'età di 52 anni, mentre la madre Carolina de' Bei sarebbe stata trovata dal prof. Marella come addormentata sulla sua poltrona nell'abitazione di via San Mamolo 23 in Bologna, una sera del 9 gennaio del 1940 all'età di 88 anni. Il fratello maggiore, dott. Antonio Marella sarebbe morto nel 1951 a 73 anni mentre prematuramente nel 1902 all'età di soli 19 anni avrebbe perso il fratello Ugo morto di tbc. Tullio invece, si era iscritto alla Facoltà di Ingegneria a Torino e avrebbe rinunciato a conseguirne il titolo proprio per una scelta radicale di vicinanza al fratello sacerdote per la causa sociale di Pellestrina.

Le parole infiammate di Tullio colpivano direttamente il vescovo monsignor Antonio Bassani (1854-1925), di origine chioggiotta, già vicario generale dell'ultraottantenne monsignor Ludovico Marangoni, francescano vicentino dal cuore tenero e amico del padre di Olinto Marella, il quale aveva lasciato la diocesi nel 1908 cedendola a Bassani ausiliare dello stesso per tre anni.

Pellestrina viveva in quel tempo una situazione di generale miseria e ciò che permetteva la sopravvivenza dei suoi abitanti era la pesca e la coltivazione degli ortaggi. Una lingua di terra in cui dominava l'analfabetismo e un forte senso di fatalismo derivato da uno stato di malessere strutturale antico. Due erano le parrocchie, quattro i sestrieri che prendevano i nomi delle famiglie che vantavano discendenze antiche e natali lontani: Busetti, Vinelli, Zennari e Scarpa. La situazione del clero non era molto diversa da quella degli altri cittadini. Formati nel seminario di Chioggia secondo i vecchi canoni moralistici risentiva della depressione comune che diventava a poco a poco rassegnazione. Assolutamente di dipendenza era il rapporto con l'amministrazione municipale dalla quale ci si aspettava un aiuto che il più delle volte arrivava dopo lunghe trattative⁴.

³ Cfr. *Cartone* (=Cart.) V, n. 19 dell'Archivio Marella (=AMG). Cfr: Gaini Reborà 1994, 11-20.

⁴ Vedi: De Antoni 1992.

Diversa era la storia dei Marella che, per le condizioni economiche intrecciate a retaggi patrizi risalenti al 1600, nonché per la professione medica paterna, si collocava fra quelle benestanti e rispettabili. Per molti dei benpensanti le loro eccessive disposizioni umanitarie e socialmente spinte, l'attività pastorale dei due arcipreti Marella della parrocchia maggiore di Ognissanti ne era stata una prova evidente, suscitava diffidenza e un senso di tradimento che, come vedremo, non gli sarebbe stato mai perdonato.

A creare i primi problemi era stato il giovane laureando in ingegneria, «alto e scarno dal tipo di asceta e di pensatore» stando alle descrizioni della pronipote del Rosmini Antonietta Giacomelli, Tullio Marella, ultimo dei quattro fratelli, membro del terz'ordine francescano, vicino agli ideali socialisti messi al servizio della povera gente. Con i soldi lasciati dal defunto Luigi, insieme a suo fratello Olinto, avevano fatto costruire un palazzotto nel sestriere Busetti, che avrebbe avuto inizialmente funzione di patronato, e al ritorno di Olinto da Roma, sarebbe diventato un Ricreatorio Popolare a servizio della gioventù diremmo abbandonata.

Come ricorda la già citata Giacomelli a proposito di quel periodo: «Molto più lontano ancora nel tempo vanno i ricordi di quella grande, così sanamente gioiosa famiglia di giovanetti e di fanciulli che insieme all'indimenticabile vostro fratello Tullio avevate creato a Pellestrina accanto a quei murazzi sui quali oltre la laguna si infrangono le onde dell'Adriatico. La famiglia con la quale, con ardito intuito di pioniere, percorreste l'attuale sempre più ampio movimento educativo di minorenni che va rivelando i troppi lungimiranti ignorati segreti della psiche giovanile»⁵.

In un documento d'archivio presentato dallo stesso Marella per il concorso a cattedra, per l'insegnamento nei Licei, classe "Storia, Filosofia ed Economia Politica" leggiamo:

“Il Prof. Dott. Olinto Marella attese, come primo allenamento giovanile per i suoi studi, a redigere relazioni, analisi, recensioni prima con altri amici in una raccolta periodica col titolo “Pagine di cultura” che uscivano in Roma tra il 1902 e il 1905, e poi nella “Rivista delle Riviste” che si stampava a Macerata tra il 1905 e il 1906.

Nello stesso tempo stese uno studio su “La Gerarchia della Chiesa primitiva secondo la 1 Clementis ad Romanos e secondo le epistole di S. Ignazio di Antiochia”; indi una

⁵ In Opera don Marella, *La città dei ragazzi*, Bologna, 1949.

introduzione storica critica alla edizione delle “Catechesi di S. Cirillo Gerosolimitano” preparato per la “Biblioteca Patrum” curata da G. Vizzini.

Dal 1920 al 1925 collaborò in alcune pubblicazioni periodiche tra le altre nella “Nuova Politica Liberale” scrisse: L’*Italia protestante*, anno 1, fase 1 Gennaio 1923; “A. Anzilotti, Gioberti”, anno 1, fase 5-6 Dicembre 1923; “B. Giuliano. L’esperienza politica”, anno 2, fase 2 Aprile 1924; “L’esame di Stato alla prova”, anno 2, fase Dicembre 1934.

Nel 1925 curò e pubblicò la traduzione con note della orazione inaugurale di G. B. Vico “De nostri temporis studiorum ratione”.

Nel 1925 condusse pure a termine e pubblicò, premettendovi una introduzione storica ed aggiungendovi note, una sua traduzione della “Ratio studiorum con la parte 4° delle Costituzioni della Compagnia di Gesù ed appendici”.

Scrisse una “Illustrazione storico-critica sulla Pedagogia dei Gesuiti nelle sue fonti e nei suoi sviluppi in rapporto alla cultura e agli ordinamenti scolastici dei secoli XIII-XVIII”.

Curò una introduzione e note critiche per l’edizione dell’Autobiografia di G. B. Vico, come pure una ricerca storica sugli Ordinamenti e Statuti delle Scuole Pie.

Si interessò sui movimenti e sugli istituti derivati dalla controriforma cattolica nei secoli XVI-XVIII e ispirati al cattolicesimo nel secolo XIX. Si cimentò nella preparazione di un disegno storico compiuto della dottrina e della Prassi educativa nell’ambito della vita storica del Cristianesimo e specialmente in seno al Cattolicesimo..

Cura ed introduce “Il Manuale di educazione ed ammaestramento per le scuole infantile” dell’abate Ferrante Apporti e una ristampa anastatica de “L’unità del linguaggio” di Alfredo Trombetti.

Dal 1905 al 1908 tenne la cattedra di Storia eccl. nel Seminario di Chioggia, quindi si diede a coltivare il proprio studio personale, intercalandolo a iniziative private gratuite di cultura e di educazione.

Dopo aver prestato servizio militare durante la guerra per tre anni, tenne l'incarico per la filosofia nei R.R. Licei di Treviso, di Pola e di Messina, e per la Storia nel R. Istituto Tecnico di Messina.

Dopo aver superati concorsi per titoli ed esami, coprì le Cattedre di ruolo di filosofia e storia nei Licei di Pola e di Rieti; inseguito, superato altro concorso speciale per le grandi sedi, coprì la Cattedra di Storia e Filosofia nel R. Liceo scientifico di Padova.

Nel 1924 fece parte della Commissione Centrale Ministeriale per la revisione dei libri di testo nelle Scuole Elementari. Dal 1920 al 1925, ha avuto altri incarichi per insegnamenti e per studi speciali; ed è stato pure chiamato a far parte di Commissioni esaminatrici per l'abilitazione e per i Concorsi dei maestri (nella Venezia Giulia e a Ferrara).

Dal 1924 al presente gli furono affidati per la direzione e per l'insegnamento i R.R. Corsi Estivi per maestre aspiranti all'abilitazione legale all'insegnamento nelle Scuole di grado preparatorio, in Bologna. È stato chiamato a collaborare alla Enciclopedia Italiana Treccani per la parte relativa alle idee e alle istituzioni religiose nel loro sviluppo storico⁶.

Il *curriculum studiorum* presentato dal giovane Olinto, ad uno sguardo veloce, non lascia indifferenti, l'interesse inizialmente patristico e gli sviluppi di approfondimento storico-pedagogico, come pure gli interventi prima nella rivista murriana degli anni romani e poi in quella gentiliana, ci permettono di definire il sacerdote di Pellestrina notevolmente preparato. Mi permetto di ricordare in questa breve presentazione della figura intellettuale e pastorale del Marella una recensione che il nostro non inserì nel suo curriculum e che riguardava la questione alfonsiana, pubblicata dalla rivista di Salvatore Minocchi, presbitero, storico, biblista, teologo, ebraista, importante esponente del modernismo e del razionalismo, anche lui celebre sospeso a *divinis*⁷.

Prima di rispondere alla domanda che ha interessato particolarmente l'attività spionistica di numerosi uomini di chiesa, ricordiamo tra tutti i fratelli Scotton [Tagliaferri 1993], fino ad arrivare ai vertici del governo petrino, come risulta

⁶ AMG 03.3.5°.

⁷ Faccio riferimento a *St. Alphonse de Liguori*, par le baron F. Angot des Rotours, Lecoffre, Paris, nella collana «Les Saints» di Henri Joly, adesso in «Studi Religiosi», 1903, fasc. IV-V, pp. 249-250.

chiaramente dagli archivi della segreteria del pontefice Pio X⁸, domanda centrale e di interesse degli stessi storici che hanno voluto indagare la figura di Marella cercando di trovare in lui un nascosto e segreto organizzatore del programma murriano in terra veneta, e cioè Marella *era o no un prete modernista?*, mi permetto di esprimere un giudizio su almeno una delle sue opere e dei suoi lavori, quello della *Gerarchia cristiana in Clemente Romano e in Ignazio di Antiochia*.

Come ha bene sottolineato il prof. Erio Castellucci: «Basterebbe, a provare il tenore aggiornato degli studi di Marella la lettura delle lezioni dal titolo *Lo studio del cristianesimo*, pronunciate nel 1905, dove affronta all'inizio il problema della «essenza del cristianesimo», mettendosi in dialogo critico con Harnack, che cinque anni prima aveva tenuto le sue famose 16 conferenze sul medesimo argomento» [Facchini 2008, 232 ss.].

Il teologo dell'Università di Dorpat che aveva portato all'apice quell'approccio storicistico al Vangelo che dalla fine del '700 (con Reimarus e Lessing) e per tutto l'800 aveva caratterizzato la cosiddetta «Scuola liberale», arrivava alla conclusione che l'essenza del Cristianesimo consiste nel nucleo del messaggio pronunciato dal Gesù pre-pasquale e che questo messaggio si riassume nella paternità di Dio e nella dignità dell'anima umana. È nota la controversia alla quale diede origine lo scritto di Harnack anche in campo cattolico. Tale accenno mi sembra essere necessario per comprendere in quale territorio minato si muoveva l'audace e giovane Marella.

Ad Harnack aveva risposto Loisy con le opere *L'Évangile et l'Église* del 1902 e *Autour d'un petit livre* dell'anno successivo in cui contestava la riduzione individualistica e storicistica del Cristianesimo operata dal teologo tedesco. Si una cosa i due pensatori erano d'accordo, e cioè che il dogma aveva creato una cesura e una distanza con la storia che andava assolutamente ricucita attraverso una metodologia che non poteva accettare censure di qualsiasi tipo. Che poi Loisy sia stato scomunicato nel 1908 (ricordiamo che l'anno prima era stato pubblicato il decreto *Lamentabili* e l'enciclica *Pascendi*) e che tutto questo abbia rappresentato una sconfitta in seno al libero pensiero cattolico, è altrettanto noto, o meglio sostenuto ampiamente.

⁸ Ormai edite sono le fonti d'archivio: ARSI, *Curia Romana* IV, ff. 136-138; ARSI, *Pio X, S. Sedes*, 4/I, 29; ASV, *SdS*, 1863, R. 283, fasc. 2, ff. 178-216; ASV, *SdS*, 1902, R. 162, fasc. 1, ff. 1-175. Su Pio X la letteratura come si può immaginare è cospicua, mi sembra però interessante ricordare all'analisi storiografica la *Romana beatificationis et canonisationis servi Dei Pii Papae X. Disquisitio circa quasdam obiectiones modum agendi servi Dei respicientes in modernismi debellatione*, Città del Vaticano, 1950.

Del resto Blondel aveva cercato di tentare uno sforzo per evitare l'eccessivo storicismo da un lato e il dogmatismo divenuto insostenibile dall'altro, presentato puntualmente nella manualistica cattolica in uso nei Seminari e quindi formativo per i futuri sacerdoti, e l'opera *Histoire et dogme, les lacunes philosophiques de l'exégèse moderne* del 1904, in una modalità premonitrice rispetto a quello che avrebbe rappresentato il Concilio Vaticano II, riusciva nelle sue finalità.

Questi accenni – che meriterebbero ed hanno avuto ben altra attenzione – solo per ricordare la posta in gioco implicata nel dibattito in cui Marella si inseriva. Se le opere del Nobel per la pace, il luterano Albert Schweitzer *Storia della ricerca sulla vita di Gesù* (1906) e *Il regno di Dio e la cristianità delle origini*, pubblicata postuma nel 1967, avevano rappresentato la fine della Scuola liberale, Marella considerando «vere violazioni di metodo critico» le conclusioni, sempre da lui definite, «cervellotiche e soggettive», di alcuni studiosi che non ponevano in confronto il Vangelo con la Tradizione, presentando così teorie personalistiche e non complete, si inserisce anche lui in un dibattito dalle linee moderate e intelligenti.

Entrando nello specifico dello studio, 55 pagine manoscritte, notiamo l'imponenza della documentazione che spiega e sostiene il testo delle *Lettere* che Marella presenta⁹.

Il giovane studioso ricorda le principali edizioni critiche degli scritti di Clemente Romano e Ignazio d'Antiochia, a volte confrontandoli tra loro. A proposito dell'integrità della *Lettera* di Clemente consulta il codice alessandrino, quello gerosolimitano e la traduzione latina antica pubblicata da Morin nel 1894. Come si vede dall'accenno bibliografico ha tenuto presenti sedici edizioni critiche dei due documenti che esamina (che vanno dal 1671 al 1902); poi dieci edizioni critiche della *Lettera* di Clemente e otto delle *Lettere* di Ignazio. Distinti poi in quattro categorie (lavori generali di storia e letteratura cristiana; studi sulla storia della gerarchia; studi particolari su Clemente e la sua lettera; studi particolari su Ignazio di Antiochia), elenca 84 tra articoli e libri, offrendo una bibliografia perfettamente aggiornata in varie lingue: il greco e il latino per i testi antichi e il tedesco, l'inglese e il francese, oltre che ovviamente l'italiano, per i moderni.

L'intento principale dell'autore è quello di dimostrare quanto attraverso il metodo storico-critico, restando nei confini di tale approccio, si possa offrire un servizio utile e proficuo alla stessa teologia e al dogma. È palese il suo giudizio positivo alle acquisizioni gradualistiche che tale metodologia ha mostrate di

⁹ L'opera è pubblicata integralmente in Lagioia (ed) 2011.

avere nel tempo, attraverso una autonomia dalla lettura dogmatica. La questione principe riguardante la tesi teologica applicata alla storia sull'origine della gerarchia, attraverso l'impostazione protestante e tridentina, porta il nostro a dire chiaramente che «ciascun critico si orientò sotto la pressione, più o meno efficace, dell'insegnamento dogmatico della propria confessione religiosa» (p. 6). A giudizio di Marella la questione aprioristica si sarebbe trascinata fino al XVIII secolo, quando col sorgere della critica si cominciò ad esaminare più accuratamente anche il dato storico. Insomma per Marella il problema critico non sembra necessariamente pregiudicare quello dogmatico, e la discussione da parte cattolica sull'origine divina della gerarchia, o da parte protestante, sull'origine umana della medesima, non porta a conclusioni unanimi proprio per l'applicazione di un metodo confuso. Nel suo studio quindi, Marella desidera analizzare i documenti clementino e ignaziano, esclusivamente dal punto di vista critico.

Prima di esaminare i testi, il nostro presenta un ampio ventaglio di tesi, circa 16 critici protestanti e cattolici, di area per lo più tedesca, ma anche inglese e francese: Baur, Rothe, Ritschl, Renan, Weingarten, Holtzmann, Hatsch, Harnack, Weizsäcker, Löning, Sohm, Réville, Duchesse, De Smedt, Batiffol, Michiels. Naturalmente non posso soffermarmi sulle singole tesi che vanno dalla più decisa negazione di ogni forma di strutturazione gerarchica delle comunità primitive, almeno paoline, alla più decisa affermazione di continuità tra strutture primitive e attuali della Chiesa. Simpatica mi sembra una affermazione del Marella proprio sulle tesi dei vari critici, e a p. 9 del manoscritto, scrive: «a sentir chi la sostiene, e la sostiene con grande apparato di erudizione storica, esegetica e critica, dovrebbe essere la sola vera», e continua: «non è possibile neppur tentare di intraprendere un esame analitico, dal quale potrebbe intuirsi, se non provare, quel po' di verità che ha da trovarsi in ciascuna».

Certo il compito dello studioso diventa quello di far parlare i Padri apostolici e così fa Marella, intervenendo con prudenza laddove vengono trattate questioni aperte, un esempio è il caso dei diaconi e dei loro compiti che in Ignazio sembrano palesemente riferirsi alle cosiddette «agapi fraterne», distanziandosi dalla celebrazione eucaristica. Infatti il Batiffol aveva di recente sostenuto che tali agapi non ci fossero e proprio per il rilievo di tale studio M. fa notare con serietà che è in corso un approfondimento. Certo non si risparmia nei confronti del Réville che nega che Clemente fosse il vescovo di Roma perché, a suo parere, non esisteva a Roma in quel periodo l'episcopato monarchico, cosa che M. ritiene assurda data la testimonianza famosa di Ireneo e quindi la conclusione indebita del critico francese.

La figura dell'*episcopo* come quella del presbitero, e quindi la questione sacramentale dell'Ordine, come sappiamo non solo dagli studi della storia della Chiesa, ma anche da quelli importanti e magistrali riguardanti la sacralità del potere e l'esercizio dello stesso nella sua dimensione sociale e politica, penso all'apporto fondamentale che Paolo Prodi ha dato a tali questioni, sono faccende non proprio chiesastiche, se la riflessione si sposta in una visione completa che riguarda ed ha riguardato la nostra storia¹⁰.

Esemplari le righe conclusive dello studio di M., che sono un ottimo esempio di incrocio tra acribia metodologica e attenzione ai contenuti. M. esplora le questioni aperte e i limiti della ricerca storica. Afferma quindi: «Altre domande, oltre a quelle a cui s'è tentato di dar qualche risposta, presenterebbe il problema generale sulla primitiva gerarchia cristiana. – È stato l'ufficio presbiterale un'emanazione o suddivisione, quasi a modo di delega per un lavoro ausiliare, della suprema autorità episcopale? O non sarebbe invece da cercare il sorgere dell'episcopato in un'estensione e in un accentramento dell'autorità direttiva del presbiterio, delegata a più a ad uno solo? Oppure, infine, non sarebbero i due gradi indipendenti fin dall'origine, così che fosse estraneo ad essi un reciproco rapporto genetico?» (p. 42).

Come ricorda sempre il già citato Castellucci:

egli lascia aperte tre tesi: quella dell'episcopato come sorgente originaria dalla quale poi è stato desunto e disarticolato il presbiterato; quella inversa, dall'originaria esistenza del presbiterio dalla quale poi, per esigenze di ordine comunitario, è nato l'ufficio episcopale di uno solo; quella, infine, dell'origine simultanea dei due uffici a partire dal Nuovo Testamento stesso. M. ritiene di non avere elementi per scegliere una di queste tre possibilità, ed evita di decidere proprio in nome dell'indole strettamente storico-critica della sua ricerca: «Questi sono certo importantissimi quesiti che non hanno mancato di proporsi i critici che hanno trattato del problema generale. Però il punto di vista di cui ci si è messi fin da principio puramente storico, anzi – essendoci ristretti all'esame di due documenti – critico-letterario ci sembra opporsi anche a un semplice tentativo di dar qualche risposta, non per altro che perché ce ne manca ora ogni elemento. Chi infatti legga i passi citati [...] vedrà subito che non vi si trova nessun accenno, neppure una parola che possa servire di punto d'appoggio ad ipotesi anche vaghissime su

¹⁰ Suggestivo: Prodi 1979, 1982, 1992, 1994, 1996, 2000.

tali questioni. Non voluto quindi abbandonare ora il metodo che s'è creato di seguire esclusivamente durante il lavoro, si fa punto qui» (p. 42). Il che è un ottimo esempio di serietà scientifica¹¹.

Normalmente la serietà scientifica premia, non solo nell'immediato ma soprattutto nel lungo termine, e sessant'anni dopo, il Vaticano II affronterà la stessa questione dell'origine del ministero ordinato, e si troverà di fronte alle medesime difficoltà, preferendo a sua volta evitare di esprimersi in maniera troppo vicina all'una o all'altra tesi. Nei testi del Concilio, infatti, incontriamo due volte un accenno esplicito all'origine storica dei ministeri, con una sfumatura tra l'una e l'altra ricorrenza, indice di una piccola evoluzione dentro i lavori del Concilio medesimo. I documenti richiamati in esame sono *Lumen Gentium* 28 e *Presbyterorum Ordinis* 2 che viene fuori dopo un anno dal primo più noto. Non potendo affrontare in maniera specifica la questione, dico che in conclusione il decreto PO utilizza la formulazione impersonale «la funzione dei vescovi fu trasmessa ai presbiteri», là dove LG utilizzava quella personale «i vescovi hanno legittimamente affidato l'ufficio del loro ministero a vari soggetti tra cui i presbiteri». Esaminando le carte dei lavori conciliari risulta che la commissione redattrice adottò questa formulazione più vaga rispetto a quella di LG 28 per tenersi fuori dalle questioni troppo strettamente legate alla storia¹². Quindi ancora dopo il Vaticano II tutte e tre le possibilità citate da Marella a conclusione del suo studio restano¹³.

Credo sia sufficiente questo esempio per dimostrare le capacità scientifiche e intellettuali del nostro professore di storia e filosofia, *sospeso a divinis*, che si fece anni dopo, come ricorda Bedeschi, nel suo libro dal titolo efficace, «prete accattone a Bologna» [Bedeschi 1998].

Avviandomi alla conclusione desidero accennare a due questioni assolutamente collegate, e da qui il titolo del mio intervento. Se M. fu un prete modernista nel significato che esponenti come la Giacomelli, Minocchi e Murri intendevano e cioè essere cristiani, del Vangelo, dello studio e vicini a chi socialmente aveva avuto la sfortuna di essere nato povero, non sento di svelare nulla di nuovo, ma di insistere sul fatto che M., dai documenti che possediamo ed in particolare dalle *Carte Murri*, dagli scritti della Giacomelli e dalle lettere aperte al vescovo di Chioggia del fratello Tullio pubblicate in parte nella rivista murriana del napoletano Gennaro Avolio *Battaglie d'Oggi*, non fu un semplice moderato. Forse, come scrive Mauro Pesce, «la sua concezione cattolica progressista era

¹¹ Castellucci in Facchini (ed) 2008, 240.

¹² Cfr. *Relatio de singulis numeris*, n. 2; AS IV, VII, 119.

¹³ Vedi pure i contributi di: Bendinelli e Neri in Lagioia (ed), 2011.

moderata», ma nel contesto storico del tempo, pur restando legato in *stretto senso* alla gerarchia ecclesiastica romana, non fu moderato, e mi permetto di dire, sempre in base ai testi documentali in nostro possesso di cui darò un breve esempio, la *sospensione a divinis* nel quadro del tempo del pontificato del papa Sarto, non era eccessiva ma alquanto naturale.

Nel Seminario Romano i chierici si passavano sotto banco la nota rivista «Cultura Sociale» in cui si veicolavano le idee dell'esponente marchigiano, e stando a ciò che ci dice il diacono Lorenzo Venanzini in una lettera del 21 aprile 1901, c'era addirittura un piccolo deposito delle pubblicazioni dell'editrice murriana¹⁴. Come ha dimostrato Bedeschi numerosi erano i seminaristi che aderivano a tale sommerso movimento¹⁵; tra essi c'era un certo Giovagnoli, compagno di Marella e futuro promotore di «Nova Juventus», il quale pensava di dare un indirizzo democratico cristiano al giornale da lui diretto¹⁶. Don Mario Rossi considerava il Seminario Romano un laboratorio di modernisti, come segnalava a Houtin¹⁷, e lo stesso cardinal De Lai lo confermava al Sant'Uffizio¹⁸.

Di cricche e di gruppi che segretamente professavano il «nuovo credo» ce n'erano diversi, lo testimonia un documento di una spia finito in mano agli inquisitori: «cricca composta oltre che da Antonino De Stefano, da Bonaiuti, da Turchi, da Mario Rossi, da Marella di Venezia che dava i fondi e da altri seminaristi e studenti esterni; la quale cricca redigeva un bollettino segreto (in poligrafia) nel quale sotto specie di resoconti bibliografici si esponevano le dottrine più radicali sulla Bibbia, sulla teologia ecc. Nel primo numero o almeno in uno dei primi è esposta la teoria dell'idea del Verbo divino nato da una evoluzione della *Sapienza* della Bibbia e del *Logos* di Platone. Ciò fin verso il 1901; e fu la base della futura intesa fra quei modernisti»¹⁹.

È del resto ormai conosciuto il frammento di diario riguardante questo periodo, che ci permette di comprendere il travaglio interiore del giovane chierico che lo avrebbe portato da lì a breve ad abbandonare il Seminario Romano:

¹⁴ *Carte Murri*: lettera del diacono Lorenzo Venanzini del 21 aprile 1901.

¹⁵ Vedi: Bedeschi, *Il murrismo come rinnovamento culturale e religioso*, in «Fonti e Documenti», Urbino, 1989-1990, voll. 18-19, 7-310.

¹⁶ *Carte Murri*: lettera di Giovagnoli a Murri del 20 agosto 1901.

¹⁷ *Carte Houtin*: lettera del 20 febbraio 1912, riportata in «Fonti e Documenti», Urbino, 1972, vol. 1, 260-265.

¹⁸ Vedi: Bedeschi, *Il processo del S. Uffizio contro i modernisti romani*, in «Fonti e Documenti», Urbino, 1978, vol. 7.

¹⁹ In: Bedeschi, *Un episodio di spionaggio antimodernista* (con documenti inediti), in «Nuova Rivista Storica», LVI (1972), fasc. III-IV, 413-414.

“Finalmente ormai io spero di poter un dì volar libero da questa gabbia, da questo carcere di tiranni, dove si cerca di smorzare gli ideali più belli dei giovani cuori ardenti come la natura in questa bella stagione, anelanti a comunicare questa vita agli altri e svilupparla in tutte le sue manifestazioni più alte e più belle. Il mio cuore si sente chiuso in questo buio e solo si allarga un po’ quando passo queste mura anguste, queste crudeli sbarre e si spazia sui campi infiniti di un cielo sereno e di una campagna piena di vita e di quiete”²⁰.

Non credo ci sia bisogno di commentare questa esperienza di dolore che avrebbe convinto il padre di M. a portarlo a casa e a sottoporlo ad una visita nell’ospedale di Venezia da parte di una commissione medica presieduta dal professor Cavazioni con un risultato diagnostico che parlava di forma acuta di esaurimento nervoso.

Dall’Archivio del Seminario Romano i motivi di salute diventavano «desiderio di maggiore libertà» come si legge telegraficamente in un documento: «Ha lasciato il seminario al secondo anno (di teologia) per salute e desiderio di maggiore libertà il 6 marzo 1902»²¹.

Da questo episodio però si sarebbe già creata una leggenda tanto che nella relazione del visitatore apostolico alla Diocesi di Chioggia nel 1907 si legge che aveva incontrato don Marella «che fece gli studi a Roma, si dice che sia stato compagno del sac. Romolo Murri e che fu espulso dall’Apollinare»²². Di fatto Marella non era compagno di corso di Murri il quale veniva dal Collegio Caprinica ed era più anziano di lui, né tanto meno poteva dirsi espulso come abbiamo visto.

Di certo i due si incontrarono o a Chioggia o a Venezia nell’ottobre 1903 in occasione del viaggio *leader* nel Veneto all’indomani della vittoria nel congresso cattolico tenutosi a Bologna. Il biglietto con cui «G. Olinto Marella» chiede di incontrarsi con lui non reca la data ma è listato a lutto quindi presumibilmente in occasione della morte del padre proprio nell’ottobre del 1903:

G. Olinto Marella presenta i suoi cordiali saluti al D. Romolo Murri e lo avverte che desidererebbe potersi trattenere con

²⁰ In: Pesce, *Olinto Marella tra il 1900 e il 1926*, in «Fonti e Documenti», Urbino, 1984, vol. 13, 281-311.

²¹ Archivio Seminario Romano: registro degli alunni, n. 1241 (Marella Olinto).

²² *Relazione della Visita Apostolica alla Diocesi di Chioggia (15 marzo – 15 aprile 1907)*, Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano, 1907.

lui. Per questo ripasserà di qui oggi verso le 4 pomeridiane. In caso, se volesse avere la bontà di fargli sapere quanto si trattiene e il giorno più opportuno per poterlo vedere, potrebbe farglielo sapere con un biglietto postale di 5 cent.mi a Pellestrina, un'isola qui vicino; cosa che gli sarebbe ben gradita volermi onorare di potergli dare ospitalità almeno per poche ore. Suo aff.mo G. O. Marella [Bedeschi 1998].

Certamente un esempio evidente dell'influenza di Murri su Marella fu proprio la *querelle* con il sindaco di Pellestrina Jesurum. Insieme a Tullio Olinto aveva costituito l'Associazione Popolare insieme al Ricreatorio e, sempre dalle Carte Murri sappiamo che lo stesso *leader* marchigiano l'apprezzava enormemente e la considerava vicina ad una sezione della Lega Democratica Nazionale. Se la militanza pratica nel partito non coinvolge direttamente i Marella è assolutamente vero che il rifiuto del clerico-moderatismo, entrato ormai nella prassi cattolica del tempo e aborrito dal Murri, era assolutamente combattuto dal prete di Pellestrina.

Il sindaco Jesurum, ateo per ignavia e clerico per paura, aveva favorito la concessione di un appalto per il rifacimento del cimitero, che già crollava a pezzi per i materiali scadenti utilizzati, spendendo soldi che avrebbero potuto favorire, a detta dei Marella, lavori ben più utili e urgenti, quali ristrutturazione di scuole e luoghi per favorire l'alfabetizzazione dei giovani e la loro socialità.

In consiglio comunale Tullio, consigliere di minoranza, aveva denunciato l'episodio e si era arrivati ad una querela che il Sindaco avrebbe vinto e che la Giacomelli avrebbe commentato: «tribunale della legalità e non della verità». Era intervenuto il prefetto giolittiano di Venezia, il conte Nasalli Rocca di Cornegliano, fratello dell'arcivescovo di Bologna che, come spesso la storia fa con la sua ironia, sarebbe stato l'autore della riabilitazione del Marella.

Marella aveva scritto a Murri pensando addirittura ad una interpellanza in Parlamento, e il clima di sovversione creato dai Marella aveva scocciato il vescovo che pubblicamente elogiava il sindaco per i lavori fatti al cimitero.

Tullio non avrebbe perdonato tale alleanza e sempre nelle *Lettere d'oltretomba*, rivolto al vescovo scriveva:

E voi sapete o dovrete sapere che non è sacrilegio il voler la Fede incontaminata e incontaminabile al di sopra delle vicende della vita quotidiana, ma che è sacrilegio il mercato delle coscienze con intimidazioni o con allettamenti, con

tormenti o con biscottini. Sapete che è sacrilegio ridurre la Chiesa a mezzana di turpi compromessi coi quali si vendono voti in massa, non pure a denaro sonante, ch  ancora minor male sarebbe, ma a prezzo del Sangue di Cristo – poich  il sangue della plebe   il suo – di quel Cristo che vi diede a pascere le pecore per farne tutela del fariseismo, n  per darle a tosare quegli atei clericali che fanno ludibrio della vostra paternit , separandola dal vostro popolo con le spade dei birri o con le oscene bestemmie!²³.

Era troppo! Un vero e proprio attacco all'ordine costituito! Il dotto Marella, sacerdote degli ultimi, "interessato a l'uomo e a lui solo", come scrisse Montanelli che ne era stato suo allievo a Rieti²⁴, vicino alla pedagogia montessoriana che con il Ricreatorio e la promiscuit  dei sessi aveva sfidato i metodi secolari di una educazione ormai stantia, l'amico di Murri che come scriveva la Giacomelli a Murri: «don Olinto una delle pi  belle anime e dei pi  vividi ingegni che abbia incontrato. A voce le racconter  che cosa egli faccia a Chioggia e nella sua Pellestrina. Intanto le dico che lui ha per lei un tale culto da commuovere. Mi disse: Murri non ha mai saputo, n  sapr  mai, tutto quello che io penso di lui e sento per lui. E lei, caro Murri, ha motivo di ben compiacersi di questi seguaci, di questi figlioli che basterebbero a testimoniare di lei e dell'opera sua»²⁵; quel Marella a cui la Giacomelli avrebbe dedicato la sua opera pi  significativa *Per la riscossa cristiana*, «a don Olinto con l'anima che sa»; insomma quel Marella che svelava i percorsi inaccettabili dell'ipocrisia, come la storia ci ha poi raccontato, andava fermato! E cos  fu!

Giuseppe Dossetti, anni dopo, in una sua lettera scriveva: «don Marella ha segnato fortemente gli inizi del mio soggiorno bolognese, del mio inserimento a Bologna e degli esordi della nostra Piccola Famiglia dell'Annunziata»²⁶, ebbene la storia e i documenti ci testimoniano che di vite segnate da questo incontro ce ne furono tante.

1. Fonti

Archivio Marella, *San Lazzaro di Savena – Padiglione Citt  dei Ragazzi*.

²³ In AMG, *Carte famiglia Marella*, cartone 03.

²⁴ Montanelli, «Don Marella, il manager dei poveri», *Corriere della Sera*, 9 settembre 1996, p. 35.

²⁵ *Carte Murri*: lettera del gennaio 1908.

²⁶ Dossetti in: Facchini (ed) 2008, 165-166.

2. Bibliografia

Aa.Vv. 2001, *Un pedagoga di strada. Il senso dell'insegnare secondo Padre Marella*, a cura di F. Frabboni, A. Bergonzoni e M. Cervellati. Bologna: I.R.R.S.A.E. Emilia-Romagna.

Aa.Vv. 2003, *Padre Marella. Un cappello pieno di sogni*, Bologna: Minerva Edizioni.

Aa.Vv. 2008, *Don Olinto Marella: il Vangelo della carità. Antologia di studi e testimonianze sul Servo di Dio*, a cura di E. Facchini, Bologna: Minerva Edizioni.

Aa.Vv. 2008, *Beatificationis et canonizationis Servi Dei Olynthi Marella, Sacerdotis diocesani (1882-1969). Positio super vita, virtutibus et fama sanctitatis*. Romae: Congregatio de causis Sanctorum.

Albertazzi A. 1980, *Don Olinto Marella e i cattolici bolognesi negli anni Trenta*, in: *Un testimone della Chiesa di Bologna*, Quaderno n° 1, Bologna.

Bedeschi L. 1995, *Il Modernismo italiano, Voci e volti*, Cinisello Balsamo: San Paolo.

Bedeschi L. 1998, *Padre Marella. Un prete accattone a Bologna*. Cinisello Balsamo: San Paolo.

Digani G. 1999, *L'Opera Padre Marella e trent'anni dalla morte del Fondatore*, Bologna: Fraternità Cristiana Opera di Padre Marella, Città dei Ragazzi-Onlus.

Facchini E. - Rambaldi R. 1988, *Padre Marella. Cinquanta racconti di sapore francescano, raccolti dalla viva voce dei protagonisti*. Bologna: Edizione Ass. "Fraternità Cristiana".

Facchini E. - Rambaldi R. 1990, *Padre Marella: un combattente per tempi diversi e per i diritti degli ultimi*. Bologna: Ed. Missionaria italiana.

Gaini Rebora C. 1994, *Padre Marella, l'orgoglio vinto dalla carità*, Bologna: Edizioni Dehoniane.

Lagioia V. (a cura) 2011, prefazione di D. Menozzi, *G. Olinto Marella. Studi. 1903-1962*, Bologna: il Mulino.

Lombardi T. 1977, *Padre Marella amico dei poveri*, S. Lazzaro di Savena.

Pesce M., *Olinto Marella tra il 1900 e il 1926*, in: «Fonti e Documenti», Urbino, 1984, vol. 13.

Una città come paradigma di un sistema sociale. Molfetta interpretata da Gaetano Salvemini

Mirko Grasso

1. Premessa

Come è noto, gli anni '50 del '900 rappresentano per la società italiana una radicale fase di cambiamento. All'inizio del decennio si pongono sulla piattaforma dello sviluppo italiano alcuni punti di estrema importanza che, nel loro divenire, avrebbero modificato radicalmente anche la cultura del nostro paese collocandola, per certi versi, a livello del dibattito internazionale allora in corso: l'intervento pubblico nell'economia, la pianificazione industriale, i diversi sentieri delle riforme ecc [Ginsborg, 1996].

Fra le numerose e complesse questioni affrontate dai governi del dopoguerra assume un ruolo fondamentale anche la programmazione e l'innovazione urbanistica. Esempio è poi l'elezione nel 1950 di Adriano Olivetti alla presidenza dell'Inu (Istituto nazionale urbanistica). La proposta culturale di Olivetti, con la fondazione e l'elaborazione di *Comunità*, si stratifica su una serie di suggestioni che partono da lontano e cercano di mettere al centro dell'azione urbanistica e sociale l'individuo nella sua complessità [Gallino 2001; Buratti A., Fioravanti M. 2010].

Secondo questa corrente di pensiero il territorio sul quale operare deve essere compreso, interrogato, interpretato per poter ripensare con maggiore intensità e consapevolezza il rapporto tra uomo e ambiente in una nuova ottica di intervento. Il giornalismo di inchiesta inizia ad avere quindi nuove sollecitazioni, campi di indagine e possibilità di espressione.

Sollevano un certo interesse il mondo delle fabbriche e la realtà delle migrazioni interne che diventano, in maniera sempre più vorticoso, fenomeno di massa. Con lo stesso vigore del giornalismo di inchiesta e di denuncia sociale, anche il cinema documentarista fornisce un contributo importante e decisivo per la scoperta del paese. Le stesse sollecitazioni che spingono i giornalisti sul terreno dell'impegno fanno da supporto ai registi, spesso giovanissimi, che si addentrano per la prima volta in questo filone di ricerche [Bertozzi, 2008].

Assume un posto centrale l'inchiesta giornalistica e il retroterra culturale per questo genere letterario e sociale, che non hai mai avuto in Italia una teorizzazione organica, viene rintracciato in una serie di suggestioni derivanti anche dalla figura e dall'opera di Gaetano Salvemini. Come ha affermato Marcello Fabbri: «Dalla cultura meridionalista - e in particolare da Gaetano Salvemini - il Movimento Comunità eredita la tradizione delle grandi inchieste: una linea, evidente in ogni numero della rivista «Comunità», si riferisce costantemente a sondaggi sulla vita associata, che - oltre ad attirare l'attenzione su minute e diversificate realtà di un'Italia sconosciuta - ebbero come ulteriore effetto la ripresa degli studi sociologici e della ricerca sul campo» [Fabbri 1983, 102].

Perché interrogarsi sul contributo di Salvemini, non specificatamente come storico o polemista, ma per la sua capacità di lettura del sociale? Lo storico pugliese ha indagato per lungo tempo lo spazio sociale, urbanistico e politico della sua città natale, Molfetta. La ricostruzione del suo sguardo indagatore sulla realtà molfettese rivela una serie di analisi che spaziano dalla lotta politica all'indagine storico-ambientale, dall'assetto urbano a quello sociale.

Salvemini nel 1896 realizza la sua prima inchiesta giornalistica per «La Critica Sociale» di Filippo Turati. L'intera realtà cittadina viene scandagliata e analizzata dal giovane storico pugliese - era nato nel 1873 - anche per ipotizzare azioni di intervento da parte del Partito socialista italiano nel quale egli all'epoca militava. I suoi articoli forniscono così una preziosa testimonianza su come un partito poteva concepire la propria attività in un complesso spazio urbano.

Per Salvemini Molfetta diviene, in seguito, luogo catalizzatore e metafora di quelle tensioni e contraddizioni del sistema di potere giolittiano nel Mezzogiorno d'Italia sul quale avrebbe concentrato le sue più note analisi. Lì Salvemini, tramite le elezioni amministrative svolte dal 1904 al 1910, raccoglie dati, documenti e testimonianze che concorrono alla definizione della sua celebre tesi di Giolitti come *ministro della mala vita*.

Dopo una serie di vicende e mezzo secolo dopo quella sua prima indagine molfettese, nel 1954, lo storico pugliese riscriverà la sua prima e antica inchiesta mettendo in rilievo nuove condizioni della città in un contesto sociale, politico ed economico completamente mutato, allorché, agli inizi del *boom* economico, si verificano quei veloci cambiamenti che trasformano nel volgere di pochi anni il tessuto sociale, urbanistico, ambientale di Molfetta.

Le pagine salveminiane scritte in questi anni, unite a quelle di fine '800, costituiscono un percorso che permette un passaggio attraverso tre snodi

fondamentali della storia italiana tramite le categorie del tempo e dello spazio interpretate in una comunità meridionale: la crisi di fine secolo, l'età giolittiana, gli anni della ricostruzione nell'Italia repubblicana.

I cambiamenti sociali e politici, le innovazioni tecnologiche, il costante miglioramento di stili e modelli di vita che vengono rilevati dallo storico nell'arco di sessanta anni ci aiutano a comprendere come, anche in un Comune dell'Italia del Sud, sia stata percepita la transizione verso la modernità, con tutte le implicazioni che da essa dipendono. È un processo ben descritto da Stephen Kern che riscrive la dimensione del tempo e dello spazio nei decenni tra l'800 e il '900 [Kern, 2007]¹.

L'interpretazione che Salvemini offre della sua città d'origine permette di cogliere uno spazio urbano all'interno di queste coordinate. Non è quindi solo la comprensione di una sola città meridionale, ma è un approccio problematico e complesso che diviene contemporaneamente un paradigma analitico del sociale, con le dovute e necessarie specificità, e un utile contributo per la conoscenza di ciò che accade a livello nazionale. Recentemente Marta Petrusевич, Jane e Peter Schneider hanno elaborato una decodificazione della realtà meridionale che sembra in parte corrispondere allo stile di Salvemini nel guardare al suo Mezzogiorno d'Italia: «I luoghi definiti come Sud sono, al loro interno, complessi, creativi e capaci di generare le loro proprie modernità. [...] Nessun Sud rimane uguale a se stesso. E contestualmente, non esiste un solo Sud, ma la grande varietà dei luoghi, con fortune ineguali, con tensioni e contraddizioni reciproche. Il luogo è importante, è la chiave del rapporto e del concetto di centro/periferia, ed è fatto di storia, di sociologia e di ecologia [...]» [Petrusевич M., J. e P. Schneider 2009, 13].

Da queste suggestioni e dal metodo di indagine dell'inchiesta sociale trae origine questa relazione - con la rilettura di alcuni saggi di Salvemini solo in parte conosciuti in una prospettiva di lungo periodo nella storia del nostro meridionalismo - che cercherà di cogliere anche il carattere innovativo e complesso dell'interpretazione proposta dallo storico pugliese di alcune vicende della propria città come specchio di importanti cambiamenti vissuti dal paese.

¹ Nell'introduzione al volume lo studioso afferma: «Tutte le persone, in ogni luogo, in tutte le epoche, hanno un'esperienza caratteristica del tempo e dello spazio. [...] Interpretando la cultura come una funzione del tempo e dello spazio, diventa possibile confrontare tema per tema differenti epoche e culture con minore confusione di quanta ne implicherebbe il tentativo di confrontare storicamente e culturalmente categorie interpretative specifiche».

2. Da Molfetta a Firenze

In una lettera del 7 dicembre 1944 Gaetano Salvemini ricorda a Piero Calamandrei il trasferimento dalla sua città a Firenze: «Io arrivai a Firenze nel settembre del 1890 che ero un mezzo selvaggio, e lì imparai a lavorare e ad amare il lavoro, e imparai anche a non aver fame con le 90 lire al mese, lorde di ricchezza mobile, che ottenni dalla Facoltà» [Salvemini 1967, 49]. In quegli anni la guerra doganale con la Francia [Sabbatucci, Vidotto 1999, 3] e le mosse avventate del padre Ilarione in campo economico facevano della sua famiglia di piccoli proprietari terrieri un nucleo sociale compromesso dalla crisi dell'economia pugliese e italiana di fine secolo.

A Molfetta, presso il seminario vescovile, Salvemini compie gli studi liceali. A suo dire questa prima esperienza formativa si rivela un fallimento, tanto che a posteriori ne avrà un'impressione quasi completamente negativa [Bucchi 2007, XV]. Fra i pochi ricordi positivi, invece, gli rimarrà il periodo in cui aveva analizzato la *Geometria* di Euclide. Il classico studio del matematico greco accende nel giovane Salvemini la passione per la razionalità e la linearità espositiva: «Quel miracolo di chiarezza, ordine, buon senso, ebbe una influenza decisiva e permanente sul mio sviluppo intellettuale ulteriore. Se sono mai riuscito ad esprimermi con ordine e chiarezza, lo debbo ad Euclide» [Salvemini 1978a, 41]². Inizia a delinearci quella che sarà una delle sue caratteristiche principali: l'incapacità di accettare qualsiasi dogma per la comprensione e l'analisi della realtà e la volontà di elaborare tesi proprie a partire da argomentazioni basate su dati certi, concreti e verificabili.

Oltre ai libri di argomento religioso di proprietà di uno zio sacerdote, fratello del padre e nostalgico borbonico, Salvemini si appassiona alle letture diffuse tra i compagni di scuola: Dumas, Sue e Verne. La fase molfettese rappresenta anche il periodo delle riflessioni più intime e spirituali:

Quando ero giovane, mi applicai con la migliore volontà di cui fossi capace a risolvere quei problemi tremendi, che vi lasciano senza fiato quando ne scopri l'esistenza: Dio, l'anima, il bene, il male, il dovere, la vita futura. Dopo essermi a lungo sperduto in quel labirinto, dovetti dire a me stesso che il filo d'Arianna per uscirne non ero arrivato a trovarlo. I più grandi spiriti dell'umanità avevano discusso quei problemi per secoli, e non erano mai riusciti a trovare

² Sempre in questo scritto Salvemini afferma: «Galileo dice: "Oscuramente possono parlare tutti, chiaro pochi". Chiarezza dell'espressione è probità nel pensiero e nell'azione. Oscurità nella espressione produce, se non già nasconde, obliquità morale».

una soluzione, su cui potessero accordarsi. Potevo io, con la mia intelligenza di uomo medio, risolvere problemi più grandi di me che tanti uomini maggiori di me avevano assalito invano?» [Salvemini 1978b, 202].

Nonostante tutto, il bilancio del periodo molfettese risulterà deludente: «Immaginatevi che cosa poteva essere nell'autunno del 1890 un diciassettenne, che aveva perduto gli otto anni più belli della vita in un orribile ginnasio-liceo dell'Italia meridionale» [Salvemini 1978a, 45].

Se l'apprendistato culturale si rivela misero è invece l'attenta osservazione dei fenomeni sociali e politici locali a plasmare maggiormente l'animo del giovane studente liceale. Il futuro storico, in un contesto sociale precario e povero, tocca con mano l'indigenza, le difficoltà dei contadini, l'arretratezza e la trascuratezza di un ampio corpo sociale della sua città. Le condizioni della sua famiglia non sono migliori: «La verità è che dai nove ai diciassette anni credo di essermi tolta raramente la fame. Eravamo nove figli, e con un padre che guadagnava nei momenti più felici venticinque lire al mese come prefetto di un collegio. Possedevamo una casa e sette ettari di terra, sparpagliati di qua e di là nel territorio del comune. Per le cattive raccolte, che si seguirono dal 1884 al 1893, un processo che ci costò assai, dei tentativi di commerci disastrosi, ci caricammo di debiti, i cui interessi superavano le rendite» [Salvemini 1978a, 45].

Molfetta in quegli anni gli appare densa di problematiche che egli, suggestionato da forme esasperate di protesta popolare, tende naturalmente ad attribuire ai costi pagati dal Mezzogiorno per la raggiunta unità del paese. La precarietà nella quale sono costretti a vivere i contadini e i lavoratori dipendenti, il fatto che buona parte del nuovo ceto dirigente meridionale fosse costituito dai vecchi notabili borbonici, la tendenza delle plebi del Sud a riconoscere nel governo centrale solo la fonte di nuove tasse e l'origine di nuove forme di repressione, toccano la sensibilità dello studente molfettese. Giovannissimo partecipa a diverse manifestazioni antigovernative promosse dal radicale napoletano Matteo Renato Imbriani, acceso deputato del collegio di Bari e Corato. Anche questo momento lascerà un segno indelebile nella futura opera dello storico. Come ha ben notato Alessandro Galante Garrone: «proprio per questo si indignava di chi aveva deformato e sconciato l'alta immagine che del radicalismo egli si era fatta fin da ragazzo, negli anni di Molfetta, quando Imbriani lo accendeva di entusiasmo» [Salvemini 1978, 25]. Salvemini, anche da fervente socialista, scrive:

Così si vede che il Parlamento, anche nei giorni in cui dovrebbe lavorare, non fa nulla di nulla, e le sedute si

sieguono fiacche, deserte, dormiglione. Di tanto in tanto, quando c'era il buon Imbriani, un urlo scuoteva i dormienti; ora quell'urlo non c'è più. Il Parlamento nella attuale vita politica italiana esiste di nome, non di fatto. Chi ci guadagna in questo stato di cose è il governo. Per otto mesi dell'anno il controllo parlamentare è del tutto abolito; per quattro mesi è impossibile; così il governo resta libero di fare quel che gli pare e piace. In Italia noi abbiamo il governo assoluto mascherato con le forme del governo costituzionale» [Salvemini 1962, 9].

Salvemini, a Molfetta, legge la raggiunta unità d'Italia come un contrasto tra Nord e Sud del paese: in termini di sfruttamento e oppressione fiscale per i meridionali a vantaggio dei settentrionali, in termini di mancato sviluppo ma realizzabile occasione di progresso per tutto il paese.

Carico di queste suggestioni, insoddisfazioni, voglia di giustizia e riscatto sociale il giovane studente giunge a Firenze dove partecipa ad un concorso per l'attribuzione di una borsa di studio presso l'Istituto storico della città: «Mi avevano detto che qui si potevano ottenere borse di studio per concorso. I più bravi ricevevano novanta lire al mese; alla seconda categoria toccavano settanta lire. Venni a tentare il palio. Mi toccò l'ultimo posto tra i vincitori» [Salvemini 1978, 55].

In pochi mesi colmerà il suo vuoto formativo grazie a maestri come Gerolamo Vitelli, Cesare Paoli, Achille Coen, Augusto Del Vecchio, Pasquale Villari, che Salvemini frequenta intensamente durante gli anni universitari e anche dopo la laurea conseguita nel 1894 [Salvemini 1978, 57]. Questi studiosi sono accomunati sia dall'adesione a nuovi metodi di ricerca, che tendono ad imprimere anche alle discipline storiche una robusta base scientifica e teorica (nel filone dell'empirismo e del positivismo di fine secolo), sia dalla concezione del ruolo del docente: l'insegnamento non può essere erudizione, ma deve necessariamente avere anche una funzione civile [Bucchi, 2006].

Importanti risulteranno le amicizie dei compagni di corso: Assunto Mori, Cesare Battisti e la sua futura moglie Ernestina Bittanti, i fratelli Rodolfo e Ugo Mondolfo, Achille Loria. Insieme, nel volgere di poco tempo, scoprono il marxismo e il socialismo, leggono le opere di Marx e «La Critica Sociale», la rivista di Filippo Turati: in breve avviene la decisa adesione al socialismo. Lo storico ha così ricordato questa fase determinante: «I maestri dell'Istituto sapevano quel che succedeva tra noi. A Villari spiegai che l'ultima spinta a diventare socialista me l'aveva data proprio lui; mi aveva fatto leggere l'opera di

Laveleye, *De la propriété et de ses formes primitives*³. Quel libro, rivelandomi che ci erano state nella storia società che vivevano in regime di proprietà collettive e ignoravano la proprietà privata, mi aveva insegnato non esser vero che la proprietà fosse innata nella natura umana, come mi era stato sempre detto; il resto era venuto da sé. Rimase trasecolato. Disse: “Seminiamo malve e nascono rosolacci”» [Salvemini 1978, 60].

Dei primi momenti socialisti di Salvemini e dell’influenza ricevuta anche dall’ambiente pugliese ha ben scritto Salvadori: «Fin dai primi anni della sua militanza socialista, Salvemini si diede anima e corpo al proselitismo fra i contadini del suo paese, Molfetta. Sappiamo che per aiutare il movimento socialista del suo paese, aveva pensato a comporre libriccini in lingua semidialettale, ad uso dei contadini e degli operai molfettesi, e s’era messo a fare propaganda orale, mettendo in guardia i proletari contro i piccoli borghesi anche socialisti» [Salvadori 1963, 56].

3. Molfetta vista da un socialista nel 1896

Salvemini viene nominato docente di storia e geografia presso il reale ginnasio «Garibaldi» di Palermo per l’anno scolastico 1895-96. Il periodo siciliano è fondamentale per l’evoluzione delle sue idee politiche e per tutta l’attività scientifica e di ricerca. Del 1896 è infatti la pubblicazione di uno studio che deriva dalla sua tesi di laurea *La dignità cavalleresca nel Comune di Firenze*. Nel 1899, dopo un lungo lavoro, esce *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295* e nel 1901, inoltre, Salvemini riunirà in volume col titolo di *Studi storici*⁴ una serie di scritti minori.

Alla fine del 1896 compone l’inchiesta *Un comune dell’Italia meridionale: Molfetta*, che segna l’inizio della sua lunga collaborazione con la rivista di Filippo Turati. In una breve nota introduttiva il leader socialista segnala l’articolo come «il primo saggio di quelle monografie obiettive sulle varie regioni d’Italia dal punto di vista del nostro partito e della lotta di classe le quali tante volte abbiamo augurate come fondamento e guida all’azione pratica dei socialisti italiani» [Turati 1897].

Prima di passare all’inchiesta su Molfetta bisogna riflettere su come Salvemini intendesse l’azione socialista, particolarmente nell’Italia meridionale.

³ Interessante, a questo proposito, il saggio di Bucchi S. 2009, *Galeotto fu il libro. Alle origini del socialismo di Gaetano Salvemini*, «Rivista Storica Italiana», CXXI (II), 543 e seg.; sull’evoluzione del pensiero socialista in Salvemini, segnato da una lunga continuità ed evoluzione Pecora G. 2012, *Socialismo come libertà. La lunga storia di Gaetano Salvemini*, Roma: Donzelli.

⁴ Cantarella M. (ed) 1984, *Bibliografia salveminiana 1892-1984*, Roma: Editore Bonacci, 1984.

Nel 1954 lo storico, quando preparava per l'editore Einaudi una nuova edizione del suo studio *Tendenze vecchie e necessità nuove del movimento operaio italiano* del 1922, in una lettera a Gaetano Arfé scrive: «In fondo il socialismo della Cina, dell'India, del pianeta Marte, mi ha sempre interessato poco. Mi ha interessato solamente il socialismo meridionale ed il socialismo italiano in funzione di quello meridionale e viceversa» [Salvemini 1963, IX]. Per Salvemini, infatti, la militanza socialista si fonde nel meridionalismo e la giovanile adesione al socialismo garantisce una robusta e precisa organizzazione della sua battaglia per l'emancipazione del Mezzogiorno d'Italia. In breve le sue posizioni politiche per il Mezzogiorno d'Italia si uniranno ad un'altra grande battaglia condotta dallo storico pugliese: la conquista del suffragio universale [Salvadori 1963, 43].

Lo scioglimento del nodo di problemi indicato come *questione meridionale*⁵ è per Salvemini condizione necessaria per trasformare l'Italia in un paese civile e diviene anche il banco di prova dei partiti che si propongono sulla scena politica come trasformatori della realtà. Sugli obiettivi complessivi dell'opera di Salvemini si può condividere l'affermazione di Norberto Bobbio:

L'ideale civile di Salvemini fu costantemente quello di fare dell'Italia un paese democratico, intesa la democrazia non solo come ordinamento di leggi ma di costume, come modo di vita, come mentalità, come una moralità nuova che deve smuovere dal profondo un paese assopito e incredulo. Educazione democratica voleva dire educazione alla critica, alla coscienza dei propri diritti contro uno stato strumento di potere e di arbitrari favoreggiamenti, non di benessere e di elevazione, alla responsabilità di tutti nella casa finalmente comune, alla discussione civile contro il dogmatismo e l'intolleranza [Bobbio, 2007].

Salvemini, alla fine dell'800, interpreta il partito socialista come l'unica realtà politica in grado di poter cambiare concretamente le condizioni delle plebi meridionali. Il socialismo di Salvemini si connota, dall'inizio, nei termini di un concreto riformismo politico e sociale che, seppur derivando dal lievito marxista, rimane scettico e dubbioso verso le totali palingenesi rivoluzionarie. In questi termini si comprende la passione con la quale interviene sul dibattito intorno al programma del partito. Come ha giustamente evidenziato Arfé: «L'organicità di un programma sta per lui prima nel metodo e poi nel contenuto,

⁵ Quando Salvemini scrive l'articolo su Molfetta la letteratura meridionalista ha già prodotto una poderosa mole di saggi e scritti sulle varie parti del Mezzogiorno, ricorrendo però raramente al genere dell'inchiesta; cfr. Villari R. (ed.) 1974, *Il Sud nella storia d'Italia*, Voll. I-II, Bari: Laterza.

la sua validità sta piuttosto nella elasticità che nella rigidità delle rivendicazioni, ciascuna della quali può diventare la principale, in relazione allo sviluppo della situazione, al verificarsi di determinati avvenimenti, all'aprirsi di certe breccie nel fronte avversario» [Salvemini 1963, 15].

All'interno di queste complesse coordinate si colloca l'inchiesta su Molfetta. Arfé ha giustamente definito lo scritto: «una magistrale indagine del giovanissimo Salvemini, ospitata da Turati nella propria rivista, sulla situazione sociale di un paese del Mezzogiorno, e neanche dei più arretrati, con la quale i socialisti vengono messi in guardia dal prestar fede agli spiriti rivoluzionari dei piccoli borghesi intellettuali, guasti dal greco e dal latino, convinti di essere socialisti perché affamati, e disposti a tutto pur di mettere le mani su un bilancio comunale» [Arfé 1965, 37]⁶.

Nell'inchiesta sulla sua città d'origine Salvemini vuole mettere in evidenza ed interpretare le condizioni economiche, politiche, sociali di Molfetta per rendere chiara e concreta l'azione del partito socialista, convinto in quel momento che «l'Italia da Firenze in giù è per il socialismo un muro solidissimo e [...] incrollabile» [Salvemini 1963b, 8]. Lo sguardo indagatore di Salvemini tende a interpretare le vicende degli uomini unite alla conformazione ambientale e urbanistica del territorio molfettese. I principali blocchi sociali - pescatori, contadini, operai, professionisti e piccoli borghesi - vengono analizzati nelle loro occupazioni quotidiane e nelle tendenze politiche.

Egli riesce a comporre un mosaico complesso e significativo di una zona d'Italia in un particolare e travagliato momento storico. L'esordio dello scritto è eloquente:

I paesi dell'Italia meridionale si possono dividere in due grandi classi: paesi di grande e paesi di piccola proprietà. I primi occupano l'interno della penisola e sono a coltura estensiva e danno i deputati agrari, la banda vile e abietta dei deputati eternamente ministeriali. I secondi si trovano lungo la costa e fasciano quasi la penisola di una cintura larga in media una ventina di chilometri, spesso interrotta dalla grande proprietà; sono a coltura intensiva e danno deputati di tutti i partiti; se deputati meridionali d'opposizione vi sono,

⁶ Su questo aspetto si rimanda anche a Basso L. 1959, *Gaetano Salvemini socialista e meridionalista*, Manduria: Lacaita.

e specie d'opposizione radicale, vengono da questi paesi [Salvemini 1963b, 10]⁷.

In un quadro delineato in maniera chiara Salvemini colloca i vari attori sociali. Risulta di estremo interesse cogliere le valutazioni che il giovane storico qui elabora e che, invece, rivedrà completamente nella seconda inchiesta su Molfetta. Il blocco sociale dei marinai viene considerato come un nucleo antropologico e sociale immutabile e, quasi verghianamente, eterno nei suoi usi e costumi forgiati dalla vita in mare. Per questo motivo, secondo l'autore, risulta e risulterà vana l'azione socialista: «Godendo di una relativa agiatezza, vivendo i tre quarti della loro vita fuori dal consorzio umano, ignoranti peggio dei macigni, non c'è da ricavarne nulla per il nostro partito. I più non hanno mai imparato o hanno disimparato lo scrivere; nessuno si occupa di essere elettore; se qualcuno si trova, senza sapere come, iscritto nelle liste, non va a votare o ci va trascinato da qualche conoscente, da ebete, senza avere coscienza di quel che fa» insomma «con questa gente non c'è da fare e non ci sarà mai da fare assolutamente nulla. Sono oggi quel che erano cinque secoli fa, saranno forse fra cinque secoli quello che sono oggi» [Salvemini 1963b, 12].

Il gruppo dei lavoratori della terra, il blocco cittadino verso il quale si orienta principalmente il Partito, soffre il peso della frammentazione agraria. Secondo l'autore questa problematica, che ritroverà anche nella Molfetta del 1954, è uno dei maggiori ostacoli alla modernizzazione e allo sviluppo dell'agricoltura: «Il territorio del comune, tutto in pianura, è completamente coltivato, ma molto ristretto, e se potesse guardarsi a volo d'uccello, farebbe certamente l'impressione di una scacchiera divisa in una grandissima quantità di scompartimenti, fra i quali rari sono i grandi e molto numerosi i piccolissimi. Il frazionamento della proprietà è straordinario; percorrendo il paese non si può non esser colpiti dalla gran quantità di muriccioli a secco, che fanno qui la funzione delle siepi: la grande proprietà rurale è assolutamente sconosciuta» [Salvemini 1963b, 12].

In questo sistema economico Salvemini individua diverse categorie di lavoratori della terra: contadini, braccianti, massai, fittaioli. Queste categorie, che differiscono leggermente fra loro per le relative possibilità economiche, non hanno ancora conosciuto nessuna emancipazione politica. Contadini, braccianti e massai, per la miseria nella quale vivono risultano più fragili e ricattabili, quindi deboli o politicamente inesistenti. I fittaioli, invece, cioè coloro che gestiscono le terre corrispondendo un determinato e pattuito canone d'affitto e di utilizzo ai proprietari, sono un nucleo sociale in via di estinzione. I proprietari,

⁷ Salvemini G., *Un comune dell'Italia meridionale: Molfetta*, in Id., *Movimento socialista e questione meridionale*, 10

dopo la crisi agraria e la guerra doganale con la Francia, tendono a rescindere quel sistema di contrattazione pretendendo in anticipo il capitale. I pochi fittaioli rimasti, quelli cioè con possibilità economiche, sono considerati da Salvemini veri e propri “strozzini”. L’azione riformatrice del Partito socialista non deve sottovalutare questa peculiarità sociale dell’Italia meridionale:

E chi sono i fittaioli nuovi? Per lo più strozzini. Nel momento della crisi si son trovati possessori di qualche migliaio di lire; in pochi anni questo migliaio è diventato dieci migliaia; i fondi si affittano a prezzi bassissimi; essi sono i soli, che abbiano un po’ di capitale; prendono i fondi, sicuri di guadagnarci su, e intanto continuano lo strozzinaggio. Questi sono i piccoli proprietari di domani; questi domani saranno la corazzata della nuova borghesia contro il socialismo, saranno del trono, i difensori delle leggi, dell’altare, dell’onestà e della famiglia contro di noi. La piccola proprietà, mentre si dissolve, in parte si ricostruisce; e le leggi, che secondo alcuni noi dovremmo propugnare a favore della piccola proprietà, mentre non salverebbe dalla rovina i proprietari antichi, aiuterebbero il venir su dei proprietari nuovi. Pensi seriamente a questo il nostro partito [Salvemini 1963b, 16].

Lo storico rileva come per poter bene intendere le esigenze di questa classe si debbano necessariamente intrecciare le questioni molfettesi a quelle nazionali. L’indagine sulla città non può più essere solo indagine locale, ma deve saper comprendere e analizzare un vasto panorama. Scrive a questo proposito:

A intendere la condizione di questa classe bisogna risalire agli anni che vanno dal 1872 al 1884, durante i quali anche nelle Puglie si ebbe quella floridezza, che apparve per poco in tutta Italia, scomparendo dopo ben presto e lasciando dietro di sé un cumulo di rovine. Fu quello il periodo in cui si iniziò a Molfetta la costruzione del porto, che è tuttora incompiuto e sembra un braccio spezzato buttato al mare; allora sorsero e si svilupparono, in una città di 30.000 abitanti circa, venti stabilimenti industriali, per la produzione delle farine, paste alimentari, sapone, olii, alcool. La città ebbe anch’essa il suo sviluppo edilizio e in pochi anni crebbe di un quinto. I capitali abbondavano; il credito era facilissimo [...] e anche i proprietari contadini furono travolti dalla follia collettiva [Salvemini 1963b, 14].

A questo punto iniziano le speculazioni: i proprietari continuano a dare in affitto le terre perché il commercio con alcuni Stati europei garantisce un facile ricambio e accumulo di capitale. Tuttavia inconvenienti di natura biologica, le infezioni alle colture, e l'accennato contrasto doganale con la Francia decretano un vero e proprio collasso del sistema agricolo molfettese e meridionale in genere: «La conseguenza di tutto questo finimondo è stata che pochissime famiglie, per non essere abbandonate troppo alla corrente delle speculazioni, o per la loro grande solidità, son riuscite a resistere alla crisi, restandone anch'esse sconquassate la loro parte, più degli antichi proprietari sono andati ad accrescere la classe dei braccianti e dei massai» [Salvemini 1963b, 17].

In conclusione, a quale blocco si deve principalmente rivolgere l'azione socialista? Salvemini individua principalmente due interlocutori: i braccianti e i massai. A queste categorie sociali può aspirare la propaganda di partito per organizzare la lotta politica. Nei loro confronti il partito socialista, a Molfetta, deve però muoversi su un terreno concreto, abbandonando palingenesi rivoluzionarie spesso sbandierate al nord, cercando quindi di educare ed emancipare questi lavoratori tramite la più immediata e concreta lotta per i problemi economici di tutti i giorni. Ancora una volta la sua città diviene paradigma dell'intero meridione d'Italia: «C'è poi una questione nella quale noi possiamo trascinare tutti i contadini dell'Italia meridionale: quella del dazio del consumo. Il nostro contadino, vivendo in città, è sottoposto a questa, che è la più odiosa delle imposte indirette, mentre i contadini del resto d'Italia ne sono esenti. È questa una sperequazione infame, che il nostro contadino sente profondamente. Invece di far discorsoni rimbombanti sulla evoluzione politica universale, insistiamo, nella nostra propaganda amministrativa e politica, sull'abolizione del dazio di consumo; e andandocene così terra terra, otterremo effetti che superano ogni nostra aspettativa» [Salvemini 1963b, 18].

L'inchiesta di Salvemini, infine, propone al Partito socialista anche alcuni suggerimenti pratici: «Le masse pugliesi non hanno bisogno d'essere agitate dai discorsi dei deputati; sono già agitate e spinte abbastanza per conto loro; hanno bisogno di essere propagandate; tutto il malcontento che tanti anni di sventure hanno accumulato in quei cuori va organizzato, va reso cosciente, va regolato. I discorsi dei conferenzieri questo lavoro non possono farlo; è la propaganda individuale o col giornale quella che può compiere la trasformazione di queste masse» [Salvemini 1963b, 25]⁸.

⁸ Oltre a questo, in uno scritto di poco precedente l'inchiesta molfettese, Salvemini aveva individuato nel giornale quotidiano un moderno e imprescindibile strumento di propaganda e lotta; il primo numero del quotidiano socialista «Avanti», con la direzione di Leonida Bissolati, uscì il 25 dicembre del 1896.

Nel momento della sua piena adesione al socialismo questa chiara e incisiva inchiesta giova al giovane Salvemini l'ammirazione e la stima del gruppo dirigente socialista. Filippo Turati in una lettera del 22 febbraio del 1897, gli scrive: «Io le debbo infinite grazie pel bel dono fattomi [...] del Suo studio su Molfetta e più ancora se esso volle essere caparra di futura e frequente collaborazione. Noi manchiamo ancor troppo di studiosi positivi, intelligenti ed osservatori, e il Suo lavoro è un vero modello di tali qualità» [Salvemini 1968, 50]. Mezzo secolo dopo preparando un'antologia dei suoi scritti meridionali, l'ormai anziano storico molfettese scrive:

Il giovane che nel 1896 descriveva la struttura economica, sociale e politica del paese natio fu colpito da un altro fatto, che non rientrava nello schematismo marxista della lotta di classe fra capitalismo e proletariato industriale. Nel suo ambiente c'era poco capitalismo e poco proletariato industriale, ma c'erano lotte politiche ed amministrative assai vivaci, alle quali non partecipavano quei giornalieri agricoli che costituiva il proletariato autentico locale. Il marxismo è una droga meravigliosa: prima sveglia gli animi dormienti, e poi li rimbecillisce nella ripetizione delle formule che spiegano tutto e non dicono nulla. Quello scrittarello del 1896 dimostra, credo, che quel ragazzo era stato sì svegliato dal marxismo, ma non rimbecillito. [Salvemini 1963c, 669].

4. Intermezzo: elezioni giolittiane

È divenuto un classico della pubblicistica italiana del '900 *Il ministro della mala vita*, celeberrimo pamphlet pubblicato da Salvemini nel 1910 che consegna alla posterità la sua fortunata e discussa formula che racchiude le accuse mosse al sistema giolittiano [Spadolini 1969]⁹. Salvemini, nei quindici anni di governo di Giovanni Giolitti, vede esasperarsi i limiti dell'iniziativa politica, i difetti e la corruzione che avevano già intaccato l'azione della classe dirigente post risorgimentale nei confronto della realtà meridionale.

Nell'Italia giolittiana, Salvemini radicalizza la sua battaglia per i problemi del Sud facendone una cassa di risonanza dei problemi nazionali. Le parole

⁹ Per quanto riguarda lo sviluppo industriale ed economico di quel quindicennio, con uno sguardo anche al sud Italia, cfr. Barone G., *La modernizzazione italiana dalla crisi allo sviluppo*, in G. Sabbatucci, V. Vidotto (eds.), *Storia d'Italia, Liberalismo e democrazia*, 249 e seg.; risulta interessante un intreccio di queste posizioni salveminiiane in età giolittiana alle pagine scritte da altri meridionalisti in quegli anni raccolte nella sezione *Il Mezzogiorno e l'industrializzazione italiana* in R. Villari (ed), *Il Sud nella storia d'Italia*, Vol. I, 309 e seg.

di Francesco Barbagallo, che introducono le *Lettere meridionali* di Pasquale Villari, possono valere anche per le posizioni di Salvemini di quegli anni: «Il Mezzogiorno è visto, quindi, come questione nazionale, come luogo centrale dove precipitano ed emergono nella forma più chiara e dura le contraddizioni, i limiti e i ritardi del processo di unificazione nazionale» [Villari 1979, 7].

Il professore di Molfetta, nell'Italia giolittiana, denuncia principalmente una condotta amorale e corrotta delle politiche riguardanti il Mezzogiorno: «L'on. Giolitti non è certo il primo uomo di governo dell'Italia una che abbia considerato il Mezzogiorno come terra di conquista, aperta ad ogni attentato malvagio. Ma nessuno è stato così brutale, così cinico, così spregiudicato come lui nel fondare la propria potenza politica sull'asservimento, sul pervertimento, sul disprezzo del Mezzogiorno d'Italia; nessuno ha mai fatto un uso più sistematico e più sfacciato nelle elezioni del Mezzogiorno di ogni sorta di violenze e di reati» [Salvemini 1962, 138]. Le questioni politiche si intrecciano inevitabilmente alla moralità della cosa pubblica e anche tramite le posizioni di Salvemini il Sud diventa un luogo dove operare secondo un radicalismo morale: un banco di prova dal quale deve passare una classe dirigente rinnovata anche nei metodi e caratterizzata, nel suo agire, da un rigore etico interpretato come bussola di orientamento.

Ancora una volta il Mezzogiorno è quindi lo spazio geografico e sociale dal quale partire per l'elaborazione di una tesi ampia che investe tutta la politica nazionale. Nel 1949, nella celebre e discussa introduzione allo studio sull'Italia giolittiana di William Salomone, Salvemini scriverà con più pacatezza:

Giolitti era un parlamentare straordinariamente accorto, che afferrava con estrema perspicacia e con fulminea rapidità le più lievi correnti di opinioni tra i cinquecento politicanti che formavano la Camera dei Deputati. Ma aveva poca sensibilità per quello che avveniva su un piano più vasto, nel paese. Qui un senso di scontentezza [sic] per il “maneggio” delle elezioni andò costantemente crescendo fra i cittadini, che non appartenevano a nessun partito. Quando nel 1911 propose il suffragio quasi universale, Giolitti pensava che sarebbe riuscito a dominare il nuovo corpo elettorale con la stessa facilità con cui aveva potuto manipolare il suffragio ristretto. Non si era mai reso conto che i contadini dell'Italia meridionale non erano più quelli di mezzo secolo prima. Nel 1913, si trovò a dover manipolare collegi non più di due o tre mila, ma di diecimila o anche ventimila votanti. Fu perciò costretto ad aumentare la dose delle violenze per assicurarsi

il successo. Ottenne un'altra delle sue schiacciante vittorie elettorali. Ma gli scandali di quella campagna provocarono ovunque viva indignazione. Alla vigilia della guerra del 1914-1918, Giolitti era l'uomo più potente nel Parlamento, ma era divenuto assai impopolare nel paese» [Salomone 1949, XIV].

Le critiche mosse al sistema costruito da Giolitti si collocano nella fase che porterà Salvemini all'uscita dal Partito socialista per una serie ampia di problematiche che divengono rottura irreversibile a seguito dell'atteggiamento assunto dal partito nei confronti della guerra di Libia [Salvadori 1963, 65]. Scriverà mezzo secolo dopo:

Abbandonai [...] il partito socialista, ma non abbandonai il "proletariato", cioè i contadini meridionali. Senonché questo proletariato aveva nel 1912 cessato di essere l'astrazione marxista, o piuttosto pseudo marxista, del 1896-1902. Lo vedevo qual'era: una moltitudine di giornalieri agricoli, piccoli fittaiuoli, piccoli proprietari, operai e artigiani, pescatori. Costituivano la grande maggioranza della popolazione, ma erano polvere incoerente, e mancava un tessuto connettivo che le tenesse insieme. [...]. Concentravo il mio lavoro su due città -Molfetta e Bitonto- perché sarebbe stato assurdo disperdere le mie forze più vastamente. E in quelle due città avevo stati maggiori di uomini degni di fiducia per intelligenza e carattere, e da essi non fui mai deluso [Salvemini 1963c, 680].

Le elezioni amministrative pugliesi, in particolare quelle svoltesi a Gioia del Colle il 7 marzo del 1909, costituiscono per Salvemini un importante e utile campo di indagine per la contestazione di tutto un sistema di potere secondo lui basato su una fitta rete clientelare; dall'osservazione attenta di quella tornata elettorale nascerà il celebre volume *Il ministro della mala vita*. La critica salveminiana al potere giolittiano ha radici ben più antiche che affondano, ancora una volta, nella realtà sociale della sua città d'origine. Già dal 1904 lo storico pugliese ha ben chiare le basi sulle quali poggia quel sistema politico che egli attacca: «In questi giorni passati i giornali hanno dato notizie di disordini avvenuti qua e là in Puglia per le elezioni amministrative; e le notizie sono state falsificate secondo gli interessi dei partiti e delle persone, a cui i giornali sono asserviti. Alcuni disordini appartengono alla categoria dei soliti inconvenienti di tutte le lotte elettorali un po' vivaci; e non è il caso di fermarcisi. Altri hanno interesse politico, perché in essi l'opera corruttrice e violentatrice del

governo appare in pienissima luce» [Salvemini 1962b, 55]. Sono gli anni in cui, proprio tra il 1904 e il 1906, il Mezzogiorno d'Italia è un argomento centrale nel dibattito intorno alle leggi speciali che stanziavano particolari fondi per lo sviluppo economico [Ruffolo 2009, 177]. Come per l'inchiesta del 1896, anche ora Molfetta diviene tessera di un mosaico più grande. Eloquenti le parole utilizzate da Salvemini per denunciare una situazione per lui gravissima: «L'impressione prodotta in Puglia da questi fatti è immensa: oramai possiamo prevedere con quali metodi l'on. Giolitti farà le elezioni generali. Molti si domandano: le elezioni non sarebbe meglio sopprimerle? Perché i consiglieri comunali, i sindaci e i deputati non li nomina lui a Roma [...]? Sarebbe tanto di guadagnato, se non per la loro dignità, almeno per la pace di questi poveri paesi; sarebbe soprattutto tanto di guadagnato per la sincerità, e al governo resterebbe intera la responsabilità della miseria economica e morale delle nostre popolazioni. Sarebbe per altro ingiusta esagerazione far dipendere tutti i mali del Mezzodì dall'opera del governo. La vita meridionale è tutta profondamente malata, e il governo centrale non fa se non approfittarne dei mali nostri per opprimerci corromperci di più. La prova di questa affermazione ci è data dalle elezioni amministrative di Molfetta, in cui il governo ha mantenuta quasi completa neutralità; e pur senza l'aiuto attivo del governo sono riesciti a prevalere gli elementi peggiori» [Salvemini 1962b, 56].

Con un'analisi che evita qualunque e superficiali lamentele contro il *potere* Salvemini afferma: «Così è anche apparso che i mali del Mezzodì, se sono fomentati dal governo, hanno la loro prima radice nelle condizioni locali, e che è necessaria una lunga e pertinace opera di educazione per riparare a tante rovine. Se il governo ostacola tale opera riparatrice, questa non è ragione perché i meridionali debbano starsene con le mani in mano, ma perché debbano raddoppiare il lavoro. Il rinnovamento della vita meridionale non può essere opera che dei meridionali stessi» [Salvemini 1962b, 59].

5. Ritorno a Molfetta: 1954

In queste poche pagine sarebbe impossibile ricostruire tutte le esperienze vissute da Salvemini dagli anni della prima inchiesta su Molfetta al rientro in Italia dopo la seconda guerra mondiale. Bisognerebbe attraversare tutti i nodi nevralgici della prima metà del '900 in quanto la storia del professore pugliese si intreccia alle principali vicende del secolo: dalla repressione del movimento socialista al periodo giolittiano, dal terremoto di Messina alla prima guerra mondiale, poi la lotta al fascismo, l'era di "Giustizia e Libertà", la fase del fuoriuscitismo e quella dell'insegnamento ad Harvard dal 1932.

Nel 1949 Salvemini riceve da Piero Calamandrei, nuovo rettore dell'Università di Firenze, l'offerta di riprendere la cattedra di Storia presso l'Ateneo toscano persa durante il fascismo. Nel 1925, dimettendosi dalla docenza, lo storico aveva scritto:

Signor Rettore, la dittatura fascista ha soppresso, ormai, completamente, nel nostro paese, quelle condizioni di libertà, mancando le quali l'insegnamento della Storia -quale io la intendo- perde ogni dignità, perché deve cessare di essere strumento di libera educazione civile e ridursi a servile adulazione del partito dominante, oppure a mere esercitazioni erudite, estranee alla coscienza morale del maestro e degli alunni. Sono costretto perciò a dividermi dai miei giovani e dai miei colleghi, con dolore profondo, ma con la coscienza sicura di compiere un dovere di lealtà verso di essi, prima che di coerenza e di rispetto verso me stesso. Ritornerò a servire il mio paese, quando ne avremo riacquistato un governo civile» [Salvemini 1960, 8]¹⁰.

Il *governo civile* è quello che può nascere nell'Italia liberata dal fascismo. Tuttavia - nel giugno del 1945 - confessa ad Ada Rossi, la moglie di Ernesto: «Mi domando che cosa realmente verrei a fare in Italia, ho paura che mi troverei completamente spaesato in mezzo a una gioventù che io non comprenderei più e che non mi comprenderebbe. Due amici che si incontrano dopo venti anni corrono il rischio di soffrire grandi delusioni l'uno dopo l'altro, temo che succederebbe così fra me e molte vecchie conoscenze». E ancora: «Sento con terrore che i dolori supereranno infinitamente le gioie. Mi atterrisce l'idea di incontrare ovunque gente, che si strofinò col fascismo sino all'ultimo momento e ne approfittò, e che mi si precipiterà addosso e mi abbraccerà, e mi bacerà, e mi dirà: “Beati voi, che ve ne andaste all'estero e vi metteste al sicuro, non solo dai pericoli, mentre noi rimanemmo qui, a insultare la nostra intelligenza, a soffocare la nostra coscienza morale, a comprimere i battiti del nostro cuore, a soffrire le peggiori umiliazioni ad ogni giorno, ad ogni ora, ad ogni minuto” [...]. Il mio sogno sarebbe quello di venire con falso nome, in compagnia di tre amici americani, in automobile, travestito da ministro protestante, a visitare gli amici clandestinamente e a tornarmene via» [Salvemini 1967, 150].

¹⁰ La rinuncia di Salvemini al proprio ruolo di docente avviene con ampio anticipo rispetto all'8 ottobre del 1931 quando il regime impone anche ai professori universitari il giuramento di fedeltà al fascismo; cfr. Boatti G. 2010, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino: Einaudi.

Compie questo viaggio in Italia dalla fine di luglio al novembre del 1947, ma inaspettatamente ha una percezione contraria rispetto a quanto temuto. Nasce uno dei suoi articoli più famosi, *Ottimismo*, in cui scrive: «Chi ritorna in Italia, vedendo con l'immaginazione quello che deve essere stato il Paese fra l'autunno del 1943 e la primavera del 1945, rimane stupefatto per lo spettacolo che gli si offre da Torino a Venezia passando per Milano, e qualche città minore» [Galante Garrone 1975, 374]. Rimane colpito profondamente dalle mutate condizioni del paese, per le prime e rapide prove di ricostruzione e per il vivace percorso di crescita verso il quale si incanala l'Italia liberata. Ovunque individua segnali positivi e situazioni potenzialmente favorevoli alla crescita. Riferito alle forze della Resistenza, pensando anche alla partecipazione diretta del nuovo cittadino italiano alla vita pubblica, afferma: «Le difficoltà di oggi non debbono farvi svalutare la vostra opera di ieri. [...] Lavorate a rendere questa repubblica meno sbilenca, meno sfiancata, meno claudicante che sia possibile. La malattia fu lunga. La convalescenza non può essere breve» [Salvemini 1978c, 374].

Nel 1954, quasi all'inizio del *boom* economico, pensa ad una nuova inchiesta su Molfetta. Anche per questa nuova descrizione della città l'anziano storico non rinuncia alla sua chiarezza espositiva, alla classificazione di dati, ad uno sguardo di indagine ambientale, urbanistico e politico-sociale di un complesso sistema che egli rivede dopo molti anni. Come è stato giustamente rilevato da Francesco Compagna: «C'è uno scritto di Salvemini, fra gli ultimi suoi sulla Molfetta degli anni '50 paragonata alla Molfetta cui aveva dedicato un primo giovanile scritto sulla questione meridionale. Ecco, chi volesse leggerlo, o rileggerlo, potrebbe dedurne proprio una lezione su come si devono vedere le cose senza mai inforcare le deformanti lenti del moralismo e su come si deve castigare ogni tentativo ad esagerare faziosamente l'interpretazione della realtà» [Compagna 1977, 49].

La differenza che salta maggiormente agli occhi di Salvemini è il radicale cambiamento delle condizioni di vita e di lavoro dei pescatori e dei lavoratori in genere. Anche a Molfetta la meccanizzazione e l'innovazione tecnologica hanno rapidamente modificato gli stili di vita di quella classe sociale che cinquant'anni prima egli stesso aveva ritenuto immutabile:

I pescatori non sono più quelli di una volta. La radio (i motopesca hanno a bordo un apparecchio radiricevente e trasmittente) ha creato in essi un interesse per le questioni politiche di cui una volta non vi era traccia. È questo oggi uno dei gruppi politicamente più attivi nella popolazione

lavoratrice. Proprio il contrario di quanto vedevo io nel 1896 [Salvemini 1963c, 667].

Differenze sostanziali rispetto al passato si colgono anche per le altre categorie di lavoratori agricoli. Per questi, nel 1954, rileva condizioni occupazionali leggermente migliorate, grazie anche all'introduzione di sistemi meccanici di coltivazione e conduzione della terra e alla riduzione della giornata lavorativa dalle dieci alle otto ore ma, come a fine '800, permane la frammentazione della proprietà privata che condiziona di molto la resa economica del settore agricolo.

Sull'avvio del *boom* economico Salvemini non rinuncia a guardare alla realtà locale riflettendo contemporaneamente su alcune condizioni che rallentano lo sviluppo dell'intera Italia meridionale¹¹. È questo l'anello di congiunzione con Molfetta descritta nell'anno 1896: la sua città d'origine può, nella mutevolezza dei tempi, essere ancora paradigma di un intero sistema sociale che vive una irreversibile fase di transizione verso la modernità. Ora Salvemini, pur non analizzando in profondità i nodi della questione, sfiora appena uno dei passaggi nevralgici dello sviluppo italiano nell'età contemporanea: il rapporto tra Mezzogiorno e industria che è invece un sistematico campo di studio dal 1946 da parte della Svimez. Questa sua ultima indagine, infatti, considera il settore industriale subalterno a quello agricolo che dovrebbe rimanere il terreno privilegiato per l'economia nel Mezzogiorno:

Bisognerebbe che l'elettricità fosse assai più a buon mercato, cioè si parlasse un po' meno d'industrializzare il Mezzogiorno dal cielo e si creassero le condizioni per una industrializzazione spontanea. Allora si dovrebbe lasciare agli ortolani pugliesi la cura di badare ai fatti loro.[...].Quando fosse assicurata al terreno una sufficiente dotazione d'acqua, l'Italia meridionale enterebbe in una nuova storia. Il sole dissociato dall'acqua fa il deserto; associato all'acqua fa i giardini. La malaria è ormai vinta. Basterebbe che le donne producessero meno figli: e questo verrebbe da sé col maggiore benessere economico e col diffondersi della cultura, reso possibile dal maggiore benessere» [Salvemini 1963c, 660].

¹¹Per le varie esperienze di programmazione meridionalista si rimanda all'ormai classico Barucci P. 1977, *Ricostruzione, pianificazione e Mezzogiorno*, Bologna: Il Mulino e al recente studio di Misiani S. 2010, *Manlio Rossi-Doria. Un riformatore del Novecento*, Soveria Mannelli: Rubbettino Editore, 407 e seg.

Viene rilevato anche un certo miglioramento delle condizioni culturali anche nelle fasce sociali più deboli: la diffusione dei giornali di partito, dei rotocalchi e delle riviste rosa, è sensibile anche in questo comune dell'Italia meridionale, come anche l'interesse per il cinema, il teatro e lo sport. Registra, inoltre, con una nota polemica, un aumento dell'offerta formativa. All'antico seminario vescovile, ancora operante, si aggiungono altre scuole di indirizzo liceale e professionale che contribuiscono però, secondo lo storico, ad aumentare i disoccupati "intellettuali": «Di questo problema, che è vitale non solo per l'ambiente qui descritto, ma per tutta l'Italia, bisognerebbe che i ministeri dell'Istruzione, del Lavoro, del Commercio, ecc., si occupassero con senso pratico e con la volontà di affrontarlo sul serio. Ma bisognerebbe anzitutto che se ne preoccupassero coloro che dovrebbero costituire le classi dirigenti nelle province. Alla inoccupazione giovanile nelle classi lavoratrici si associa la disoccupazione fra gli intellettuali. [...] La zona sociale franosa dell'Italia meridionale è qui» [Salvemini 1963c, 662].

Come abbiamo visto l'inchiesta del 1896 è realizzata da Salvemini con piena sicurezza sul ruolo e l'attività politica del partito socialista, la critica al sistema giolittiano elaborata tramite un'altra indagine meridionale ne rappresenta il distacco, mentre nell'Italia repubblicana, pur riconoscendone il ruolo, lo storico radicalizza lo scetticismo verso i partiti di massa [Salvemini 1978d, 802]¹².

Per lo storico nella *repubblica dei partiti* e nell'Italia meridionale i partiti di sinistra - il Partito comunista per consistenza e peso politico è in realtà il solo attore che può impostare una auspicabile azione riformatrice concreta - dovrebbero proporre una politica fatta non di astratti tentativi rivoluzionari, ma di fattive azioni territoriali per conquistare e garantire maggiori diritti, incentivando l'impresa cooperativa, qualificando la formazione tecnica, contribuendo così a combattere la disoccupazione che è la vera piaga di Molfetta come dell'intero Meridione.

L'ideale politico salveminiano di questi anni è delineato magistralmente ne *La pelle di Zigrino*, un articolo che nel 1953 illustra anche la sua concezione di socialismo, nel quale egli scrive:

Ci chiameremmo *socialisti* o *socialdemocratici*, dato che ameremmo lavorare alla costruzione di un assetto sociale, nel quale diritti di libertà siano integrati da un minimo di

¹² Nella prefazione al volume *Italia scombinata* del 1953 Salvemini scrive: «I vasti e vaporosi ideali non traduentisi in opere sono messi nelle vetrine per ingannare i gonzi; i partiti devono essere classificati per quello che fanno, e non secondo le teologie in cui proclamano di credere, ma (forse) non credono affatto».

benessere e sicurezza per tutti, senza il quale minimo, né può sorgere il desiderio della libertà, né i diritti di libertà possono essere praticati. Tanto per evitare equivoci, il nostro socialismo si appresenta più con quello di Jaurés, dei laburisti inglesi, dei riformisti italiani alla Turati, alla Bissolati e alla Battisti, che non con quello degli arcivescovi, vescovi, parroci e sacrestani della Chiesa stalinista [Salvemini 1978e, 820].

Interessante quanto scrive Garin a questo proposito nel 1959: «Il saggio sul Comune di Molfetta del '96 e l'analisi che lo stesso Salvemini ne fece nel '55 sono molto chiari. I fatti molfettesi danno torto alle impostazioni marxiste, alla lotta di classe e così via; quindi il marxismo, utile *per svegliare gli animi dormienti*, non serve a nulla sul piano dell'azione. *Il rispetto per la realtà concreta*, e l'odio per le formule che l'uomo del 1955 lodava nel giovane del '96, se era degno di molto rilievo, nascondeva un'incomprensione profonda del marxismo stesso, le cui formule non erano *spiegazioni*, o non erano solo spiegazioni di una realtà data, ma precise indicazioni di una realtà da costruire» [Garin 1959, 182].

Nel percorso che abbiamo cercato di delineare, al di là dell'aspetto ideologico, l'indagine di Salvemini assume particolare valore in una prospettiva diacronica dello stesso luogo. Attraverso questa modalità di lettura il dato locale può servire alla comprensione di un orizzonte molto più ampio. Significativo, a questo proposito, il paragrafo conclusivo dell'inchiesta salveminiana del 1954:

Quel progresso materiale e la inquietudine politica che ne risulta, è un fatto locale per l'ambiente, sul quale ho sempre cercato di tenermi informato, oppure è un fatto generale per tutta l'Italia meridionale? Mi pare che si debba rispondere con tutta sicurezza che si tratta di un problema generale. Il mestiere di profeta è assai rischioso. Accettando il rischio di quel mestiere, io mi arrischio a profetare [...]. Se passeranno dieci anni senza guerre questo popolo andrà riassetandosi a poco a poco, e i comunisti, resisi conto che la dipendenza dal governo russo e il metodo totalitario non corrispondono a nessun interesse italiano, adotteranno quei metodi del socialismo gradualista che hanno fatto finora ottima prova in Inghilterra, e fuori dai quali, in società come quelle dell'Europa occidentale, non è possibile vedere nessuna sicurezza di elevamento materiale, intellettuale e morale delle classi lavoratrici [Salvemini 1963d, 668].

Questa “profezia” non si avvererà¹³ e il cammino riformista della sinistra italiana sarà lungo, travagliato e ancora incompiuto.

6. Bibliografia

Turati F. 1897, «La Critica Sociale», 1 marzo.

Basso L. 1959, *Gaetano Salvemini socialista e meridionalista*, Manduria: Lacaita.

Tagliacozzo E. 1959, *Gaetano Salvemini nel cinquantennio liberale*, Firenze: La Nuova Italia.

Tagliacozzo E. 1959, *Gaetano Salvemini*, Bari: Laterza.

Garin E., *Gaetano Salvemini nella società italiana del tempo suo*, in Sestan E. et al. 1959, *Gaetano Salvemini*, Bari: Laterza, 182.

Salvadori M. L. 1963, *Gaetano Salvemini*, Torino: Einaudi.

Arfè G. 1965, *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Torino: Einaudi.

Spadolini G. 1969, *Il mondo di Giolitti*, Firenze: Le Monnier.

De Caro G. 1970, *Gaetano Salvemini*, Torino: Utet.

Villari R. (ed.) 1974, *Il Sud nella storia d'Italia*, Voll. I e II, Bari: Laterza.

Barucci P. 1977, *Ricostruzione, pianificazione e Mezzogiorno*, Bologna: Il Mulino.

Compagna F. 1977, *Salvemini, il meridionalista*, in Spadolini G. et al. 1977, *Gaetano Salvemini. Atti del Convegno di Studio*, prefazione di G. Spadolini, Cremona: Pace.

Sestan E. (ed.) 1977, *Atti sul Convegno su Gaetano Salvemini, Firenze 8-10 novembre 1975*, Milano: Il Saggiatore.

Villari P. 1979, *Le lettere meridionali e altri scritti sulla questione meridionale*, Barbagallo F. (ed), Napoli: Guida Editori.

¹³ Anche se rivela un'impostazione palesemente e forzatamente anti salveminiana è significativa, come specchio di una lettura ideologizzata di un'esperienza complessa come quella di Salvemini, l'opera biografica di De Caro G. 1970, *Salvemini*, Torino: Utet.

Fabbri M. 1983, *L'urbanistica italiana dal dopoguerra ad oggi*, Bari: De Donato.

Tagliacozzo E. (ed.) 1990, introduzione a Salvemini G., *Socialismo, riformismo, democrazia. Antologia di scritti politici, civili, autobiografici*, Laterza: Bari.

Ginsborg P. 1996, *Storia dell'Italia dal dopoguerra ad oggi*, Torino: Einaudi.

Sabbatucci G., Vidotto V. 1999, *Storia d'Italia. Liberalismo e democrazia*, Bari: Editori Laterza.

Gallino L. 2001, *L'impresa responsabile. Un'intervista su Adriano Olivetti*, Torino: Edizioni di Comunità.

Bucchi S. 2007, *Gaetano Salvemini. Dizionario delle idee*, Roma: Editori Riuniti.

Bobbio N. 2007, *Perché Salvemini?*, in Bobbio N. et. al. in Grasso M. (ed.) 2007, *Gaetano Salvemini: l'uomo, il politico, lo storico*, Calimera: Kurumuny..

Kern S. 2007, *Il tempo e lo spazio. La percezione del mondo tra Otto e Novecento*, Bologna: Il Mulino.

Bucchi S. 2009, *Galeotto fu il libro. Alle origini del socialismo di Gaetano Salvemini*, «Rivista Storica Italiana», CXXI (II),

Petrusewich M, Schneider J. e P. 2009, *I Sud. Conoscere, capire, cambiare*, Bologna: Il Mulino.

Ruffolo G. 2009, *Un paese troppo lungo. L'unità nazionale in pericolo*, Torino: Einaudi.

Boatti G. 2010, *Preferirei di no. Le storie dei dodici professori che si opposero a Mussolini*, Torino: Einaudi.

Buratti A, Fioravanti M. (eds.) 2010 *Costituenti ombra. Altri luoghi e altre figure della cultura politica italiana (1943-48)*, Roma: Carocci- Fondazione Olivetti.

Misiani S. 2010, *Manlio Rossi-Doria. Un riformatore del Novecento*, Soveria Mannelli: Rubbettino Editore.

Pecora G. 2012, *Socialismo come libertà. La lunga storia di Gaetano Salvemini*, Roma: Donzelli.

Scritti di Salvemini:

Salvemini G. 1960, *Memorie di un fuoriuscito*, Milano: Feltrinelli 1960.

-1962a, Vacanze parlamentari, Apih E. (ed.) 1962, *Il ministro della mala vita. Notizie e documenti sulle elezioni giolittiane nell'Italia meridionale*, Opere IV, Vol. I, Milano: Feltrinelli.

-1962b, Elezioni meridionali, in *Il ministro della mala vita. Notizie e documenti sulle elezioni giolittiane nell'Italia meridionale*.

-1963b, *Un comune dell'Italia meridionale: Molfetta*, Arfè G. (ed.) 1963, *Movimento socialista e questione meridionale*, Opere IV, II, Milano: Feltrinelli.

-1963c, *Molfetta 1954*, Arfè G. (ed.) 1963.

-1963d, *Riepilogo*, Arfè G. (ed.) 1963.

Salvemini G. 1968, *Carteggi(1895-1911)*, Gencarelli E. (ed.), Opere IX, I, Milano: Feltrinelli.

Merola A. (ed.) 1967 Salvemini G., *Lettere dall'America*, Bari: Laterza.

Salvemini G.1978a, *Una pagina di storia antica*, Galante Garrone A. (ed.) 1978, *Scritti vari (1900-1957)*, Opere VIII, Milano: Feltrinelli.

-1978b, *Empirici e teologi*, Galante Garrone A. (ed.) 1978.

-1978c, *Ottimismo*, Galante Garrone A. (ed.) 1978.

-1978d, *Il mercato della vacche*, Galante Garrone A. (ed.) 1978.

-1978e, *La pelle di Zigrino*, Galante Garrone A. (ed.) 1978.

La Biennale di Venezia del 1948. Rappresentazioni italo-francesi e poste in gioco politiche all'indomani della seconda guerra mondiale

Caroline Pane

In quest'articolo ci proponiamo di analizzare i rapporti franco-italiani dell'immediato dopoguerra attraverso lo studio della loro espressione artistica alla Biennale di Venezia del 1948. In effetti, questa prima manifestazione internazionale d'arte dal dopoguerra, di iniziativa italiana, non è soltanto luogo espositivo ma è anche luogo di confronto e di scambi intellettuali tra le diverse nazioni. Si tratta, da una parte, di analizzare la Biennale in quanto vetrina dell'estetica contemporanea e dell'espressione identitaria della Francia e dell'Italia, e dall'altra parte, di soffermarsi sulla sua ricezione nelle *élites* franco-italiane.

1. La Biennale di Venezia e l'impegno politico degli Stati

Fondata nel 1895 da pittori veneziani e posta sotto la responsabilità del Comune di Venezia, la Biennale venne creata per celebrare le nozze d'argento dei sovrani Umberto e Margherita. Fin da subito diventa un'esposizione di livello internazionale che raggruppa ogni due anni pittori e scultori di una quindicina di paesi d'Europa e d'America, sebbene si limiti a presentare le tendenze artistiche a posteriori senza creare una cultura viva, e rimanga, fino alla prima guerra mondiale, un «salone piuttosto conservatore e monotono, provinciale e accademico» [Budillon Puma 1995, 15]. Dal primo dopoguerra in poi, e soprattutto a partire dal 1926 con la costruzione dei padiglioni nazionali, la Biennale assume invece la funzione diplomatica di luogo per intensi scambi culturali. Perciò il fascismo comprese immediatamente l'interesse che avrebbe avuto un controllo politico-culturale sull'evento e decise nel 1930 il cambiamento dello statuto: la Biennale diventa da allora un ente autonomo i cui membri sono nominati direttamente dallo Stato; diventa così un potenziale strumento di propaganda. La Biennale si interrompe durante la seconda guerra mondiale (l'ultima esposizione ebbe luogo nel 1942) e riapre le sue porte al pubblico dopo sei anni di chiusura, nel maggio del 1948.

L'Europa, appena uscita dalla guerra, è in piena ricostruzione, e per questo solo quindici paesi partecipano ufficialmente: Austria, Belgio,

Brasile, Bulgaria, Cecoslovacchia, Danimarca, Egitto, Francia, Gran Bretagna, Italia, Olanda, Polonia, Stati Uniti, Svizzera e Ungheria. Il padiglione inoccupato della Germania accoglie allora la prima mostra storica dedicata all'Impressionismo francese, mentre gli artisti tedeschi dell'arte «degenerata», prima «imbavagliati» dai nazisti, vengono esposti in un altro padiglione. Sottolineiamo l'assenza dell'URSS e della Spagna che non partecipano per motivi politici evidenti: la Spagna dominata dal totalitarismo di Franco e l'URSS da Stalin, che parteciperà a questa manifestazione soltanto nel 1956. La partecipazione di alcune democrazie popolari alleate o soggiogate dall'Unione sovietica e alle quali questa aveva imposto la non partecipazione all'evento, di stampo occidentale, è una sfida politica all'URSS. Con l'inasprirsi della guerra fredda questi paesi non parteciparono più; solo a partire dal 1952, con la Polonia, seguita nel '54 dalla Cecoslovacchia, nel '58 dall'Ungheria torneranno a essere rappresentati. La Bulgaria sarà presente solo per l'anno 1964 [Malbert 2006].

Nella prospettiva della nostra ricerca, è evidente che la Biennale riveste poste in gioco che superano la semplice presentazione delle avanguardie artistiche. Così Raymond Cogniat, commissario della mostra per la Francia, scrive nella sua rivista, «Arts»:

Une grande confrontation internationale comme la Biennale de Venise prend, dans les circonstances actuelles, une signification plus grande encore que celle de souligner les particularités nationales de chaque pays. [Cogniat 1948]

Questo «maggior significato» sta nel fatto che ogni nazione ha la possibilità di presentare una propria ricostruzione simbolica dopo la guerra e di esporla davanti agli altri paesi, nelle «attuali circostanze» della pace ritrovata. Perché la ricostruzione politica e economica dei paesi all'indomani del 1945 va di pari passo con la ricostruzione culturale ed identitaria.

Sul piano culturale, l'azione diplomatica della Francia e dell'Italia sono differenti. L'impegno politico dello Stato francese nelle *relations culturelles* - termine che appare all'indomani della guerra - prende corpo nel 1945 con la creazione della Direction générale des relations culturelles (ordonnance 45-675) al Ministero degli Esteri. Queste *relations* sono intese come parte integrante dei rapporti e della diplomazia tra Stati. Oltre alla Direction, questa politica è condotta da altre due istituzioni: l'AFAA (Association française d'action artistique) sotto la direzione di Philippe Erlanger, uno dei protagonisti degli scambi artistici in Europa; e la Direction générale des Arts et des Lettres.

In Italia, invece, l'idea stessa di politica culturale ricorda direttamente la propaganda fascista; perciò lo Stato italiano dell'immediato dopoguerra

preferisce spesso lasciare questo compito a organismi autonomi e a gruppi di intellettuali e di attivisti che trattano la questione a seconda dei loro orientamenti politici. Benchè la responsabilità giuridica della Biennale sia del governo italiano, gli enti pubblici e i ministeri (l'Istituto per le relazioni culturali con l'estero, la Direzione generale delle relazioni culturali del Ministero degli Esteri, il Ministero dei Beni culturali, il Ministero dell'Istruzione pubblica) non intervengono direttamente, se non posizionando uomini di fiducia a capo dell'organizzazione. Infatti questa è affidata a Giovanni Ponti, nominato nel 1945 sindaco della città dal Comitato di Liberazione nazionale di Venezia, ex partigiano, tra i fondatori della Democrazia cristiana e deputato alla Costituente nel 1946. Il segretario generale della Biennale, Rodolfo Pallucchini, è scelto da Guglielmo De Angelis D'Ossat, direttore generale delle Antichità e Belle Arti al Ministero dell'Istruzione pubblica. Pallucchini, che era già stato menzionato per questo posto alla Biennale del 1944 (annullata per guerra), è il direttore dei musei di Venezia ed eminente critico d'arte (dirige la rivista «Arte Veneta» dal 1947). G. Ponti e G. De Angelis D'Ossat sono entrambi anticomunisti e difensori di un'arte moderna. Con la Democrazia cristiana al governo e il commissario straordinario della Biennale di stesso orientamento politico, la Biennale prende una forte connotazione politica di stampo europeo e anticomunista [Malbert 2006].

La Francia, invece, si appoggia alle proprie istituzioni nominando commissario dell'esposizione Raymond Cogniat, membro del Consiglio di amministrazione dell'AFAA e presidente del Syndicat des professionnels de la presse artistique française. Gli altri membri del comitato sono delle personalità intellettuali del dopoguerra: Jean Cassou (ex maquisard e direttore del Musée d'Art contemporain aperto nel 1947 a Parigi), i professori René Huyghe (ex partigiano) e Germain Bazin, tutti e due conservatori al Louvre, e J. Vieillefond, consigliere culturale all'ambasciata di Francia a Roma.

Una vera e propria rete italo-francese si costruisce intorno a questi attori, la maggior parte dei quali ha partecipato alla lotta di liberazione. Citiamo come esempio di scambio il viaggio di Rodolfo Pallucchini a Parigi e il suo incontro con Raymond Cogniat al quale rilascia un'intervista pubblicata sulla rivista diretta dal francese. Inoltre Pallucchini scrive, per la stessa rivista un articolo nel giugno 1948, intitolato *L'apport italien aux études sur l'impressionnisme* [Pallucchini 1948] in cui sottolinea il contributo di studiosi italiani al movimento già a partire dal 1880, richiamandosi a una conferenza di Diego Martelli, amico di Degas e dei «macchiaioli» toscani: sottolineando così il contributo di artisti italiani e ridimensionando il presunto primato francese.

Come ogni manifestazione internazionale, la Biennale è arricchita nella sua popolarità dalla presenza di personalità importanti all'inaugurazione :

La grande manifestazione della pittura francese viene ad assumere un carattere di particolare ufficialità con la presenza nel Comitato d'onore del Presidente del Consiglio francese, Robert Schuman, del Presidente del Consiglio italiano, De Gasperi, e di altre alte personalità del mondo politico e culturale dei due Paesi. [Cantatore 1948]

Inoltre, il primo telegiornale italiano (*La Settimana Incom*, del 10 giugno 1948) presenta la visita del presidente Einaudi e il discorso inaugurale del presidente della Biennale, Giovanni Ponti. Non è presentata però nessuna immagine dei padiglioni o dei quadri, che invece appaiono nelle edizioni successive del giornale televisivo (*La Settimana Incom* del 23, 24 e 30 giugno) rispettivamente dedicate al padiglione italiano, alla mostra degli impressionisti, e alle retrospettive di Braque e di Kokoschka [Archivio Luce].

La questione dell'impegno partecipativo degli Stati nella selezione delle opere presentate alla Biennale è un punto sensibile che viene evocato solo dal critico belga Eric Elman:

Une dernière remarque, à propos de l'immixtion, souvent mal à propos, de certains gouvernements dans le choix des participants : la Biennale, dans l'esprit du visiteur, "fait le point" de toutes les positions conquises par l'art moderne et aucun gouvernement n'a le droit d'exclure, pour des raisons étrangères à l'art, l'un ou l'autre artiste qui a sa place indiquée à Venise. [...]

Celle de 1948 - la première depuis 1940 - (il n'y a pas lieu de tenir compte des expositions organisées par l'Axe durant la guerre), revêt un caractère particulièrement significatif. Certes, elle ne reflète pas fidèlement l'image de l'art vivant dans le monde - bien des pays sont absents et trop de gouvernements se sont mêlés, à tort, de la sélection des artistes - mais elle présente, malgré tout, un panorama assez vaste pour formuler certaines synthèses. [Elman 1948, 225]

Per quanto riguarda l'Italia gli artisti vengono invitati direttamente da una Commissione che fa capo a R. Pallucchini, composta da critici e artisti italiani; altri artisti concorrono presentando le loro opere, esaminate dalla stessa Commissione.

In Francia è abbastanza difficile la collaborazione tra i vari enti incaricati delle questioni culturali (AFAA, Direction générale des relations culturelles, Ministero degli Affari esteri, Ambasciata di Francia a Roma). Con un gioco di corrispondenze incrociate e la pubblicazione della selezione artistica sui giornali italiani, la Francia si vede quasi imporre la scelta dei suoi artisti da R. Pallucchini: Rouault, Braque (una mostra degli stessi era stata presentata alla Tate Moderne di Londra nell'aprile del 1946 e aveva incontrato un grande successo) e Chagall. Picasso pone problema: l'Italia vorrebbe poter esporre i suoi quadri per la prima volta alla Biennale ma l'ambasciatore di Francia a Roma, Fouques-Duparc, esprime un parere negativo, ritenendo la sua arte «rivoluzionaria» e il pubblico italiano «impreparato» [Malbert 2006]: la Francia rischierebbe quindi di fare «brutta figura» con la presentazione di un'arte «decadente». L'ambasciatore ricorda il carattere ufficiale della mostra e consiglia di appoggiarsi e di limitarsi a pittori riconosciuti dalla critica e non politicizzati. Inoltre, pur essendo un artista parigino, Picasso non è francese e non può quindi avere il suo posto nel padiglione nazionale... Alla fine la Biennale manda una delega nel Sud della Francia, dove risiede il maestro, per convincerlo di esporre alcune sue opere. L'artista accetta, non senza qualche difficoltà: viene quindi esposto nel padiglione dell'Italia e l'esposizione, contrariamente alle previsioni di Fouques-Duparc, è un vero successo. La Francia ha perso una buona occasione di averne il merito mentre l'Italia riesce a presentarsi, dopo il Ventennio, come un paese aperto all'innovazione, almeno in arte.

2. La mostra dell'Impressionismo: una strategia rappresentativa

Con la riapertura della Biennale, Rodolfo Pallucchini e la Commissione che lo accompagna (composta da 5 critici: Barbantini, Longhi, Pallucchini, Ragghianti, Venturi; e da 5 artisti: Carrà, Casorati, Marini, Morandi, Semeghini) scelgono di puntare su un'impostazione didattica aggiungendo, ai tradizionali padiglioni nazionali, delle mostre storiche, a partire, nel 1948, dagli Impressionisti francesi.

Per Venturi, che dà l'impulso a questa iniziativa, si tratta di riaprire al pubblico italiano le porte dell'arte contemporanea, chiuse dall'autarchia culturale fascista, cominciando dal mostrarne le fondamenta, vale a dire le opere delle avanguardie di fine Ottocento e dei primi del Novecento [Malbert 2006].

Nell'ottobre del 1947, Rodolfo Pallucchini si reca a Parigi (dove non era stato dal 1937) per discutere le modalità di prestito delle opere francesi con l'obiettivo

di organizzare una mostra straordinaria sull'Impressionismo francese. Le frontiere sono ancora sottomesse a molti controlli e limiti doganali, gli scambi sono difficili, e Georges Salles, direttore dei musei nazionali di Francia, chiede – in cambio dell'invio di opere francesi - l'invio di capolavori italiani del '400 per una mostra al Museo dell'Orangerie di Parigi. Questa rappresentazione di un'Italia artisticamente tradizionale è un'eccellente occasione per la giovane Repubblica italiana di modificare la propria immagine all'estero, veicolata, l'ultima volta prima di allora, durante l'esposizione universale del 1937 nella capitale francese.

Nel contesto particolare del dopoguerra, la scelta di presentare gli impressionisti non è casuale: l'Italia appena uscita dalla dittatura fascista vuole rinnovarsi: far dimenticare la guerra, la violenza e la modernità che erano stati i temi dell'espressione artistica dell'identità fascista presentati nella «Prima mostra degli artisti italiani in armi» [Stone 2010] e all'ultima Biennale del 1942:

Il faut admettre que la dernière exposition de la Biennale - en 1942, dans la phase la plus tourmentée de la guerre - ne fut en grande partie qu'une manifestation de propagande pour la guerre. Il y avait, dans l'ombreux jardin aux bords de la lagune, des pavillons et des stands entièrement dédiés à la guerre, regorgeant de tableaux peints par les soldats [...]. [Alfieri 1948]

L'amicizia «storica» tra i due paesi è messa in evidenza:

L'exposition signifiera en outre un affectueux hommage rendu à la culture française par la culture italienne: cultures unies toutes deux par tant de liens et qu'une exposition de cette importance mettra non seulement en évidence, mais éclairera d'une manière particulière. [Anonimo 1947]

Gli organizzatori rivendicano il carattere didattico della mostra sull'Impressionismo; ma non è del tutto vero che al pubblico italiano questo movimento era rimasto fino ad allora sconosciuto a causa dell'ostracismo fascista; bisogna ricordare infatti che questi stessi artisti erano stati presentati nelle precedenti Biennali degli anni '20 e '30: Renoir nel 1910, Cézanne nel 1920, Degas nel 1924, Gauguin nel 1928, Toulouse-Lautrec nel 1930, Monet nel 1932, Manet nel 1934, Degas e Renoir di nuovo rispettivamente nel 1936 e nel 1938.

Si può quindi supporre che questa scelta sia, più che dettata da intenti pedagogici o sociali, il frutto di una politica culturale riflettuta: nella ricerca di una nuova

espressione identitaria l'Italia guarda quindi all'estero, e in particolare verso la sua vicina transalpina, optando non per un'arte contemporanea - allora oggetto di critiche - ma alla tradizione di fine '800 inizio '900. Nell'Impressionismo, l'Italia trova una solida base identitaria di carattere europeo, un'arte nata prima delle due guerre mondiali e libera da intenzioni politiche e propagandistiche. Il paesaggio che caratterizza la produzione impressionista è semplice e dà grande importanza alla natura. Rimanda a un'immagine della Francia *pittoresque*, quasi stereotipata. Si pensi alle molte vedute della *Sainte Victoire* di Cézanne, alle scene parigine di Renoir, o ancora alle pitture del giardino di Giverny di Monet. Questa rappresentazione rimane forte lungo tutto il XX secolo, e ancora oggi si può dire che «l'Impressionismo è il migliore ambasciatore (per la Francia)»:

Le monde en sait plus sur la France à travers leur vision
qu'il n'en sait d'expérience de ce pays. Les paysages
impressionnistes sont devenus la pierre de touche universelle
du goût du grand public [...]. [Cachin 1997]

L'Impressionismo è anche scelto da R. Pallucchini perché è la prima rivoluzione artistica moderna. Si tratta di una vera e propria liberazione nel campo artistico, non è solo un nuovo orientamento estetico ma rappresenta anche una netta rottura con i canoni accademici e il punto di partenza di tutta l'arte contemporanea.

Questa dimensione è sottolineata negli articoli di R. Cogniat e di Carlo Giulio Argan nella rivista «Les Carnets du séminaire des Arts» [Cogniat 1948, Argan 1948]. Entrambi infatti individuano una «parentela nel modo di sentire e di esprimersi» che nasce dall'Impressionismo e si estende all'arte mondiale: Cézanne avrebbe influenzato in particolar modo l'arte italiana, ad esempio artisti come Filippo de Pisis e Giorgio Morandi, tutti e due esposti alla Biennale e che sono inoltre due artisti francofili che hanno vissuto diversi anni a Parigi. Morandi segue allora il gruppo parigino creato intorno a Picasso dal 1936 al 1949, e de Pisis frequenta gli ambienti artistici dal 1925 al 1939 in cui incontra Edouard Manet, Camille Corot, Henri Matisse... e in seguito entra a far parte di un gruppo chiamato gli «Italiani di Parigi» che comprende anche De Chirico, Savinio, Severini (che non espone alla Biennale del 1948 ma esporrà a quella del 1950), Massimo Campigli, ecc. [Pirani 1998, Fagiolo Dell'Arco 1998].

Dopo anni di dittatura fascista, il commissario generale apre quindi questa manifestazione sotto il segno della libertà e del rinnovamento artistico richiamandosi a una solida base di tradizione europea.

3. Il rispecchiamento dei padiglioni francese e italiano

Il padiglione francese ha sempre goduto di una sorta di privilegio: è definito da Pallucchini il «baricentro» della Biennale [Budillon Puma 1999], e da Renato Guttuso – che critica d'altronde la cultura francese - come «la perla della Biennale» [Guttuso 1954]. È sempre il primo padiglione straniero presentato nel catalogo, e occupa anche fisicamente uno spazio importante: una stanza circolare, nella quale viene presentata la produzione contemporanea di giovani artisti, circondata, e da cui si accede, a tre stanze, ognuna dedicata a un'artista: una a Braque, una a Rouault e una a Chagall. La presentazione della produzione realista francese è invece molto limitata per scelta del commissario Raymond Cogniat dovuta a una politica più generale a favore dell'astrazione lirica sostenuta dell'AFAA e incoraggiata dalla Direction culturelle:

Mise en avant d'un caractère, voire d'un « génie » national et préférence pour une expression abstraite, libérée du réel, plutôt consciente de son pouvoir émancipateur que de son contenu mystique, voilà ce qui va fédérer les esprits dans une ode à une « modernité » retrouvée, renouvelée. [Piniand 1998]

Il rinnovamento dell'identità francese passa quindi attraverso l'espressione di una forte modernità, tanto nel contenuto quanto nella forma, ma senza sfogare in un'astrattismo assoluto, che fa tuttora polemica. Il padiglione italiano - come quello francese - presenta soprattutto artisti della generazione nata a fine '800, le cui opere sono cioè prodotte per lo più nel periodo tra le due guerre. Gli italiani espongono la Scuola metafisica, con in testa Giorgio de Chirico (il quale non esporrà più alla Biennale a causa di una lite con gli organizzatori a proposito della scelta dei suoi quadri), Carlo Carrà (cofondatore del futurismo), Giorgio Morandi, tutti e tre pittori della cosiddetta «Ecole de Paris» e Renato Guttuso, pittore siciliano, che ribadisce l'influenza parigina nella ricerca di una nuova estetica italiana:

La crise actuelle qui touche les peintres de ma génération en Italie réside dans le fait que nous ne pouvons pas retourner à la toute puissante tradition du passé qui est notre seul héritage. Il nous faut trouver une nouvelle forme, même si nous devons la copier pour le moment. Et la France est le seul pays qui ait proposé un nouveau langage plastique. [Anonimo 1948]

Quindi le produzioni artistiche presentate dalla Francia e dall'Italia, per molti aspetti si somigliano: la prima espone opere di artisti francesi, la seconda degli «Italiani di Parigi», fuggiti dal regime negli anni 1920-1930; entrambi

i paesi espongono un'arte moderna e non-realista. Questo rispecchiamento, d'altronde, si ritrova già negli anni '20 quando il padiglione francese presentava - secondo la scelta del segretario generale Antonio Maraini (la Francia, nel 1922 e 1926, non disponeva allora di un commissario) - l'École de Paris mettendo in luce l'italianità di questi artisti in sezioni speciali come «Appels d'Italie» e «Italiani di Parigi». Tuttavia, sebbene le mostre siano composte da opere degli stessi autori, è evidente come abbiano intenzioni politiche divergenti: la prima (degli anni '20) voleva rappresentare «un fecondo e vivo rapporto Italia-Francia spogliandolo delle sue connotazioni internazionalistiche e tentando, spesso assai forzatamente, di individuare accenti nazionali all'interno delle *koiné* delle scuola parigina» [Pirani 1998, 83-93]. Mentre la seconda rappresenta un tentativo di auto-rappresentazione per molti versi opposto, in un'ottica meno nazionalista e più europea, con l'intento non di mostrare la grandezza degli italiani (e quindi dell'Italia) all'estero, ma di dimostrare, nonostante l'ostracismo fascista, la continuità di un movimento artistico italiano. Ne è prova che questi stessi artisti siano presenti prima nel padiglione francese e dopo la guerra in quello italiano. Questo è un esempio piuttosto chiaro di come le implicazioni politiche e rappresentative siano leggibili attraverso l'analisi di mostre internazionali.

Questa messa in mostra istituzionale delle affinità artistiche tra le sorelle latine andrà pian piano scemendo sebbene le similitudini restino forti, in particolare nel graduale accentuarsi, in entrambi i paesi, del dibattito intellettuale sull'arte tra sostenitori dell'astrattismo e sostenitori del realismo.

4. La critica italiana e francese sulla stampa

Dopo aver definito le rappresentazioni date delle opere esposte, ci interroghiamo su come la stampa (italiana e francese) tratti della Biennale e quale sia il peso di questa in giornali e riviste, e, di fatto, nell'opinione pubblica colta. Si potrebbe essere tentati di credere che fosse solo la stampa di sinistra a dominare lo spazio culturale, mentre anche il quotidiano della Democrazia cristiana, «Il Popolo», tratta largamente di questa manifestazione [Budillon Puma 1987] nonostante occorra fare una distinzione tra i due critici d'arte del giornale, uno nell'edizione di Roma e l'altro in quella di Milano. Se Costantino Baroni (Milano) accoglie positivamente la riapertura della Biennale e ne sottolinea la dimensione educativa, i resoconti di monsignor Francia (Roma) sono meno entusiastici e si soffermano sulla critica dei «professori» (critici e professionisti dell'arte: R. Pallucchini, Argan, Longhi, Ragghianti, Venturi). Di critica meno professionale, gli articoli di monsignor Francia cercano di appoggiarsi su di un'opinione cattolica romana che si oppone alla Biennale di Venezia e alla presentazione di opere astratte. In effetti, il Vaticano vieterà ai

fedeli la visita della Biennale fino al 1958 quando sarà aperto un padiglione dedicato all'Arte sacra. Fino a quel momento, il quotidiano del Vaticano, «l'Osservatore Romano», non pubblica alcuna recensione.

Nella stampa di sinistra sono molti gli articoli sulla Biennale: gli ambienti della sinistra comunista concepiscono la Biennale del 1948 come un luogo di confronto tra l'astrazione (che condannano) e il neo-realismo (che sostengono).

Negli anni '30 con la costituzione del gruppo artistico «Corrente», gli artisti italiani rivendicavano un'espressione artistica autonoma ma impegnata. Questo impegno politico si ritrova nel dopoguerra con la creazione nel 1946 del «Fronte Nuovo delle Arti» al quale parteciparono in particolare Renato Guttuso, pittore iscritto al PCI, e Renato Birolli [Gualdoni 2000]. I due artisti prendono strade diverse nel 1947 con l'inasprirsi del dibattito sui legami tra politica e cultura, la cui espressione più viva è lo scambio di lettere tra Elio Vittorini e Togliatti su «Il Politecnico». Mentre R. Birolli difende una pittura autonoma e la libertà dell'artista, R. Guttuso ragiona sull'identità nazionale dell'arte, che deve passare attraverso una pittura «epica, semplice e direttamente intelligibile» [Gualdoni 2000, 28]. Alla Biennale del 1950 Guttuso presenterà la tela *L'occupazione delle terre incolte in Sicilia* affermando così la sua scelta per un'arte realista corrispondente all'ortodossia del partito comunista. In Francia questa rottura si concretizza con l'esposizione della tela *Les parisiennes au marché* del pittore comunista André Fougeron, che fa scandalo al *Salon d'Automne* del 1948. Per tutti gli anni '50 questo divario politico-culturale tra arte astratta e neo-realismo orienterà la critica artistica sia francese che italiana.

Così Guttuso accusa nel 1948 l'egemonia dell'arte «borghese», cioè astratta:

Alla pittura contemporanea non può essere concessa nessuna mitologia che non sia astratta e allusiva o basata sulle presunte indicazioni del subcosciente (surrealisti). La pittura contemporanea non può avere un contenuto religioso o comunque ideologico. Essa indirettamente così come è nel suo insieme è al servizio dell'ideologia della classe dominante, anche senza saperlo. [Guttuso 1948]

Seguendo la linea ufficiale del partito, incoraggia la produzione neo-realista, prendendo due pittori francesi ad esempio: Pignon e Fougeron (pittore per eccellenza del neo-realismo francese) [Verdès-Leroux 1979], il quale si era recato l'anno precedente a Roma, da dove pubblicò un articolo sulla rivista ufficiale del PCI [Fougeron 1947]. Gli scambi tra gli ambienti artistici francese e italiano, quindi, appaiono anche guardando agli spostamenti geografici e alla partecipazione incrociata sugli organi di stampa.

Nell'insieme, la stampa italiana («Il Corriere della Sera», «La Stampa», «L'Avanti!») accoglie molto favorevolmente la mostra sull'Impressionismo, di cui non smette di sottolinearne l'influenza sull'arte italiana. Se dedica un largo spazio ai resoconti del padiglione italiano, il primo padiglione straniero ad essere presentato è sempre quello francese, inoltre i due grandi premi di pittura sono attribuiti ad artisti francesi: Braque e Chagall.

Infine bisogna segnalare l'articolo di Noemi Lucarelli, unico per il tono satirico, intitolato *Un cielo giallo come questo lo sa fare anche il mio gatto* e accompagnato da due disegni umoristici, che denuncia il divario tra la critica artistica e l'opinione pubblica sull'arte moderna. L'articolo presenta le reazioni del pubblico davanti a queste opere: indignazione, risate ilari, esternazioni del tipo «Sarà, ma l'arte moderna non la capisco». La protesta sollevata dalla giornalista è rivolta a una critica che non "scende" dal proprio piedistallo per indirizzarsi al popolo ma rimane riservata a un'*élite* [Lucarelli 1948].

L'attenzione francese alla Biennale è molto minore rispetto a quella italiana (ritroveremo invece un maggior numero di articoli per la Biennale del 1950) e la stampa d'Oltralpe si interessa soprattutto alla propria arte, esaltando il successo e i premi ricevuti dalla Francia con una retorica un po' sciovinista, sottolineando come la nazione non fosse rappresentata soltanto nel padiglione nazionale ma anche nella mostra straordinaria sugli Impressionisti, oltre che con Picasso nel padiglione italiano e nella collezione Guggenheim. Su «Le Monde» si parla della mostra sull'Impressionismo e delle tre retrospettive francesi pur criticando la giovane produzione presentata nel padiglione. Sul giornale di destra «L'intransigeant», il critico d'arte Bernard Champigneulle titola *La peinture française triomphe* [Champigneulle 1948a]. Lo stesso critico francese collaborerà con un articolo sulla rivista italiana «Pagine nuove» dove il suo tono si fa più moderato [Champigneulle 1948b]. Nessuna recensione appare su «l'Humanité» e troviamo un solo articolo su «Les Lettres françaises», che ha però il merito di interrogarsi sulla nuova produzione italiana al di fuori dell'Ecole de Paris e che riconosce una nuova espressività nella scultura [Pillement 1948]. Niente al riguardo si legge sul «Populaire» né sulla rivista «Esprit», e soltanto due brevi annunci su «L'Aube» e «Le Figaro».

Con articoli di chiaro stampo nazionalista, la Francia sceglie di rappresentarsi all'estero e di parlare all'opinione pubblica italiana e mondiale, piuttosto che dedicare spazio sulla stampa nazionale alla produzione degli altri paesi rappresentati. La Biennale si carica di un significato importante anche per la politica italiana. A differenza di quanto avviene in Francia, in Italia non solo se ne parla sulla stampa nazionale e nei telegiornali ma oltre al padiglione nazionale è molto rappresentata anche la mostra sugli impressionisti francesi.

Infatti, dal punto di vista quantitativo sui giornali italiani sono al primo posto le illustrazioni di quadri impressionisti, seguito al secondo posto dalle foto di sculture italiane.

5. Conclusioni

Infine la prima Biennale del dopoguerra è senza dubbio uno degli eventi più significativi di un mosaico molto ampio che descrive le relazioni franco-italiane attraverso l'analisi di mostre ed esposizioni internazionali. L'Italia ha pagato il prezzo delle riparazioni di guerra che gli sono state imposte dal trattato di pace del 1947, comincia la propria ricostruzione (materiale ed identitaria) e si attiva per ottenere un nuovo riconoscimento presso i paesi «vincitori», in massima parte presso gli Stati Uniti e la Francia. La penisola, quindi, con la riapertura della Biennale, può godere di un ruolo maggiore in quanto organizzatore di un evento internazionale. È perciò significativa la scelta di porre in primo piano la vicina transalpina, scegliendo così un alleato europeo, e non lasciando, non ancora, un largo spazio agli Stati Uniti, futura scena internazionale dell'arte che già in quest'epoca comincia la propria ascesa.

Attraverso l'immediatezza dell'immagine artistica presentata al pubblico, la Biennale si carica di poste in gioco politiche che su almeno due livelli si rivolgono all'opinione pubblica. Il primo livello riguarda i governi, che, allo scopo di rappresentare una certa immagine del proprio paese all'estero, espongono i propri capolavori in seguito a una precisa scelta comunicativo-politica; il secondo livello riguarda invece gli intellettuali, le cui recensioni e dibattiti ideologici orientano politicamente il sentimento popolare. Sebbene in Francia vi sia una forte organizzazione statale della diplomazia culturale, gli intellettuali francesi dedicano meno spazio alla Biennale nei periodici di quanto non facciano gli italiani. Quindi, per la Francia, è probabilmente meno importante l'impatto dell'esposizione nel proprio territorio di quanto non debba esserlo all'estero, nella rappresentazione di sé di fronte agli altri paesi. Invece in Italia le recensioni sulla Biennale sono numerose, e questo non solo a causa di un forte interesse dell'*élite* intellettuale italiana per questa manifestazione, che d'altra parte si svolge sul territorio italiano; ma anche a causa della necessità maggiore per l'Italia di ricostruire una propria identità democratica, sia in casa che all'estero dopo il Ventennio.

A riprova dell'importanza che la Biennale del 1948 riveste nel dopoguerra, possiamo individuare una serie di mostre successive che riprendono e appoggiano le tesi stabilite da quest'evento, ossia, l'importanza dell'Impressionismo come rappresentante estetico della Francia, simbolo della sua *grandeur* culturale, e l'importanza dei legami tra artisti francesi e italiani,

in particolare per quanto riguarda gli «Italiani di Parigi». Per concludere, con questo articolo si è tentato di dimostrare come una ricerca svolta nell'ottica della storia culturale permetta di mettere in rilievo nuove sfumature e permetta di legare insieme problematiche diverse come quella della rappresentazione e dell'identità delle nazioni all'indomani della seconda guerra mondiale e quella della rete di scambi e di *transferts* culturali tra intellettuali all'interno come all'esterno delle strutture governative.

6. Bibliografia

Alfieri B. 1948, *Ce que sera la XXIVème Biennale d'Art de Venise*, «Italia Libera», 18 marzo 1948.

Anonimo 1947, *R. Pallucchini nous déclare : la Biennale de Venise en 1948 comportera une grande exposition d'impressionnistes français*, «Arts», 17 oct. 1947.

- 1948, *Une américaine rencontre les jeunes artistes italiens*, «Arts», 23 gennaio 1948.

Archivio Luce online: <http://www.archivioluce.com/archivio/>

Argan C.G. 1948, *Peinture italienne et Peinture européenne*, «Les Carnets du séminaire des Arts», 5-6.

Budillon Puma P. 1987, *La presse catholique italienne et la Biennale de Venise des arts figuratifs (1948-1968)*, «Chroniques italiennes», 9 gennaio 1987.

- 1995, *La Biennale di Venezia dalla guerra alla crisi, 1948-1968*, Bari: Palomar.

- 1999, *Images de la France à la Biennale de Venise des arts figuratifs des années 50 aux années 60*, in SIES 1999 (cfr.).

Cachin F. 1997, *Le paysage du peintre*, in Nora P. 1997 (cfr.).

Cantatore D. 1948, *E' ritornata l'arte alla Biennale di Venezia*, «l'Avanti!», 4 giugno 1948.

Carli M. e Stavrinaki M. 2010 (cur.), *Artisti e partiti. Estetica e politica in Europa (1900-1945)*, «Memoria e Ricerca », 33.

Champigneulle B. 1948a, *La peinture française triomphe*, «L'intransigeant», 18 luglio 1948.

- 1948b, *La peinture française à la Biennale de Venise*, «Pagine Nuove», novembre 1948.

Cogniat R. 1948a, *L'impressionnisme et l'art contemporain*, «Les Carnets du séminaire des Arts», 5-6.

- 1948b, *La Biennale de Venise (III). Les participations étrangères*, «Arts», 6 agosto 1948.

Elman E. 1948, *Révélations, scandales, surprises et déceptions à la Biennale de Venise*, «Les Carnets du séminaire des Arts», 5-6.

Faggiolo Dell'Arco M. (cur.) 1998, *Les Italiens de Paris: De Chirico e gli altri a Parigi nel 1930*, Milano: Skira.

Fougeron A. 1947, *Un saluto*, «Rinascita», 6.

Gualdoni F. 2000, *Arte in Italia 1943 - 1999*, Vicenza: Neri Pozza Editore.

Guttuso R. 1948, *Alcuni artisti italiani e stranieri (alla Biennale di Venezia)*, «Rinascita», 7.

- 1954, *Una fiera dello snobismo (La XXVII Biennale)*, «Rinascita», 6.

Lucarelli N. 1948, *Visitatori alla XXIV Biennale di Venezia. Un cielo giallo come questo lo sa fare anche il mio gatto*, «l'Avanti!», 22 giugno 1948.

Malbert M. 2006, *Les relations artistiques internationales à la Biennale de Venise (1948-1968)*, Thèse de doctorat, Université de Paris I.

Nora P. 1997 (cur.), *Les lieux de mémoire*, Paris: Gallimard.

Pallucchini R. 1948, *L'apport italien aux études sur l'impressionnisme*, «Arts», 18 giugno 1948.

Pillement G. 1948, *L'exposition d'art de la Biennale de Venise confirme la jeune peinture française et révèle la nouvelle sculpture italienne*, «Les Lettres françaises», 214, 24 giugno 48.

Piniaud B. 1998, *L'action artistique de la France dans le monde. Histoire de l'Association française d'Action artistique (AFAA) de 1922 à nos jours*, Paris: L'Harmattan.

Pirani F. 1998 (cur.), *Il futuro alle spalle. Italia-Francia - L'arte tra le due guerre*, Roma: Edizioni De Luca.

SIES (Société des italianistes de l'enseignement supérieur) 1999 (cur.), *L'altérité française : stéréotypes et représentation italienne de l'altérité française*, Rennes: Lurpi.

Stone M. 2010, « *Potere e spiritualità* ». *La Prima mostra degli artisti italiani in armi del 1942*, in Carli e Stavrinaki 2010 (cfr.)

Verdès-Leroux J. 1979, *L'art de parti. Le parti communiste français et ses peintres 1947/1954*, «Actes de la recherche en Sciences sociales», 28, gennaio 1979.

L'*affaire* Aubrac. Una questione di storia del tempo presente

Frida Bertolini

La riflessione sulle testimonianze e sulla possibilità per gli storici di utilizzarle come fonti è stata costitutiva della definizione stessa di «storia del tempo presente». Per differenziarsi dalla storia contemporanea, la storia del tempo presente si è definita come quella di un periodo cronologico nel corso del quale coincidono il momento studiato e quello dello studio [Voldman 2000].

La storia del tempo presente è, pertanto, la storia di un passato che non è morto, di un passato che è trasmesso attraverso la parola e l'esperienza di individui ancora viventi, dunque una memoria attiva e straordinariamente pregnante. Figlia di un'epoca che ha eretto la memoria a valore essenziale e con la memoria deve fare i conti, è un dialogo tra contemporanei su un passato che non è interamente passato, ma che non è più attuale e dal quale rimane, tuttavia, difficile prendere le distanze [Rouso 1998].

I racconti degli Aubrac sui fatti della Resistenza, e in particolare il libro di Lucie, contengono elementi che sono falsi rispetto alla storia, ma che sono autentici rispetto alla memoria della Resistenza che intendono tramandare.

Tuttavia, il bisogno della nostra epoca che la narrazione storica sia inserita in categorie semplici che permettano di identificare senza esitazioni vittime e carnefici, innocenti e colpevoli, impedisce allo storico di farsi carico di quelle incongruenze che non rischierebbero certo di prestare il fianco ai negazionisti se fossero analizzate alla luce della memoria collettiva e culturale.

Sono tre i registri attorno a cui ruota l'*affaire* Aubrac: quello della memoria individuale in base alla quale le dichiarazioni di Raymond e Lucie Aubrac sono vere anche se non autentiche; quello della memoria storica in base alla quale sono false; quello della memoria culturale¹ in base alla quale acquisiscono peso e significato.

¹ Una memoria specificamente semantica che si riferisce all'apprendimento di nozioni e conoscenze che l'individuo interiorizza per assorbimento di esperienze esterne. I ricordi personali non esistono perciò solo in un particolare contesto sociale, ma anche in uno specifico orizzonte di tempo. Cfr. A. Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna: il Mulino, 2002.

1. La difficile convivenza di storia e memoria

Il ricordo corrisponde al riemergere di una conoscenza o di una sensazione; la memoria comprende insieme l'atto di ricordarsi e il passato stesso. Spesso, quando si parla di memoria storica, si ha la tendenza a confondere i due registri.

Il termine memoria è oggi onnipresente e polivalente, evocato tutte le volte che ci si riferisce al passato o quando si tratta di parlare della storia nel senso più classico del termine. La memoria è diventata poco a poco un valore in grado di offrire quel supplemento in più di emozione.

Dagli inizi degli anni '80, assistiamo all'elaborazione di «politiche della memoria» e alla frenesia delle commemorazioni: il «dovere di memoria» suona come un'ingiunzione imperiosa e permanente di un nuovo sistema di riferimenti morali [Lalieu 2001].

L'uso attuale del termine memoria pone molteplici problemi. Memoria è, innanzitutto, la denominazione dominante con la quale si designa il passato. Sant'Agostino spiega il modo in cui la coscienza individuale impara a misurare il trascorrere del tempo che passa come l'impressione prodotta dalle cose che passano e che persiste quando esse sono passate. Sarebbe dunque l'impressione ciò che misuriamo e non le cose che l'hanno prodotta e che ormai non esistono più². La memoria, in quanto rappresentazione mentale, è perciò un fenomeno che si coniuga al presente e che è diversa dal passato così com'è stato, pur essendone una traccia viva e attiva.

Maurice Halbwachs, distinguendo tra «memoria storica» e memoria collettiva, evidenzia la differenza tra storia e memoria, precisando con l'espressione «memoria storica» che esiste un rapporto tra le due, una gerarchia [Halbwachs 1996].

La memoria è legata, per definizione, a un'esperienza vissuta o trasmessa, quindi a un passato che ha lasciato delle tracce. La storia, qui intesa come ricostruzione sapiente del passato, si interessa agli individui, ai fatti sociali che possono essere totalmente scomparsi dalla memoria collettiva, anche se sussistono delle tracce che lo storico deve reperire e interpretare. La storia degli

² «Eppure, Signore, noi percepiamo gli intervalli del tempo, li confrontiamo tra loro, definiamo questi più lunghi, quelli più brevi, misuriamo addirittura quanto l'uno è più lungo o più breve di un altro, rispondendo che questo è doppio o triplo, quello è semplice, oppure questo è lungo quanto quello. Ma si fa tale misurazione durante il passaggio del tempo; essa è legata a una nostra percezione. I tempi passati invece, ormai inesistenti, o i futuri, non ancora esistenti, chi può misurarli? Forse chi osasse dire di poter misurare l'inesistente. Insomma, il tempo può essere percepito e misurato al suo passare; passato, non può, perché non è». Sant'Agostino, *Le Confessioni*, Libro XI, 16. 21.

storici è un percorso di conoscenza, è il risultato di una volontà di sapere, obbedisce a dei protocolli, dei postulati, si fonda su procedure per stabilire delle prove. Anche la storia è una narrazione che si trasmette attraverso un racconto organizzato che possiede una logica interna e sviluppa un discorso che gli è proprio, ma che è solo una visione parziale della realtà storica.

La memoria si iscrive nel registro dell'identità, tende a ricostruire un passato ideale, e in quanto tale, pur configurandosi come un percorso di conoscenza, ci avvicina al passato con l'immaginazione. Spesso, può addirittura rivelarsi un fardello. La storia, al contrario, riporta il passato nel presente per farci sperimentare la distanza che ce ne separa, per rendere conto dell'alterità, del cambiamento sopraggiunto.

Ciononostante, storia e memoria non sono due fenomeni eterogenei l'uno all'altro. Così come non si può separare memoria individuale e memoria collettiva, allo stesso modo è impossibile separare nettamente storia e memoria. E questo è ancora più evidente per la storia del tempo presente dove la memoria del passato prossimo è raccontata da testimoni viventi che hanno vissuto direttamente i fatti sui quali lavora lo storico. Memoria (traccia del passato) e storia (verità del passato) sono entrambe anacronistiche perché sono situate fuori dal tempo di cui pretendono di rendere conto. Il ricordo, individuale o collettivo, e la rappresentazione sapiente della storia si esprimono in un contesto diverso da quello del passato. I racconti che propongono si rivolgono ai contemporanei, in un linguaggio e un sistema di rappresentazioni che appartengono al presente e non al passato [Roussio 1998].

La storia è inoltre un vettore di memoria, spesso in concorrenza, soprattutto per quel che riguarda la storia del tempo presente, con altre modalità di rappresentazioni del passato (un film, un articolo di giornale...) che sembrano avere un'uguale portata pedagogica. Gli stessi storici possono esprimersi in modo scientifico o come militanti della memoria, mentre i protagonisti degli eventi recenti possono confondere la necessità di testimoniare, la possibilità di vestire i panni dello storico e la tentazione di creare, da vivi, la loro leggenda.

2. Questioni di metodo

Lo storico non è un semplice porta-parola del testimone, né un militante della memoria e, pertanto, ha il dovere di non sacralizzare il testimone per il semplice fatto che è una vittima.

Dagli inizi degli anni '70, sono cresciute le attese sociali nei confronti della storia del tempo presente con appelli sempre più frequenti all'esperienza degli storici, fino al caso limite del loro utilizzo nei processi (Touvier, Papon,

ma anche Irving). Entrare nel dibattito pubblico significa accettare di tradire il proprio discorso, essere consapevoli che non possa essere completamente controllato, soprattutto nei suoi effetti. La domanda sociale è una realtà complessa che appartiene al tempo della memoria: non è facile sottrarsi a una richiesta giunta dalla società civile, soprattutto quando è forte la carica emozionale, come nel caso di un'esigenza che giunga da un'associazione di deportati o resistenti. Se lo storico si sottrae è accusato di arroganza o insensibilità. Per rispondere a una richiesta della società occorre che lo storico la ritraduca nei modi e nei termini che gli sono propri al fine di non dover rinunciare alla propria libertà di ricerca. Il rischio maggiore consiste, infatti, nella strumentalizzazione dell'autorità dello studioso: il fatto cioè di fare appello non al sapere o al metodo, ma alla posizione istituzionale che egli ricopre. Infine, rispondere a una domanda sociale significa che non si andrà semplicemente a proporre dei risultati, a rispondere in modo univoco a domande spesso difficili, ma presentare la "verità" qualunque essa sia, anche se scomoda, ponendo l'accento sui limiti della risposta fornita e sulle incertezze inerenti la disciplina stessa. Significa tentare di rendere conto della complessità e dell'incompletezza che permangono in qualsiasi analisi del passato.

Esemplare a questo proposito è l'*affaire* Aubrac, che concerne la possibilità di scrivere una storia critica di alcuni episodi della Resistenza e, in particolare, lo statuto che la Resistenza e i resistenti possono rivendicare oggi nella memoria nazionale.

3. I fatti

Nel marzo 1943, Jean Moulin, delegato del Generale De Gaulle, riceve l'incarico di creare il Consiglio Nazionale della Resistenza (CNR) che deve unificare le formazioni paramilitari dei tre movimenti allora esistenti in un'"Armata segreta". Il 21 giugno 1943 ha luogo, presso Caluire, una riunione dei capi della Resistenza che si conclude con l'arresto di tutti i partecipanti, tra cui Raymond Aubrac, e la successiva morte di Jean Moulin [Cordier 1989-1993].

AFFAIRE AUBRAC. UN CASO MEMORIALE. È nel 1997, con l'uscita del film di Claude Berri, *Lucie Aubrac*, che la parola *affaire* si unisce ai nomi di Lucie e Raymond Aubrac. Il film di Berri, finanziato dal Ministère de l'Éducation National che lo considera un'opera pedagogica, è una celebrazione della Resistenza, ma è duramente criticato dai giornali sia per la sua mediocrità cinematografica che per le sue semplificazioni della storia. Tuttavia, *Lucie Aubrac* diventa in breve tempo il film sull'Occupazione più popolare in Francia. Un articolo di «Figaro», *Affaire Aubrac*, critica il film opponendo la leggenda

alla storia e citando il libro dello storico e giornalista Gérard Chauvy, *Aubrac Lyon 1943*, che sarebbe stato pubblicato di lì a poche settimane [Muratori-Philip 1997]. Nell'attesa della pubblicazione, Chauvy aveva riassunto gli argomenti principali del libro nel numero di marzo della rivista «Historia», uscito in concomitanza al film di Berri.

Nel libro di Chauvy, gli Aubrac diventano i protagonisti di una storia di tradimento cui sarebbero seguiti cinquant'anni di menzogne. L'autore, non soltanto cerca di screditare le memorie scritte dei due resistenti (Lucie Aubrac, *Ils partiront dans l'ivresse*, 1984; Raymond Aubrac, *Où la mémoire s'attarde*, 1996) a proposito delle circostanze dell'arresto di Jean Moulin a Caluire nel giugno del 1943, ma insinua una contro narrazione in base alla quale sarebbe stata proprio la celebre coppia a tradirlo [Chauvy 1997]. A sostegno della sua tesi, Chauvy pubblica in appendice il famigerato testamento di Klaus Barbie che accusa gli Aubrac di tradimento fin dal 1990, quando fu inserito dal giudice Hamy nel dossier del secondo processo Barbie. Tutti gli storici sono concordi nel sostenere che le accuse mosse da Barbie siano infondate, tanto più che fino al 1990 Barbie non aveva mai espresso nulla di simile contro gli Aubrac. Era stato, invece, il suo avvocato Vergès ad accusare gli Aubrac già nel 1983 (le accuse contro la Resistenza facevano parte della sua strategia difensiva), senza mai però portare delle prove.

Perché l'*affaire* si sviluppi è necessario che coloro che lo denunciano si scontrino con uno spazio pubblico preso a testimone, con delle vittime poste di fronte a un'ingiustizia, con la presenza dei media che aumentano la risonanza del caso e con l'assenza di una censura troppo pesante. L'argomento, oggetto dell'*affaire*, deve essere portatore di valori contraddittori. Anche la notorietà è un elemento fondamentale [Boltanski 2007]. L'*affaire* Aubrac riassume tutte queste condizioni, ma ha anche un'altra caratteristica: è un *affaire* memoriale poiché non concerne un avvenimento presente (come l'Affaire Dreyfus all'epoca), ma un evento del passato in cui la posta in gioco della polemica è la memoria sociale di un fatto storico che continua a rivestire un'importanza collettiva.

L'obiettivo, ovviamente non dichiarato, di Chauvy è la diseroicizzazione di un mito e come tale suscita un'esplosione mediatica straordinaria. Tuttavia, il libro, basandosi su documenti fino ad allora mai pubblicati, dimostra che effettivamente le dichiarazioni rilasciate dagli Aubrac negli anni presentano alcune incongruenze.

È in questa atmosfera, carica di emozioni e attese, che ha avuto luogo la tavola rotonda che, il 17 marzo 1997, ha messo a confronto Lucie e Raymond Aubrac con otto storici che conoscevano personalmente la coppia. Alla luce

delle deposizioni fatte da Raymond, tra il 1944 e il 1992, e il confronto con le memorie scritte da Lucie e Raymond nel 1984 e il 1996, gli esperti hanno confermato l'esistenza di grosse contraddizioni e malgrado la loro fiducia nell'onorabilità degli Aubrac il sospetto ha finito per avere la meglio. Tra gli episodi contestati quello in base al quale Lucie Aubrac sarebbe entrata più volte nei locali della Gestapo senza essere identificata. Raymond è cosciente dell'incredulità degli esperti e protesta ricordando che anche il testamento di Barbie è costruito su ciò che sembra incredibile nella loro esperienza e afferma che continuando a mettere in dubbio la loro parola si finisce per portare la discussione sullo stesso terreno dei loro detrattori. E, infatti, nel nome della verità storica, gli esperti sembrano lanciarsi nell'elaborazione di contro narrazioni che possano soddisfare meglio il loro senso di ciò che è verosimile e logico nel racconto di Lucie, culminando nell'ipotesi che la Gestapo avesse scoperto l'identità di Lucie, l'avesse fatta pedinare giungendo così all'arresto dei genitori di Raymond. Lucie mantiene la propria versione contro tutto e tutti, ma poi fa una concessione inaspettata che trasforma radicalmente il dibattito: «Non sono una storica di professione. Sono una donna che ha scritto un libro perché si iniziava, con Vergès, ad attaccare la Resistenza. [...] Non ho scritto un libro di storia con la S maiuscola, ma un libro in cui ho raccontato la mia esperienza personale» [Gaudemar e Vallaeys 1997]. E in tal modo, per sua stessa ammissione, si sarebbe presa alcune libertà con la verità. Agli storici non sfugge la portata di tale affermazione. Lucie ha trasformato lo statuto del suo libro di memorie da testimonianza storica in semplice racconto di una vita. In lei avrebbero, perciò, prevalso una priorità pedagogica, intesa a trasmettere i valori della Resistenza, e un desiderio narrativo.

Per quanto riguarda le dichiarazioni discordanti di Raymond, sulla questione se la Gestapo l'avesse identificato o meno in quanto capo di una rete della Resistenza e come ebreo (il vero cognome è Samuel), fatto che avrebbe determinato, insieme al pedinamento di Lucie, l'arresto e la deportazione dei suoi genitori, non cerca nemmeno di fornire una spiegazione. Ammette candidamente la contraddizione. Come interpretare una simile incongruenza? La risposta più semplice, in linea con il criterio storico della coerenza narrativa e della plausibilità, potrebbe essere che Raymond Aubrac abbia nascosto qualcosa perché colpevole (e sarebbe questa un'altra contro narrazione). Ma ciò implicherebbe un'intenzione calcolata di ingannare, quando, invece, tali incoerenze potrebbero spiegarsi da un lato, come per Lucie, con l'adeguamento della memoria personale alle esigenze di una memoria collettiva che nel tempo, sotto gli effetti della pressione mediatica, li ha trasformati in eroi; dall'altro con le esigenze della memoria individuale di tacere gli aspetti più dolorosi e personali (l'arresto e la deportazione dei genitori) alla memoria collettiva. Aspetti che, del resto, non cambiano la realtà dei fatti.

L'incontro degli Aubrac con gli storici rivela, inoltre, esigenze memoriali diverse: per gli Aubrac è in gioco l'onore, messo in discussione da Chauvy con l'accusa di tradimento; per gli storici non sussiste alcun dubbio circa il tradimento, mentre, invece, le incongruenze delle diverse versioni dei fatti fornite sarebbero a dir poco imbarazzanti per la verità storica.

4. La tavola rotonda e il ruolo degli storici

Chauvy è il primo a usare in modo sistematico documenti conosciuti fin dall'epoca del processo Barbie, ma lo fa senza uno sguardo critico, al fine di sostenere delle ipotesi univoche che lasciano cadere il dubbio su un possibile tradimento da parte di Raymond Aubrac. In ogni caso, l'esistenza di contraddizioni nelle dichiarazioni di Aubrac circa le circostanze dell'arresto è innegabile. Aubrac fu arrestato una prima volta nel marzo del 1943 e fu poi messo in libertà provvisoria; al secondo arresto, il 21 giugno 1943, seguì, nell'ottobre dello stesso anno, l'evasione grazie all'azione di un gruppo di resistenti guidati da sua moglie, Lucie. Le dichiarazioni contestate risalgono sia all'epoca dei fatti sia a un periodo successivo quando Aubrac scrive le sue Memorie, pubblicate nel 1996.

La tavola rotonda organizzata da «Libération» è stata voluta dagli Aubrac che desideravano che gli «specialisti» potessero esprimere il loro parere sull'*affaire*. Il 9 luglio 1997, sette settimane dopo l'incontro, il giornale pubblicava l'esito del dibattito in un supplemento. Nella lunga fase di gestazione i protagonisti poterono precisare i loro interventi orali e fu proprio a questo stadio che i conflitti si manifestarono più aspramente. Tutto ciò è evidente leggendo gli articoli pubblicati su «Libération», dopo il 9 luglio, in cui i partecipanti esprimono il loro stato d'animo sull'esperienza vissuta.

Una volta pubblicata, la tavola rotonda ha sollevato una forte polemica: alcuni storici, anche tra quelli presenti all'incontro, hanno rimproverato pubblicamente i loro colleghi di aver voluto offrire una «deplorabile lezione di storia», di essersi trasformati in inquisitori, di aver formulato domande «scandalose» e persino «disonorevoli» [Rouso 1998]. Si riferivano soprattutto a una domanda fatta da Daniel Cordier (resistente e biografo di Jean Moulin) che riguardava l'arresto dei genitori di Raymond Aubrac, avvenuto nel dicembre 1944, dopo la sua evasione. Si trattava di sapere se si poteva stabilire una relazione tra l'arresto, che si è concluso con la deportazione e la morte dei vecchi genitori, e il fatto che i nazisti conoscessero oppure no la reale identità della coppia Aubrac. La domanda non era per nulla inutile ai fini della discussione, ma poteva sicuramente sembrare scioccante.

Tre gli elementi emersi dalla tavola rotonda. L'accusa di tradimento è infondata; Raymond Aubrac si è effettivamente contraddetto più volte sulle circostanze della sua detenzione, soprattutto sul fatto, rivelatosi vero, che la Gestapo di Lione sapeva di aver arrestato "Aubrac", pseudonimo di un responsabile di rango elevato dell'Armata segreta; Lucie Aubrac ha riconosciuto che il modo in cui ha raccontato i suoi tentativi per liberare Raymond era il frutto di alcuni aggiustamenti della verità, dovuti alla sua tendenza affabulante.

Le aspre critiche seguite alla tavola rotonda sono da imputare principalmente a un atteggiamento poco imparziale rispetto all'eroismo, mai del resto messo in discussione, degli Aubrac, considerati degli intoccabili, anche a dispetto delle incongruenze della loro storia. Sollevare dei dubbi equivale a intaccare una leggenda, un *mito necessario*, come se lo storico dovesse interdarsi di esprimere un giudizio sugli attori della Storia. Ma nel momento in cui questi attori, diventati testimoni, sono dei contemporanei e i giudizi espressi non intaccano i loro atti passati, ma le loro intenzioni di oggi³, non ci dovrebbe essere motivo di non metterli in discussione, qualora emergano delle contraddizioni.

Per quanto riguarda la problematica propriamente storica, se gli Aubrac hanno tradito oppure no, l'ipotesi del tradimento è stata scartata. Per quanto concerne invece la narrazione dei fatti e gli aggiustamenti della verità operati dalla coppia, la questione è ancora aperta e gli storici intervenuti non hanno potuto tirare nessuna conclusione.

La disapprovazione maggiore rispetto all'incontro organizzato da «Libération» riguarda le sue modalità di esecuzione: la sede di un quotidiano non è apparsa come il luogo più adatto. Il giornale ha senz'altro cercato con l'evento un colpo mediatico, ma non si può dimenticare che è stato Raymond Aubrac a sollecitare tale incontro e a volere una grande pubblicità, data la natura pubblica della polemica.

Nel tempo intercorso prima della pubblicazione del dossier, gli storici hanno chiesto che la domanda sui genitori di Raymond non figurasse nel testo, in quanto questione delicata, fondamentale sì per la comprensione dei fatti, ma attinente ai limiti che uno storico, per motivi di rispetto della persona, non dovrebbe oltrepassare. Tuttavia, Lucie si è opposta a tale richiesta dimostrando fino a che punto si fosse stabilito un rapporto di forza, non solo durante

³ «Il testimone si esprime con le parole appartenenti all'epoca in cui fa la sua testimonianza, a partire da una richiesta e da un'attesa implicite, esse stesse contemporanee alla sua testimonianza, e che attribuiscono a quest'ultima delle finalità che dipendono dalla posta in gioco politica o ideologica», cfr. A. Wieviorka, *L'era del testimone*, Milano, Cortina, 1999; «Il ricordo è in grandissima parte una ricostruzione del passato operata con l'aiuto di dati presi dal presente», cfr. M. Halbwachs, *La memoria collettiva*, Milano, Unicopli, 1996.

l'incontro, ma anche nelle settimane successive. Rapporto di forza in primo luogo tra gli stessi resistenti: ciascuno ha difeso la propria concezione della memoria della Resistenza; Daniel Cordier, da una parte, che si è eretto a difensore accanito della più esatta verità storica, Lucie Aubrac dall'altra. Infine, rapporto di forza tra Aubrac e una parte degli esperti presenti perché il conflitto abituale, per lo più amichevole, che caratterizza il rapporto tra storici e testimoni si è di fatto inasprito.

Benché sia un desiderio lecito da parte dei protagonisti, non si scrive la storia per difendere una buona causa (in questo caso la Resistenza), ma per restituirne la complessità, in caso contrario si correrebbe il rischio di scrivere una storia mitologica, falsa rispetto ai fatti, e indirizzata nella stessa logica delle attuali derive del dovere di memoria. Significherebbe ammettere che l'eredità di questi avvenimenti da sola non basta e quindi, paradossalmente, renderla più fragile proprio perché la si difende con una conoscenza parziale e orientata.

La verità storica, che è una necessità etica, resta un'arma indispensabile contro qualsiasi falsificazione, volontaria o involontaria che sia. Le tensioni e le incertezze di cui è portatrice devono condurci alla conoscenza e non alla fede: la trasmissione del passato non può risolversi nel culto passivo degli eroi e delle vittime.

5. La letterarietà delle memorie

La problematica che emerge dall'analisi delle contraddizioni presenti nel testo di una testimone autorevole, come Lucie Aubrac, non è tanto il rapporto storia-finzione, ma la letterarietà di testi che la storia assume come documenti.

Per quanto riguarda testimonianze e memorie, non si può prescindere da una dimensione letteraria, anche solo come modalità espressiva quando non addirittura come modalità di rappresentazione.

La letterarietà risponde a logiche diverse da quelle della storia. Spesso obbedisce alle necessità della memoria e alle esigenze del presente piuttosto che alla restituzione fedele del passato vissuto.

Perché gli storici possano servirsi delle testimonianze, occorre che le interrogino come prodotti sociali che possiedono una propria storicità. La lettura letteraria delle memorie è il prodotto di meccanismi editoriali, critici e, in generale, sociali, che fanno di questa stessa lettura un fenomeno storico. Che i protagonisti delle memorie/testimonianze abbiano potuto mobilitare dei riferimenti letterari disponibili ormai per chiunque si accinga a scrivere, o la

letteratura stessa come riferimento per la scrittura, non implica che si tratti di testi letterari [Lyon-Caen e Ribard 2010]. L'analisi dei meccanismi che definiscono letterario o non letterario un testo con cui lo storico entra in contatto è per lui una necessità metodologica.

Alcuni scritti sono composti in vista della trasmissione di un'esperienza e di una memoria. Gli storici però osservano nei confronti delle testimonianze un atteggiamento variabile, simile all'esitazione nei confronti della letteratura. Ai loro occhi la testimonianza, individuale e soggettiva per definizione, non apporterebbe che un contributo parziale al fenomeno storico di cui rende conto; quando scritta a distanza dagli eventi, inoltre, la memoria stessa vi giocherebbe il ruolo principale, con i suoi oblii, la rimozione e l'influenza degli altri scritti in circolazione. Da questo punto di vista, la testimonianza è un "cattivo" documento, alla stregua di altri testi qualificati come letterari. Ritorna qui l'affermazione di Marc Bloch che non «esiste buon testimone né testimonianza esatta in ogni sua parte»⁴. Gli attori della storia si troverebbero quindi nella posizione peggiore per comprendere ciò che hanno vissuto: solo lo storico, grazie a un'ampia documentazione, sarebbe in grado di produrre conoscenza. È così che una certa storiografia del tempo presente si è costruita contro la memoria dei protagonisti (è il caso di Hilberg e delle testimonianze della Shoah) determinando una frattura tra storici e testimoni. Ma una tale diffidenza non è estranea nemmeno agli storici che si occupano di testimonianze e che cercano di estrapolare la verità storica da narrazioni che appaiono troppo letterarie o il frutto di un ripensamento dell'esperienza vissuta. Così facendo decostruiscono un'operazione di scrittura per produrne un'altra, più conforme alle norme della produzione storica, e quindi dissolvono il gesto stesso della scrittura, della presa di parola, dell'elaborazione letteraria della testimonianza, quando invece è proprio quel gesto che ne costituisce lo spessore problematico. Anche l'elaborazione perciò ha una sua storicità che occorre indagare. Le testimonianze sono soprattutto una via d'accesso alle rappresentazioni di un'epoca o di un avvenimento; senza essere dei resoconti fedeli, offrono informazioni sui modelli retorici all'opera nella messa per iscritto del vissuto e sull'importanza di certe rappresentazioni. Le testimonianze, come la produzione letteraria, permettono così di afferrare le sfumature dell'immaginario collettivo. Ma, nel caso delle testimonianze, l'esperienza individuale di scrittura di ogni testimone, la sua storicità, la varietà di forme e di contesti, nel mezzo o ai margini di un evento terribile, sono investite dal discorso storico. La letteratura si presta alla testimonianza come un orizzonte (potere sociale che può essere sfruttato anche solo per farsi ascoltare/sentire), un insieme di forme di scrittura disponibili, un modo di pubblicare

⁴ M. Bloch, *La guerra e le false notizie*, Roma, Donzelli, p. 78.

e far circolare lo scritto. La scrittura dell'evento, pur nelle sue molteplici forme, è anch'essa un fatto storico, appartiene alla medesima storia dei fatti narrati. Cogliere l'investimento nella scrittura come un elemento fondamentale dell'esperienza dei testimoni permette di affrancarsi dal dibattito sulle "buone" o "cattive" testimonianze e sulla natura più o meno letteraria, più o meno autentica, più o meno vera, delle stesse e in tal modo respingere le accuse dei negazionisti. La letteratura si rivela così come una modalità di scrittura tra le altre, un luogo in una gamma di pratiche in seno alle quali non conviene distinguere frettolosamente tra testimonianza e finzione. La letterarietà che informa lo scritto può configurarsi allora come percorso possibile per spiegare le incongruenze di un testo comunque autentico rispetto ai fatti storici di cui narra e per rispondere alle accuse di falso, come quelle mosse a Lucie Aubrac.

Gli eventi del XX secolo, in particolare la Shoah, hanno imposto una distinzione netta tra vero e falso, tra realtà e leggenda. Tornano più che mai attuali le riflessioni di De Certeau:

Finzione è una parola pericolosa, come il suo opposto scienza. [...] La storiografia occidentale è in perenne lotta contro la finzione. Questa guerra intestina tra storia e storie affonda le radici lontano. [...] In virtù della sua stessa lotta contro i miti e le leggende della memoria collettiva o contro le derive della tradizione orale, la storiografia produce uno scarto rispetto al dire e alle credenze comuni e si situa esattamente all'interno di questa differenza che la accredita come "colta", distinguendola dal discorso comune.

[...] Da questo punto di vista, la finzione è ciò che la storiografia riconosce come errore, definendo con ciò stesso il proprio ambito di indagine⁵.

Nella contemporaneità è in atto, inoltre, una tendenza alla sacralizzazione di fatti e protagonisti che esige più che mai una dimensione etica e che fa apparire la letteratura come uno strumento non eticamente idoneo a rappresentare gli eventi storici. L'affaire Aubrac si situa nel momento di passaggio dalla sacralizzazione dell'eroe a quella della vittima. Tale passaggio consente una maggiore libertà nel mettere in discussione gli eroi, in una fase in cui per giunta è la Resistenza che da taluni è denigrata. Tuttavia, lo scandalo dimostra come il mito sia ancora forte e che resistenti e sopravvissuti siano ugualmente degli intoccabili e che abbiano una funzione pubblica in virtù della quale, in qualità

⁵ M. De Certeau, *Storia e psicanalisi. Tra scienza e finzione*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006, pp. 51-52.

di testimoni, non hanno solo un dovere nei confronti della memoria, ma anche della storia.

L'era del testimone, teorizzata da Wieviorka, non è stata perciò senza conseguenze sulla pratica storica. La prima e la più importante riguarda lo statuto della verità: colui che ha visto è l'unico in grado di riferire la verità dei fatti; la sua parola è al di sopra di ogni sospetto e lo storico non dovrebbe avanzare dubbi, rimanendo intrappolato tra il dovere di contribuire alla creazione del mito, pur di obbedire a una buona causa, e quello, parallelamente sollecitato, di stabilire la verità della storia, salvo poi trovarsi nella difficile posizione di lasciare all'individuo la sua verità senza tacere la propria, di ascoltare il singolo per comprendere il collettivo. In altre parole, di avvicinarsi all'enigma sapendolo irrimediabilmente insolubile [Voldman 2000].

In conclusione, la possibilità di cambiamento della fonte orale è la vera novità della storia del tempo presente. La parola del singolo obbedisce, infatti, alle variazioni del divenire, all'evoluzione personale e ai cambiamenti sociali e culturali. Che uno stesso testimone offra, nel corso della sua vita, più versioni di una stessa testimonianza non scredita la sua parola né tantomeno il lavoro storico fatto a partire dalle tracce più remote. Contrariamente a quanto avviene in campo giudiziario, non si tratta per lo storico di una cosa giudicata una volta per tutte, ma di un trattamento simultaneo di ciò che avviene nell'individualità del testimone e della sua posizione nel corso della storia. La disciplina storica non era preparata a questa particolarità, ma ora deve raccogliere la sfida continuando a dare un senso al passato senza ricusare il racconto variabile dei testimoni, senza accusarli di dire il falso e senza temere la loro riprovazione, con la consapevolezza che, spesso, l'interesse di una testimonianza consiste più nel come mette in scena i fatti che non nel come li stabilisce.

6. Bibliografia

Aubrac L. 1984, *Ils partiront dans l'ivresse*, Paris: Éditions du Seuil.

Aubrac R. 1996, *Où la mémoire s'attarde*, Paris: Éditions Odile Jacob.

Chauvy G. 1997, *Aubrac. Lyon 1943*, Paris: Albin Michel.

Cordier D. 1989-1993, *Jean Moulin, l'inconnu du Panthéon*, Paris: JCLattès.

Gaudemar A. e Vallaëys B., *Les Aubrac et les historiens. Le débat*, «Libération», 9 luglio 1997.

Halbwachs M. 1996, *La memoria colectiva*, Milano: Unicopli.

Lalieu O. 2001, *L'invention du «devoir de mémoire»*, «Vingtième Siècle. Revue d'histoire», 69.

Lyon-Caen J. e Ribard D. 2010, *L'historien et la littérature*, Paris: Éditions La Découverte.

Muratori-Philip A., *Affaire Aubrac: les ombres d'une legend*, «Figaro», 28 febbraio 1997.

Roussio H. 1998, *La hantise du passé*, Paris: Les éditions Textuel.

Voldman D. 2000, *Le témoignage dans l'histoire française du temps présent*, «Bulletin de l'IHTP», 75.

Wieviorka A. 1999, *L'era del testimone*, Milano: Cortina.

Organizzazioni internazionali e piani di sviluppo economico nel secondo dopoguerra. La Banca Mondiale e David Lilienthal tra Colombia e Mezzogiorno d'Italia (1953-1960)

Elisa Grandi

1. Introduzione

L'international economic advising sviluppato dalle organizzazioni internazionali nel secondo dopoguerra costituisce un insieme di istituzioni economiche e politiche che influenzano profondamente sia le relazioni internazionali, sia le politiche interne dei Paesi interessati. Il ruolo dei *Money Doctors*¹ nell'elaborazione dei piani di sviluppo economico interessa già la seconda metà dell'800 e si sviluppa agli inizi del '900 soprattutto grazie al ruolo di organizzazioni filantropiche private come la Rockefeller Foundation [Abel, 1995; Cueto, 1994; Drake, 1994; Ekbladh, 2010; Flandreau, 2003; Gemelli e MacLeod, 2005; Rosemberg, 2010]. Tuttavia, è solo con gli accordi di Bretton Woods che si creano organizzazioni economiche e finanziarie che intervengono nelle regolazioni delle transazioni economiche internazionali e agiscono esse stesse come attori nell'elaborazione e attuazione dei piani di sviluppo economico. L'advising economico da parte di enti sopra-statali e l'interazione tra esperti internazionali ed *elites* tecniche dei paesi interessati diventa da questo momento un elemento centrale nel sistema delle relazioni internazionali e nella politica interna degli *hosting countries*. Questo fenomeno riguarda tanto i paesi cosiddetti in via di sviluppo quanto l'Europa della Ricostruzione, interessata dai dibattiti sulla modernizzazione dell'economia e dello Stato attraverso lo sviluppo industriale e delle infrastrutture. In Europa i piani di sviluppo vengono attivati in particolare attraverso il Piano Marshall, ma agenzie come la Banca Mondiale assumono un ruolo importante nella cooperazione allo sviluppo, attraverso un advising tecnico che si produce con l'invio di missioni *ad hoc* in seguito alla richiesta dei paesi interessati. Contrariamente a quanto affermato dalla storiografia sulle prime missioni della Banca Mondiale, secondo cui il ruolo dell'organizzazione in Europa

¹ L'espressione «Money Doctors» venne adottata per la prima volta da Paul Drake [Drake, 1994] ed è poi stata riproposta in lavori successivi per identificare l'advising economico internazionale.

sarebbe stato ridimensionato dal Piano Marshall, che avrebbe contribuito a spostare l'attenzione della Banca ai cosiddetti paesi in via di sviluppo, cambiandone la *mission* [Alacevich 2007], la Banca realizza in Europa il 30% dei prestiti durante gli anni di applicazione del Piano Marshall (1947-1951). Oltre all'Europa, la regione maggiormente interessata è l'America Latina, in cui nello stesso periodo si approvano il 38% dei prestiti.

Tabella 1. Prestiti della Banca Mondiale tra il 1947 e il 1951

Regione	Prestiti (1947-1951)	Percentuale dei prestiti	Ammontare dei prestiti in milioni di USD
Europa	17	30,9%	362
America Latina	21	38,2%	258
Asia e Africa	17	30,9%	321
Totale	55	100,0%	941
<p>Fonte: Elaborazione dei dati contenuti nel database della Banca Mondiale. IBRD, "Projects and Operations" http://web.worldbank.org/WBSITE/EXTERNAL/PROJECTS/0,,menuPK:41389~pagePK:95863~piPK:95983~tgDetMenuPK:228424~tgProjDetPK:73230~tgProjResPK:95917~tgResMenuPK:224076~theSitePK:40941,00.html</p>			

Il nostro studio parte da questa considerazione per osservare l'azione della Banca Mondiale in due paesi particolarmente significativi nelle due regioni interessate: l'Italia e la Colombia. Non ci rivolgiamo in questo caso ai primissimi momenti di attività della Banca, che pure avevano interessato entrambi i paesi, come approfondiremo in seguito, ma piuttosto ai programmi attivati tra il 1953 e il 1960. Questi programmi hanno entrambi come oggetto lo sviluppo regionale delle aree depresse dei due paesi: il Mezzogiorno italiano e la Valle del Cauca colombiana, ma soprattutto vedono l'intervento di David Lilienthal, ex direttore della Tennessee Valley Authority (TVA) impegnato a promuovere il modello di sviluppo regionale della TVA fuori degli Stati Uniti. In entrambi i casi si fa riferimento esplicito alla TVA come al modello da seguire per innescare lo sviluppo della regione, nonostante i due contesti di riferimento siano molto diversi: nel caso del Mezzogiorno italiano, i piani vengono gestiti centralmente, attraverso la coordinazione della Cassa per il Mezzogiorno, inoltre, i progetti di sviluppo industriale e agro-industriale comprendono la

partecipazione delle industrie del Nord. Il Mezzogiorno è quindi centrale nella politica economica e industriale nazionale. L'intervento della Banca nella Valle del Cauca, invece, avviene in seguito alla richiesta diretta delle *elites* locali, in autonomia rispetto al governo centrale. Il governo centrale non appoggia ed anzi ostacola l'attività della Banca e di Lilienthal nella Valle, temendo che questa collaborazione si trasformi in un interesse esclusivo verso la regione, a discapito di piani di sviluppo nazionali.

Ad ogni modo, i due casi presentati non vengono analizzati attraverso una prospettiva comparata ma come due momenti del processo di sviluppo dell'*international economic advising* nel secondo dopoguerra. Mostrano infatti che l'azione della Banca presuppone la cristallizzazione di una rete transnazionale di esperti economici che unisce advisors internazionali ed *elites* tecniche e politiche locali. Vedremo in particolare il ruolo di David Lilienthal nella mediazione tra gli esperti locali e gli advisors della Banca e noteremo come in entrambi i casi i piani di sviluppo abbiano fornito l'occasione per un *transfer* di *expertise* tecnico ed economico tra agenzie internazionali e paesi interessati. I due casi presentati, infine, forniscono spunti di analisi sui dibattiti relativi alla modernizzazione sia come paradigma centrale dell'*advising* internazionale negli anni '50 e '60², sia nelle declinazioni assunte in contesti particolari come l'Italia, rispetto al dibattito sullo sviluppo del Meridione, o in Colombia, nella particolare relazione che si instaura tra *expertise* internazionale e pianificazione economica nazionale.

Dopo aver ricostruito l'emergere della collaborazione tra la Banca Mondiale e David Lilienthal, iniziata nel 1950, soprattutto grazie alla relazione tra Lilienthal e il presidente della Banca, Eugene Black, che permette di comprendere come si sviluppa il legame tra i progetti attivati dalla Banca Mondiale e il «modello TVA», lo studio prende in esame la creazione della Corporazione Regionale del Valle del Cauca (CVC) in Colombia nel 1955. Questa entità amministrativa mira ad una gestione coerente ed integrata del territorio compreso tra le regioni del Cauca, del Valle e del Caldas, soprattutto rispetto alle risorse energetiche garantite dalla costruzioni di dighe e centrali idroelettriche per lo sfruttamento del fiume Cauca. In seguito l'analisi si concentra sulla collaborazione tra David Lilienthal e la Banca Mondiale in Italia, analizzando i prestiti forniti alla Cassa per il Mezzogiorno. Osserveremo come da questa relazione si sono sviluppate transazioni più formalizzate tra David Lilienthal ed alcune industrie italiane come la Montecatini, finalizzate a progetti di consulenza tecnica internazionale.

² Tesi avanzata recentemente dall'opera di David Ekbladh [Ekbladh 2010].

2. La Banca Mondiale, David Lilienthal e il «modello TVA» (1950-1951)

La letteratura sull'international economic advising ha prodotto importanti contributi sui primi anni di attività della Banca Mondiale ed anche l'esperienza internazionale di David Lilienthal ha interessato la recente letteratura sulla storia delle relazioni internazionali dopo la seconda guerra mondiale [Alacevich 2007; Ekbladh 2010; Mason e Asher 1973; Neuse 1996]. Tuttavia, la collaborazione tra questi due importanti attori nell'attuazione dei piani di sviluppo internazionale non è stata oggetto di analisi. In realtà, i progetti in cui furono impegnati in Europa, America Latina e Asia, che si possono ricostruire attraverso l'ampia documentazione su David Lilienthal e sulla sua impresa di consulting, la Development and Resource Corporation, conservata negli archivi della Biblioteca dell'Università di Princeton³, offrono un'interessante panoramica sull'elaborazione dei piani di sviluppo economico da parte delle organizzazioni internazionali, permettendo di cogliere l'importanza dell'interazione tra i diversi soggetti interessati dalle prime missioni internazionali nel secondo dopoguerra.

La prima collaborazione tra David Lilienthal e la Banca Mondiale si deve al progetto del Bacino del fiume Indus le cui transazioni iniziano nel 1951. Dopo aver lasciato la U.S. Atomic Energy Commission, David Lilienthal inizia infatti a lavorare per la Lazard Freres and Co., un'importante compagnia di consulenza finanziaria. Nello stesso periodo si intensificano i rapporti con i vertici della Banca Mondiale. Il presidente della Banca Eugene Black già nel 1950 gli aveva proposto di dirigere le prime missioni dell'organizzazione. Un memorandum di Lilienthal fa riferimento in particolare alla proposta di dirigere la missione della Banca Mondiale in Guatemala, un'offerta che Lilienthal declina, pur riservandosi la possibilità di una futura collaborazione con Black⁴. Nello stesso periodo Lilienthal mette a punto l'idea di esportare in altri paesi il modello di sviluppo regionale affermatosi negli USA con la Tennessee Valley Authority.

In questo contesto si sviluppa la collaborazione tra Lilienthal e Black per lo sviluppo del bacino del Indus River. Lilienthal appare da subito incline a sviluppare una *TVA worldwide*, attraverso i prestiti e l'assistenza tecnica della Banca Mondiale e una pubblicazione sul magazine *Collier's* gli dà l'occasione

³ *David E. Lilienthal Papers*, Department of Rare Books and Special Collections, Princeton University Library (successivamente indicati come DLP); *Development and Resources Corporation Records*, Department of Rare Books and Special Collections, Princeton University Library (successivamente indicate come D&R)

⁴ D. Lilienthal, "Report on Conference with Mr. Eugene Black, Internation Bank for Reconstruction and Development, Washington DC, April 1950", DLP

di promuovere la sua idea. L'articolo *Another Korea in the Making*, pubblicato il 4 agosto 1951, intende proporre una soluzione allo scontro tra l'India e il Pakistan, che nel 1947 aveva ottenuto l'indipendenza⁵.

Dopo aver tracciato i termini della disputa, Lilienthal afferma che solo uno sfruttamento condiviso del bacino del fiume Indus permetterebbe di arrivare ad una soluzione pacifica del conflitto. L'applicazione di questa ipotesi contempla, secondo Lilienthal, due elementi: da un lato lo sviluppo del bacino del fiume secondo il modello della TVA: «l'intero sistema che ruota intorno all'Indus», sostiene Lilienthal, «deve svilupparsi come un'unica unità, come accade nei sette stati del sistema TVA»⁶. Dall'altro l'intervento della Banca Mondiale per la coordinazione e il finanziamento del progetto:

Finanziata congiuntamente (magari con l'aiuto della Banca Mondiale), una Indus Engineering Corporation, in cui confluiscono tecnici indiani, pakistani e della Banca Mondiale, può attivare uno schema operativo⁷.

L'articolo viene immediatamente ripreso da Black nella negoziazione con i due paesi. In una lettera scritta al primo ministro indiano, il presidente della Banca Mondiale si riferisce esplicitamente ad esso per proporre un intervento secondo il modello tracciato da Lilienthal: «Dal momento che la Banca è stata pubblicamente nominata a questo proposito, vorrei chiederle se fosse disposti a accettare la proposta di Mr. Lilienthal»⁸. Queste prime negoziazioni si concretizzeranno in una missione della Banca Mondiale nel bacino del fiume Indus e ad una serie di trattati bilaterali che i due paesi attivano per l'utilizzo congiunto delle risorse del fiume.

Da questa esperienza si instaura la collaborazione tra la Banca Mondiale e Lilienthal nell'attuazione di piani di sviluppo regionale: Lilienthal suggerisce la Banca Mondiale come l'organizzazione che può occuparsi della mediazione tra le due parti e fornire il capitale tecnico nonché il supporto economico per finalizzare il progetto; a sua volta la Banca Mondiale fa leva sulla fama internazionale che Lilienthal e il modello della TVA stavano conquistando,

⁵ D. Lilienthal, *Another 'Korea' in the Making?*, «*Collier's*», 4 agosto 1951.

⁶ “[t]he whole Indus system must be developed as a unit [...] as in the seven state TVA system”.

D. Lilienthal, *Another Korea in the Making* cit., p. 58.

⁷ «Jointly financed (perhaps with World Bank help) an Indus Engineering Corporation, with representation by technical men of India, Pakistan and the World Bank, can readily work out an operating scheme». Ibid.

⁸ Eugene Black al Prime Minister Liaquat Ali Khan, 8 settembre 1951, citato nel testo di Mason e Asher [Mason e Asher 1973, 612].

soprattutto in Asia e America Latina, per affermare l'idea di un suo intervento nella regione.

3. Esperti internazionali ed *expertise* locale: La CVC in Colombia (1953-1956)

L'esperienza colombiana rappresenta un evento chiave nella collaborazione tra David Lilienthal e la Banca Mondiale. Il progetto cui facciamo riferimento è la costituzione della *Corporacion del Valle del Cauca* (CVC) come entità amministrativa incaricata dello sviluppo economico della parte sud-orientale della regione, compresa tra i Dipartimenti del Cauca, del Valle e del Caldas.

Le prime fasi della negoziazione tra David Lilienthal e il governo colombiano avvengono sullo sfondo dell'azione della Banca nel paese, che inizia con la General Survey Mission del 1949. Questa missione, guidata dall'economista keynesiano Lauchlin Currie, costituisce il primo intervento della Banca volto ad un'analisi delle condizioni economiche del paese, in vista di una programmazione dei prestiti che avvenissero in interazione con la pianificazione economica dettata dal governo centrale⁹. Abbiamo descritto altrove i caratteri della missione e la sua importanza nella definizione di alcune importanti istituzioni economiche colombiane [Grandi 2010], qui ci basta sottolineare come essa abbia costituito un significativo momento di *institution building* per l'economia politica colombiana, definendo la pratica stessa della pianificazione economica: gli enti che se ne sarebbero occupati, la loro struttura amministrativa ed uno staff tecnico e politico che, grazie all'interazione con le agenzie internazionali acquisisce un'*expertise* che lo legittima come "campo" di esperti. In questo momento di formazione, la Banca inizia ad elaborare il suo assetto organizzativo e le sue *policies* rivolte ai paesi in via di sviluppo [Alacevich 2007], mentre le *élites* statali colombiane iniziano a sviluppare meccanismi di ricezione dell'aiuto internazionale, soprattutto per quanto riguarda l'interazione con gli advisors internazionali nella richiesta e gestione dei prestiti. Questo elemento è particolarmente evidente nei primi contatti tra David Lilienthal e le *élites* locali della Valle del Cauca. Le *élites* urbane di Cali avevano contattato David Lilienthal attraverso la mediazione di Milo (Mahlon) Perkins, un funzionario federale statunitense che aveva preso parte alla missione della Banca e alle negoziazioni che seguirono. Più precisamente, è José Castro Borrero, ex sindaco di Cali, che contatta Perkins per essere consigliato riguardo a come mettere in pratica un modello di sviluppo regionale per il Valle del Cauca. Riferendosi esplicitamente alla missione della Banca del 1949, Castro afferma di voler «sviluppare nel Cauca un programma simile a quello realizzato nella Tennessee Valley¹⁰». Perkins si rivolge immediatamente a Lilienthal, mettendolo in contatto con le *élites* del Valle del Cauca per discutere un programma di sviluppo per la regione. Queste negoziazioni evidenziano come modello TVA si stia diffondendo su scala globale, diventando un riferimento obbligato nella progettazione di piani di sviluppo regionale, tanto che José Castro fa riferimento allo sviluppo della regione messicana di Papaloapan, che nello stesso periodo stava attivando un programma di sviluppo agricolo della regione tropicale, anch'esso improntato

⁹ Le raccomandazioni vengono raccolte nel report *The Basis for a Development Plan for Colombia*, un punto di riferimento imprescindibile sia per la programmazione economica colombiana che per l'intervento di altre agenzie internazionali come la US AID e la CEPAL [International Bank for Reconstruction and Development 1950].

¹⁰ «develop in the Cauca Valley a program similar to the one realized in the Tennessee Valley». José Castro Borrero a Milo Perkins, 27 giugno 1955, DLP.

al modello TVA¹¹. Dopo la prima visita di Lilienthal in Colombia, nel febbraio del 1954, la Banca Mondiale si inserisce nella transazione per il progetto della CVC in Colombia. Lilienthal scrive a Robert Garner, vice-presidente della Banca Mondiale, descrivendo il potenziale della regione e organizza una riunione dove suggerisce l'opportunità di un «TVA project for Colombia¹²». Nonostante il progetto sia promosso e attivato integralmente dai governatori locali delle regioni interessate, la CVC nasce con l'appoggio del governo centrale, che nel 1954 approva la creazione della Corporacion Autonoma del Valle del Cauca. L'ente creato si propone di promuovere lo sfruttamento del territorio attraverso l'assistenza tecnica di Lilienthal e della sua Development and Resource Corporation e l'aiuto della Banca Mondiale.

La CVC agisce in maniera analoga alla Cassa per il Mezzogiorno italiano, fungendo da ente di attrazione degli investimenti, di coordinazione e di assistenza tecnica per lo sviluppo del territorio. I principali obiettivi della Corporazione, infatti, sono:

- la produzione e trasmissione di energia elettrica;
- la regolazione dei flussi dei fiumi della regione per prevenire le inondazioni;
- la riscossione e il miglioramento di terreni da destinare ad uso agricolo;
- lo sfruttamento delle risorse minerarie;
- il miglioramento delle vie di comunicazione¹³

In funzione di questi obiettivi, la Banca Mondiale e Lilienthal propongono una serie di progetti considerati prioritari, soprattutto la costruzione di dighe e centrali elettriche, ma anche la programmazione delle funzioni della corporazione nell'assistenza tecnica per lo sviluppo agricolo, attivandosi come ente di mediazione tra le agenzie internazionali, i proprietari terrieri e il governo centrale, che nello stesso periodo aveva richiesto una missione della Banca Mondiale per analizzare le condizioni del settore agricolo in tutto il paese¹⁴. Tra

¹¹ Per una ricostruzione del progetto messicano si vedano i lavori di Thomas Poleman e William Winnie e la tesi di Thomas Rico-Mora. [Poleman, 1964; Winnie, 1958; Rico-Mora, 1984]

¹² David E. Lilienthal a Robert Garner, 19 march 1954, DLP. Si vedano anche I diari pubblicati di Lilienthal [Lilienthal 1966, 498-499].

¹³ Articolo 4, decreto legge 3110, 1954.

¹⁴ La missione, "Agricultural mission to Colombia", diretta da Herbert Stewart nel 1955 fornirà le prime raccomandazioni per una riforma del settore che verrà attivata tra il 1958 e il 1961, prima attraverso una riforma del catasto per una nuova regolamentazione dell'uso della terra e del valore da attribuirle e poi con la riforma agraria approvata nel 1961.

il 1956 e il 1957 lo sviluppo della Corporazione subirà una brusca frenata in relazione alla scarsa credibilità del paese agli occhi delle agenzie internazionali. La Banca decide di non approvare nessun prestito in Colombia fino a quando la sua situazione finanziaria non migliori e di conseguenza anche i prestiti previsti in accordo con la CVC vengono sospesi per poi essere ripresi nel 1958. Al di là dei progetti finanziati e del loro impatto sull'economia della regione e del Paese, la collaborazione tra David Lilienthal e la Banca Mondiale nella regione ricopre un valore soprattutto di tipo istituzionale, da un lato per quanto riguarda la mediazione tra il territorio e il governo centrale e dall'altro per la legittimità che saprà garantirsi verso le agenzie internazionali, grazie al riferimento al modello TVA. In particolare, le *elites* locali che avevano per prime richiesto l'intervento di Lilienthal nella regione vengono incluse in una rete transnazionale di esperti attraverso la quale possono promuovere l'esperienza della CVC e attrarre ulteriori investimenti e sapere tecnico. È da notare, per esempio, la partecipazione di imprese di ingegneria straniera impegnate nella regione, tra cui figura anche la Edison.

4. «Doing business in Italy». Lo sviluppo di una rete transnazionale di advising economico

Negli anni successivi al dopoguerra l'Italia è un vero crocevia per le agenzie internazionali che agiscono attraverso una rete di rapporti tra esperti tecnici locali, nazionali ed internazionali. I piani di sviluppo si rivolgono in particolare al Mezzogiorno, e vengono attivati attraverso l'interazione tra Cassa per il Mezzogiorno, industrie del Nord interessate dai progetti industriali e agro-industriali promossi dalla Cassa e le agenzie internazionali come l'Economic Cooperation Administration (ECA) e la Banca Mondiale. Quando Lilienthal effettua il suo primo viaggio in Italia, la Banca Mondiale ha già concesso tre prestiti al Paese. I primi due, di 10 milioni di dollari, erano destinati a limitare l'impatto inflazionario dei progetti di sviluppo nell'economia del Paese¹⁵, il terzo, di 70 milioni di dollari, finanziava progetti di sviluppo nel Mezzogiorno ed era stato annunciato poco prima dell'arrivo di Lilienthal, nel giugno del 1955. La Banca finanziava questi progetti attraverso la Cassa per il Mezzogiorno, creata nel 1950 per attuare una serie di interventi infrastrutturali e di sviluppo agricolo che si dovevano svolgere nel decennio 1950-1960 (il piano decennale istituito dalla legge 646 del 10 agosto 1950 fu poi prorogato a 12 anni nel 1952). Una parte dei progetti da finanziare con il prestito della Banca del 1955 riguardava interventi nel settore agro-industriale, cui partecipavano imprese del Nord d'Italia, come la Montecatini e la Olivetti. Vi era quindi un evidente

¹⁵ Si trattava dei cosiddetti "impact loans", usati nelle prime operazioni della Banca [Alacevich 2007; Mason e Asher 1973].

interesse degli imprenditori del Nord ad ottenere finanziamenti internazionali per lo sviluppo del Mezzogiorno. Furono proprio gli imprenditori del Nord a chiedere l'intervento di Lilienthal nella transazione con la Banca, attivando una rete transnazionale di contatti che andava da Enrico Cuccia, manager di Mediobanca, che partecipava delle azioni della "Lazard and Frères" cui Lilienthal era associato, a Mario Einaudi, professore all'Università di Cornell, che intratteneva un'amicizia di lunga data con Lilienthal. Il primo riferimento di Lilienthal a un suo possibile impiego in Italia con la Development and Resource Corporation risale al 14 luglio del 1955, in una lettera ad André Meyer, socio della Lazard and Freres, in cui racconta in dettaglio come sono avvenuti i primi scambi con gli imprenditori italiani:

Durante il viaggio [in Colombia] io e Mr. Garner abbiamo parlato a lungo delle attività della Banca [Mondiale] in Italia, soprattutto per quanto riguarda lo sviluppo del Sud, per il quale la Banca ha recentemente concesso un prestito sostanzioso [...] Mr Garner sta parlando con Black riguardo alla possibilità di consultarmi circa la situazione [...]. Nel frattempo, un caro amico, il Professor Einaudi (di una conosciuta famiglia italiana), che in passato mi aveva chiesto di lavorare per lo sviluppo del Sud d'Italia, mi ha suggerito di fare un viaggio in Italia su richiesta di Mediobanca, che, dice, è interessata ad organizzare il viaggio. Pierre [...] mi ha riferito che il direttore di Mediobanca, Mr. Cuccia, è appena stato a New York e che ha dato indicazione di organizzare il viaggio¹⁶

Come questa lunga citazione suggerisce, la collaborazione tra David Lilienthal e la Banca Mondiale in Italia nasce grazie all'interesse di imprenditori come Enrico Cuccia, che utilizzano una serie di contatti transnazionali, tra cui spicca la figura di Mario Einaudi. Se non è stato possibile ricostruire l'origine dell'amicizia tra Lilienthal e Einaudi, è noto che Einaudi era partecipe di una rete di relazioni che univa economisti, accademici e imprenditori, in Italia

¹⁶ «On our trip down, Mr Garner and I talked at great length about the World Bank's activities in Italy, particularly the South of Italy development, for which the Bank has recently extended a large loan [...]. Mr. Garner is talking to Mr Black about my being briefed by the Bank about this situation [...]. In the meantime a friend of mine, Professor Einaudi (of a well known Italian family) who has urged me in the past to render services to the South of Italy development, has recommended a visit to Italy, under the auspices of Medio Banca, which, he states is interested in arranging such a visit. Pierre\0002 advised me that the managing director of Mediobanca, Mr. Cuccia, was recently in New York and that there was an indication that such a visit under that auspices could be arranged». David Lilienthal a André Meyer, 14 Luglio 1955, DLP

e negli Stati Uniti. È infatti Einaudi a suggerire a Lilienthal le persone da contattare ed incontrare durante il suo viaggio in Italia, come appare dalle successiva corrispondenza tra Lilienthal e Einaudi. Einaudi agisce da mediatore tra Lilienthal, Giorgio Cigliana-Piazza e Carlo Weiss che organizzano il suo viaggio in Italia e sono al centro delle successive transazioni.

Il viaggio che Lilienthal compie nel settembre del 1955 viene inteso come un primo esame delle regioni interessate dai piani di sviluppo della Cassa. Allo stesso tempo, la prima parte del viaggio si svolge nel Nord d'Italia e si articola nella conoscenza dei principali imprenditori dell'area. Saranno questi incontri a segnare l'aspetto più duraturo della presenza di Lilienthal in Italia. In effetti, si arriva alla firma di un contratto con la Cassa per il Mezzogiorno nell'agosto del 1956, in cui si afferma che la Development and Resource Corporation avrebbe fornito assistenza tecnica alla Cassa nel gestire i prestiti e le negoziazioni con la Banca Mondiale¹⁷. Il contratto però viene rescisso dal management della Cassa, precisamente da Gabriele Pescatore, già nel luglio del 1957, per una presunta impossibilità a saldare i servizi dell'impresa di Lilienthal che si erano stabiliti¹⁸. Nonostante la rinuncia della Cassa, Lilienthal continua ad avviare contatti con gli imprenditori di compagnie quali la Montecatini, con cui inizia un nuovo tipo di collaborazione. Alcuni ingegneri della Montecatini sono infatti assunti dalla Development and Resource Corporation per alcuni rilevamenti in Iran, in particolare per quello che riguardava la possibilità e le modalità di utilizzo di gas naturale nella regione del Kuzestan. Attraverso la mediazione di Enrico Cuccia, Lilienthal sviluppa quindi un interesse verso gli imprenditori italiani che lo porta ad integrarli alla rete di esperti internazionali con cui stava lavorando in Iran. Questo interesse emerge con forza in una lettera ad André Meyer nel Giugno del 1958:

L'Italia ha un considerevole potenziare tecnico e manifatturiero, conosciuto in tutto il mondo [...] Abbiamo chiesto al Dr. Cuccia di suggerirci come questo talento possa essere mobilitato per discutere una possibile collaborazione con la Development and Resource¹⁹

¹⁷ Il contratto recita infatti: «The Corporation agrees to serve the Cassa in the capacity of advisor and consultant [...] with special reference to the development of Cassa projects which may be presented by the Cassa to the International Bank for Reconstruction and Development as basis for possible financing.» Development and Resource Corporation, "Agreement of August 1, 1956 between CASSA and the CORPORATION", 1 agosto, 1956, DLP

¹⁸ La corrispondenza tra Lilienthal e i suoi soci della Development and Resource Corporation suggerisce che il motivo alla base dello scioglimento del contratto sia piuttosto una divergenza tra la Cassa ed alcuni esponenti del governo nella linea da seguire.

¹⁹ «Italy has very considerable of a technical and manufacturer character, known the world over [...]. We invited Dr. Cuccia to consider bringing to us suggestions or

Questa esperienza dimostra che gli imprenditori italiani sono stati capaci di mettere in moto le risorse rese disponibili dalla presenza di Lilienthal in Italia relativa alla sua attività con la Cassa, sviluppando un nuovo *expertise*. Sono stati capaci, infatti, di assumere un doppio ruolo, da una parte ricettori dell'intervento internazionale attraverso una rete di contatti transnazionali, dall'altra fornitori essi stessi di advising economico internazionale grazie all'intervento di Lilienthal che ha catalizzato i contatti italiani integrandoli ad una rete di esperti internazionali.

5. Conclusioni

Questo breve saggio si propone innanzitutto di suggerire l'opportunità di leggere in chiave transnazionale dei processi che solitamente vengono analizzati in chiave comparata. Il caso colombiano e quello italiano sono in effetti parte di un unico processo di diffusione dei piani di sviluppo internazionale che si cristallizzano intorno al modello TVA e alla rete di contatti di David Lilienthal.

L'analisi permette di proporre alcune riflessioni sulle caratteristiche dell'*advising* internazionale nei suoi primi anni di sviluppo. Prima di tutto, si dimostra come la Banca Mondiale ha contribuito alla diffusione e alla "esportazione" del modello della TVA nei paesi in cui è intervenuto. Questo modello non diventerà l'archetipo di sviluppo regionale promosso dalla Banca Mondiale, ma la collaborazione illustra come non vi fosse, da parte della Banca, l'adozione sistematica di un modello di sviluppo univoco, né il rifiuto ideologico di *policies* che rimandavano all'esperienza del New Deal, di cui David Lilienthal era tra i principali esponenti²⁰. Non c'è quindi, un disegno o un'idea prestabiliti di come attuare i piani di sviluppo economico, ma piuttosto una continuo riadattamento determinato dalla contingenza degli assetti istituzionali in cui la Banca operava. Inoltre, l'interazione tra esperti internazionali ed *elites* locali permette l'affermazione di un *expertise* tecnico ed economico tanto tra le organizzazioni internazionali che tra le *elites* locali che accolgono le missioni. Un *expertise* la cui caratteristica principale sta proprio nella capacità di mobilitare di volta in volta le risorse più pertinenti alla contingenza del contesto istituzionale in cui gli attori operano.

proposals as to how he believes the qualified talent [...] might be mobilized to discuss possible arrangements with Development and Resource». David Lilienthal a André Meyer, 27 Giugno 1956, DLP

²⁰ La tesi di un «isolamento» e poi esclusione dello staff proveniente dal New Deal è stata avanzata da Alacevich [Alacevich 2007].

6. Bibliografia

Abel C. 1995, *External philanthropy and domestic change in Colombian health care: the role of the Rockefeller Foundation, ca. 1920-1950*, «Hispanic American Historical Review», 75: 339-376.

Alacevich M. 2007, *Le Origini della Banca Mondiale. Una deriva conservatrice*, Milano: Mondadori, 2007.

Cueto M. 1994, *Missionaries of science: the Rockefeller Foundation and Latin America*, Bloomington: Indiana University Press.

Drake P. W. 1994, *Money doctors, foreign debts, and economic reforms in Latin America from the 1890s to the present*, Wilmington, Del: SR Books.

Ekbladh D. 2010, *The great American mission: modernization and the construction of an American world order*. Princeton: Princeton University Press.

Flandreau M. 2003, *Money doctors: the experience of international financial advising, 1850-2000*, London: Routledge.

Gemelli G. e Macload R. 2003, *American foundations in Europe: grant-giving policies, cultural diplomacy, and trans-Atlantic relations, 1920-1980*, Bruxelles: P.I.E.-Peter Lang.

Gemelli G. 2005, *Un imprenditore scientifico e le sue reti di relazioni internazionali: Luigi Einaudi, la Fondazione Rockefeller e la professionalizzazione della ricerca economica in Italia*, in «Le carte e la storia», vol. 1, 2005, pp. 189-202.

Grandi E. 2010, *Emergenza e sviluppo dell'azione delle organizzazioni internazionali in Colombia (1949-1954)*, in «Diacronie. Studi di Storia Contemporanea», N. 4.

International Bank for Reconstruction and Development. 1950, *The basis of a development program for Colombia, Report of a mission headed by Lauchlin Currie and sponsored by the International Bank for Reconstruction and Development, in collaboration with the Government of Colombia*. Baltimore: Johns Hopkins Press.

Lilienthal D. 1966, *The journals of David E. Lilienthal, volume III: Venturesome years 1950 – 1955*, New York: Harper & Row.

Mason E. e Asher R. 1973, *The World Bank since Bretton Woods: the origins, policies, operations, and impact of the International Bank for Reconstruction and Development*, Washington, DC: Brookings Institution.

Neuse S. 1996, *David E. Lilienthal: the journey of an American liberal*, Knoxville: University of Tennessee Press.

Poleman T. 1964, *The Papaloapan project agricultural development in the Mexican Tropics*, Stanford, California: Stanford University Press.

Rico-Mora T.N. 1984, *Regional development in Mexico: the Papaloapan project reconsidered*, Tesi (M.C.P.), Massachusetts Institute of Technology, Dept. of Urban Studies and Planning.

Rosemberg E. 2003, *Financial missionaries to the world: the politics and culture of dollar diplomacy, 1900-1930*, Durham: Duke University Press.

Winnie W. 1958, *The Papaloapan Project: An Experiment in Tropical Development*, «Economic Geography», Vol. 34, No. 3 (Jul., 1958), pp. 227-248.

Pianificazione economica e industrializzazione della Sicilia. Lo sviluppo (im)possibile

Fausto Pietrancosta

1.

Nell'analisi del processo di ricostruzione nazionale seguito alla conclusione del secondo conflitto mondiale si inserisce il dibattito sulle misure tese alla promozione dello sviluppo economico. Nel caso del Mezzogiorno d'Italia tali misure avrebbero dovuto contemplare la definizione di provvedimenti di incentivazione allo sviluppo industriale che miravano a costituire o a trasformare strutturalmente il tessuto produttivo delle regioni meridionali. L'insieme degli interventi predisposti e messi in atto ebbero implicazioni non solo a livello economico ma anche sulle vicende politiche e sulle dinamiche sociali. In questo senso i rapporti tra la pianificazione economica e le fasi della politica hanno assunto proprio in quegli anni una caratterizzazione che ha arricchito ulteriormente il confronto sui temi della crescita industriale. La disamina dei profili che tali aspetti hanno assunto nel pensiero e nell'azione dell'allora presidente degli industriali siciliani Domenico La Cavera è utile per comprendere la natura delle relazioni che si sono venute a creare tra classi dirigenti siciliane, processi decisionali e dinamiche dello sviluppo economico. La descrizione delle premesse e delle prospettive che queste hanno alimentato sono altresì strumenti indispensabili per una corretta analisi della pianificazione economica in Sicilia, degli effetti attesi e di quelli che hanno trovato una corrispondenza nei dati economici e soprattutto sullo sviluppo del territorio. Le pagine che seguono affrontano questi temi in un'ottica che vuole unire allo studio degli intendimenti e delle misure legislative e amministrative adottate una verifica dei reali progressi ottenuti.

2. Pianificazione economica e democrazia politica: profili e rischi

Il nostro ordinamento democratico ha voluto ristabilire e garantire la libertà politica ed economica e allo stesso tempo ammette in linea di principio la pianificazione. La Costituzione italiana, che ha un carattere eminentemente programmatico da questo punto di vista, e che ribadisce la volontà di incidere e agire sul tessuto socio-economico nazionale, affinché questo risponda meglio

ai suoi stessi principi, da sola fornisce una risposta e indica una direzione generale da seguire. Eppure fra il 1950 e il 1960 si registra in Italia una tendenza alla pianificazione che costringe oggi a porsi delle domande sul rapporto stesso tra istituzioni democratiche e intervento in economia, senza tuttavia aver la presunzione di dare delle risposte esaustive in questo senso. Domenico La Cavera¹, primo presidente della Federazione regionale siciliana degli industriali e fondatore e direttore della So.Fi.S. (Società finanziaria siciliana), rappresenta in questo senso uno dei personaggi che meglio hanno interpretato una determinata visione dei rapporti tra politica ed economia e tradotto in proposte e poi in azioni concrete gli intendimenti di molti indicando una precisa lettura del momento storico a favore dell'intervento diretto delle istituzioni nell'economia.

«Quando la burocrazia economica», scrive il presidente degli industriali siciliani nel 1961 «viene investita di un potere senza controllo, si finisce col considerare istintivamente l'esercizio del diritto di opposizione, in Parlamento e nel paese, come sabotaggio al piano» [Bon Valsassina 1961]². Con queste parole egli tocca un punto fondamentale per la comprensione delle dinamiche di relazione fra istituzioni economico-finanziarie, istituzioni politiche, organi intermedi e di controllo e del loro agire sulla società [La Cavera 1961]³; «ancora alcuni anni fa si poteva ascoltare in bocca ad uomini di partiti democratici, l'argomentazione secondo la quale il voto di un piano pluriennale esclude di per se stesso che lungo tutto il periodo di attuazione possano prodursi rovesciamenti o anche solo sensibili modificazioni della maggioranza parlamentare», concludendo quindi, con il punto essenziale dell'analisi dell'industriale che segnala il rischio di un mancato controllo all'azione pubblica sull'economia: «giungeremmo, senza dubbio, ad ammettere che la sola garanzia di coerente e completa esecuzione di un piano, risiede in un esecutivo non solo forte, ma interamente sottratto alla critica dell'opposizione ed al sindacato parlamentare».

¹ Domenico La Cavera (Palermo 29 novembre 1915 - Palermo 22 febbraio 2011), ingegnere e industriale tessile (creò lo stabilimento di filatura "Cotonificio siciliano"), nel dopoguerra fu consigliere comunale del Partito liberale a Palermo. E' stato dal 1950 al 1959 il primo presidente della prima federazione regionale degli industriali, che lui volle chiamare Sicindustria. È stato fondatore e direttore della So.Fi.S. (Società finanziaria siciliana, nata nel 1957), primo esempio di intervento pubblico diretto della Regione nell'economia, e politicamente fu fautore e sostenitore del Milazzismo.

² Cfr. BON VALSASSINA, Marino, "Dirigismo politico e diritto d'opposizione" in «Libera iniziativa» febbraio 1961.

³ LA CAVERA, Domenico, *Pianificazione economica e regime democratico*, in «Rassegna della Società finanziaria siciliana per azioni», Palermo, Anno III – NN. 2-3, Aprile – Luglio 1961, pp. 17-21.

Quel che è certo è che la scelta della pianificazione economica, operante attraverso appositi provvedimenti legislativi e soprattutto enti, istituti, organismi di sostegno allo sviluppo «porta con sé un'imponente trasformazione nella struttura dello Stato. Le istituzioni che nascono in funzione dei piani regionali, di settore, o nazionali tendono in effetti a continuarsi, adeguando i propri compiti, oltre il termine della scadenza dei piani. Anche quei piani che mirano a suscitare imprese private in zone depresse danno vita ad organizzazioni che non gettano affatto le armi, una volta chiusa la fase di un urto e di rottura, ma concorrono a configurare una modificazione strutturale permanente del potere», parole, queste, per certi versi profetiche. È sicuramente ravvisabile nell'utilizzo della pianificazione economico-industriale, e il caso siciliano è emblematico a tal proposito, un condizionamento reciproco che porta comunque ad una svolta nella fisionomia dei governi e della stessa prassi istituzionale, che comunque dovendo dar risposta a situazioni contingenti legate al fluire delle dinamiche legate all'economia e ai cambiamenti dei mercati, muta i suoi tempi e plasma le sue risposte adeguandole alle esigenze di questi [Barucci 1978; Di Fenizio 1964; Forte 1967; Fuà, Sylos Labini 1964]⁴. Quale dunque il confine fra organi rappresentativi ed enti amministrativi dotati di potere di intervento diretto sull'economia e sulla società? «Non è difficile immaginare», sottolinea La Cavera «che il metodo di governo attraverso gli enti, proprio della nostra pianificazione, venga sostituendo gradualmente i ministeri a struttura tradizionale [Bachelet 1957]⁵. Il Ministro e più ancora i comitati interministeriali sembrano piuttosto investiti di un potere di alta vigilanza politica su una costellazione di enti sottoposti che non dirigenti effettivi di un ramo di amministrazione autosufficiente [Lombardini 1967]⁶. D'altro canto gli stessi enti, come le grandi holding pubbliche, e tutti in genere gli organi della pianificazione tentano di influire sulla elaborazione del bilancio dello Stato, che rappresenta pur sempre «lo strumento decisivo di ogni piano, ed il maggiore tra i mezzi di coordinamento tra i diversi piani di settore e regionali» [La Cavera 1961, 22-23]⁷.

⁴ Cfr. BARUCCI, Piero, *Ricostruzione, pianificazione e Mezzogiorno, La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Bologna, Il Mulino, 1978; DI FENIZIO, Ferdinando, *La programmazione economica (1946-1962)*, Editrice Torinese, 1964; FORTE, Francesco, *Introduzione alla politica economica. Il mercato e i piani*, Torino, Einaudi, 1967; FUA', Giorgio, SYLOS LABINI, Paolo, *Idee per la programmazione*, Bari, Laterza, 1964.

⁵ Cfr. BACHELET, Vittorio, «L'attività di coordinamento nella amministrazione pubblica dell'economia», Milano, Editoriale scientifica, 1957.

⁶ Cfr. MINISTERO DEL BILANCIO, *La programmazione economica in Italia*, Roma, Società grafica, 1967; LOMBARDINI, Siro, *La programmazione. Idee, Esperienze, Problemi*, Torino, Einaudi, 1967.

⁷ LA CAVERA, Domenico, *Pianificazione economica e regime democratico*, cit., pp. 22-23.

Tutto ciò porta chiaramente a delle conseguenze anche sul piano strettamente politico; l'onorevole Riccardo Lombardi «ammoniva - in polemica con la corrente di sinistra del Psi - che lo stato di oggi non è solo una sovrastruttura politica o burocratica, ma anche un settore della struttura economica nazionale, con una diretta funzione imprenditoriale. In queste condizioni un'azione socialista di governo non rappresenterebbe affatto un vano "gioco politico di vertici" ma un'azione di carattere strutturale, tale da incidere direttamente sulle strutture essenziali della società». E quindi «l'opposizione permanente e pregiudiziale ad ogni tipo di politica di investimenti mirati e alla programmazione pianificata, rischia di essere una risposta (inammissibile da parte di un partito popolare) a valersi del settore pubblico dell'economia come di una potente leva di rinnovamento della struttura economica e sociale della nazione»[La Cavera 1961, 24-25] ⁸.

Chiaramente l'azione incisiva dello Stato nei confronti dell'economia e della società non deve risultare necessariamente contrastante con la democrazia e con le sue regole, anzi, una programmazione pianificata che unisca per uno sforzo comune le classi dirigenti e le forze sociali in campo - sindacati e categorie produttive in primo luogo - può rendere ancor più urgente un'ampia partecipazione popolare al gioco democratico e un inquadramento del confronto tra i vari interessi locali o settoriali nell'ambito dell'interesse nazionale. Se, infatti, le resistenze non possono essere vinte senza un concreto appoggio delle forze politiche e sociali, e più in generale dell'opinione pubblica, è pure vero che andranno fatti i conti con istituzioni politiche provate da crisi, fasi di passaggio, possibili involuzioni, fasi contraddittorie e di inerzia che da sempre animano la vita politica italiana [La Cavera 1961, 26-27] ⁹. Si giunge così alla sottolineatura del rischio principale e alla denuncia della possibile degenerazione per strumenti di questi tipo: «i poteri creati dalla pianificazione rischiano di ossificarsi e da strumenti della trasformazione della società degenerare a scudo di privilegi e di più rischiosa conservazione, ritorcendosi contro la democrazia» [*ibidem*] ¹⁰.

Ammissa dunque l'esigenza della pianificazione economica dobbiamo chiederci «a quale genere di Stato si possa affidare un così immenso potere, senza il timore che gli organi e gli enti preposti al settore pubblico dell'economia ed al coordinamento del settore privato non finiscano per convertirsi, da strumenti della democrazia, in barriere di resistenza o in nuove trincee del privilegio contro gli interessi popolari». Non si tratta ovviamente di controllare il potere e le istituzioni dell'economia, nel quadro politico e istituzionale in cui

⁸ Ivi, pp. 24-25.

⁹ Ivi, pp. 26-27.

¹⁰ *Ibidem*.

si opera ciò è impensabile, si tratta più propriamente di «disciplinarlo» affinché il suo “fluire” sulla e nella società sia coordinato all’interesse generale (che non sempre coincide con la logica del mero guadagno, del profitto o dell’interesse del mercato). Risulta necessario quindi contro ogni demagogia o contro ogni possibile abuso delle oligarchie un buon funzionamento degli organi politici rappresentativi supportati da un adeguato e ampio consenso popolare e da una viva critica dell’opinione pubblica.

Il dibattito avviato all’epoca sull’Eni (la più importante gestione pubblica di allora) costituisce un altro significativo argomento; «quando per esempio», ricorda La Cavera, «studiosi e politici democratici del centro-sinistra hanno sostenuto anni fa le ragioni dell’Ente di Stato contro i gruppi privati a proposito della legge petrolifera, essi hanno subito soggiunto che però era da escludere che all’Eni potesse in futuro essere attribuito anche il monopolio dell’energia nucleare o la gestione dell’industria elettrica nazionalizzata. Giacché altro è che un governo democratico disponga degli strumenti di settore per una politica nazionale delle fonti di energia (che accanto alla politica del credito e degli investimenti è fra le leve decisive di qualsiasi programma effettuale di sviluppo economico), altro che un unico ente realizzi nelle proprie mani una concentrazione di potere economico tale da porlo di fatto al di sopra del governo ed in grado di dettar legge al Parlamento» [La Cavera 1961, 29-30]¹¹.

Qui viene così toccato un problema fondamentale, più volte sollevato e riscontrato già in quegli anni in maniera allarmante, e che in molti casi tenderà a segnare una costante degenerazione; si tratta della designazione degli amministratori degli enti economici probabilmente poco persuasiva e trasparente nelle sue dinamiche, capace di garantire solo parzialmente il potere di indirizzo e di controllo del Parlamento e dei consiglieri elettivi locali. La responsabilità dei grandi enti pubblici a carattere nazionale potrebbe essere assicurata solo da una legge organica che regoli l’assetto burocratico, imponesse la presentazione di bilanci consolidati di gruppo, segnasse limiti certi tra le sfere d’azione degli organismi e delle imprese private configurasse il piano economico nazionale come un insieme di direttive adottate in forma di legge dal Parlamento, vincolante per gli enti pubblici, strumento concreto del controllo sulla loro attività. I diritti del cittadino potranno quindi essere garantiti – è questa la conclusione proposta – attraverso un’alta vigilanza politica ed amministrativa e nuove forme di controllo giurisdizionale sull’attività degli organi della pianificazione [La Cavera 1961, 31-32]¹².

¹¹ Ivi, pp. 29-30.

¹² Ivi, pp. 31-32.

3. Industrializzazione della Sicilia e autonomia legislativa: le premesse e le prospettive

I problemi relativi all'economia siciliana all'indomani del secondo conflitto mondiale sono tutti riconducibili ad un denominatore comune sintetizzabile con l'espressione «depressione economica» [La Cavera 1951, 4-6]¹³. Due indicatori caratteristici dello stato di depressione economica sono emblematici a tal proposito; l'alta percentuale di inoccupati e la bassa redditività individuale della popolazione¹⁴. Fra il 1861 e il 1936 si era già prodotto uno scarto che rendeva difficilmente sopportabile il peso della popolazione inattiva su quella attiva¹⁵, con un aumento delle unità attive che segue in modo parallelo l'incremento naturale della popolazione al saldo dei flussi migratori. L'inoccupazione permanente risultava quindi il primo fattore depressivo dell'economia siciliana anche rispetto alla disoccupazione temporanea. Il secondo fattore depressivo era rappresentato dalla bassa redditività individuale della popolazione occupata, tale che nell'Italia settentrionale su 100 abitanti erano il 47,2% a produrre un reddito pari a 100, mentre in Sicilia su 100 abitanti erano il 33,9% a produrre ciascuno un reddito pari a 67, il che significa che su ogni unità produttiva settentrionale pesava un'altra unità improduttiva, mentre su un'unità produttiva siciliana pesavano ben tre unità improduttive. Il numero degli addetti all'industria in particolare ci offre una visione ancora più specifica: in base al censimento del 1951 gli occupati nel settore industriale nell'Italia settentrionale risultavano essere maggiori di 251 mila unità rispetto al censimento del 1938 mentre in Sicilia il numero degli occupati nell'industria era diminuito di 4.183 unità, passando da 159.627 a 155.444 unità [La Cavera 1951, 7-8]¹⁶.

In quale misura quindi la Sicilia ha intercettato la generale ripresa economica nazionale nel secondo dopoguerra e in cosa ha differito nel percorso di ricezione degli aiuti e degli stimoli alla ricostruzione prima e all'industrializzazione dopo? Un dato accomuna senz'altro la Sicilia ad altre parti del paese, soprattutto al Mezzogiorno, fra il 1945 e il 1950, ovvero le pessime condizioni necessarie per la nascita spontanea di attività industriali. Alcune circostanze in particolare hanno agito negativamente sul Mezzogiorno e ancor di più sulla Sicilia: il maggiore grado di distruzioni belliche¹⁷, la grave carenza di energia elettrica,

¹³ LA CAVERA DOMENICO, *L'industrializzazione della Sicilia e le sue prospettive*, Palermo, IRES, 1951, pp. 4-6.

¹⁴ Sul piano statistico il fenomeno è così definito: 1861: popolazione inattiva 51% degli abitanti, 1936: popolazione inattiva 66,1% degli abitanti (media nazionale: inattivi: 56,7% nel 1936).

¹⁵ Una persona su due nel 1861, una persona su tre nel 1936.

¹⁶ LA CAVERA DOMENICO, *L'industrializzazione della Sicilia e le sue prospettive*, cit., pp. 7-8. Percentuale degli addetti all'industria in Sicilia rispetto alla popolazione: 1861: 10,85%, 1936: 4,00%, 1951: 3,48%.

¹⁷ Il 12,4% dell'Italia settentrionale contro il 35% di quella meridionale.

la perdita dei mercati di esportazione propri del Mezzogiorno, la situazione monetaria postbellica e il minore afflusso di capitali nel Meridione, il mancato o parziale indennizzo dei danni di guerra, ma soprattutto, la pressoché totale mancanza di commesse statali alle industrie siciliane rispetto a quelle settentrionali. Tali dati, supportati ed affiancati da studi di settore ed autorevoli interventi di economisti, portarono la classe dirigente regionale, e nazionale, di quegli anni a ritenere che l'economia siciliana all'inizio degli anni '50 non avesse mezzi e strumenti adeguati ad avviare un autonomo e spontaneo processo di sviluppo industriale.

Nell'analisi di Domenico La Cavera la «prima scelta» da imboccare per sopperire alle deficienze del settore economico siciliano doveva dunque rispondere a due esigenze primarie: da un lato la costruzione di un tessuto produttivo in grado di dare occupazione a più unità inoccupate nel minor tempo possibile, dall'altro l'assicurazione di un significativo aumento della redditività delle nuove attività impiantate e promosse. Ne consegue – continua La Cavera nella sua analisi – che la promozione dei programmi di sviluppo e ammodernamento del settore agricolo da soli non avrebbero garantito al massimo che 10 mila nuovi posti di lavoro all'anno in tutto il Mezzogiorno, un numero di unità, in proporzione, insufficiente ad assorbire anche solo il naturale incremento della popolazione dell'isola [La Cavera 1951]¹⁸. Un dato questo aggravato dal configurarsi dell'occupazione agricola in Sicilia come attività lavorativa spesso non permanente o caratterizzata come «inoccupazione nascosta»: risultava quindi altamente improbabile che il settore primario potesse da solo costituire elemento di sviluppo dell'economia siciliana nel suo complesso, ed era tuttavia indispensabile un ammodernamento del settore agricolo come presupposto per un incremento dell'occupazione permanente. A parità di ogni fattore e di ogni variabile anche la redditività del settore agricolo (data a 1 contro il 2,25 del settore industriale) risultava anche nel migliore dei casi di studio e delle prospettive comunque minore ad ogni possibile incremento della redditività media individuale del settore industriale. Infine la via della promozione dello sviluppo agricolo non era attuabile in tempi brevi e dunque non avrebbe potuto garantire nel breve periodo una riduzione dell'inoccupazione. «La finalità quindi di sollevare la Sicilia dalla depressione economica derivante dall'alta percentuale della inoccupazione, dalla bassa redditività media individuale del lavoro, e dall'alto incremento naturale della popolazione, non poteva essere raggiunta sulla via del progresso agricolo, bensì

¹⁸ Nella sua analisi in LA CAVERA DOMENICO, *L'industrializzazione della Sicilia e le sue prospettive*, cit. il Presidente degli industriali siciliani richiama più volte gli studi del Molinari.

su quello dell'industrializzazione» conclude Domenico La Cavera [La Cavera 1951, 17-20]¹⁹.

Quali però i fattori che si “opponivano” al processo di industrializzazione della Sicilia? La Cavera cita in primo luogo i presunti ostacoli di tipo geografico e naturale, sottolineando l'inconsistenza di questa tesi e sostenendo al contrario che la specifica posizione della Sicilia al centro del Mar Mediterraneo e all'incrocio dei traffici tra Europa, Africa ed Asia avrebbe favorito oltremodo le attività commerciali con base nell'isola. Le materie prime necessarie ad un adeguato sviluppo industriale si sarebbero trovate in buona misura anche nelle regioni meridionali del paese, Sicilia compresa, mentre altre materie prime – organiche e non – avrebbero potuto essere trasportate ed intercettate facilmente. Il nodo su cui concentrare l'attenzione era sicuramente la mancanza di energia elettrica. L'assicurazione di un buon approvvigionamento energetico costituiva infatti condizione essenziale per un rapido radicamento delle attività produttive: vanno qui ricordate le misure prese per la costituzione di nuove centrali per la produzione di energia elettrica e dell'Ente Siciliano Eletticità. Vi erano poi quelli che possiamo definire come «fattori agglomerativi» che si suddividono in fattori agglomerativi veri e propri e le condizioni ambientali che ne sono la premessa. Mentre sui primi si palesava una effettiva difficoltà per la nascita (e il radicamento) di nuove reti e complessi industriali sul territorio regionale, sui secondi già dai primi anni '50 e soprattutto dall'inizio degli anni '60 si era registrato un impegno fattivo di governo centrale, governo regionale, Cassa del Mezzogiorno, Eras, e dei vari enti regionali che avevano svolto un ampio programma di «bonifica» ambientale e di «preparazione pianificata» delle strutture necessarie all'industrializzazione²⁰.

Esistevano ad ogni modo sostanziali fattori favorevoli allo sviluppo dell'industria in Sicilia: la presenza dei giacimenti minerari e di idrocarburi che hanno costituito, almeno in un primo momento, la base per la diffusione e il fiorire di agglomerati industriali destinati alla produzione di prodotti legati all'industria petrolchimica ed estrattiva e per la produzione di manufatti. La tradizione agroalimentare siciliana costituiva poi un'ulteriore base per il potenziamento e il consolidamento dell'industria alimentare e conserviera legata ai prodotti dell'agricoltura, della zootecnia o della pesca. Infine vanno menzionate le innumerevoli piccole e medie imprese attive nel settore della piccola industria meccanica, tessile e cartaria, che sebbene di dimensioni ridotte, salvo alcuni singoli casi, costituivano un ambito sul quale intervenire

¹⁹ LA CAVERA DOMENICO, *L'industrializzazione della Sicilia e le sue prospettive*, cit., 17-20.

²⁰ Costituzione di fondi di finanziamento alle opere, costruzione di infrastrutture, fornitura di servizi ausiliari.

con investimenti miranti a creare un tessuto vivo di piccole e medie industrie locali in grado di dare una risposta anche sotto il profilo occupazionale.

Con l'approvazione dello Statuto autonomo [D.Lgs. 15 maggio 1946, n. 455]²¹ la Sicilia «aveva ora la possibilità di esprimere direttamente i suoi bisogni col diritto di farsi legge per provvedervi»²² e, come affermò anche Domenico La Cavera in occasione del primo Convegno per l'industrializzazione della Sicilia tenutosi a Palermo il 10 marzo 1951 «all'espressione dei suoi bisogni collaborano i suoi uomini migliori; il diritto di farsi legge per provvedervi viene usato con coraggio e con saggezza; e si è acceso ed è divampato nell'Isola un clima di fervida operosità, una coscienza di poter fare, una volontà di fare, talché mai esperimento sorto da necessità storiche lontane, e recenti, è stato così denso di seri e fruttuosi risultati». Fra i risultati si contano come visto dal censimento del 1951 il recupero di 35 mila unità operaie. L'analisi di La Cavera in questo caso si ricollega direttamente allo studio pubblicato da Giuseppe La Loggia nel 1943 nel volume *Ricostruire* [Mangiameli 1987; Aymard e Giarrizzo 1987]²³ ma anche agli studi del Comitato di studi per il potenziamento economico della Sicilia, cui collaborarono diversi studiosi, esperti ed esponenti di categorie produttive.

Il D.L. 28 dicembre 1944, n. 416 con la creazione della sezione di credito industriale presso il Banco di Sicilia, il Centro per l'incremento industriale in Sicilia, e i successivi provvedimenti legislativi portarono all'elaborazione di quel piano economico quinquennale previsto in relazione al fondo di solidarietà nazionale disposto dall'articolo 38 dello Statuto siciliano. La creazione dell'Ente Siciliano di Elettricità e dell'Ente per le Case dei Lavoratori, del fondo regionale per partecipazioni azionarie in società industriali, di centri sperimentali per l'industria, e di speciali centri per l'industria di conserve alimentari e dei derivati degli agrumi, per l'industria della cellulosa, della carta e dei tessili, per l'industria degli oli e dei saponi e per l'industria enologica, e ancora la legge sull'anonimato delle azioni societarie e sulle agevolazioni fiscali per lo sviluppo dell'industria in Sicilia, sono alcuni esempi di quel complessivo processo di legiferazione regionale che rappresentò la maggiore espressione di utilizzo della potestà legislativa regionale e allo stesso tempo l'ambito di maggior impegno delle istituzioni regionali nei loro primi decenni di vita.

²¹ D.Lgs. 15 maggio 1946, n. 455.

²² Sono le parole di Franco Restivo Presidente regionale siciliano dal 1949 al 1955.

²³ «Fortunato libretto, dove si teorizza il "riparazionismo" e che diventa il manifesto degli autonomisti unitari» Cfr. MANGIAMELI, Rosario, *La regione in guerra 1943-'50*, in *Storia d'Italia. Le regioni italiane dall'Unità a oggi*, Torino, Einaudi, 1987; AYMARD, Maurice, GIARRIZZO, Giuseppe, (a cura di), *La Sicilia*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 536 e ss. [controlli queste due citazioni: mi sembra che stia citando lo stesso volume].

Ciò che nel 1951 spingeva La Cavera ad esprimere un cauto ottimismo era anche l'interesse delle categorie industriali settentrionali nei confronti delle prospettive e delle possibilità di sviluppo della Sicilia. Il diffondersi e il consolidarsi di scambi, incontri, contatti e confronti fra autorità, categorie produttive e forze sociali locali e gruppi industriali del Nord consigliavano, a parere di La Cavera, ottimismo e suggerivano maggior fiducia sulle reali e concrete possibilità che la ripresa economica nazionale potesse in qualche modo interessare e coinvolgere anche il Mezzogiorno, e in particolar modo la Sicilia. Da questo punto di vista, come ebbe occasione di sottolineare lo stesso presidente degli industriali siciliani, «sembra che l'Unità d'Italia si sia avuta non già 92 anni or sono, ma cinque anni fa». È interessante notare che «solo in questi ultimi anni – affermava La Cavera - siciliani e settentrionali abbiano cominciato a svolgere un diretto, largo, profondo colloquio, spinti dal reciproco desiderio di conoscersi a fondo, di comprendere a vicenda le condizioni, gli interessi, le necessità, le possibilità gli uni degli altri, e gli uni degli altri abbiano scoperto che vi sono in Sicilia immensi campi ove la collaborazione economica è utilissima ad entrambi, e in molti di essi questa collaborazione è già tradotta in azione» [La Cavera 1951, 10-13]²⁴. È evidente che la persistenza in Italia di una vasta area del paese posta in una costante condizione di depressione economica costituiva un fattore di criticità per l'intera economia nazionale²⁵; La Cavera in particolare lamentò più volte come tale scarto rappresentasse un grave handicap soprattutto per lo sviluppo del mercato interno e dunque per un adeguato ed equilibrato sviluppo dei consumi interni, presupposto fondamentale ad un miglioramento globale dell'economia. «Si tratta» – per usare le parole del presidente degli industriali - «di fornire agli inoccupati del meridione piccone e martello, di dar loro la possibilità di lavorare, ed in quasi metà Italia il consumo si quadruplicherà permanentemente [...] non solo: lo stesso atto di dare a quelle tre persone un piccone o un martello, va a vantaggio dell'economia produttiva settentrionale, perché è la produzione settentrionale che fornisce piccone e martello. È noto a tutti infatti che un investimento nel Sud si risolve in ordinazioni al Nord pari a circa un terzo della spesa complessiva».

Vale la pena qui riportare alcuni casi, da lui ricordati, che costituiscono emblematici esempi dell'utilizzo di interventi pubblici finalizzati allo sviluppo dell'industria; nel 1933 negli Stati Uniti fu creata la Tennessee Valley Authority, ente autonomo creato per sollevare dalla depressione economica un'area comprendente almeno sette Stati americani; l'ente ha attuato misure su ampia scala promuovendo il collegamento della stessa valle con l'area dei grandi

²⁴ LA CAVERA DOMENICO, *L'industrializzazione della Sicilia e le sue prospettive*, cit., pp. 10-13.

²⁵ Si tratta del 43% della superficie nazionale e del 50% dell'incremento naturale della popolazione.

laghi, tramite la costruzione di infrastrutture aeroportuali, vie di comunicazione, centrali elettriche, impianti industriali. Analogamente in Inghilterra è stata pensata una legislazione speciale emanata allo scopo di promuovere lo sviluppo industriale tramite la costruzione di nuovi impianti e il recupero e la bonifica di zone economicamente depresse con il contributo fattivo delle regioni più avanzate.

Nel caso siciliano si sarebbero riscontrati nello specifico alcuni elementi favorevoli, entro i quali si sarebbero potuti inserire i provvedimenti legislativi pensati nel quadro dell'autonomia regionale, indispensabili per l'impianto di nuovi stabilimenti industriali e soprattutto per la formazione di un «humus industriale moderno». Fra questi la concessione di contributi statali per nuovi impianti idroelettrici [D.L. 17 maggio 1946, n. 505]²⁶, e per opere di irrigazione [D.L. 2 giugno 1946, n. 40]²⁷, la costituzione dell'Ente Siciliano Elettricità [D.L. 2 gennaio 1947, n. 2]²⁸, ma anche la già citata legge sull'anonimato dei titoli azionari [D.L. 8 giugno 1948 e la Legge 20 marzo 1950, n.29]²⁹, la creazione del Fondo Regionale di partecipazioni azionarie e la legge sulla sperimentazione e le ricerche nel campo degli idrocarburi [D.L 3 giugno 1950, n. 35 e 9 aprile 1951 n. 38]³⁰.

4. Il Piano per la Sicilia

Quello di un piano di sviluppo per la Sicilia fu argomento molto dibattuto da studiosi, economisti, politici [La Cavera, 29 gennaio 1961, 28 marzo 1961]³¹. Essendo stata esclusa all'epoca la possibilità di un'applicazione del piano di sviluppo per la Sardegna al caso siciliano, e per differenze sistemiche, politiche e istituzionali ma soprattutto ambientali e di avanzamento economico, rimase comunque un problema di coordinamento fra le autorità centrali e periferiche (Governo nazionale e Cassa per il Mezzogiorno) del piano siciliano concepito nell'ambito della realtà regionale. Sarebbe stato auspicabile – e in parte si tentò - un maggior coordinamento con la Cassa per il Mezzogiorno in particolare ma anche con tutti gli enti interessati. Fermi questi punti la direzione da seguire restava - e si voleva restasse - comunque nelle mani della Regione. Un dato

²⁶ D.L. 17 maggio 1946, n. 505.

²⁷ D.L. 2 giugno 1946, n. 40.

²⁸ D.L. 2 gennaio 1947, n. 2.

²⁹ D.L. 8 giugno 1948 e la Legge 20 marzo 1950, n.29.

³⁰ D.L 3 giugno 1950, n. 35 e 9 aprile 1951 n. 38.

³¹ Cfr. LA CAVERA, Domenico, «Il problema del Mezzogiorno» in «Giornale di Sicilia» 29 gennaio 1961, «Una vecchia canzone», ivi, 28 marzo 1961, e LA CAVERA, Domenico, *Liberali e grande industria nel Mezzogiorno*, Parenti, Milano - Firenze, 1961, e *Introduzione* premessa a pp. I-IX del *Programma per lo sviluppo della Sicilia*, Santi Andò e Figli, Palermo, 1961.

questo da non trascurare, perché ebbe conseguenze rilevanti sulle scelte di politica economica che si fecero.

Sibilline in questo caso le parole di La Cavera «so bene che questa è un'arma a doppio taglio, giacché nessuno può prevedere se nei prossimi anni si procederà più decisamente a Roma oppure a Palermo nel senso di una politica di sviluppo [...] Credo di poter dire che un problema è veramente pregiudiziale: coordinare i tempi del piano con i tempi della vita politica regionale. Non vi è dubbio che non sono senza interesse le tesi sui rapporti tra pianificazione pluriennale e annualità del piano, tra pianificazione e crisi di governo. Si tratta di difficoltà effettive ma, a mio avviso, non insuperabili. Io credo che noi potremmo avvicinarci ad una politica soddisfacente se si cominciasse ad affrontare i problemi tecnici di un piano che fosse al centro di una campagna elettorale regionale e che venisse approvato all'inizio stesso della Legislatura, con un termine finale coincidente con il normale scioglimento dell'Assemblea», e quindi l'impegno e la richiesta fondamentale del Presidente degli industriali: «Il piano, in altre parole, dovrebbe essere un impegno solenne dell'Assemblea regionale di fronte al popolo siciliano, consacrato da una maggioranza quanto più possibile estesa ed augurabilmente anche più ampia della maggioranza di governo in senso stretto» [La Cavera 1951, 34]³². Un piano così concepito si profilava effettivamente come uno strumento, oltre che di azione sul piano economico e sociale anche di interazione con la politica e le istituzioni per certi versi molto moderno e potenzialmente proficuo, un confronto fra le intuizioni e le intenzioni di politica economica messe in campo e l'esame delle loro effettive realizzazioni avrebbe conferito infatti alla politica siciliana un carattere quasi anglosassone [Ibidem]³³.

Nel 1961 la Commissione regionale incaricata di redigere il piano di sviluppo per la Sicilia doveva ancora impiegare del tempo e compiere studi e ricerche approfonditi per approdare ad uno schema che potesse fungere da base per il dibattito politico e il confronto fra i partiti per giungere alla decisione finale dell'Assemblea regionale. Ciò che da più parti arrivava contestualmente era la richiesta di un'alta autorità che rendesse esecutivo il piano stesso una volta approvato e che coordinasse, vigilando, le numerose attività amministrative investite del potere di pianificazione ai vari livelli. L'autorità non doveva certo occuparsi direttamente della realizzazione del piano, ma articolarlo in singoli progetti esecutivi, anche di settore³⁴.

³² LA CAVERA, Domenico, *Pianificazione economica e regime democratico*, cit., p. 34.

³³ Ibidem.

³⁴ Ivi, p. 35.

Tale organismo avrebbe dovuto partecipare con modalità consultive alla stesura del bilancio regionale soprattutto per quanto riguardava la parte dello sviluppo industriale e riconsiderare annualmente le misure da mettere in campo, tenendo in conto i tempi reali dello sviluppo, le difficoltà incontrate, i necessari aggiustamenti, conferendo così al piano un'adeguata flessibilità³⁵. L'alta autorità doveva esser dotata oltretutto di un potere consultivo nei confronti delle stesse istituzioni politiche rappresentative, suggerendo, ove necessario, all'Assemblea e alla Giunta regionali le misure legislative ed esecutive utili all'applicazione del piano, sarebbe stato auspicabile poi un forte raccordo con enti, società ed istituti regionali che costituivano i «bracci esecutivi» della «Regione imprenditrice» e dunque del piano: SO.FI.S., I.R.F.I.S., E.S.E., E.R.A.S. [Società finanziaria siciliana, Istituto regionale per il finanziamento alle industrie in Sicilia, Ente siciliano elettricità, Ente regionale per la riforma agraria in Sicilia]³⁶

Quale struttura dare all'autorità? Il suo collegamento all'applicazione del piano faceva pensare ad una durata temporanea e coincidente con la legislatura di governo. Il suo riferimento istituzionale doveva essere la Giunta di Governo, ed eventuali contrasti con questa avrebbero dovuto essere appianati da un parere-giudizio dell'Assemblea. Era prevista quindi l'esistenza di una certa dialettica tra autorità, Giunta e Assemblea regionale, ad essa poi avrebbe potuto affiancarsi un Comitato degli esperti con compiti di consulenza tecnica, un Consiglio generale economico in cui radunare periodicamente esperti e rappresentanti delle categorie interessate. I componenti di tale organismo avrebbero dovuto essere inamovibili, e incompatibili con qualsiasi altra carica pubblica o elettiva. Si sarebbe configurato in pratica così un vero e proprio gabinetto economico della Regione creato allo scopo di condurre una politica economica regionale autonoma [La Cavera 1951, 38]³⁷.

L'ISIDA (Istituto Superiore per Imprenditori e Dirigenti di Azienda)³⁸, ha rappresentato, almeno all'inizio l'applicazione pratica dell'idea di piano sostenuta da Domenico La Cavera [La Cavera 1951, 39]³⁹. Nello specifico «l'ISIDA è nata nell'ambito e nella prospettiva di industrializzazione della Sicilia, essa stessa è un aspetto e uno strumento decisivo di quel programma per quel che tocca la cosiddetta politica del fattore umano, la cui importanza

³⁵ Ivi, pp. 36-37.

³⁶ Società finanziaria siciliana, Istituto regionale per il finanziamento alle industrie in Sicilia, Ente siciliano elettricità, Ente regionale per la riforma agraria in Sicilia.

³⁷ LA CAVERA, Domenico, *Pianificazione economica e regime democratico*, cit., p. 38.

³⁸ «Ente senza fine di lucro e dotato di personalità giuridica, costituito nel 1956 è il più antico centro italiano di formazione manageriale».

³⁹ LA CAVERA, Domenico, *Pianificazione economica e regime democratico*, cit., p. 39.

viene oggi sempre più riconosciuta». Fondamentale risultava infatti il *know how* imprenditoriale e manageriale, il piano di formazione delle capacità direttive ed imprenditoriali, quello che La Cavera definisce «il piano di educazione delle avanguardie, delle guide, dello stato maggiore dell'avanzata dell'industrializzazione»⁴⁰.

Non un semplice sforzo per l'industrializzazione della Sicilia dunque, gli intendimenti e i progetti dell'allora Presidente degli industriali siciliani andavano ben oltre, prefigurando un vero piano di ricostruzione del territorio, dell'economia, della società siciliana nel quadro dell'autonomia regionale. «Lo sforzo messo» in campo sottolinea più volte nei suoi interventi La Cavera «è strettamente necessario nel nostro paese e nel Mezzogiorno se si vuole efficacemente consolidare il regime democratico. Giacché questo è in realtà il vero obiettivo della classe politica e di governo nei programmi di industrializzazione [...] e qui pianificazione e democrazia trovano il loro autentico punto di incontro e di conciliazione ideale»⁴¹.

5. L'industrializzazione della Sicilia: le promesse disattese

Augusto Graziani in un articolo apparso su *Il Mondo* [Graziani, 6 settembre 1960]⁴² prende come termine di paragone, nel processo di sostegno allo sviluppo economico gli Stati Uniti, un paese che nonostante le enormi risorse, l'apparato industriale passato indenne a due guerre mondiali e rilevanti capacità organizzative è riuscito solo parzialmente a mitigare il divario tra Stati ricchi e Stati poveri. Questo esempio risulta essere un chiaro monito a chi in Italia ha pensato di poter risolvere il problema dell'arretratezza economica del Mezzogiorno in pochi anni. Le leggi nazionali e regionali che soprattutto a partire dal 1957 si sono susseguite nel tentativo di promuovere lo sviluppo industriale nelle aree più depresse del paese hanno subito aspre - e spesso ingiuste - critiche fino a smorzare molti entusiasmi e a scoraggiare anche diverse iniziative imprenditoriali. Sta di fatto che il procedere di provvedimenti legislativi sul lungo periodo non ha prodotto gli effetti sperati innescando un processo di impianto di nuove attività industriali, ma ha semmai provocato e favorito un atteggiamento di attesa se non di timore e diffidenza da parte dei detentori dei capitali da investire [Vochting 1961, 105-106]⁴³.

⁴⁰ Ivi, pp. 40-41.

⁴¹ Ivi, pp. 42-43.

⁴² GRAZIANI, Augusto, «Discussione sul Mezzogiorno» su «*Il Mondo*» del 6 settembre 1960.

⁴³ VOCHTING, Friedrich, *L'industrializzazione della Sicilia*, Palermo, Tip. Pezzino, 1961, pp. 105-106.

È chiaro che un'analisi corretta dei risultati dell'intervento pubblico nell'economia meridionale, e specificamente siciliana, deve tener conto dei punti di partenza alla fine del secondo conflitto mondiale; in tal senso è bene precisare che tutte le risorse investite nell'ambito del piano Marshall e dei successivi piani di sostegno allo sviluppo non tennero mai nel dovuto conto e non riuscirono a prevedere un'equilibrata suddivisione delle risorse fra le varie parti del paese, finendo per dislocare le risorse senza tener conto del gap da coprire per alcune regioni rispetto ad altre. Il semplice fatto che le industrie del Nord dovessero impiegare i capitali che affluivano per riconvertire ed ammodernare i vecchi impianti mentre al Sud si tentava di costruire nuovi impianti industriali fa intendere le difficoltà cui andavano incontro legislatore, investitori, finanziatori, amministratori locali nel Meridione⁴⁴.

Ad un esame più attento dei dati macroeconomici emergono chiaramente innegabili miglioramenti delle condizioni socio-economiche della Sicilia fra la fine degli anni '40 e la metà degli anni '60, e pur tuttavia non si può negare la persistenza di «zone d'ombra». Se è vero infatti che nel Mezzogiorno i consumi privati procapite dal 1951 al 1961 sono aumentati ad un tasso medio annuo composto del 3,8%, mentre il tasso di incremento della popolazione è stato di appena il 4,3 per mille, la situazione di larghi strati della popolazione è migliorata, «ma è pur vero che restano larghi margini di precarietà soprattutto nelle grandi città e nelle informi brulicanti borgate contadine»⁴⁵. E ancora: «il numero dei disoccupati iscritti presso gli uffici di collocamento siciliani da 119 mila nel 1947 era salito a 216 mila nel 1956, per poi scendere a 195 mila nel 1958 e a 190 mila nel 1960. Poiché però molti dei disoccupati e sottoccupati o occupati soltanto saltuariamente, non figurano fra gli iscritti presso i detti uffici la cifra è probabile rimanga parecchio al di sotto della realtà. Solo con il 1957 i nuovi posti di lavoro, sono riusciti via via a lenire la piaga della disoccupazione. Ma rispetto alla popolazione le nuove forze di lavoro rappresentavano in Sicilia appena il 33,9% contro il 41,6% della media nazionale. Esisteva pertanto ancora in Sicilia un potenziale di lavoro inutilizzato di 363 mila individui»⁴⁶.

Ma quel che probabilmente aggrava ancor di più il bilancio degli interventi e degli effetti attesi è la qualità del lavoro creato; più di un terzo della popolazione attiva siciliana infatti era occupata in attività chiaramente precarie, fra questi vanno ricordanti soprattutto i numerosi braccianti assunti a giornata che in media lavoravano meno di 110 giorni all'anno, stesso discorso vale per i piccoli proprietari terrieri, costretti spesso ad impegnarsi altrove come salariati. Ma anche parte dei rimanenti due terzi non sfuggiva alla continua apprensione non

⁴⁴ Ivi, p. 107.

⁴⁵ Ibidem.

⁴⁶ Ivi, p. 108.

potendo aspirare ad una occupazione stabile. «L'aspettativa di aumenti salariali specie nei grandi complessi industriali connessa col tedio evocato dalla propria ristretta esistenza rimasta indietro nei confronti del livello di vita di altri strati del ceto operaio, aggrega alle file dell'esercito che marcia alla conquista di migliori condizioni di vita nuove schiere di inoccupati e sottoccupati che per la prima volta si iscrivono negli elenchi ufficiali»⁴⁷.

La Commissione guidata da Pasquale Saraceno⁴⁸ ha individuato il motivo dell'incapacità dell'economia italiana di adeguarsi allo schema Vanoni⁴⁹ in un

⁴⁷ Ivi, pp. 109-113.

⁴⁸ «Pasquale Saraceno è stato Docente all'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano e in quella di Venezia, fu consulente del Ministro Ezio Vanoni e di altri ministri democristiani, sostenitore della programmazione economica tramite l'IRI dove fu assunto nel 1933, influenzò la politica di intervento nel Mezzogiorno e, dopo aver fondato nel 1946 l'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno (Svimez), fu tra i più convinti sostenitori della costituzione della Cassa del Mezzogiorno. Saraceno riteneva che l'economia di mercato non fosse capace da sola di correggere gli squilibri socio economici sorti in seguito al passaggio da un'economia semiautarchica a una di mercato. Per questo era necessaria la creazione di aziende pubbliche di produzione che sostituissero o integrassero l'iniziativa privata. È stato anche rappresentante italiano nella Commissione Economica per l'Europa di Bruxelles e Consigliere della Banca Europea degli investimenti. Si è interessato dei problemi relativi alla produzione industriale come attesta il conferimento del Premio Marzotto 1967 al suo libro *La produzione industriale*. Tra i suoi allievi Antonio Confalonieri e Sergio Vaccà. Fra le sue opere di maggior interesse: *L'Italia verso la piena occupazione, Lo Stato e l'economia, La questione meridionale nella ricostruzione post-bellica*, ed insieme a Lucio Villari, *Intervista sulla ricostruzione 1943-1953*».

⁴⁹ «Dietro l'elaborazione dello Schema era l'esperienza vissuta nel primo biennio della realizzazione di una politica di intervento straordinario, contrassegnata dalla legge di riforma agraria e l'istituzione della Cassa per il Mezzogiorno, la necessità di una programmazione di lungo respiro, capace di tradurre in concreta azione di intervento i piani di sviluppo regionale elaborati negli ambienti della Svimez, a partire dal 1947-48. L'esigenza di una svolta nella politica meridionalista e l'idea dello Schema era stata lanciata da Saraceno, nel novembre del 1953, nel convegno di Napoli sui risultati dalla Cassa per il Mezzogiorno nel primo triennio di attività, raccogliendo fin da allora il sostegno da parte della Cgil di Di Vittorio e della Cisl di Pastore. Intorno alla elaborazione dello Schema collaborarono, a vario titolo, i principali studiosi che erano entrati nella Svimez, durante i primi anni di attività costituendo il nucleo del futuro Centro studi di Claudio Napoleoni. Lo Schema, secondo la bozza illustrata da Saraceno a Vanoni, all'inizio del 1954, avrebbe dovuto costituire la cornice di una seria e razionale politica di programmazione economica, capace di legare la crescita all'obbiettivo di superamento del divario tra le diverse aree territoriali. I mesi successivi furono contrassegnati da un'attività febbrile da parte del Ministro del Bilancio. In primo luogo Vanoni ottenne il sostegno dei principali organismi internazionali, tra cui l'OECE e incaricò la Svimez di sviluppare l'idea dello Schema in programma organico, nel frattempo ne diede l'annuncio nel congresso della Democrazia Cristiana di Napoli, e in Senato, e, una volta giunto nella sua versione definitiva, presentò i risultati dello Schema al Presidente del Consiglio, Mario Scelba, nella riunione del 29 dicembre 1954 e, di lì a un mese, anche al Consiglio dei ministri dell'OECE. Lo Schema di sviluppo della occupazione e del reddito in Italia nel decennio 1955-1964 guardava alla necessità di una più incisiva politica di intervento, nel quadro del rilancio del processo di integrazione europea, capace di saldare il progresso economico che cresceva a ritmi accelerati, ad una politica di giustizia sociale, puntando l'accento sul problema dell'industrializzazione. Nelle

complesso di cause cui si può accennare: il crescente aumento del consumo meridionale sorpassante la stessa produzione, in antitesi allo schema Vanoni, grazie soprattutto ai salari corrisposti dalla Cassa per il Mezzogiorno che ha provocato perduranti storture sul mercato, il vantaggioso aumento degli affari che dovrebbe apportare un aumento di ricchezza anche al Sud e invece ha accentuato le diseguaglianze, la smobilitazione di numerosi lavoratori dell'agricoltura e dell'industria a causa della meccanizzazione e automazione, e ancora, l'accentuazione della tendenza dell'elemento femminile a premere sul mercato del lavoro, prova questa dell'insufficienza dei redditi familiari, la grave pressione fiscale e l'accresciuto fabbisogno di merci d'importazione, nel Centro-Nord l'aspirazione a realizzare ulteriori forme di benessere e nel Sud invece la creazione e una maggiore diffusione di nuova ricchezza e la connessa necessità di soluzioni diverse per i due casi, infine la fatale tendenza a crescere del rapporto investimenti/addetti dovuta al progresso tecnologico⁵⁰. È chiaro che carenza di capitali e sovrabbondanza di manodopera rappresentano due termini difficilmente conciliabili e, allo stesso tempo, le due criticità maggiori cui non si è infine posto rimedio. Produttività e piena occupazione in particolare si sono rivelati in tal senso due obiettivi perseguibili solo sul lungo periodo, e l'appartenenza al mercato comune europeo in prospettiva non può che aver reso

intenzioni di Vanoni, l'intervento pubblico, non avrebbe dovuto sostituirsi a quello dei privati, ma come affermò rivolgendosi agli industriali, avrebbe dovuto limitarsi a porre le condizioni «per un ben equilibrato progresso economico dell'intero Paese». L'apertura del circuito positivo tra aumento dei redditi e dei consumi, si sarebbe dovuto ottenere attraverso la promozione di uno sviluppo autoregolato attraverso una politica di prelievo fiscale e realizzato dall'iniziativa privata nelle regioni meridionali. Su questo punto fu estremamente chiaro. Gli investimenti «devono essere realizzati, nel Mezzogiorno come nel resto d'Italia, principalmente dall'iniziativa privata, in quanto lo Schema non si basa su modificazioni dell'attuale struttura economica del Paese. L'azione dello Stato dovrà perciò essere diretta, per quanto riguarda il Sud d'Italia in particolare, soprattutto a modificarne le condizioni ambientali, le quali rendono talvolta impossibile e spesso non redditizio l'investimento privato, almeno in termini relativi».

⁵⁰ Vedi SARACENO, Pasquale, *Rapporto del Vice Presidente della Commissione Nazionale per la Programmazione Economica*, Servizio informazioni della Presidenza del Consiglio, Roma 1964

(1965). *Note sul programma di sviluppo presentato al Parlamento dal Ministro Ugo La Malfa*, il 22 maggio 1962. In Saraceno, 1992, pp. 22-56.

(1966). *Esperienze di programmazione: 1944-1963*. In Saraceno 1992, pp. 57-74.

(1977). *Intervista sulla ricostruzione 1943-1948*, a cura di Lucio Villari, Bari: Laterza.

(1990). *Sottosviluppo industriale e questione meridionale. Studi degli anni 1952-1963*. Collana della Svimez. Bologna: Il Mulino.

(1992). *Studi sulla questione meridionale, 1965-1975*. Collana della Svimez. Bologna: Il Mulino.

ancora più complesso il recupero di posizioni della Sicilia rispetto alle aree più sviluppate [Vochting 1961, 115-120]⁵¹.

6. Bibliografia

Aymard M. e Giarrizzo G. 1987 (cur.), *La Sicilia*, Torino: Einaudi

Bachelet V. 1957, «L'attività di coordinamento nella amministrazione pubblica dell'economia», Milano: Editoriale scientifica

Barucci P. 1978, *Ricostruzione, pianificazione e Mezzogiorno, La politica economica in Italia dal 1943 al 1955*, Bologna: il Mulino

Bon Valsassina M. 1961, *Dirigismo politico e diritto d'opposizione*, in «Libera iniziativa», febbraio

Di Fenizio F. 1964, *La programmazione economica (1946-1962)*, Torino: Editrice Torinese

Forte F. 1967, *Introduzione alla politica economica. Il mercato e i piani*, Torino: Einaudi

Fuà G. e Sylos Labini P. 1964, *Idee per la programmazione*, Bari: Laterza

Graziani A. 1960, *Discussione sul Mezzogiorno*, «Il Mondo», 6 settembre

La Cavera D. 1951, *L'industrializzazione della Sicilia e le sue prospettive*, Palermo: IRES

La Cavera D. 1961a, *Il problema del Mezzogiorno*, «Giornale di Sicilia», 29 gennaio

La Cavera D. 1961b, *Liberale e grande industria nel Mezzogiorno*, Milano-Firenze: Parenti

La Cavera D. 1961c, *Introduzione al Programma per lo sviluppo della Sicilia*, Palermo: Santi Andò e Figli

La Cavera D. 1961e, *Pianificazione economica e regime democratico*, in «Rassegna della Società finanziaria siciliana per azioni», Palermo, Anno III – NN. 2-3, Aprile – Luglio

⁵¹ VOCHTING, Friedrich, *L'industrializzazione della Sicilia*, cit. pp. 115-120.

Lombardini S. 1967, *La programmazione. Idee, Esperienze, Problemi*, Torino: Einaudi

Mangiameli R. 1987, *La regione in guerra 1943-'50*, in *Storia d'Italia. Le regioni italiane dall'Unità a oggi*, Torino: Einaudi

Ministero del Bilancio 1967, *La programmazione economica in Italia*, Roma: Società grafica

Vochting F. 1961, *L'industrializzazione della Sicilia*, Palermo: Tip. Pezzino

La politique se passe dans la rue. Scenari della contestazione italiana, 1967-1969

Carolina Fucci

Nella lunga stagione di cambiamenti iniziata sul finire degli anni '60, il triennio '67-69 segna l'emergere di alcune esperienze significative nella storia della mobilitazione di massa, che ebbero forti ripercussioni sulla realtà del paese, colmando le distanze fra cittadini e istituzioni e accelerando quelle politiche di cambiamento¹ già promesse dal centro-sinistra e arenatesi ben presto nelle secche della congiuntura e dei dissidi interni. Allo stesso tempo l'ondata contestataria, velocemente radicalizzatasi, generò paure e sospetto: nelle schiere governative preoccupate di mantenere l'ordine pubblico; nelle destre, che temevano dietro le bandiere sventolate dai «cinesi» l'avanzata del comunismo; ma anche nella sinistra parlamentare, tesa a imbrigliare l'avventurismo delle masse.

Questo breve contributo, senza rappresentare una puntuale ricostruzione dei fatti, mira a comprendere i significati e le dinamiche delle manifestazioni di strada dal '67 fino alla bomba di piazza Fontana, tenendo conto che la grande città non fu solo il palcoscenico della contestazione e dello scontro fra gruppi estremisti, ma anche tema di riflessione politica e sociale. Per i movimenti antagonisti di quella stagione, infatti, la metropoli rappresentava il luogo in cui riconoscere le storture del *boom*, reso possibile da un caotico flusso migratorio che aveva profondamente trasformato la realtà urbana del triangolo industriale, creando un nuovo e vasto proletariato. Non a caso, la questione dei servizi, del caro-affitti e dell'edilizia popolare fu uno dei fronti più dinamici della contestazione sia nelle zone industriali del Nord sia nelle grandi città del Centro-Sud.

Il Sessantotto si declinò sia in Italia sia altrove attraverso una persistente attività di piazza, che proponendo l'idea di una nuova e più attiva responsabilità civile, si contrapponeva alle forme di rappresentanza partitica e sindacale. La metafora pasoliniana, mutuata da Guicciardini, della piazza come luogo dell'agire comune, contrapposta al Palazzo in cui si consumano gli intrighi

¹ Tra il '68 e il '70, i governi guidati da Rumor vararono importanti riforme: si pensi, per citarne alcune, all'istituzione del divorzio che consentì indirettamente l'entrata in vigore della legge sul referendum popolare; all'introduzione delle regioni a statuto ordinario; all'approvazione dello Statuto dei lavoratori e alla riforma delle pensioni.

del potere, rispecchia perfettamente il sentimento diffuso fra i movimenti antagonisti di quella stagione. *La politique se passe dans la rue* scrisse una mano anonima a Sciences Po, durante le giornate del maggio parigino, quando sembrava che il vento della rivoluzione fosse tornato a scuotere l'Europa. Lo slogan sintetizzava la necessità di rinunciare ad ogni confortevole abdicazione per scardinare la prassi politica tradizionale.

È un movimento che viene da lontano: dalla controcultura giovanile, dalle campagne statunitensi per i diritti civili, dal Free Speech Movement di Berkeley², dalla mobilitazione internazionale contro l'intervento militare in Vietnam. Da un emisfero all'altro, la contestazione si propaga con idee comuni e forme rituali: occupazioni, autogestioni, *sit-in*, assemblee permanenti. Ovunque, poi, l'esigenza di uscire dal perimetro limitato dei luoghi chiusi, spinge gli attivisti a riversarsi nella strada per mostrarsi e avanzare apertamente le proprie rivendicazioni, moltiplicando gli spazi del confronto. La conseguente amplificazione mediatica promette attenzione da parte del governo e della pubblica opinione, ma anche l'eventuale rinverimento della mobilitazione stessa. Negli anni '60, la strada, metafora di libertà e condivisione, era già divenuto spazio di sperimentazione artistica tramite il *living theatre*³

² Il Free Speech Movement nasce nell'ottobre del 1964 per protestare contro il divieto di propaganda politica all'interno del *campus* imposto dalle autorità accademiche nel mese di settembre. In un delicato momento storico in cui l'intervento militare in Vietnam e le campagne per diritti civili dividono la nazione, gli studenti decidono di infrangere il regolamento, installando i tavoli di propaganda nella centralissima Sproul Plaza, cuore della città universitaria. Il conseguente arresto di Jack Weinberg, attivista del Congress of Racial Equality (Core), scatena la reazione studentesca, che con un imponente *sit-in* di trentadue ore impedisce all'auto degli agenti di uscire dall'università, ottenendo alla fine il ritiro della denuncia. Durante l'assedio, una giostra di studenti si avvicenda sul tettuccio dell'auto per discutere le ragioni e le prospettive della protesta: è l'atto ufficiale di nascita del Fsm. «Avevo ventiquattro anni, quasi venticinque – ricorderò un testimone – e fu la prima discussione pubblica realmente democratica che avessi mai udito. Nessuno poteva dirlo perché le stesse parole 'democrazia' e 'assemblea' erano da tempo più che abusate. Fu come andare in chiesa per anni e vedere Dio camminare sulla terra. Avevi finalmente capito il significato di quelle stanche parole» [Fraser 1988, 78]. Mentre il rettore Kerr etichetta come «castrista» la *leadership* del movimento e rifiuta di revocare il divieto di propaganda, le proteste studentesche trovano l'appoggio di numerosi docenti del *campus*. La linea dura adottata dalle autorità nei confronti dei *sit-inners* spinge gli attivisti a organizzare in dicembre una nuova manifestazione, che impone definitivamente Mario Savio come figura di riferimento del movimento, in virtù di un memorabile discorso sulle norme repressive dell'università. Occupata pacificamente Sproul Hall, gli studenti vengono evacuati poche ore dopo dalla polizia di Oakland che arresta circa ottocento manifestanti. Come ammetterà lo stesso Kerr, il brutale intervento poliziesco fu un grave errore perché: «Quelli che fino ad allora avevano solo flirtato con l'attivismo divennero attivisti convinti» [Calamandrei 1967].

³ Nato dall'incontro fra Judith Malina e Julian Beck a New York sul finire degli anni '40, il *Living Theatre* rappresenta una delle esperienze più significative nel panorama culturale degli anni '60 e '70. La rivoluzione più importante introdotta dal *Living* è la rottura di ogni convenzione scenica attraverso l'abbandono del palco e il coinvolgimento diretto del pubblico nello spettacolo,

o la pratica dell'*happening*⁴ che inseguivano, nella fuga dai palchi e dai musei, l'annullamento dell'antica cesura fra l'arte e la vita. Nella grande città diventata «aula», occasione illimitata di conoscenza e divulgazione, l'individuo sperimenta un nuovo tipo di partecipazione collettiva, oltre ogni distinzione anagrafica, sociale, culturale ed economica.

La geografia italiana della protesta non si limita alle strade e agli atenei, ma trova nei cancelli delle fabbriche un terzo luogo chiave. Se le aule universitarie rappresentarono alle diverse latitudini l'epicentro della contestazione, il suo laboratorio identitario, le porte degli stabilimenti furono il luogo in cui gli studenti italiani inseguirono le loro velleità insurrezionali, alla ricerca di un contatto diretto con la classe sociale che si voleva depositaria del mandato rivoluzionario. Quando nell'autunno del '68, la carica propulsiva del movimento studentesco cominciò a scemare, le rivendicazioni operaie incoraggiarono gli entusiasmi dei neonati gruppi extraparlamentari. Come nelle sequenze di *La Classe Operaia Va In Paradiso*, i militanti occupano i piazzali della fabbrica ad ogni cambio turno, megafono e volantini alla mano, cercano di intaccare il predominio del sindacato, che fatica a contenere la base. Al '68 studentesco segue quindi il turbolento '69 operaio, con lo stesso assemblearismo e gli stessi reclami egualitari. In quest'anno chiave nella parabola della contestazione italiana, il mondo industriale conosce un'inedita spinta democratica attraverso la diffusione dei Comitati Unitari di Base⁵ e dei

secondo quella che Beck chiamava la «confusione creatrice». Gli stessi spettacoli avevano durata variabile, rendendo unica e irripetibile ogni singola *performance*. Preceduto dalla sua fama, il *Living Theatre* arrivò in Italia, dopo una breve *tournee* all'inizio degli anni '60, nel fatidico '68 con l'opera *Paradise Now*, che suscitò notevole curiosità e parecchi malumori nonché una lunga serie di denunce e censure. Lo spettacolo si concludeva con l'uscita in strada degli attori e l'immediata reazione della polizia, che arrestando gli artisti diventava suo malgrado parte integrante dell'esibizione. Per *L'Eredità di Caino*, ciclo di spettacoli successivo, la compagnia scelse direttamente la strada come luogo della rappresentazione, infondendo nella gente rabbia, simpatia, curiosità e ottenendo talvolta – come nel caso di Napoli – la partecipazione spontanea dei passanti.

⁴ *Happening* come evento, come esibizione artistica che travalica gli ambiti ad essa tradizionalmente deputati. È una forma d'arte interessata non ad un oggetto da esporre bensì all'atto rappresentativo in sé, inteso come esperienza volta a coinvolgere direttamente lo spettatore nella *performance* concepita dall'artista. In genere, l'evento mira a riprodurre gesti banali e quotidiani con l'intento di favorire una penetrazione fra i tempi dell'arte e quelli della vita reale. Allo stesso tempo, esso si caratterizza per la sua unicità, testimoniata dalla macchina fotografica, poiché nessun evento può essere previsto o riprodotto secondo le stesse dinamiche. Negli anni '60 la tecnica dell'*happening*, dalle forti connotazioni teatrali, diventa utile strumento di protesta che garantisce a ogni manifestazione una maggiore incisività e risonanza rispetto al classico corteo o al semplice *sit-in*.

⁵ Il primo Cub nasce nel marzo del '68 alla Pirelli di Milano, dopo la firma di un deludente contratto aziendale, come forza concorrente al sindacato, particolarmente in ritardo rispetto al rapido mutare della base sociale della fabbrica. Sorto dalla collaborazione di operai e studenti, esso

Consigli di fabbrica⁶. Mentre negli stabilimenti si sperimentano nuove forme di protesta, dal corteo interno allo sciopero del rendimento, nelle piazze si moltiplicano le manifestazioni, con accenti di spettacolare radicalità. La dura vertenza sindacale del '69 sfocia nell'imponente e pacifica manifestazione unitaria del 28 novembre che riunisce a Roma per la prima volta dal dopoguerra più di centomila metalmeccanici, accendendo i riflettori televisivi; fu una grande svolta che, come scrisse Ingrao, significò la fine di una lunga esclusione mediatica per un'intera classe sociale [2006, 338].

La conquista della piazza rappresenta il segno più lampante della capacità organizzativa delle ondate di protesta. Il fortunato slogan *Prendiamoci la città*, lanciato dalle colonne di «Lotta continua» nel 1970, quando l'organizzazione decide di allargare il fronte rivoluzionario con l'intervento nelle periferie

rappresenta una contrapposizione al sistema della delega, nel tentativo di imporre la volontà operaia all'interno dello stabilimento, superando la logica sindacale della trattativa e del compromesso. Assecondando gli ideali di democrazia diretta caratteristici del '68, l'organismo decisionale del Cub è l'assemblea generale in cui discutere le richieste operaie e mettere a punto i metodi della protesta. I lavoratori aderenti al Cub della Pirelli chiedono aumenti degli organici e dei salari, abolizione delle categorie e della nocività, riduzione degli orari e dei ritmi di lavoro, tutte rivendicazioni che caratterizzeranno l'ossatura del successivo *autunno caldo*. L'obiettivo finale perseguito dal gruppo è l'abolizione dello sfruttamento nella fabbrica e nella società, secondo la prospettiva politica indicata dalle organizzazioni della sinistra extraparlamentare. Il principale strumento di agitazione proposto è lo sciopero a *gatto selvaggio* con il blocco improvviso e spontaneo delle linee, cui si affiancano i classici picchetti, i cortei e le manifestazioni di piazza. Fra il '69 e il '70, i Cub si diffondono nella maggior parte delle fabbriche centrosettentrionali, mentre fallisce l'insediamento nella realtà meridionale dove attecchiranno nella sola Napoli. La loro parabola è duramente segnata nel giugno del '69 dalla scissione interna al Cub-Pirelli fra l'ala spontaneista e quella riconducibile agli extraparlamentari di *Avanguardia Operaia*. La scissione, tuttavia, fu sfruttata dal sindacato che riuscì ad assorbire parte della base, facendo proprie alcune delle istanze proposte dai Comitati.

⁶ I Consigli di fabbrica avevano già fatto la loro comparsa in alcune grandi industrie del Nord nel lontano biennio rosso, come organismi di controllo operaio sulla produzione industriale nonché avanguardia rivoluzionaria interna agli stabilimenti. Sul finire degli anni Sessanta, l'attivismo operaio ne determinò la rinascita, in chiave antiburocratica e antiverticistica. Riconosciuti dalla Fiom prima (1970) e dall'intero sindacato poi come propria struttura di base, essi scavalcarono definitivamente le vecchie e distanti Commissioni interne (che divise per sigle, rappresentavano in modo paritetico il sindacato di fabbrica), tramite l'istituto del delegato di reparto, di linea o di squadra, rappresentante gli interessi *omogenei* di un gruppo di lavoratori. Questa figura fa la sua prima comparsa durante il '68 in alcune industrie tessili del biellese per controllare i ritmi del cottimo, ma si diffonde velocemente nel vasto panorama industriale italiano. Nel corso dell'autunno caldo, «con l'affermarsi dell'assemblea di reparto e di fabbrica, i delegati assumono la veste di *emanazione dell'assemblea*» [Albanese, Liuzzi, Perrella 1973, 50]. Eletti nella maggior parte dei casi dall'intera base operaia indipendentemente dall'appartenenza al sindacato, su schede dove non era indicato alcun nominativo, i delegati potevano essere destituiti in ogni momento; inoltre non godendo di alcun esonero lavorativo, mantenevano un contatto diretto con la realtà del reparto di cui erano espressione e di cui conoscevano problemi ed esigenze. Come più volte sottolineato, l'esperienza dei Consigli travalicava il tradizionale ambito d'intervento sindacale, poiché coinvolgeva questioni più generali e quindi propriamente politiche quali l'organizzazione del lavoro, i diritti civili e il problema della rappresentanza.

urbane, indica a ben vedere la costante strategica dei movimenti fin dal '67: conquistare, colorare e bloccare la metropoli, rivoluzionarne la suddivisione degli spazi al fine di promuovere nel modo più spettacolare e molesto le ragioni del malcontento, lanciando una sfida alle autorità, ai silenziosi e ai benpensanti.

Nella piazza cittadina, tuttavia, non si sperimenta soltanto una nuova e diretta azione collettiva, ma si aggravano gli scontri fra gruppi estremisti: a partire dai primi moti studenteschi, la violenza di strada subirà un aumento progressivo, raggiungendo i massimi livelli nella campagna elettorale per le prime regionali della Repubblica [Panvini 2009, 107-115]. Nella piazza, insomma, si manifestano tutte le contraddizioni di quella complessa stagione politica, attraversata da molteplici tensioni e caratterizzata da un decisivo rafforzamento democratico.

1. Prendersi la città: movimenti di protesta e sovversione degli spazi pubblici

Luogo storico della rivoluzione, della memoria e della festa, delle pene capitali e delle processioni religiose, la piazza è il vero centro della città, il cuore simbolico dove «si condensano i valori della civiltà: la spiritualità (con le chiese), il potere (con gli uffici), il denaro (con le banche), le merci (con i grandi magazzini), la parola (con le “agorà”: caffè e passeggiate). Andare in centro vuol dire incontrare la “verità” sociale, partecipare alla pienezza superba della “realtà”.» [Barthes 1984, 39]. La piazza quindi è il luogo dove si sperimenta la dimensione pubblica dell'esistenza. La stessa parola *agorà* è imparentata al verbo *ago*, ossia agire, muoversi, andare (ma anche dire, declamare, trattare) così come il lemma *foro* è prossimo a *fero*, ovvero condurre, procedere, sostenere. La piazza, insomma, è lo spazio dove si va, dove si parla e dove si agisce. Nella piazza cittadina si celebrano per tradizione i fasti del potere costituito, che vi erge i suoi palazzi e le sue opere commemorative, esiliando sistematicamente le varie forze d'opposizione. Come nota Isnenghi [2004], è solo nel corso dell'800 che si consuma un'irreversibile rottura nell'uso degli spazi pubblici, con l'emergere di una nuova coscienza politica fra le masse popolari, finalmente consapevoli di esercitare un contropotere.

Alla fine degli anni '40, nell'immobilismo politico imposto dalla guerra fredda, l'Italia del dopo 18 aprile diserta la piazza e la osserva con sospetto. Negli anni del centrismo, la tensione sociale resta alta e il fiume carsico della protesta affiora di frequente, ma coinvolge strati sociali ben definiti, braccianti e operai,

contro i quali la macchina repressiva dello Stato sarà implacabile e violenta⁷. La piazza, consueta metonimia della pubblica opinione, ma anche della folla irrazionale, evoca nei ceti medi lo spettro del disordine sociale e dello sciopero selvaggio. In quegli anni, alle manifestazioni ordinate e celebrative del potere, si contrappongono le feste e le lotte operaie, che attraverso il partito e il sindacato tornano alla luce dopo la clandestinità dell'epoca fascista. Le *élites* governative reagirono alla rinnovata visibilità delle masse popolari con una dura politica di ordine pubblico. Sfogliando le testate conservatrici di quegli anni, si contano innumerevoli articoli in cui ogni agitazione è subito messa in relazione al pericolo rosso e alla fine delle garanzie democratiche⁸. Nel linguaggio dei giornali, la folla è spesso assimilata al branco, come constatava Le Bon già sul finire del XIX secolo essa è cieca, violenta, suggestionabile.

Furono le agitazioni universitarie di fine anni '60 a cambiare la sintassi della mobilitazione collettiva. A scendere in strada non sono più i braccianti, gli operai o i giovani provocatori dalle magliette a strisce del luglio '60, bensì gli universitari, segmento generalmente privilegiato della popolazione italiana. Tuttavia, prima della sollevazione studentesca dell'anno accademico '67-68, sono i variopinti gruppi della controcultura giovanile a sconvolgere le regole della protesta di piazza. Lo fanno attraverso forme insolite e spettacolari di contestazione, memori di tecniche già esperite dalle avanguardie novecentesche e filtrate attraverso le iniziative dell'Internazionale Situazionista⁹, del provotariato olandese¹⁰, del genio di Ginsberg che nella

⁷ La polizia di Scelba disperde e spara, come a Melissa nell'ottobre del 1949, a Modena il 10 gennaio del 1950, o ancora presso Caltanissetta nel febbraio del '54.

⁸ Basti pensare al famigerato *Piano K*, invocato nel luglio del '48, dopo il fallito attentato a Togliatti, o ancora all'ondata di collera che investì la penisola nel luglio 1960, come reazione al governo Tambroni e in cui si volle intravedere una regia occulta ed eversiva delle sinistre.

⁹ Il movimento situazionista nasce ufficialmente nel 1957 dalla fusione di varie esperienze avanguardiste, restando attivo fino ai primissimi anni '70, quando raggiunto il massimo livello di popolarità conclude la sua parabola per autoscioglimento. Il poliedrico programma situazionista, in cui si riconoscono varie eredità culturali dall'insegnamento del giovane Marx alle teorie marxiane, prospettava una palingenesi della società, attraverso la creazione di «situazioni», intese come occasioni di superamento dell'arte tradizionale in cui sperimentare una critica profonda verso i limiti del vissuto quotidiano.

¹⁰ Sorto nel maggio del '65 e scioltosi esattamente due anni dopo, il movimento dei *Provos* olandesi combinava attivismo politico, ricerca artistica e provocazione ludica, allestendo spettacolari campagne di protesta orientate a catturare l'attenzione dei *media*. Il palcoscenico dei loro primi *happening* è piazza Spui, dove la statua del Monello, dono di un produttore di tabacco, diventa oggetto di originali e ripetute contestazioni da parte dell'attivista antifumo Jasper Grootveld. La fama dei *Provos* superò i confini nazionali, quando il 10 marzo del 1966 salutarono il corteo nuziale della principessa Beatrice con l'esplosione di fumogeni arancioni, che oscurarono la diretta dell'evento. Ecologisti *ante litteram*, in una società dove il problema ambientale non aveva l'urgenza presente, promossero già nel '65 il «Piano delle biciclette bianche»: il rifiuto dell'automobile tramite la collettivizzazione di biciclette donate dai cittadini alla città e ridipinte con

testimonianza di Rubin, per il Vietnam day di Oakland del 1965 proponeva il seguente programma:

Annunceremo in anticipo che alla testa della marcia saranno gruppi psicologicamente meno vulnerabili: donne pacifiste, nonne, ragazze nude, famiglie intere con bambini. Se gli Hell's Angels attaccano, tutti i partecipanti alla marcia cominceranno in massa a danzare. (...)

Ogni partecipante alla marcia porterà fiori e li offrirà agli Hell's Angels, alla polizia, ai politici e alla stampa.

La marcia dovrà essere accompagnata da enormi stendardi: Cristo con il Sacro Cuore e la croce, Thoreau dietro le sbarre, gli Hell's Angels con l'aureola.

«Una dimostrazione è uno spettacolo teatrale», disse Ginsberg. «La vitalità, la forza, la gioia della dimostrazione debbono diventare uno spettacolo emblematico, dimostrare come si dominano situazioni di ansietà, di paura, di minaccia» [Rubin 2008, 44-45].

A Milano, sul finire del '66 un gruppo di «capelloni», termine generico con cui stampa e autorità etichettano i giovani dissidenti, inscena la «manifestazione delle manette»: una clamorosa pubblica gogna in piazza S. Babila per protestare contro il servizio di leva. Nella primavera successiva, contro l'intervento militare in Vietnam, i ribelli attraversano il cuore della città, con immagini di guerra e due piccole bare bianche¹¹, mentre in occasione della Pasqua 1967, il gruppo provo *Onda Verde* annuncia la probabile presenza di napalm nelle uova di cioccolato. Nello stesso periodo, allestisce un *happening* permanente, sfilando nel centro cittadino con impermeabili trasparenti dai quali spiccano

il colore simbolo del movimento. L'iniziativa naufragò in tempi rapidi per la confisca dei mezzi da parte della polizia che accusò i militanti di istigazione al furto. Seguirono, tuttavia, una lunga sfilza di *progetti bianchi*, proposte politiche controcorrente che avevano il merito di scuotere le coscienze collettive su problemi quali l'istruzione, l'inquinamento, la repressione, la violenza. L'ultima sfida del *provotariato* fu la candidatura alle comunali di Amsterdam, con un'eccentrica campagna elettorale che garantì la conquista di un seggio e segnò la fine della loro avventura contestataria. Nonostante la fugacità della loro esperienza, i *Provos* influenzarono numerosi movimenti di protesta europei, preparando il terreno all'ondata sessantottesca, che dal provotariato mutuò linguaggi e atteggiamenti. Stili e metodi del gruppo fecero proseliti nella stessa madrepatria della controcultura giovanile, tanto che il «San Francisco Oracle», la rivista "arcobaleno" portavoce del movimento hippie, ospitò sulla terza pagina del suo primo numero un lungo articolo dedicato alle prodezze dei contestatori olandesi.

¹¹ Come attesta un'informativa del prefetto di Milano del 30 aprile 1967, in ACS, Min. Int. Gab. aa. 1967-70, b.49, f. 11020/35 sott.f 48.

nonsense e ironici messaggi di protesta: un accostamento stridente, che mirava a sottolineare l'urgenza di certi temi contro la vacuità degli slogan politici tradizionali. Le manifestazioni animate dai gruppi contro-culturali sono esibizioni festose e irriverenti: si balla, si scandiscono parole d'ordine beffarde, si ostentano lunghi capelli e vestiti colorati, si regalano fiori ai passanti e agli agenti in divisa. Il loro strumento di dissenso è la provocazione contro tutte le forme di perbenismo, in vista della creazione di una società più libera e aperta. Provocatorio è l'abbigliamento, il linguaggio e gli stili di vita, provocatoria è anche la scelta delle date in cui scendere in piazza: la Festa della Repubblica, del Lavoro o delle Forze Armate. Obiettivi polemici sono la leva obbligatoria, la legislazione sui minorenni, la repressione sessuale, il foglio di via e, più in generale, il conformismo degli adulti dal quale si fugge abbracciando il sogno di una vita *on the road*. Provenienti dalle più disparate province italiane ed europee, i *beat* convergono sulla metropoli, perno di tutte le attività produttive e culturali, alla ricerca di un rovesciamento sociale degli spazi urbani e di un'evidente volontà di scandalo. I timori e la repulsione della cittadinanza sono recepiti da buona parte della stampa:

Complessivamente suscitano negli adulti un senso di fastidio o di sgomento. Non è uno spettacolo rassicurante imbattersi in uno o più ragazzi zizzeruti, forse sporchi, vestiti con un maglione di colore dubbio e con pantalonacci sfilacciati. Da dove vengono e dove mai vanno? Di che vivono? Che cosa fanno tra di loro? Scuotiamo il capo confusi. E se ci chiedono una sigaretta o un fiammifero, abbiamo subito un sobbalzo come se ci sentissimo aggrediti. Istantaneamente, la società degli adulti si difende reagendo. [Adelfi 1966]

Celebre è rimasta la proposta lanciata nel '65 dal «Corriere della Sera» di un raid a base di civismo, insetticida e forbici [Bugialli] contro la comunità *beat* di Trinità dei Monti. Invito che puntualmente eseguito da militanti di estrema destra ispirerà tre anni più tardi il Totò «con licenza di rapare» de *Il Mostro Della Domenica*, nel film a episodi *Capriccio all'Italiana*. In effetti, il luogo in questione rappresentava il salotto buono della capitale e la vista di quei giovani accattoni estranei alla comunità appariva dissonante rispetto al contesto, per l'atavica avversione nei confronti di ciò che è diverso e, tuttavia, pericolosamente vicino. L'Italia degli anni '60 è un paese ordinato e conformista, in cui la diversità non ha ancora diritto di cittadinanza. Incuranti e al tempo stesso fieri dello scandalo suscitato, i capelloni seguivano a esibire la loro eccentricità: a Milano occupano stabilmente la stazione della metro in piazza Cordusio e la stessa piazza Duomo, ai piedi del «pirla a cavallo», diventa il punto di aggregazione per gli alternativi di mezza Italia nonché primo

indirizzo di «Mondo Beat»¹², il giornale del movimento. Nella città dei divieti, degli affari e della «vita agra», le comunità *beat* si stanziavano in quelli che per altri sono luoghi di passaggio, rivendicano il diritto all'ozio, trasformano «le strade in stanze di soggiorno» [Rubin 2008, 232]. La sfida alla Milano bene si concluderà con l'allestimento della tendopoli di via Ripamonti nel popolare quartiere Vigentina, sgomberata e data alle fiamme nel giugno del '67 dopo circa un mese di vita, con grande sollievo della popolazione locale. A quel punto, la maggioranza dei *beat* si disperde, lasciando l'Italia, confluendo nel movimento studentesco o ritirandosi nelle comuni agricole.

Tra la fine del '67 e l'inizio dell'anno successivo, il baricentro della contestazione si sposta in ambito universitario: alla varietà sociale dei *beat* e alla loro marginalità, si affiancano i ragazzi di buona famiglia che coniugano la rivolta esistenziale e generazionale ad una più marcata consapevolezza politica. Ai fermenti contro-culturali si aggiungono la teoria critica della Scuola di Francoforte con l'insegnamento libertario di Marcuse e le tesi di alcuni periodici operai fondati nei primi anni '60 come «Quaderni rossi», «Quaderni piacentini» e «Classe operaia» che esaltavano l'antagonismo e l'autonomia del proletariato industriale. In autunno, al grido di *Siamo in mare di Gui*¹³ comincia il frenetico effetto domino delle occupazioni universitarie¹⁴. Bersaglio immediato degli agitatori è il progetto di riforma accademica del governo Moro, ma dietro la polemica contro il ddl 2314 si riconoscono ragioni più sfuggenti e profonde: l'insofferenza verso le gerarchie, le regole e la morale dominante, l'antimperialismo, il rifiuto delle logiche di mercato che riducono l'uomo a mero consumatore. Il «Grande Rifiuto» verso quella «confortevole, levigata, ragionevole, democratica non-libertà [che] prevale nella civiltà industriale avanzata, segno del progresso tecnico» [Marcuse 1970, 7] allontana gli studenti dalle realtà partitiche esistenti, spingendoli a rivalutare le tradizioni eretiche e perdenti del marxismo, a guardare con interesse al mito castrista e alla Rivoluzione Culturale cinese, che – totalmente distorta nei suoi principi e nelle sue motivazioni – sembrava offrire un'alternativa sia all'insoddisfacente

¹² La rivista è consultabile online al seguente indirizzo: www.melchiorre-mel-gerbino.com/MondoBeat/Mondo_Beat.htm

¹³ Luigi Gui era nel '67 il ministro della Pubblica Istruzione.

¹⁴ L'università italiana era in fermento dal 1963, quando dalle facoltà di Architettura si cominciò a chiedere un ammodernamento dei programmi e della didattica. A Milano, le agitazioni si conclusero con l'introduzione del corso sperimentale di «rilievo urbanistico» che prometteva un contatto diretto fra lo studente e la realtà urbana della metropoli, attraverso la ricerca sul campo per piccoli gruppi. Già nell'anno accademico seguente, tuttavia, il corso fu ostacolato da una parte del corpo docente, spingendo gli studenti all'occupazione della struttura con le conseguenti dimissioni del preside della facoltà. Successivamente, la protesta coinvolse altri atenei, indirizzandosi contro il progetto di riforma ipotizzato dal ministro Gui, accusato di non incidere sulla gerarchia accademica e di non prevedere supporti concreti per il diritto allo studio.

sistema capitalistico, sia all'autoritario modello sovietico. Dagli atenei, i tumulti contagiano ben presto gli istituti medi dove numerosi studenti solidarizzano con gli universitari, ingrossandone i cortei. Tuttavia, non si tratta di semplice emulazione nei confronti dei fratelli maggiori: il vecchio sistema scolastico italiano è paternalistico, classista e autoritario, modellato su una società ormai sorpassata e da tempo bisognoso di riforme¹⁵, così come denunciato nelle pagine di *Lettera a Una Professoressa*, uno dei libri culto del Sessantotto italiano.

La maggior parte degli adulti non comprende le ragioni profonde della protesta: quella italiana degli anni '60 è una democrazia giovane, ma opulenta, ricca di opportunità e la cosiddetta repressione contro cui polemizzano gli studenti appare un mero pretesto per dare sfogo a un indefinito ribellismo generazionale. Con le occupazioni comincia anche il carosello dei cortei studenteschi: si manifesta contro l'autoritarismo del corpo accademico, contro il regime greco o la morte del Che, per solidarietà con i vietnamiti, i neri d'America o i ribelli francesi. Il sabato pomeriggio, il centro cittadino è regolarmente in mano agli studenti: nelle strade sfilano l'onnipresente sorriso di Mao e il suo *Libretto rosso*, mentre si inneggia a Lenin e allo zio Ho, si canta *L'Internazionale*, si scandiscono slogan a metà fra il ridicolo e il minaccioso: *Fascisti! Borghesi! Ancora pochi mesi!*

Il Sessantotto è una storia di spazi contesi e dagli atenei occupati muove l'assalto simbolico alla città, come a Trento dove gli studenti trasformano immediatamente la facciata della facoltà in un improvvisato giornale a cielo aperto, per poi radunarsi ai piedi del Nettuno, dove spiegano a mezzo megafono, le istanze della protesta. Prendere la città, infatti, significò anche sperimentare un'informazione alternativa rispetto a quella delle classi egemoni e dei partiti di massa, un'informazione strettamente collegata al cronotopo della piazza: dai volantini che chiamavano alla mobilitazione ai *tazebao*¹⁶ e alle scritte murali, tracciate per sopravvivere al tempo spesso effimero della carta, fino agli slogan, agli striscioni e ancor più alle canzoni, che negli anni del dissenso furono al tempo stesso celebrazione e colonna sonora dei grandi cortei. Un

¹⁵ Che il disagio degli studenti medi fosse una realtà già prima della rivolta universitaria, lo dimostra un articolo de «L'Espresso» sulle agitazioni di alcuni istituti padovani pubblicato nel 1965 a firma Risé. Dal testo emergono molti dei temi cruciali del Sessantotto: il distacco fra la scuola e la vita, l'assenza di un vero dialogo fra docenti e discenti, l'autoritarismo dell'insegnamento, le strutture inadeguate, la critica al nozionismo e alla didattica immutabile.

¹⁶ Il *Tazebao* (o *dazibao*) rappresenta unitamente al ciclostile il simbolo del '68 studentesco. Mutuato dalla tradizione cinese del giornale murale, consiste in un lapidario manifesto a caratteri cubitali, di rapidissima produzione perché vergato a mano. Le aule, i corridoi e le facciate dell'Università ne ospitavano a centinaia con la doppia finalità di indottrinare in maniera sintetica i militanti e divulgare presso la cittadinanza le ragioni e le proposte del movimento.

manifesto del maggio francese dichiarava: *Toute la presse est toxique. Lisez les tracts, les affiches, le journal mural*¹⁷: se la stampa conservatrice taceva le ragioni studentesche, esaltando della contestazione elementi secondari quali il disordine e la promiscuità, il movimento raccomandava e produceva un altro circuito di notizie, quello povero e alternativo dei pennarelli e del ciclostile. L'attacco all'informazione «borghese» non è solo metaforico: nel giugno del '68, il movimento milanese annuncia un assalto al «Corriere della sera», sull'esempio di quanto avvenuto in Germania con i disordini di Pasqua contro il gruppo Springer, accusato dagli studenti di aver istigato il ferimento di Dutschke¹⁸ tramite un'ingiuriosa campagna stampa. Il movimento ritarderà di alcune ore l'uscita del quotidiano tramite una vera e propria azione di guerriglia, con tanto di barricate, sassaiole e razzi segnalatori. L'assalto al «Corriere» aveva un doppio significato: se da un lato si contrastava con un atto simbolico la faziosità della stampa, dall'altro si voleva assicurare visibilità al movimento, conquistando spazio sugli stessi giornali contro cui si protestava. Come scriveva Rubin:

La criminalità per le strade fa notizia; la legge e l'ordine no. (...) Quando è presente la stampa noi abbiamo maggiori probabilità di successo, perché sappiamo che qualunque cosa accada verrà riferita al mondo intero nel giro di poche ore.

La televisione ci permette di valutare le nostre tattiche; una tattica diventa inefficace quando smette di suscitare chiacchiere e interesse, quando «non fa più notizia». [2008, 107]

¹⁷ Reperibile sul sito www.chantsdeluttes.free.fr/mai68/pages68/liste-affiches.html

¹⁸ Fuggito da Berlino Est poco prima della costruzione del muro per frequentare l'Università, Rudi Dutschke, leader della Sds (ossia *Lega degli studenti socialisti tedeschi* espulsi dalla Spd, di cui rappresentavano la federazione giovanile, nei primi anni Sessanta), fu gravemente ferito da un esaltato nazionalista nell'aprile del '68, pochi giorni dopo l'assassinio di Martin Luther King. Nei mesi precedenti, il gruppo Springer dalle pagine dei suoi numerosi giornali aveva condotto una dura campagna contro il movimento studentesco indicando nella figura di Dutschke un pericoloso sobillatore. L'attentato scatenò la rabbia degli studenti che assaltarono gli uffici dell'editore in varie città tedesche, tentando addirittura di incendiare la sede centrale berlinese. L'episodio segnò in modo drammatico il distacco fra studenti e cittadinanza, che esasperata dai disordini esaltò l'operato della polizia. La proposta dell'Unione Cristiano-Democratica (Cdu) di una nuova e più restrittiva legge in fatto di ordine pubblico convinse il movimento a organizzare in maggio un'imponente manifestazione nazionale di protesta: la cosiddetta «marcia stellare» che convergeva sulla città di Bonn a partire dalle diverse province del Paese. Tuttavia, l'appoggio del Partito Socialdemocratico (Spd) alle leggi eccezionali consentì la loro approvazione alla fine di maggio (mese particolarmente caldo sul fronte dell'ordine pubblico europeo, data la contemporanea sollevazione francese). Comincia a questo punto la lenta discesa della Sds che perso anche l'appoggio dei sindacati, si scioglierà ufficialmente nel 1970.

Si iscrivono in questa prospettiva le spettacolari iniziative di protesta del '68-69: l'occupazione dei Sassi di Matera, la contestazione alla prima della Scala, il *sit-in* natalizio davanti alla «Rinascente» di Piazza Duomo a Milano, le rimostranze sanremesi in occasione dell'incontro di pugilato fra Benevenuti e Fullmer, la manifestazione contro l'arrivo a Roma del presidente Nixon¹⁹, l'assedio operaio al «Pirellone» che durante l'autunno caldo blocca per giorni il capoluogo lombardo.

Il ventaglio tattico del movimento è ampio e variegato, sempre pronto a sperimentare nuovi metodi di protesta. Nel rovente marzo del '68, la marcia sull'Università Cattolica, chiusa per decisione del rettore, si conclude con un durissimo scontro fra manifestanti e polizia, passato enfaticamente alla storia nella memoria dei primi come il «massacro di Largo Gemelli». I moti proseguono il giorno successivo dapprima con un'assemblea dinnanzi alla Statale cui partecipano numerosi studenti medi, poi con un *sit-in* che riempie piazza Duomo e infine con un improvvisato corteo fino alla sede del «Corriere». Contemporaneamente una dozzina fra studenti e assistenti della Cattolica chiede la riapertura dell'Università e la ricostituzione dell'assemblea studentesca con un insolito presidio davanti all'ingresso dell'Ateneo: un accampamento di quattro tende, con regolare permesso della questura, in cui portare avanti uno sciopero della fame a oltranza con l'avvicendamento dei manifestanti [Tumiati 1968]. In definitiva, il primo mezzo di agitazione del movimento è la ricerca costante della novità che sorprende e incuriosisce: *Exagérer, voilà l'arme*, recitava non a caso un'iscrizione del maggio francese. Sarà proprio questa ricerca continua a logorare lo spirito spontaneista e libertario del movimento, costringendolo già sul finire del '68 a irrigidirsi in vari e strutturati partiti rivoluzionari.

La polemica più interessante e duratura del movimento studentesco nei confronti di un certo modello di sviluppo, polemica che conteneva in sé l'ipotesi di una diversa gestione territoriale, si concretizzò a Milano con l'occupazione dell'ex albergo Commercio, esperienza in cui ragioni studentesche e istanze operaie trovano un primo punto di felice convergenza. Il 28 novembre 1968, il movimento occupa i locali di una fatiscente palazzina liberty di proprietà comunale nella centralissima piazza Fontana, per protestare contro il caro affitti e la storica carenza dei posti letto, in una città dove confluivano annualmente migliaia di studenti fuori sede. Nella nuova università di massa, le autorità accademiche e le istituzioni locali stentano a dare una risposta reale alle esigenze delle schiere studentesche che reagiscono con la «pratica dell'obiettivo» ossia concretizzare le rivendicazioni della protesta e aggirarne

¹⁹ Nel '67 era stata la visita del vice di Johnson a mettere sotto assedio la città di Roma.

gli ostacoli, diffondendo la cultura del diritto. Per nove mesi, sull'edificio convergeranno studenti, pendolari, operai e immigrati, nonché numerosi *beat* sopravvissuti alla diaspora del '67. Una varia e vasta umanità alla ricerca di un alloggio, ma anche di un luogo di organizzazione politica, in aperta polemica contro il piano regolatore milanese che favoriva la divisione sociale dello spazio pubblico, emarginando i cittadini in difficoltà nelle «coree», nell'*hinterland*, nella periferia triste raccontata da Testori. La «Nuova casa dello studente e del lavoratore» sperimenta la solidarietà della Milano sensibile ai temi della protesta, che la rifornisce di coperte e vettovaglie, ma anche una battagliera campagna mediatica: per la stampa conservatrice diventa la centrale operativa dei *maoisti*, nonché l'arsenale del movimento. Essa rappresenta piuttosto un esperimento di condivisione di sapore *hippie* che ben restituisce lo spirito del tempo: nei suoi locali si fa amicizia, si discute, si organizza una più vasta rete di protesta con il Cub della Pirelli e l'Unione Inquilini, si progettano mostre e attività artistiche, basti pensare al *Dioniso Milano*²⁰ che proponeva spettacoli teatrali nelle periferie, per sensibilizzarle sui temi della contestazione «attraverso la dialettica, la contraddizione e il paradosso»²¹. L'avventura comunitaria che naufragò nell'estate del '69 per l'indisponibilità dell'amministrazione, l'insofferenza della stampa e la mancanza di un programma comune fra le diverse anime dell'iniziativa [Martin e Moroni 2007, 124-127], rappresentò comunque la più lunga occupazione europea di un edificio situato nel centro cittadino.

Nelle strade del Sessantotto si coagularono anche i molteplici fermenti della protesta cattolica, seme fecondo della contestazione nostrana, che ebbe nella comunità fiorentina dell'Isolotto il suo luogo simbolo. La solidarietà della parrocchia nei confronti degli studenti che avevano occupato, nel settembre del '68, il Duomo di Parma per protestare contro l'autoritarismo ecclesiastico, portò all'immediata richiesta delle dimissioni per tre religiosi della comunità. Il braccio di ferro tra curia e fedeli sfociò nella denuncia di numerosi parrocchiani e nelle messe di protesta officiate nella pubblica piazza da sacerdoti provenienti da varie nazioni, con una notevole adesione di pubblico. La celebrazione del rito fuori dalla chiesa aveva un chiaro significato antigierarchico e libertario, evidenziando il bisogno di partecipazione e il forte vincolo di solidarietà interno ad una parrocchia dove si respirava il clima di rinnovamento postconciliare, si discutevano le implicazioni della *Populorum Progressio* e si sostenevano da tempo le lotte del quartiere per la casa e i servizi. Come scrisse Raniero La Valle su «La Stampa», il caso dell'Isolotto:

²⁰Sul Dioniso Milano e la sua storia cfr. http://xoomer.virgilio.it/anarchivio/archivio%20testi/083/83_06.htm

²¹Così il prefetto di Milano, in ACS, Min. Int. Gab. aa. 1967-70, b. 30, f. 11001/48 sott.f. 9.

Aveva dimostrato che una struttura territoriale può ancora trasformarsi in una comunità; di fronte a una frequenza alla messa festiva che in Italia non supera il 25 per cento, era riuscito a fare della celebrazione liturgica l'occasione privilegiata del raduno di un popolo; e di fronte al divorzio moderno tra i poveri –le masse – e la Chiesa, aveva indicato che la strada non era quella del «dialogo» tra loro come entità separate e divise, ma era quella dell'immedesimazione e della comunione perché la Chiesa non può «parlare ai poveri» se non assume i poveri, se non dà la parola ai poveri, e non alimenta la sua voce con la loro voce [1969].

La protesta animata da don Mazzi ebbe numerosi sostenitori, ma suscitò anche infiammate polemiche. «Il Candido» di Pisanò, periodico di estrema destra, ospitava puntualmente una rubrica, «La barca di S. Pietro», molto aggressiva nei confronti delle iniziative proposte dai cattolici del dissenso. L'abbandono del rito latino, le cosiddette messe *beat*, la pratica assembleare, l'impegno a favore dell'obiezione di coscienza e l'apertura della parrocchia verso i giovani contestatori suscitavano paure e avversione negli ambienti più conservatori di cui la rivista si faceva portavoce:

La Chiesa sta spaventosamente slittando verso l'eversione. Nello squallido tentativo di scavalcare i comunisti si sta addirittura portando alla loro sinistra. Ne usa il linguaggio, ne adotta i metodi, ne imita l'organizzazione. Le manifestazioni demagogiche e populiste non si contano più. (...) Una sola preoccupazione: dialogare. Dialogare con tutti anche con il diavolo, pur di dialogare. [Capone 1969]

Sull'esempio dell'Isolotto, altre parrocchie italiane cercarono tramite le assemblee popolari una nuova integrazione con il territorio, che troverà il suo segno più lampante nel sostegno alle lotte operaie del '69.

2. La piazza delle donne

A prendere la città, negli anni ribelli, sono anche le studentesse, che scendono in piazza per la prima volta rompendo definitivamente una storica minorità²².

²² In Italia non vi era stato un movimento come quello inglese delle suffragette, che agli inizi del '900 aveva manifestato sulla pubblica piazza, adottando metodi plateali e violenti; lo stesso diritto di voto non fu il frutto di una mobilitazione dal basso, ma una concessione del governo tramite decreto legislativo.

Se i pochi precedenti del dopoguerra si limitavano a manifestazioni rabbiose e spontanee contro l'aumento dei prezzi, la borsa nera, la fame o la carenza d'acqua, le strade della contestazione rappresentarono un passo decisivo verso l'autonomia e la consapevolezza di sé per una nuova generazione di donne, che dalla vecchia teoria socialista dell'emancipazione femminile arriva alla nuova e più completa parola chiave del neofemminismo: *liberazione*. Certo, fra gli universitari in rivolta, la maggior parte delle attiviste ha un ruolo decisamente subalterno (gli *angeli del ciclostile*, si diceva allora) e, di fatto, sarà solo nel decennio successivo che l'orizzonte della protesta si amplierà includendo tematiche femministe come la parità sessuale e la legalizzazione dell'aborto. Eppure, i primi cortei studenteschi in cui le ragazze marciano accanto ai compagni maschi, prendendo coscienza della propria capacità di mobilitazione, hanno un valore simbolico dirimpante rappresentando una svolta decisiva nella storia delle donne, che espugnano uno dei luoghi tradizionalmente maschili come la pubblica piazza. Racconta in un'intervista Franca Fossati:

Ricordo la canzone emancipatoria: “Sebben che siamo donne paura non abbiamo” (...), paura non abbiamo di andare a fare politica, alle manifestazioni; paura non abbiamo di andare sole davanti a 4000 operai a dare i volantini; paura non abbiamo a fare l'autostop, a tornare a casa di notte da sole. (...) Io non sono un'audace, avevo il terrore delle manifestazioni, però le ho fatte tutte...[Voli 2006, 292]

In effetti, la massiccia adesione femminile alle lotte studentesche è una caratteristica del Sessantotto internazionale. Il corrispondente a Parigi de «La Stampa» raccontando gli scontri del maggio, riferiva stupito della presenza di ragazze sulle barricate, presenza percepita come incongrua nell'Italia di fine anni '60, in cui la partecipazione alla vita pubblica è ancora un'esclusiva maschile:

Trovare una spiegazione alla ventata di femminismo nella lotta studentesca è facile. Benché siano sempre state abbastanza libere nei rapporti coi familiari, le ragazze parigine, non tutte necessariamente studentesse, hanno trovato nella rivoluzione un surrogato alla droga. (...) Con la rivoluzione, hanno allentato di molto i loro già compromessi freni inibitori; si sentono libere di fare tutto, anche il libero amore. Ho ascoltato una di queste ragazze durante un dibattito, al teatro Odéon, diventato palestra oratoria degli studenti. Sosteneva che bisogna incominciare l'educazione sessuale dei giovani fin dalla prima elementare.

«Abbiamo fatto la rivoluzione anche per questo », gridava fra l'entusiasmo dei suoi compagni. [Rosso 1968]

Non sono solo i cortei a preoccupare la pubblica opinione. Anche le occupazioni universitarie destano nella classe media facili ironie, come testimoniano numerose vignette del «Candido», che collegano direttamente la pratica dell'occupazione al superamento del tabù sessuale, svuotando di significato la partecipazione femminile ai moti universitari. In un'Italia dove insieme agli stili di vita stanno lentamente cambiando anche i ruoli sociali e familiari delle donne, le mentalità collettive sono ancora ipotecate dal perbenismo misogino dominante, come dimostrato nel 1966 dal celebre caso della «Zanzara» pariniana²³, o ancora sempre nello stesso anno dalla condanna per oscenità del film a episodi *Le Bambole*. La società degli anni '60, insomma, restituisce segnali contrastanti: accanto alla progressiva liberalizzazione dei costumi, testimoniata visibilmente dalla diffusione della minigonna, persiste lo stereotipo fascista della donna «sposa e madre esemplare», obbediente, schiva e disimpegnata. Nel 1969, «La Stampa» pubblicò un'inchiesta sulla condizione femminile in Italia, sottolineando la sproporzione fra il ridotto

²³ «La Zanzara», dal 1945 giornale d'istituto del prestigioso liceo Parini, pubblica nel febbraio del 1966 un'inchiesta dal titolo «Che cosa pensano le ragazze d'oggi», incentrata su temi delicati quali l'educazione sessuale, l'amore prematrimoniale, i contraccettivi, il rapporto tra famiglia e mondo del lavoro. La denuncia del gruppo cattolico *Gioventù studentesca* attiva l'inchiesta della procura, suscitando l'attenzione della stampa locale che grida allo scandalo. Se il preside dell'istituto non ritiene opportuno prendere provvedimenti, il sostituto procuratore Carcasio convoca il 16 marzo nel suo ufficio gli studenti responsabili dell'articolo: Marco De Poli, direttore del foglio, Marco Sassano e Claudia Beltramo Ceppi. Al fine di compilare la scheda medica, come prescritto da una vecchia circolare fascista, il sostituto procuratore ordina per i tre minorenni un'ispezione corporale, ricevendo il rifiuto della ragazza. Da quel momento il caso esce dai trafiletti delle cronache locali, per diventare d'interesse nazionale. Petizioni, lettere di protesta, appelli di docenti, editori e giornalisti si affiancano alle varie interrogazioni parlamentari in cui si critica l'operato della Procura e si riconosce il valore formativo delle pubblicazioni scolastiche, pur rimproverando l'eccessiva disinvoltura dei redattori. Il 21 marzo il procuratore aggiunto Lanzi rinvia a giudizio il preside del Parini, i tre studenti e la tipografa. «Ridete, ridete pure – dirà il P.M. nella sua requisitoria – ma ci sarebbe da piangere, tanto il problema è grave. La donna non ha più pudore e senza pudore la donna non è più donna. Noi l'abbiamo sempre concepita come un angelo; pensarla in modo diverso è immorale. Questi giovani maturi, responsabili, hanno dimostrato un vero e proprio sadismo nel corrompere gli altri». E ancora: «Riflettete, o giudici, vi supplico! La vostra sentenza può essere una spinta decisiva per gettare la morale nel baratro! Ai nostri tempi si pensava a tutt'altro: non c'erano gli obiettori di coscienza, i capelloni; noi rabbrivivamo al suono degli inni nazionali, si fremeva per la Patria, non si parlava del libero amore, ma dei martiri del Risorgimento.» La sentenza di assoluzione viene letta in un'aula gremita di studenti e giornalisti, fra i quali spiccano inviati francesi, inglesi e tedeschi. Come titoleranno i più autorevoli quotidiani esteri, la sentenza suggeriva una svolta epocale nel costume italiano, tradizionalmente arroccato su posizioni retrive e patriarcali. Il caso, in effetti, mostrava tutte le contraddizioni italiane del tempo: il contrasto stridente fra il perdurare di usurati tabù e l'emergere di diverse sensibilità, ma anche il ritardo della legge rispetto all'evoluzione delle mentalità collettive.

numero delle parlamentari e quello in crescita delle iscritte ai partiti e delle attiviste nei movimenti. Elena Caporaso, responsabile della Commissione femminile nazionale del Psi, osservava che «per essere eletti a qualsiasi carica politica, la personalità non basta: occorrono accanimento, mordente, continua presenza fisica: tutte cose difficili, per una donna. Poi, quando ogni corrente vuole piazzare i suoi capi, per le donne non restano posti.» Ne deriva un quadro sociale ancora fortemente patriarcale, come dimostra il sondaggio analizzato dal giornalista, secondo il quale oltre il 50% degli italiani e ben il 60% delle italiane riteneva del tutto giusto e naturale che le donne non si interessassero di politica [Tumiati]. Eppure, la consistente partecipazione femminile alla contestazione studentesca, ai movimenti per il Vietnam, alle campagne per il divorzio e alle lotte operaie sembrava smentire questo luogo comune, decretando di fatto l'inserimento delle donne nella vita pubblica del paese. A scendere in piazza, inoltre, non sono unicamente le attiviste: la partecipazione alla protesta coinvolge donne di diversa estrazione socioculturale, come avvenne in occasione delle lotte per la casa, che in città come Torino e Milano videro in prima linea le casalinghe di recente immigrazione.

Nel corso del '68, numerose attiviste passeranno dal movimento studentesco ai vari gruppi extraparlamentari, per dedicarsi con passione al volantinaggio davanti alle fabbriche, destando in un primo momento curiosità e sarcasmo fra gli operai in transito, che ne ammetteranno poi le competenze politiche e organizzative [Cazzullo 2008, 59]. L'attivismo studentesco ed extraparlamentare ebbe il merito di mettere in luce tutte le contraddizioni di genere interne al movimento nel quale si riproducevano le stesse gerarchie sessiste del mondo contestato: «Non mi ricordo nessuna che avesse un ruolo da leader, – afferma una ex militante bolognese di Lc – erano tutti esclusivamente maschi. Non c'erano neanche interventi e rivendicazioni in questo senso, sembrava che fosse naturale così e fosse nell'ordine delle cose» [Voli 2006, 213]. È proprio contro questo *ordine naturale delle cose* che si indirizzeranno i movimenti neofemministi: stravolgere le dinamiche del privato per incalzare i tempi pubblici del cambiamento.

Sbocciato nelle strade del '68, il movimento delle donne proseguirà il suo *iter* nel decennio successivo con i suggestivi cortei notturni, per conquistare l'ultimo baluardo al grido significativo di *Prendiamoci la notte!*

3. Una difficile unità

Come notava l'anonimo vicequestore di Roma, intervistato da «L'Espresso» nel maggio del '68, quelle studentesche erano manifestazioni del tutto diverse rispetto alle tradizionali agitazioni operaie: «non abbiamo un luogo, un percorso

da presidiare, ma dieci luoghi e dieci percorsi» non solo l'Università, ma anche le ambasciate, il Palazzo di Giustizia, le redazioni di certi giornali. Lo spontaneismo degli esordi fa avanzare i cortei senza itinerari precisi, oppure li sfalda in rivoli diversi che si ricompongono presso le scale di una facoltà o in una piazza del centro. Gli studenti mirano a disorientare l'avversario, a sorprenderlo con azioni impreviste. Inoltre, continua l'intervistato, «gli operai che scioperavano erano seri, gli studenti è come se giocassero. Ho visto gli uomini esasperati da quei 'serpenti di Mao', quei cordoni che formano tenendosi per mano, [...] come se si stesse tutti giocando in un giardino d'infanzia.» [Viola 1968]. In effetti, le manifestazioni studentesche differivano vistosamente da quelle della sinistra parlamentare per il gusto della provocazione, l'imprevedibilità tattica e lo stesso modo di procedere, alternando scherzosamente la marcia e la corsa o agitando le braccia a simulare il volo degli uccelli²⁴. Diversi erano anche gli slogan: il corteo studentesco riecheggiava al suono cadenzato di *Viva Marx, viva Lenin, viva Mao Tse Tung*, una triade polemica, che accostava l'eresia cinese ai numi tutelari della vecchia sinistra.

In principio, preoccupato per l'incognita del voto giovanile alle consultazioni elettorali del '68, il Pci cercò di mantenere un contatto con le forze studentesche, oscillando fra approvazione e critica blanda, senza tuttavia riuscire a egemonizzarle²⁵. La carica antiautoritaria del movimento e la sua attenzione ai nuovi diritti individuali rappresentarono un tema di riflessione e di scontro tra le fila del granitico Partito comunista, dove ogni moto di dissenso era tradizionalmente represso con l'accusa di *frazionismo*. Tuttavia, la fase successiva del movimento, caratterizzata dalla formazione delle agguerrite sigle extraparlamentari ostili a qualsiasi mediazione, logorò in tempi molto brevi gli equilibri interni alla famiglia della sinistra. Basti pensare che l'Unione dei Marxist-leninisti, fondata nell'ottobre del '68 da reduci del movimento studentesco romano e dai milanesi di Falce e Martello, usava presidiare le feste dell'Unità al grido provocatorio di *Viva Stalin!* E non esitava a definire «quei maledetti revisionisti del Pci» i peggiori fra i nemici [Pansa 1969]. Lo stesso partito, peraltro, non lesinava dure critiche ai militanti dell'ultrasinistra, che nel '70 dalle pagine de «L'Espresso» Pajetta liquidò come provocatori prezzolati per compromettere la politica del vero partito operaio [Corbi].

La frattura tra vecchia e nuova sinistra si palesa spesso proprio nella pubblica piazza, dove alle mobilitazioni partitiche o sindacali si affiancano polemicamente quelle delle varie sigle operanti tra la fabbrica e l'università.

²⁴ Cfr. l'informativa del prefetto di Torino del 16 ottobre 1968 in ACS Min. Int. Gab. aa. 1967-70, b. 49 11020/22, e quella del prefetto di Bologna del 12 aprile 1968, *ivi*, f. 11020/32.

²⁵ A differenza di quanto era successo in Francia dove il Pcf aveva stigmatizzato la radicalità del movimento.

Nelle stesse manifestazioni unitarie, le anime della protesta stentavano sovente a trovare un punto di convergenza, come testimoniano le carte ministeriali che riferiscono frequentemente di contestazioni ai partiti e ai sindacati *revisionisti* da parte dei tanti gruppi alla sinistra del Pci. Il prefetto di Torino, per esempio, descrive in questi termini la turbolenta manifestazione indetta contro la dittatura greca, nel marzo del '69:

Un migliaio di giovani, costituito da aderenti al Movimento studentesco medio ed universitario, al “Potere operaio” e ad altri gruppi estremisti ed anarcoidi, raggruppati in piazza, si tenevano appartati per accodarsi rumorosamente al corteo, con l'intenzione di creare disturbo nella massa, inalberando cartelli inneggianti a Mao Tse Tung, a Che Guevara e ad Ho Ci Min. (...) Attivisti mediante altoparlanti installati su due autovetture, alla testa del corteo, scandivano slogan antifascisti, antiamericani, anti-Nato, contro il governo greco, contro la Polizia. Dal consistente gruppo terminale venivano, invece, lanciate grida antimperialiste (...), nonché di biasimo contro i comunisti italiani.

Le grida ostili al Pci s'intensificavano quando la coda del corteo transitò presso la sede della redazione torinese de “L'Unità”, in direzione della quale venivano levati pugni chiusi con grida di “revisionisti”²⁶.

Un copione che si ripete spesso in altre città italiane, testimoniando quella difficile coesione delle forze di sinistra, tanto radicata che Monicelli la racconterà pochi anni dopo, con i toni della commedia, nella manifestazione unitaria «degenerata in violenza» di *Romanzo Popolare*.

D'altronde, gli stessi gruppetti dell'ultrasinistra erano spesso in concorrenza fra loro, perennemente divisi da sottili sofismi ideologici o dalla linea politica da seguire. La solidarietà fra i soggetti in lotta è uno dei temi ricorrenti della contestazione, non solo italiana: *Travailleurs, étudiants, vous êtes tous concernés* dichiarava un manifesto del '68 francese cui faceva eco il nostro *Operai e studenti uniti nella lotta*. Tuttavia, la coesione viene il più delle volte dall'individuazione di un nemico comune: il fascista, il padrone, il governo, le forze dell'ordine.

²⁶ ACS Min. Int. Gab. aa. 1967-70, b.50, f. 11020/35 sott.f. 81.

4. L'autunno caldo

La necessità di stabilire un collegamento diretto fra masse operaie e movimento studentesco era stata prospettata fin dal 1967, nelle «Tesi della Sapienza», documento destinato a segnare profondamente il filone operaista della contestazione. A Trento dove «quattro passi ci dividevano dalle fabbriche» [Ricci 1989, 66] gli studenti solidarizzano rapidamente con gli operai, primi fra tutti quelli della Michelin, attraverso assemblee, gruppi di studio, *sit-in*, picchetti e manifestazioni di massa. Lo stesso avviene a Pisa, a Venezia, a Napoli e ovviamente a Torino, la città industriale per antonomasia.

Per comprendere le ragioni del malcontento operaio bisogna ricordare che nel corso degli anni '60, la crescita costante della produzione non aveva comportato un adeguato aumento dei salari e della manodopera mentre aveva costretto gli operai a ritmi di lavoro sempre più estenuanti.

L'ondata rivendicativa di fine decennio comincia con lo sciopero per le pensioni del 7 marzo 1968, indetto dalla sola Cgil per assecondare le spinte della base, deluse per il raggiunto accordo sulla riforma del Governo Moro. A distanza di qualche settimana, alla Fiat comincia la vertenza per la riduzione degli orari con picchetti in cui si nota, accanto ai giovani operai, la presenza di numerosi studenti universitari. Il mondo industriale italiano, assopito dal 1962, mostra i primi segni di un disagio dilagante e di un cambiamento imminente: il tumulto di Valdarno nella provincia veneta, le agitazioni delle fabbriche lombarde, gli scioperi all'Italsider di Bagnoli e alla St. Gobain di Pisa, la marcia estiva fra Mestre e Venezia dei chimici di Porto Marghera che sfilano fianco a fianco con gli studenti della vicina Università, senza dimenticare la protesta dei lavoratori romani dell'Apollon che passano la notte di S. Silvestro in tenda a piazza Montecitorio, ottenendo la solidarietà dello stesso ministro del lavoro, il socialista Giacomo Brodolini. Nel corso del '68, inoltre, cresce anche l'impegno per l'abolizione delle gabbie salariali, che subisce una spinta decisiva dopo i tragici fatti di Avola²⁷. Cgil, Cisl e Uil, superate le vecchie divisioni,

²⁷ Ad Avola in provincia di Siracusa la manifestazione sindacale contro il caporalato e le gabbie salariali del 2 dicembre 1968 lascia sul selciato due morti e cinque feriti gravi. L'episodio metteva in luce da una parte la difficile condizione lavorativa dei braccianti siciliani, lasciati fuori dal «miracolo economico» degli anni precedenti, dall'altra la brutalità della forza pubblica, che per sgomberare il blocco della statale 115 non esita a esplodere diverse centinaia di proiettili. Le agitazioni erano cominciate in novembre ad opera delle associazioni sindacali di categoria ed erano finalizzate principalmente a equiparare i salari all'interno della provincia, divisa in una zona con paga giornaliera di 3480 lire ed un'altra bloccata a 3110. Il rifiuto della trattativa da parte degli agrari, che disertano gli incontri con le altre parti sociali, esaspera i lavoratori che organizzano per l'inizio di dicembre uno sciopero generale, con blocchi stradali finalizzati a richiamare l'attenzione del governo. Insieme ai braccianti e alle loro famiglie ci sono anche operai ed esponenti politici,

incalzano l'azione del governo con lo sciopero generale per le pensioni del 14 novembre: la stagione delle grandi rivendicazioni sindacali del '69 è già cominciata. L'inizio ufficiale, tuttavia, si fa generalmente risalire all'agitazione spontanea che il 13 maggio di quell'anno investe Mirafiori, una fabbrica immensa, fortemente gerarchica e dispotica, dotata di un controllo capillare sulla forza lavoro. Partita dalle Presse, la protesta dilaga nelle altre officine creando la base per la richiesta di obiettivi comuni: aumenti salariali uguali per tutti, parità normativa con gli impiegati, diritto di assemblea, riduzione dell'orario e del cottimo, eliminazione della nocività, nonché più in generale, una maggiore democratizzazione della fabbrica. Al grido di *Agnelli, l'Indocina ce l'hai nell'officina*, il 27 dello stesso mese c'è il primo corteo interno, vera novità del '69 operaio:

Si urlavano gli slogan, si battevano i tamburi e quando incontravamo un capo reparto gli ci si metteva tutti attorno *come gli indiani*, a battere e a ballarci intorno finché questo non si *ubriacava* e finiva dentro il corteo. [...] Man mano che li facevi i cortei erano sempre più grossi, la gente ci trovava non tanto un mezzo per ottenere più soldi o più ferie, quanto la libertà. [Polo 1989, 64]

Al blocco spontaneo delle linee, seguono le assemblee e i consueti picchetti davanti ai cancelli, nonché lo sciopero del rendimento, che secondo la logica della pratica dell'obiettivo riduceva i ritmi lavorativi imposti dall'automazione, costringendo gli operai ad un'azione condivisa anche oltre le direttive sindacali. Insieme alla Fiat si desta la Pirelli di Milano, seguita a partire da settembre dalle altre fabbriche del paese. Ovunque, benché la relazione con gli studenti prima e gli extraparlamentari poi fosse segnata da un certo sospetto, soprattutto da parte di quei lavoratori con una più solida formazione politica e sindacale, i movimenti incisero positivamente sul rinnovamento democratico dello stesso sindacato che, superando il vecchio approccio gerarchico e burocratico, riuscì attraverso i consigli a recuperare e incanalare le spinte della base [Trentin 1999,

primo fra tutti il sindaco socialista di Avola. Nel primo pomeriggio, per forzare il blocco, il vicequestore di Siracusa ordina l'intervento della Celere, che lancia i primi lacrimogeni; per effetto del vento il fumo investe gli stessi agenti che diventano bersaglio di una fitta sassaiola. A quel punto, scriverà Mauro De Mauro «disseminati e privi di collegamento fra loro, i poliziotti rischiano di venire sopraffatti. Perdono la testa. Qualcuno comincia a sparare.»[1968] Come già notava Turone, i fatti di Avola derivavano da una storica debolezza del sindacalismo agricolo che non era cresciuto di pari passo con quello industriale a causa della tradizionale forza dei proprietari, del perdurare del caporalato, e di una minore consapevolezza dei propri diritti fra le masse dei braccianti [1992, 368]. In seguito alla strage, in Parlamento si cominciò a chiedere con maggiore insistenza una legge a tutela dei diritti dei lavoratori, mentre cresceva l'impegno nazionale dei sindacati e dei movimenti per l'abolizione delle gabbie salariali, eliminate di fatto nella primavera del '69.

78-79]. Inoltre, la vicinanza degli studenti fu cruciale per la dilatazione della protesta all'esterno degli stabilimenti: come ammetterà più tardi un testimone di quegli anni «gli operai come operai Fiat non erano abituati a fare i cortei fuori. Fuori dalla fabbrica si sentivano finiti» [Revelli 1989, 50]. Palcoscenico della vertenza saranno infatti le grandi città con le sfilate, i comizi volanti, i blocchi stradali. Memore della lezione sessantottesca, la protesta operaia si colora di provocazione: in essa, come già nelle manifestazioni studentesche, si confondono la festa, la sfida, la presa simbolica e vittoriosa della metropoli: il corteo operaio che con fischi e tamburi converge coeso sulla piazza cittadina «rappresenta scenicamente la presa del potere, o meglio, l'attimo che precede l'espugnazione dei luoghi simbolici del potere.» [Marchetti 1982, 238-239]. È già di per sé una grande vittoria, perché per anni in città come Milano le tute blu in corteo avevano sfilato rigorosamente lontano dalla piazza principale [Daolio e Mattioli 1975, 171]. Stampa e televisioni raccontano la vertenza con accenti di concitata inquietudine, tanto che il 6 novembre c'è la prima marcia di protesta verso la sede Rai di Milano; il giorno seguente tocca agli uffici torinesi di via Verdi, dove gli impiegati solidarizzano con gli operai che chiedono l'imparzialità dell'informazione televisiva.

In un clima di forte tensione, amplificata dagli attentati del 12 dicembre, la tornata contrattuale, forte della mediazione del nuovo ministro Donat-Cattin, si conclude con una netta vittoria operaia, ratificata l'anno seguente dallo Statuto dei lavoratori che regola la situazione delle fabbriche, sancendo l'importanza del sindacato nel quadro economico del paese²⁸.

In quell'autunno infuocato, d'altronde, a scendere in piazza non sono soltanto i metalmeccanici e i soliti studenti, ma anche gli impiegati dell'industria, i docenti medi, gli edili, i baristi, i ferrovieri, i portuali e la variegata massa dei cittadini in tumulto per i servizi fondamentali. La protesta, insomma, coinvolge una massa eterogenea di soggetti che chiede lavoro e sicurezza, come pure un cambiamento nel tradizionale rapporto fra piazza e potere, espresso da quello slancio di partecipazione che è il tratto distintivo del Sessantotto internazionale: *Etre libre en 1968, c'est est participer*, recitava un'iscrizione del maggio francese, cui farà eco Gaber in una nota canzone del 1972.

5. Ampliamento e radicalizzazione della protesta

È bene sottolineare che fra '67 e '68, le carte ministeriali riferiscono di manifestazioni generalmente prive di incidenti, in cui la maggior parte delle

²⁸ Undici anni dopo, sarà un altro corteo di matrice opposta, a segnare l'epilogo di questa stagione di lotte, eclissi progressiva e irreversibile del protagonismo operaio nella storia italiana.

denunce attiene all'organizzazione di cortei non autorizzati, all'occupazione di spazi pubblici, al volantinaggio illecito o, ancora, al vilipendio delle forze armate. Nella sua fase aurorale, la non violenza è la bandiera del movimento: agli sgomberi forzati, i dimostranti rispondono con la sola resistenza passiva. I livelli di conflittualità restano altissimi, ma l'atmosfera generale è quella di una reazione orgogliosa e dinamica agli indugi del riformismo. Lo stesso *Port Huron Statement* (1962), la bibbia del movimento studentesco internazionale, faceva della non violenza un elemento irrinunciabile della contestazione:

Nel cambiamento e nei rapporti sociali riteniamo deviante l'uso della violenza, che tramuta il bersaglio – sia esso un essere umano o una comunità di individui – in un depersonalizzato oggetto d'odio. È indispensabile che i mezzi violenti vengano aboliti sviluppando quelle istituzioni – locali, nazionali o internazionali – che sostengano la non violenza come presupposto alla base del confronto²⁹.

Nonostante i continui propositi pacifisti, il movimento – in Italia come all'estero – subì ben presto la fascinazione della cosiddetta violenza di massa, «levatrice della storia»³⁰. Un primo segnale fu già a Valle Giulia, nel marzo del '68, dove si passò rapidamente dal lancio di uova a quello delle pietre: la polizia usa gli schiumogeni e lo sfollagente, gli studenti reagiscono con le sassaiole e l'incendio di alcuni automezzi. La violenza, subita e agita, entra nel repertorio del movimento, accendendo parallelamente l'attenzione dei *media*. Il giorno successivo, tuttavia, i reduci di Valle Giulia allargano pacificamente le fila dei 1500 terremotati siciliani convenuti a piazza Montecitorio per sollecitare l'azione del governo; proteste diverse si fondono nella pubblica piazza, trovando ancora una volta ragioni e metodi comuni. Il clima politico della capitale resta comunque rovente: il 16 marzo, squadre di attivisti missini estranei all'Università assaltano la facoltà di Lettere per affrontare i ribelli e porre fine alla strana alleanza antisistemica fra rossi e neri, caratteristica della primissima fase del movimento. Sopraffatti dagli studenti, gli squadristi sono costretti a riparare all'interno delle aule di Giurisprudenza: ne deriverà una sorta

²⁹ Il *Port Huron Statement* è reperibile integralmente sul sito <http://coursesa.matrix.msu.edu/~hst306/documents/huron.html> La traduzione è mia.

³⁰ Dichiarava, per esempio, Capanna: «Il problema della violenza è un problema reale: e bisogna dire che affinché non ci sia più violenza, quella borghese, occorre reagire con la violenza di massa.» P. Marasi, *Prepariamo la rivoluzione*, «Tempo», 28 settembre 1968. Sullo stesso tema, si è espresso più di recente Sofri: «...il culto della violenza ribelle e liberatrice era una parte assolutamente essenziale della filosofia politica. Non era soltanto la rassegnazione alla necessità della violenza, alla legittima difesa (...). Ma era qualcosa di più. Un'idea della violenza come passaggio decisivo e costitutivo dell'uomo nuovo...» R. Delera, *Tutto partì da piazza Fontana, poi lanciammo la prima pietra*, «Corriere della Sera», 2 aprile 2004.

di assedio costato 100 milioni di danni [Adelfi 1968] di cui parleranno tutti i giornali italiani.

Il governo, preoccupato, agita lo spettro del '19: Taviani parlando alla Camera in seguito ai fatti di Valle Giulia dichiara: «So anch'io che i problemi dell'università non si risolvono con la polizia. Ma debbo dire che fino a quando rimarrò a questo posto, le forze dell'ordine non daranno in nessun caso quell'impressione di vuoto di potere che dettero nel 1922 e che furono tra le cause che portarono al fascismo.» [Bultrini e Scialoja 1968].

Il clima delle prime mobilitazioni tramonta definitivamente con i morti di Avola nel dicembre '68: una parte del paese avverte violentemente la sproporzione fra le forze messe in campo dallo Stato e il rischio concreto rappresentato dai lavoratori in rivolta per i diritti sindacali. Lo sdegno moltiplica le agitazioni: le forze dell'ordine, da un capo all'altro della penisola, sono contestate con dure invettive e lanci di monetine, a Torino è vandalizzato il monumento al Carabiniere, mentre centinaia di telegrammi di protesta affollano le questure. Dalla sinistra del Parlamento si chiede il disarmo degli agenti in occasione delle manifestazioni sindacali, ma la contrarietà delle altre forze politiche e la stessa resistenza interna alle sinistre fa naufragare il progetto. Nell'aprile dell'anno successivo il copione si ripete a Battipaglia dove la manifestazione contro la chiusura di uno stabilimento della Società Italiana Zuccheri e di una manifattura dell'Azienda Tabacchi Italiani si chiude con il bilancio di due morti e diversi feriti. La risposta dei sindacati è immediata: l'11 aprile l'Italia intera si ferma per uno sciopero generale di tre ore.

Le frange più radicali del movimento, così come i minoritari gruppi dell'estrema destra, interpretano le tensioni del tempo come i segnali un'irreversibile crisi di sistema, e la violenza come la leva necessaria per demolire l'equilibrio politico esistente. La situazione si complica quando alla piazza rossa si contrappone la nuova mobilitazione del Movimento sociale che cerca di intercettare l'insoddisfazione della gioventù non comunista occupando lo spazio per tradizione monopolio delle sinistre. La contromobilitazione di destra, che mirava essenzialmente a fomentare le ansie del cittadino medio, si declinò con attacchi a sedi di testate e partiti avversari e spedizioni contro istituti e facoltà occupate, come avvenne per esempio a Roma in occasione della visita di Nixon, nel febbraio del '69, quando l'incursione di squadre neofasciste al Magistero fu all'origine della disgrazia che causò la morte di uno studente.

Il '69 è l'anno in cui la mobilitazione operaia e studentesca raggiunge il suo apice, mentre si moltiplicano le azioni tutto sommato ripetitive dei gruppi estremisti all'interno dei quali il servizio d'ordine acquista maggiore

consistenza. *Alzare il livello dello scontro* diventa la formula rituale delle diverse sigle antagoniste, che cristallizzano la geografia politica delle grandi città in zone rosse, zone nere e terre di nessuno, con scontri violenti e spesso sanguinosi.

In città come Torino la situazione è resa particolarmente critica dal disagio sociale della cintura dove, notava Scalfari su «L'Espresso», «manca tutto. A corso Taranto non c'è un negozio, non c'è una piazza, non c'è un centro commerciale, non c'è un cinematografo, non c'è una scuola, né una chiesa» [1969]. La situazione esplose il 3 luglio, in una dura guerriglia urbana che vede le forze dell'ordine fronteggiare una massa compatta di operai, studenti e cittadini, mobilitatasi in nome della casa. Cominciata nel '69, la lotta nei quartieri crescerà ininterrottamente nel decennio successivo con le occupazioni di case sfitte, gli allacci abusivi, la creazione di asili, mense, e doposcuola. Il disastro urbanistico e l'emergenza abitativa agirono da accelerante per le agitazioni di numerose realtà cittadine: a Napoli gli studenti creano con gli operai e gli sfrattati una solida e duratura rete di protesta; dicasi lo stesso per Roma dove i baraccati e i senzatetto, velocemente politicizzati, creano un immenso serbatoio di militanti per l'arcipelago delle sigle antagoniste; e poi Palermo che già nel '69 assiste al primo massiccio insediamento nelle case del nuovo quartiere Zen, e ancora Milano, fra '70 e '71, con le occupazioni di Quarto Oggiaro, del Gallaratese e di viale Mac Mahon, al grido semplice e incisivo di *La casa si prende, l'affitto non si paga!*

Nel corso dell'anno la protesta si radicalizza, percorrendo strade più insidiose. Già a capodanno, l'«omaggio orto-frutticolo» organizzato da *Il Potere Operaio pisano*, contro «il lusso e lo spreco» della classe media a *La Bussola* di Marina di Pietrasanta si conclude con la paralisi di un giovane e una lunga scia di polemiche. Il Pli affigge ad Arezzo un manifesto durissimo nei confronti dei manifestanti, ma anche del «debole» governo romano:

BASTA CON LA DELIQUENZA!

(...) Il popolo italiano, desideroso di progredire con il suo lavoro, con lo studio e nel rispetto della Legge uguale per tutti, esige che [il governo] stronchi ogni velleità anarcoide di una minoranza irresponsabile e dedita alla violenza per professione; diversamente, i cittadini si sentiranno costretti a reagire e a farsi giustizia da soli.³¹

³¹ Testo allegato a un'informativa del prefetto di Arezzo del 13 gennaio 1969, in ACS, Min. Int. Gab. aa. 1967-70, b.29 f. 11001/42/2, sott.f. 6.

La sinistra, dal canto suo, risponde accusando la repressione governativa e poliziesca. La sezione lucchese del Psiup, partito vicino alle posizioni dei contestatori, dirama un volantino in cui si invitano operai, studenti e contadini ad unirsi in lotta, auspicando in Italia per il 1969, quello che non si era realizzato nel maggio francese³². L'episodio de La Bussola è il primo segnale di una inarrestabile radicalizzazione, promossa dai minoritari gruppi estremisti. L'episodio, citando Tarrow, fu

L'archetipo del dilemma in cui si trovava il movimento nel 1968-69. Durante l'ondata di piena della mobilitazione del 1967-1968 era stato relativamente facile stimolare e diffondere la protesta dentro l'università. Ma per mantenere elevato il suo slancio si richiedeva che venissero trovati nuovi temi, stimolati nuovi pubblici e inventate nuove forme di lotta. [1990, 147]

Nel corso del '69, comincia anche l'inquietante serie degli attentati dinamitardi³³ che sbocca il 12 dicembre nella strage di piazza Fontana. Lo spazio dell'agire collettivo, delle manifestazioni e dei cortei, diventa il teatro di un oscuro intreccio di trame eversive e disegni stragisti che alimentarono come olio su un incendio la paura del *golpe*³⁴. Appena un mese prima della strage, durante una manifestazione, a Milano era morto un agente, con il solito, successivo palleggio delle accuse: l'episodio è il segno più lampante di una lucidità perduta, esito prevedibile di un convulso processo di radicalizzazione. Il messaggio del presidente Saragat, che accusa immediatamente i gruppi di sinistra, infiamma il fanatismo delle correnti opposte che in occasione dei funerali si avventano contro alcuni esponenti del movimento studentesco.

La cosiddetta «strategia della tensione» rispondeva nel peggiore dei modi alla crisi del tempo e alle spinte di un movimento che, determinato a trasformare per via rivoluzionaria i vecchi equilibri della società italiana, aveva aperto la strada a un nuovo corso di riforme governative, approvate in tempi insolitamente rapidi. La liberalizzazione degli accessi universitari e ancor di più le grandi conquiste operaie riconosciute dallo Statuto dei lavoratori apparivano agli occhi dei conservatori come il sintomo di un prossimo

³² *Ivi*, sott.f. 95.

³³ Per citarne alcuni: a gennaio c'era stato l'attentato al Palazzo di giustizia di Padova; a marzo quello al Ministero della Pubblica Istruzione; il 15 aprile di nuovo Padova con l'esplosione del rettorato; il 25 aprile, le bombe alla Fiera Campionaria e alla stazione di Milano; il 9 agosto le otto esplosioni lungo le principali linee ferroviarie del Paese.

³⁴ La paura della svolta autoritaria cominciò a dilagare nel '67 a causa del *golpe* greco, ma anche per le rivelazioni de «L'Espresso» sul cosiddetto Piano Solo che nel 1964 aveva messo a rischio la vita democratica del paese.

disfacimento dell'ordine esistente. Che ampi settori della società temessero rischiose avventure progressiste è confermato dalle regionali del '71, che segnarono una decisiva vittoria del Movimento sociale-Destra nazionale in Sicilia e ancor più dal voto anticipato del '72, che registrò un decisivo spostamento a destra dell'asse governativo.

Finita in piazza Fontana la prima fase della contestazione, le strade tortuose degli anni '70 vedranno accanto ai grandi cortei di massa in nome dei diritti civili, l'incremento delle azioni anarcoidi dei gruppi estremisti, con la ricerca continua della prova di forza e dello scontro di piazza fine a se stesso.

6. Conclusioni

Il Sessantotto è stato un complesso movimento di trasformazione che ha investito settori diversi della società a partire dalla scuola, dalla famiglia e dalle organizzazioni politiche e sindacali. Tra i suoi numerosi lasciti, il più significativo consiste probabilmente nel rifiuto di una concezione aristocratica della politica, attraverso quelle azioni collettive che trovano nella piazza la loro naturale sede d'espressione. Le agitazioni e i cortei che puntelleranno la storia italiana sul finire degli anni '60, lungi dall'insidiare la democrazia, agiranno piuttosto come una spallata all'autoreferenzialità del Palazzo e alla sua distanza dal paese reale. La situazione degenerò a partire dal 1969: con la strategia della tensione, volta a stabilizzare violentemente lo *status quo* e con la militarizzazione dei vari servizi d'ordine che irrigidirono le dinamiche dell'antagonismo politico nel monotono copione della guerriglia urbana, preludio della sognata rivoluzione.

I movimenti, nonostante le derive populiste e il recupero di anacronistiche ideologie, rappresentarono per una parte consistente della cittadinanza un'occasione di partecipazione politica. La rivoluzione culturale inseguita dagli studenti mirava ad arginare il burocratismo e le storture clientelari del sistema partitico, prospettando il miraggio di una democrazia diretta, esercitata nella pubblica piazza. Eppure, nonostante le suggestioni movimentiste, la storia italiana degli anni successivi registrò un decisivo rafforzamento dello spazio e dell'azione dei partiti, così come denunciato da Berlinguer in una nota intervista del 1981:

I partiti hanno degenerato e questa è l'origine dei malanni d'Italia [...]. I partiti hanno occupato lo Stato e tutte le sue istituzioni, a partire dal governo. Hanno occupato gli enti locali, gli enti di previdenza, le banche, le aziende pubbliche, gli istituti culturali, gli ospedali, le università, la Rai tv, alcuni

grandi giornali [...]. Insomma tutto è già lottizzato e spartito o si vorrebbe lottizzare e spartire [Scalfari].

Le ragioni della cristallizzazione partitocratica sono sicuramente molteplici e complesse, tuttavia lo stesso movimento non fu estraneo a questo processo. Sorto all'insegna di una spinta libertaria, antiautoritaria e antipartitica, come repulisti della vecchia politica e della sua retorica, esso si strutturò ben presto in varie formazioni di stampo talvolta rigidamente marxista-leninista. In principio, il movimento aveva vagheggiato una politica della piazza che rifiutava la funzione mediatrice e direttiva del partito, non a caso uno degli slogan più fortunati del Sessantotto fu il motto maoista che invitava a *sparare sul quartier generale*. Eppure, le varie organizzazioni sorte dalla crisi del movimento non solo, come notava Foa, ricostruirono «come caricatura quello che si era pensato di mandare al macero» [1996, 308], ma si irrigidirono in un fanatismo dogmatico sempre più distante dalla realtà sociale del Paese dalla quale in breve rimasero emarginati. Nel decennio successivo, saranno il movimento giovanile e soprattutto quello femminista a recuperare l'azione politica «dal basso» e lo spirito profondo del Sessantotto storico.

7. Bibliografia

Adelfi N. 1966, *Seguono una libertà che noi sospiriamo*, «La Stampa», 25 ottobre 1966.

- 1968, *Tra gli squadristi arrestati non c'era neppure uno studente*, «La Stampa», 19 marzo 1968.

Albanese L., Liuzzi F., Perrella A. 1973, *I consigli di fabbrica*, Roma: Editori Riuniti.

Barthes R. 1984, *L'impero dei segni*, Torino: Einaudi (ed. orig. 1970, *L'Empire des signes*, Genève: Skira)

Besançon J. 2007 (cur.), *Les murs ont la parole*, Paris: Tchou Éditeur, (1^a ed. 1968).

Bugialli P. 1965, *Tempi duri per i capelloni che bivaccano in Piazza di Spagna*, «Corriere della Sera» 6 novembre 1965.

Bultrini G. e Scialoja M. 1968, *La battaglia di Valle Giulia*, «L'Espresso», 10 marzo 1968.

Calamandrei M. 1967, *Il diavolo all'università*, «L'Espresso», 4 giugno 1967.

Capone R. 1969, *L'assemblea in parrocchia*, «Candido», 12 giugno 1969.

Cazzullo A. 2008, *I ragazzi che volevano fare la rivoluzione*, Milano: Sperling&Kupfer.

Corbi G. 1970, *Moderato sarà lei*, «L'Espresso», 27 dicembre 1970.

Crainz G. 2003, *Il paese mancato*, Roma: Donzelli.

Daolio A. e Mattioli F. G. 1989, *Cultura proletaria e condizione urbana*, «Classe», 10.

De Mauro M. 1968, *Volevano solo trecento lire in più*, «L'Espresso», 8 dicembre 1968.

Donolo C. 1968, *La politica ridefinita*, «Quaderni Piacentini», 35.

Draper H. 1966, *La Rivolta di Berkeley*, «Quaderni Piacentini», marzo 1966

Falconi C. 1968, *I disubbidienti*, «L'Espresso», 5 maggio 1968.

- 1968, *Anche Dio cambia casa*, «L'Espresso», 3 novembre 1968.

Flores M. e De Bernardi A. 2003², *Il Sessantotto*, Bologna: Il Mulino (1^a ed. 1998).

Foa V. 1996, *Questo Novecento*, Torino: Einaudi.

Fraser R. 1988, *1968. A Student Generation in Revolt*, London: Chatto&Windus.

Horn G.-R. 2007, *The Spirit of '68: rebellion in Western Europe and North America, 1956-1976*, New York: Oxford University Press.

Ingrao P. 2006, *Volevo la luna*, Torino: Einaudi.

Isnenghi M. 2004², *L'Italia in piazza*, Bologna: Il Mulino (1^a ed. 1994)

La Valle R. 1969, *L'Isolotto due mesi dopo*, «La Stampa», 7 marzo 1969.

Lupo S. 2004, *Partito e antipartito*, Roma: Donzelli.

Marasi P. 1968, *Prepariamo la rivoluzione*, «Tempo», 28 settembre 1968.

Marchetti A. 1982, *Un teatro troppo serio. Appunti di analisi del corteo operaio e dello slogan politico di strada*, «Classe», 21.

Marcuse H. 1970, *L'uomo a una dimensione*, Torino: Einaudi (ed. orig. 1964, *One-Dimensional Man*, Boston: Beacon).

Martin J. e Moroni P. 2007, *La luna sotto casa*, Milano: Shake.

Monicelli M. 1969, *Aspettando gli operai*, «L'Espresso», 9 marzo 1969.

-, *Pelle d'immigrato*, «L'Espresso», 7 settembre 1969.

Nozzoli G. e Paoletti P.M. 1966, *La Zanzara. Cronache e documenti di uno scandalo*, Milano: Feltrinelli.

Ortoleva P. 1998², *I movimenti del '68 in Europa e in America*, Roma: Editori Riuniti (1^a ed. 1988)

Pansa G. 1969, *Rossi accesi ma timidi*, «La Stampa», 9 novembre 1969.

Panvini G. 2008, *Ordine nero guerriglia rossa*, Torino: Einaudi.

Perniola M. 1998, *I situazionisti*, Roma: Castelvecchi.

Pivano F. 1996³, *Beat Hippie Yippie. Il romanzo del pre-sessantotto americano*, Milano: Bompiani (1^a ed. 1977).

Pizzorno A. et al. 1979, *Lotte operaie e sindacato, il ciclo 1968-1972*, Bologna: Il Mulino.

Polo G. 1989, *I tamburi di Mirafiori*, Torino: Cric editore.

Pugno E. e Garavini S. 1974, *Gli anni duri alla Fiat*, Torino: Einaudi.

Revelli M. 1989, *Lavorare in Fiat. Da Valletta ad Agnelli a Romiti Operai Sindacati Robot*, Milano: Garzanti.

Ricci A. 1978, *I giovani non sono piante*, Milano: SugarCo.

Risè C. 1968, *La battaglia di via Solferino*, «L'Espresso», 16 giugno 1968.

Rosso F. 1968, *Le parigine nella rivolta*, «La Stampa», 8 giugno 1968.

Rubin J. 2008, *Fallo!*, Milano: Mimesis (ed. orig. 1970, *Do it!*, New York: Simon and Schuster)

Russo F. 1968, *Il profeta di Berlino*, «L'Espresso», 25 febbraio 1968

Scalfari E. 1969, *Roma propone e Torino dispone*, «L'Espresso», 6 aprile 1969.

- 1969, *L'ombra del luglio '60*, «L'Espresso», 20 aprile 1969.

Tarrow S. 1990, *Democrazia e disordine*, Bari: Laterza (ed. orig. 1989, *Democracy and Disorder*, New York: Oxford University Press)

Trentin B. 1999, *Autunno Caldo. Il Secondo Biennio Rosso 1968-1969*, Roma: Editori Riuniti.

Tumiati G. 1968, *Perché fanno lo sciopero della fame davanti alla «Cattolica» di Milano*, «La Stampa», 29 marzo 1968.

- 1969, *Poche donne in politica*, «La Stampa», 19 febbraio 1969.

Turone S. 1992, *Storia del sindacato in Italia. Dal 1943 al Crollo del Comunismo*, Bari: Laterza (1ª ed. 1973).

Valcarengi A. 2007², *Underground a pugno chiuso*, Rimini: Nda press (1ª ed. 1973).

Valenti C. 2008², *Storia del Living Theatre. Conversazioni con Judith Malina*, Corazzano: Titivillus

(1ª ed. 1995)

Viale G. 2008², *Il '68 tra rivoluzione e restaurazione*, Rimini: Nda press (1ª ed. 1988).

Viola S. 1965, *Piccolo pogrom a Piazza di Spagna*, «L'Espresso», 14 novembre 1965.

- 1968, *Libro e manette studente perfetto*, «L'Espresso», 11 febbraio 1968.

- 1968, *L'assedio di Berlino*, «L'Espresso», 21 aprile 1968

- 1968, *Processo alla polizia*, «L'Espresso», 12 maggio 1968.

Vogliano A. et al. 1999, *Miserabili quegli anni*, Firenze: Tarab.

Voli S. 2006, *Quando il privato diventa politico: Lotta Continua 1968-1976*, Roma: Ed. Associate.

Sitografia

www.fsm-a.org

www.nelvento.net/archivio/68/autonomia/cubpirelli.htm

http://xoomer.virgilio.it/anarchivio/archivio%20testi/083/83_06.htm

www.lib.umich.edu/netherlandic-treasures/provo.html

www.diggers.org

www.liceoparini.org/parini/giornalini/zanzara/checosa.htm

<http://www3.lastampa.it/archivio-storico/>

Storie di immigrazione. Geografia dell'alterità in un quartiere periferico a Milano

Marianna Pino

Ho cercato in queste pagine di ricostruire i passaggi più salienti della trasformazione di un'area urbana e la genesi di un territorio multi-etnico, prendendo in esame un quartiere di Milano che offre innumerevoli spunti di interesse in tal senso. Un quartiere che è stato al centro di una forte mediatizzazione negli ultimi anni, in particolare in occasione di alcuni gravi episodi di cronaca nera che hanno riguardato gli immigrati stranieri. L'ultimo in ordine cronologico è l'uccisione il 13 febbraio 2010 di Abdel Aziz El Sayed, 19 anni, immigrato regolare egiziano, panettiere-pizzaiolo, per mano di un altro ragazzo, domenicano, anche lui immigrato regolare, durante una lite in strada. L'attenzione dei media, dei politici e dei cittadini si è catalizzata però maggiormente sulla guerriglia urbana successivamente scatenata per ore da un gruppo di egiziani. Questo è l'episodio più clamoroso, più recente, ed evidentemente più drammatico, ma la zona, assieme ad alcuni altri quartieri multi-etnici di Milano, era già sotto osservazione da tempo da parte di media e cittadini che lamentavano la difficile convivenza.

«Ghetto», *banlieue*, «Far West»: molte sono le etichette prese in prestito da altri contesti e attribuite da politici e media al quartiere. Etichette che poco ci dicono della reale condizione urbana in questione e che contribuiscono più che altro a ingenerare paure e risentimento.

1. La storia del quartiere

Il quartiere intorno a via Padova fa parte della cosiddetta «vecchia periferia» di Milano, quella che si è formata fino alla seconda guerra mondiale. Ovvero, prima che si desse inizio ai grandi progetti pubblici di costruzione dei «quartieri-dormitorio» [Zajczyk 2005].

La zona è racchiusa da due grandi direttrici di traffico (fig. 1), gli assi che collegano la città alla Brianza (viale Monza) e alla Bergamasca (via Padova), «ossia alcune delle zone più industrializzate della Lombardia fin dall'inizio del secolo» [Cerasi 1974, 305]. Le due radiali sono d'altronde gli assi attorno a cui si costruisce, in maniera prevalentemente spontanea, il tessuto urbano di questa parte della città.

A Loreto [piazzale da cui si dirama via Padova] arriva, e si arresta, l'effetto riconoscibile del disegno urbano affermato dal Piano Berruto (1884-89); già il successivo Piano Pavia-Masera (1910-12) si limita, in questo settore della città, ad estendere attorno all'esistente trama viaria che risente dell'irregolarità di strade vicinali, cavi d'acqua, etc.; mentre il Piano Albertini (1934) ha qui un'attuazione minima, di piccole lottizzazioni che si inoltrano nei terreni agricoli [Fiorese 1986, 46].

Fino al 1923 inoltre Turro, Gorla, Precotto, Greco e Crescenzago erano Comuni autonomi situati nella campagna fuori Milano. Nel '23, dopo numerosi tentativi precedenti, un decreto del governo di Mussolini sancisce l'annessione forzosa di questi Comuni che rientrano da quel momento nei confini di Milano.

A dare una spinta decisiva all'urbanizzazione dell'area è lo stabilirsi nei primi del '900 di grandi industrie come Breda, Pirelli, Magneti Marelli e Falck a pochi chilometri (fig. 1).

Lo sviluppo del polo produttivo di Loreto e soprattutto il decentramento della grande industria verso Sesto San Giovanni nei primi anni del '900 (Breda e Pirelli sull'asse di viale Sarca, Marelli su viale Monza, Falck più a Nord) inducono una forte polarizzazione su viale Monza (fin dal 1876 servito da un'importante linea di trasporto pubblico via via sempre più potenziata), ma anche nuovi flussi su via Padova e via Adriano, antica strada tra Crescenzago e Sesto dove, in posizione baricentrica, si insedia nel 1917 la Magneti Marelli [Fiorese 1986, 50-51].

Se infatti dal censimento del 1871 risulta che nei limitrofi comuni di Gorla e Precotto un 80% della forza lavoro sia impiegato nel settore agricolo, il 15% in quello industriale e il 5% ai servizi, nel 1908 la situazione è profondamente modificata: circa il 50% della forza lavoro è ormai dedito ad attività industriali, mentre il 45% lavora nell'agricoltura [Agustoni e Alietti 2009, p. 76]. Inoltre, la popolazione comincia a crescere esponenzialmente.

Dal 1861 al 1911 gli abitanti di Gorla passano da 391 a 2.500, quelli di Precotto triplicano a partire dai 900 al momento dell'unità, quelli di Crescenzago da 1600 a oltre 7000 e infine la popolazione di Turro aumenta da 360 a 900 unità [Agustoni e Alietti 2009, 76-77]. Ad alimentare in larga parte l'aumento della popolazione sono le ondate di immigrazione interna che cominciano a susseguirsi, dapprima dalle zone di Mantova, Bergamo e dalla campagne lombarde, e successivamente, nel secondo dopoguerra, dal Veneto e dal Mezzogiorno, attratte non solo dalle grandi industrie di Milano e di Sesto San Giovanni [Fiorese 1986, 50-51], ma anche dal proliferare attorno ad esse di

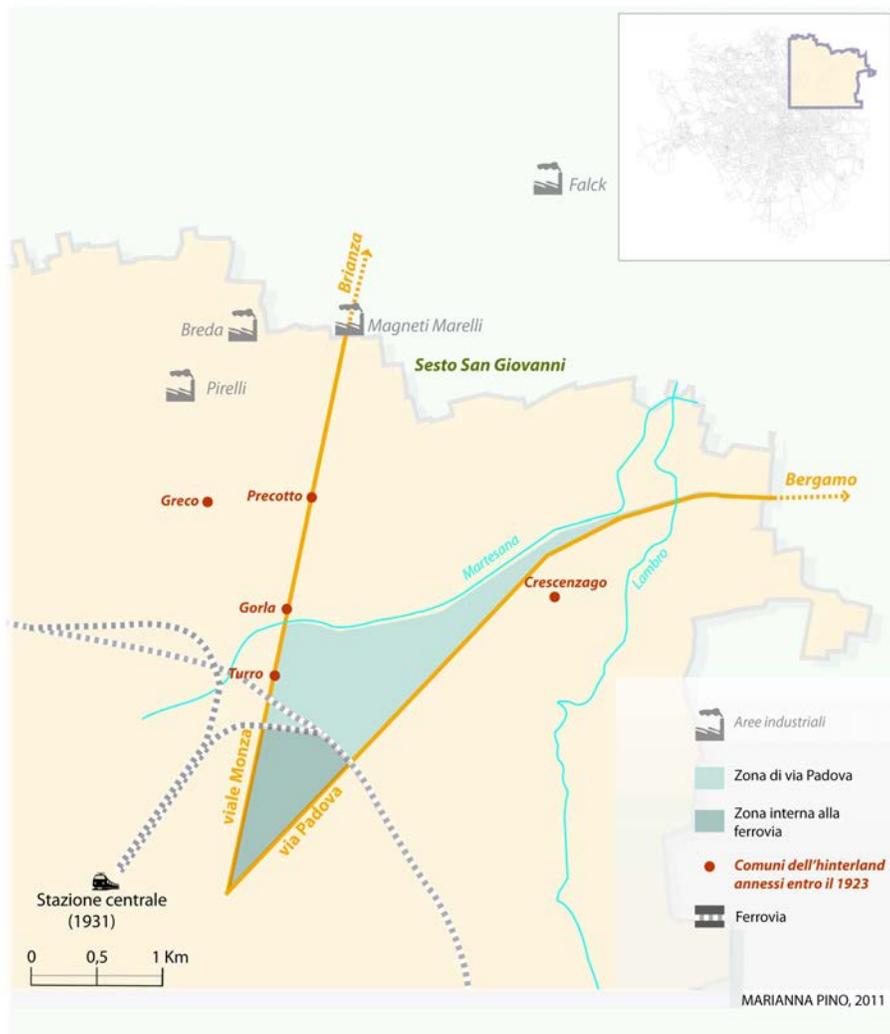
attività industriali e artigianali, tanto che nella sola zona di Precotto si parla di decine di «vere e proprie imprese industriali, dal settore metalmeccanico a quello agroalimentare» [Scala 2005, 78].

Contemporaneamente, anche il paesaggio urbano viene profondamente modificato in stretta connessione con queste rapide trasformazioni economiche e demografiche.

Alla conferma delle abitazioni rurali, riutilizzate da una diversa popolazione, fa riscontro ora la formazione di nuovi nuclei che ignorano quasi i vecchi borghi per disporsi invece lungo i percorsi; sono tipi urbani di case multipiano a ballatoio, caserme d'affitto costruite espressamente per lucrare sui salari di una classe operaia pendolare, che sceglie di abitare al centro di molteplici occasioni d'impiego. [Fiorese 1986, 50-51]

Negli anni '50, sorgono inoltre alcune coree nei pressi di Precotto, tra via Apelle e via Val Gardena.

Un volume del 1974 [Cerasi 1974] descrive approfonditamente il paesaggio urbano del quartiere, soprattutto nella sua connotazione di «quartiere operaio», meta in particolare dell'immigrazione interna. Le case di ringhiera destinate alla classe operaia della zona erano il prodotto edilizio maggiormente diffuso nella zona. Esisteva, però, una forte cesura nell'area tra la zona racchiusa tra piazzale Loreto e la ferrovia e quella all'esterno di quest'ultima (fig. 1), che «pur essendo di antica urbanizzazione come asse stradale e struttura secondaria, è di più nuova urbanizzazione dal punto di vista dell'abitazione» [Cerasi 1974, 348]. Una cesura che, come vedremo, si mantiene ancora oggi. Le case vecchie dagli affitti contenuti che caratterizzano la zona interna, infatti, diventano residenze a basso reddito di famiglie immigrate dal sud, formate da operai che lavorano nelle industrie della zona. La zona si caratterizza peraltro per la precarietà della permanenza di queste famiglie, che la scelgono come primo approdo economico in città per poi lasciarla quando si sono raggiunte le condizioni adatte per un'abitazione migliore. Infatti, solo il 25% di queste famiglie raggiunge numerosi anni di affittanza nella zona [350].

Figura 2.

Le aree industriali di inizio '900

Alle case di ringhiera, occupate per la maggior parte da operai immigrati dal Meridione, si affiancano però, le case «medie e nuove» abitate da una forte maggioranza di milanesi o da immigrati dal nord Italia:

[...]la presenza dei ceti piccolo-borghese e borghese è in tutte e due le zone crescente in proporzione al formarsi di un prodotto edilizio nuovo e perciò il freno opposto a tali insediamenti dalla presenza industriale massiccia e dalla ferrovia è sempre minore del richiamo prodotto dalle infrastrutture urbane consolidate. [Cerasi 1974, p. 348]

Alla fine degli anni '60, la geografia della popolazione della zona sembra caratterizzarsi per una divisione sociale e spaziale in tre gruppi distinti e non integrati tra loro che mantenevano «anche dal punto di vista dello spazio fisico occupato, ben nette separazioni» [Iosa 1968]. Un'esigua componente di "autoctoni", artigiani e piccoli commercianti ancora legati alla tradizione agricola, che si «sente in qualche modo padrone di casa e depositaria della tradizione». La componente maggioritaria dal punto di vista numerico è quella dei meridionali immigrati negli anni '50 e '60, un gruppo «caratterizzato a differenza del primo da scarsi legami culturali col passato [...] composto essenzialmente da operai, lavoratrici domestiche, ambulanti, etc.». Lo spaesamento causato dallo sradicamento dai luoghi di origine trova forme di compensazione sia nelle fabbriche che nei numerosi luoghi (prevalentemente politici o religiosi) di socializzazione del quartiere, costituiti dalle sedi di partito, dalle Acli, dalle parrocchie. È abbastanza significativo il fatto che la sezione del Pci di via Padova contasse 1.200 iscritti, e d'altronde ancora oggi sopravvive qualche centro, come la Cooperativa rossa di Precotto Primo Maggio o il centro Gramsci in zona Pasteur [Arrigoni 2011]. Vi è infine «una classe media, di tipo comune a molta periferia urbana», giunta «in zona molto recentemente, soprattutto in relazione alla costruzione della MM in viale Monza¹» che occupa «prevalentemente le nuove residenze multipiano costruite in adiacenza al viale stesso o nelle zone interne» [Iosa 1968].

2. Il passaggio

Con la deindustrializzazione della fine degli anni '70 si avvia a Milano il processo di trasformazione in città del terziario avanzato. I servizi, le attività direzionali e quelle commerciali si appropriano del centro del capoluogo della città metropolitana². Le fabbriche lasciano la città, le attività di piccolo calibro chiudono. Dal 1981 al 1991 la città perde il 17% della sua popolazione, scendendo a 1.371.008 unità.

¹ Inaugurata nel 1964, la metropolitana 1 collegò Sesto San Giovanni al centro cittadino attraversando l'intero viale Monza. Ad essa segue nel 1969 l'apertura della seconda linea che scorre parallelamente a via Padova, a pochi isolati

² Sancita formalmente con un decreto nel 1975, comprende 106 comuni, inclusa Milano.

Le residenze ricominciavano a cedere il posto agli uffici, nel settore commerciale attività di piccolo calibro venivano sempre più scalzate da quelle più sofisticate. Il proletariato urbano, con sempre più forte intensità, continuava a defluire verso l'hinterland, altri comprensori e regioni, al seguito dei nuovi luoghi di lavoro. Altra popolazione residente in città (piccola e media borghesia) iniziava in quegli anni a spostarsi verso l'esterno, la periferia, obbedendo a nuovi modelli di vita imposti dai mezzi di comunicazione di massa e fondati sullo stereotipo della città giardino. [Caputo 1983, 18]

Ed è in questo momento, alla fine degli anni '70, che si registra l'arrivo dei nuovi residenti stranieri in città.

I lavoratori stranieri non andavano ad occupare gli alloggi lasciati vacanti, quasi sempre trasformati in uffici, ma spazi precari, degradati, di risulta, non omologati per l'uso residenziale (soffitte, scantinati); e, se lo facevano, ciò era possibile solo perchè una quota parte del mercato delle abitazioni era riconvertita a tale uso. [Caputo 1983, 18]

La zona³ 10 condivide il destino della città, subendo forti mutamenti negli stessi anni. Infatti, oltre a perdere il 17% della popolazione dall'81 al '91, un valore in linea con quello medio cittadino, è la sua composizione socio-economica a subire forti mutazioni. Perde infatti l'11% della sua popolazione operaia, a favore di impiegati e imprenditori. Resistono invece i lavoratori in proprio (il 14%), a «testimonianza della vitalità delle attività artigianali e, soprattutto, commerciali, che caratterizzano la zona» [Arrigoni 2011, 77].

È inoltre questo il momento in cui si assiste all'arrivo degli stranieri. Un fenomeno che passa inizialmente inosservato, che comincia a interessare alcuni cortili per poi affermarsi come presenza diffusa e stabile. La geografia della marginalità del quartiere si è riprodotta nel tempo: «le vie malfamate sono le stesse, malgrado la trasformazione della popolazione che le abita», come nel caso di una via adiacente a via Padova, via Crespi, che «era una *casbah*, c'erano le faide tra regioni, tra siciliani, calabresi e pugliesi, come adesso tra egiziani e sudamericani...» [Agustoni e Alietti 2009, 82]. Oppure, come nel caso di un'altra via, via Arquà, che, come tutti sapevano, era la strada dei ladri, degli assassini e delle prostitute [82]. Oggi gli abitanti di via Crespi denunciano che «l'assembramento di individui ubriachi o sotto l'effetto di sostanze stupefacenti provoca risse, atti vandalici e insicurezza per donne e bambini» [Corriere della Sera 2009a]. E l'area «che contiene le vie Arquà, Clitumno e Conegliano,

³ Dal 1978 al 1999 Milano è suddivisa amministrativamente in 20 zone, che saranno ridotte a 9 nel 1999. La vecchia zona 10 fa oggi parte della zona 2 e comprende via Padova.

compresa tra Loreto al ponte, è la più “pericolosa e sofferente” [Corriere della Sera 2009b]. Oggi, però, si parla di romeni, maghrebini, albanesi, sudamericani.

3. Via Padova oggi

Lungo i circa quattro chilometri percorsi da Via Padova, abitano 16.232 stranieri⁴, di cui 9179 uomini e 7053 donne [Comune di Milano-Settore Statistica e S.I.T 2011]. Come si evince dalla mappa (fig. 2), tutte le Aree Funzionali lungo la via Padova sono tra le 18 nel comune a superare i 2.000 stranieri residenti, mentre l’area racchiusa tra piazzale Loreto e la ferrovia (fig. 2 e 4) arriva a superare i 3.000, fenomeno che avviene solamente in altre due Aree della città. È da notare che anche le altre due Aree si situano all’interno di una cinta intermedia della città. Anche le percentuali sulla popolazione totale della zona sono piuttosto eloquenti: prendendo in considerazione il livello di suddivisione del territorio dei Nuclei di Identità locali⁵, risulta che i due Nuclei che interessano via Padova (19 e 20) siano abitati uno quasi dal 28% l’altro dal 30% di popolazione straniera, percentuali tra le più alte di tutta Milano. Un altro fenomeno che risalta è la velocità con cui questa parte della popolazione è cresciuta: secondo la serie storica fornita dall’Ufficio Statistico del Comune di Milano, che purtroppo parte solamente dal 1997, gli stranieri sono passati da 6.200 nel 1997 a 21.900 nel 2010 (più che triplicati), ma soprattutto raddoppiando in sette anni dal 2003 (10.200) al 2010. Si può quindi parlare di un processo di concentrazione spaziale della popolazione immigrata.

⁴ I dati si riferiscono alle sei Aree Funzionali che comprendono via Padova. Le Aree Funzionali rappresentano i livelli minimi territoriali per i quali il Comune di Milano fornisce dati statistici. Via Padova attraversa sei Aree Funzionali (21, 22, 25, 26, 31, 32). Nel testo quando si parlerà alternativamente di “zona” “area” o “quartiere” di via Padova ci si riferirà alle Aree 21, 22, 25, 26, 31 e alla 24, immediatamente adiacente.

⁵ I Nuclei di Identità Locale nascono dal tentativo del Comune di porre una particolare attenzione sui singoli quartieri e si delineano come unità territoriali di verifica dell’efficacia della progettazione urbana a scala locale. Milano è stata suddivisa in 88 NIL.

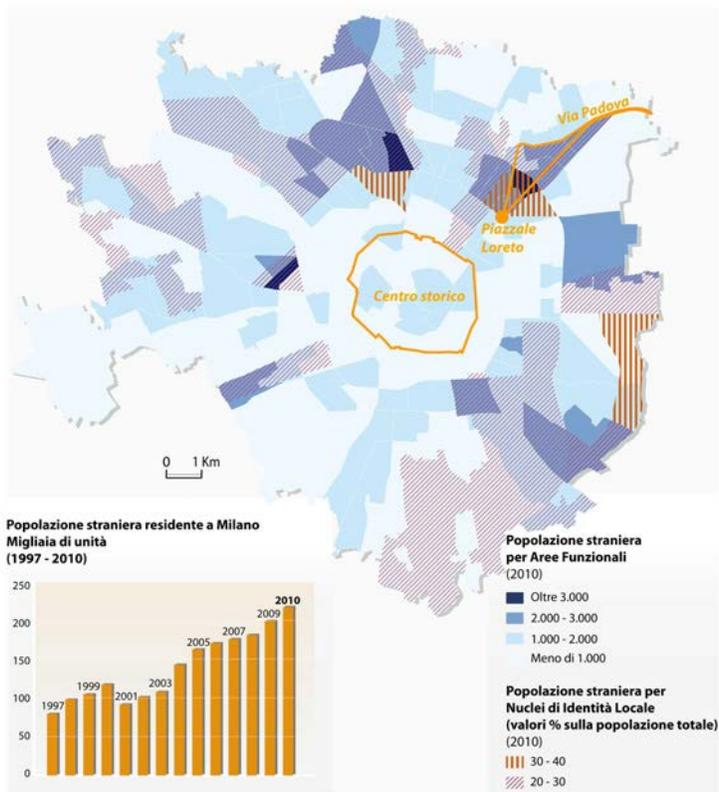
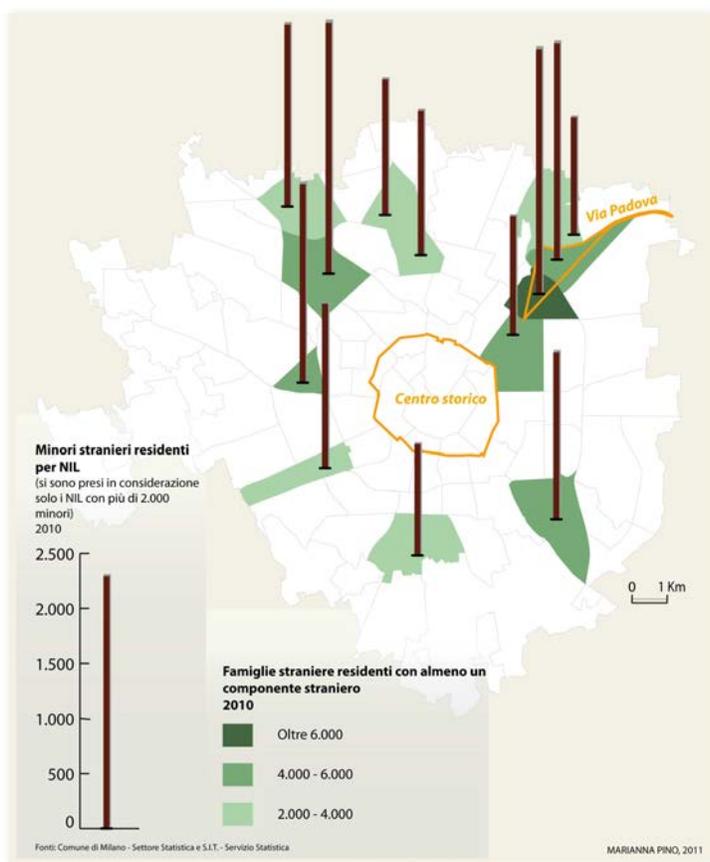
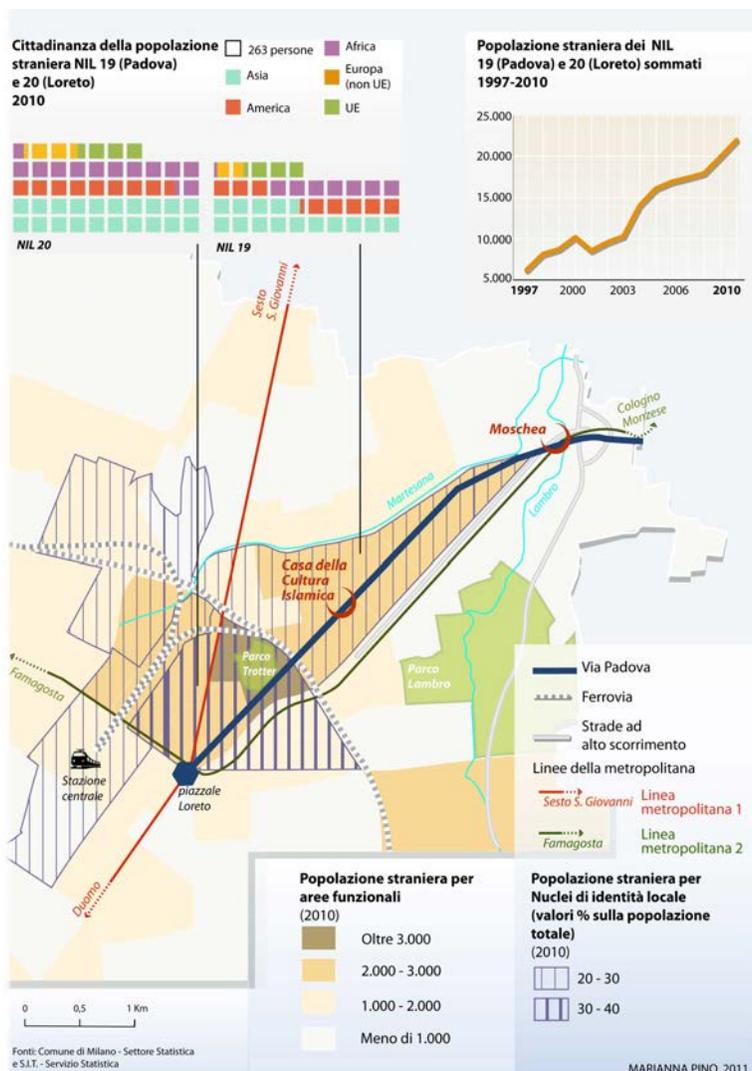
Figura 3.**Gli stranieri a Milano**

Figura 4.



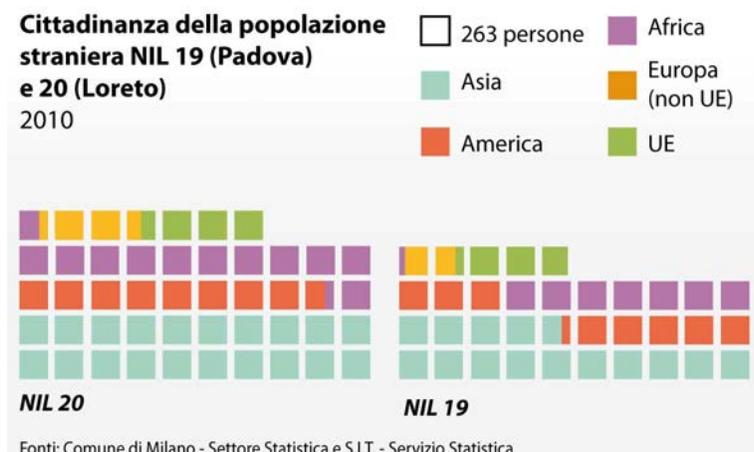
Famiglie e minori stranieri a Milano

Figura 5.

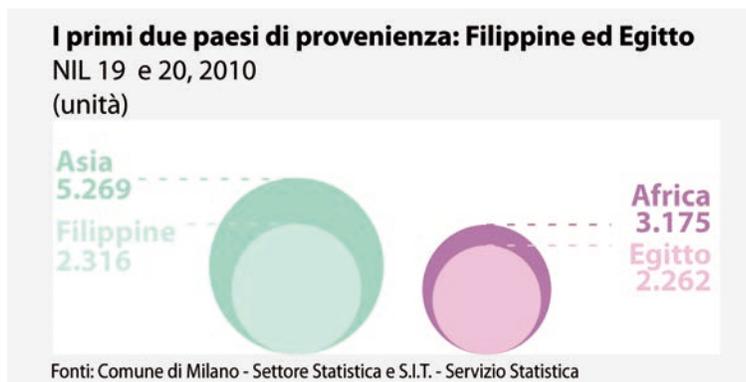


Il quartiere di via Padova

Lungo via Padova convivono circa 50 nazionalità, suddivise in quattro continenti (fig. 5).

Figura 6.**Cittadinanza della popolazione straniera. NIL 19 (Padova) e 20 (Loreto)**

Nei due Nuclei di Identità, i primi due paesi di provenienza sono Filippine ed Egitto, gli stessi gruppi nazionali che si ritrovano consistenti sin dagli inizi dei flussi a Milano [Melotti 1985, 37-39].

Figura 7.**Percentuale delle cittadinanze egiziane e filippine sul totale dei residenti dei due continenti**

La popolazione straniera si caratterizza inoltre per l'eterogeneità della sua composizione (fig. 3). Nel Nucleo di identità di Loreto (ovvero la zona entro il ponte ferroviario) abitano infatti oltre 8.000 nuclei familiari composti almeno da uno straniero, il valore più alto dell'intera città, tra cui circa 7.500 interamente

stranieri. Nei due Nuclei di Padova e Loreto, inoltre, anche la presenza di minori è particolarmente significativa: una percentuale media quasi del 40% rispetto al totale dei minori, per un totale di circa 4.200 bambini (si considera qui la somma dei due nuclei).

Un altro aspetto interessante del quartiere è che le statistiche sulla residenza non esauriscono il racconto del “quartiere multietnico”. Diversamente da alcuni grandi quartieri di edilizia popolare delle nuove periferie, infatti, questo è anche un quartiere di commerci, per l'esattezza la via più “commerciale” di Milano. In uno studio del 2010, infatti, la Camera di Commercio ha contato 228 esercizi commerciali lungo tutta la via Padova, che ha superato quantitativamente altre strade rinomate del commercio milanese. Molti di questi sono proprietà di stranieri, oltre a 346 ditte straniere che hanno sede in via Padova [Corriere della Sera, 2010].

L'insieme dell'offerta commerciale sembra connotare l'area con un'immagine cosmopolita, più simile ad alcuni quartieri di Parigi o Berlino o Barcellona che ad altri di Milano. Anche a livello della doppia presenza di esercizi stranieri e autoctoni si traduce in commistione piuttosto che in creazione di mercati separati» [Arrigoni 2011, 77].

Gli esercizi commerciali di stranieri si concentrano maggiormente nella prima parte della via, prima del ponte (dove anche è maggiore la percentuale di residenti stranieri, fig. 4), la parte più vicina al centro, collegata da due linee di metropolitana e contemporaneamente accessibile facilmente dalla tangenziale.

Lungo la strada si trovano anche i simboli della mescolanza religiosa: vi sono tre chiese cattoliche, due evangeliche, la Casa della Cultura islamica e in posizione decentrata, appena fuori dallo snodo della tangenziale, un altro centro di preghiera islamico. La Casa della Cultura islamica costituisce il principale punto di riferimento per migliaia di musulmani della zona.

4. Conclusioni

In conclusione, seguire la genesi di un quartiere che si è stratificato con l'arrivo di successivi flussi di immigrati da varie parti d'Italia attratte dal polo industriale milanese, può aiutarci a cogliere importanti elementi della geografia urbana di un quartiere che è, così come il Paese, ormai «incontrovertibilmente cosmopolita e multietnico» [Arrigoni 2011, 15]. Avvalendomi anche dell'utilizzo di elaborati cartografici come ulteriore strumento di analisi e di descrizione, ho tentato di esplorare (sebbene questo rappresenti un lavoro preliminare di studio del territorio) alcuni dei tratti

principali che caratterizzano quella che non è e non sarà solo una strada, «ma un luogo emblematico di una nuova condizione urbana che riguarda il futuro di tutte le grandi città» [15].

5. Bibliografia

Agustoni A. 2003, *I vicini di casa. Mutamento sociale, convivenza interetnica e percezioni urbane nei quartieri popolari di Milano*, Milano: Franco Angeli

- e Alietti A. 2009, *Società urbane e convivenza interetnica. Vita quotidiana e rappresentazioni degli immigrati in un quartiere di Milano*, Milano: Franco Angeli

Arrigoni P. 2011, *Terre di nessuno*, Milano: Melampo

Bernacchi A., Carnisio V. e Lumbau N. 1977, *Milano in periferia*, Milano: Laboratorio dell'immagine

Caputo P. (cur.) 1983, *Il ghetto diffuso. L'immigrazione straniera a Milano*, Milano: Franco Angeli

Cerasi M. 1974, *La residenza operaia a Milano*, Milano: Officina

Fiorese G. 1986, *MZ10, Milano zona dieci: Loreto, Monza, Padova*, Milano: ICI

Galli A. 2009, *Noi, in fuga dai palazzi della paura*, «Corriere della Sera», 29 ottobre 2009

Guizzi C. e Stella A. 2009, *Cinquanta nazionalità in 4 chilometri. Via Padova, la rabbia dei dimenticati*, «Corriere della Sera», 29 ottobre 2009

Iosa A. 1968, *I quartieri di Milano*, Milano: Circolo Pierini

Melotti U. 1985, *La nuova immigrazione a Milano*, Milano: Mazzotta

Regione Lombardia e Fondazione Ismu 2009, *Dieci anni di immigrazione in Lombardia*, Milano: Ismu

Sarzi Amadè L. 1991, *Milano in periferia*, Milano: Mursia

Stella A. 2010, *Vie etniche, stranieri nove negozi su dieci*, «Corriere della Sera», 19 agosto 2010

Zajczyk F. 2005, *Milano: quartieri periferici tra incertezza e trasformazione*,
Milano: Bruno Mondadori